

G. BARETTI

A

0  
0  
0  
4  
8  
0  
4  
8  
5  
2



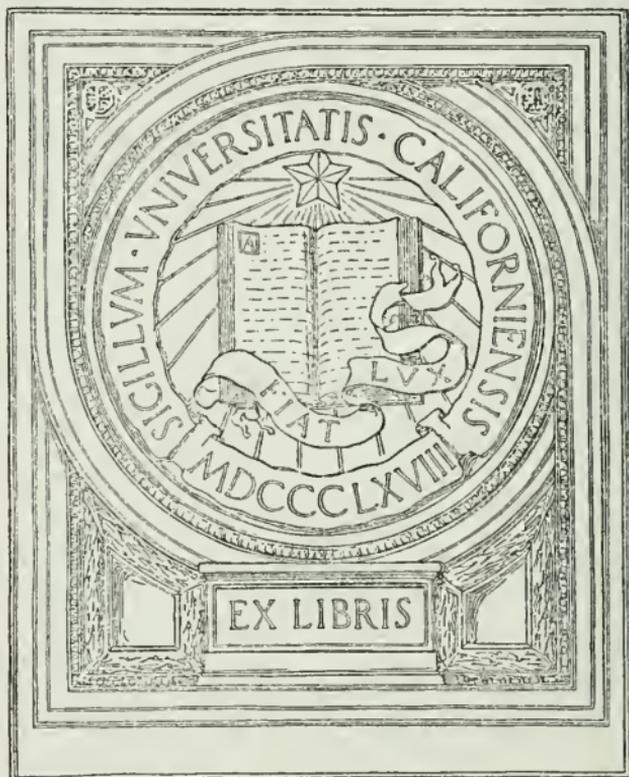
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

nia  
l

COLLEZIONE VALLARDI -  
CLASSICI ITALIANI ANNOTATI



UNIVERSITY OF CALIFORNIA  
LOS ANGELES



EX LIBRIS













**Giuseppe Baretta**

Da un ritratto dell'epoca.

GIUSEPPE BARETTI

---

# LETTERE FAMILIARI

CON

introduzione e commento

DI

ATTILIO SIMIONI



PRINTED IN ITALY

CASA EDITRICE  
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

1911

-----  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
-----

7583  
B1925  
1911

## INDICE GENERALE

---

	Pag.
Della vita e delle opere di Giuseppe Baretti . . . . .	v
Illustrazioni e note . . . . .	XLI
Nota bibliografica . . . . .	LXIII
Lettere familiari di G. B. ai fratelli . . . . .	1-236
Appendice . . . . .	237
Indice delle note . . . . .	293

---

396327



# Della vita e dell'opera letteraria

DI

GIUSEPPE BARETTI

---

1. La famiglia Baretti era originaria dalla ridente borgata di Rivalta Bormida nell'alto Monferrato, e, pur non avendo titolo di nobiltà, era certamente tra le più notevoli ed agiate del paese. Marc'Antonio, il nonno di Giuseppe, nato a Rivalta nel 1656, aveva esercitato dapprima la medicina a Bistagno, sulla riva sinistra della Bormida, e là aveva sposato tra il 1683 e il 1686 una Diana Maria, che erroneamente fu creduta della celebre famiglia marchionale dei Del Carretto, per il fatto che il B. spesse volte vantò antenati illustri, e perché in circostanze nelle quali ritenne opportuno per sua personale sicurezza di mutar nome, amò nascondere il proprio sotto quello appunto di Del Carretto. Le ricerche di L. Piccioni hanno condotto a ritenere che appartenesse al casato degli Arcasio, sia che discendesse per parte di donne da un ramo cadetto della nobile famiglia monferrina, sia che fosse figlia naturale di qualcuno dei marchesi.

Marc'Antonio Baretti lasciò ben presto Bistagno per Mombercelli, dove gli nacque il 17 ottobre 1688 il figlio Luca, e poi si ritirò nella natia Rivalta, dimorandovi con ogni probabilità per tutto il resto della sua vita, che si chiuse il 23 maggio 1704. Luca Baretti si stabilì a Torino, e fu dapprima economo in quella Università; solo più tardi si diede alla professione, non già d'architetto, sotto la guida dell'abate siciliano Filippo Iuvara, come ritenne il Custodi sulla fede del figlio, ma, a quanto sembra, d'ingegnere militare, sotto la direzione e la protezione dell'ing. Ignazio Bertola, divenuto quindi conte di Exilles, e col modesto titolo di *misuratore*, che poi, col trascorrere degli anni e nella sopravvenuta agiatezza, mutò in quello più pomposo di *Ingegnere, Misuratore, ed Estimatore Generale di S. M.*

L'8 febbraio 1716 egli aveva sposato Anna Caterina Tesio, di Villastellone presso Torino, appartenente a famiglia di contadini, e da queste nozze aveva avuto quattro figli: Giuseppe, il primogenito, Filippo Maria (nato nel 1720), Giambattista (nato nel 1722), ed Amedeo (nato probabilmente nel 1723). Le vite dei figli di primo letto di Luca Baretto si legano intimamente l'una con l'altra; a malgrado della fatalità che lo tenne, si può dire, per quasi tutta la vita lontano dai fratelli, Giuseppe li amò d'affetto sincero, e a loro indirizzò, oltre alla descrizione del suo viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, anche molte delle sue lettere familiari argute ed eleganti. Solo negli ultimi anni, come vedremo, ragioni d'interesse furono causa di screzi e di dissapori. Amedeo era successo al padre nella carica d'Ingegnere ed Estimatore Generale di S. M., aveva sposato nel maggio 1772 una Giovanna Maria Figaroli, e morì nel 1780 a Gropello. Giovanni Battista, vissuto fin verso il 1794, esercitò la professione d'ingegnere a Casale, e dal 1766 fin oltre al 1772 fu direttore delle fortificazioni di quella città, indi ebbe il titolo di « Architetto regio al di là del Po ». Della vita del secondogenito, Filippo, morto nel 1790, abbiamo un curioso particolare in una nota manoscritta del Custodi ad una lettera del nostro, indirizzata appunto a lui da Genova, che cioè nel 1766 era stato bandito da Torino per aver dato dei libri proibiti ai paggi del re.

In tale famiglia nacque Giuseppe Baretto a Torino il 25 aprile 1719, e in quella città fece i primi studi « dissipati e infruttuosi », costretto a lottare, col suo temperamento già fin d'allora violento e ribelle, contro la *cocciutaggine* del padre, che aveva divisato di far di lui un buon prete, e che dinanzi alla sua ostinata resistenza, aveva accarezzato l'idea di avviarlo alla professione dell'architetto, se una forte miopia, che lo afflisce fin dai primi anni, non gli avesse tolto anche quest'altra illusione. E così, sballottato tra opposte tendenze, ed avviato infine, con quanta inclinazione è facile immaginare, alla carriera legale, aveva cominciato lo studio del latino, che gli era riuscito, per la pedanteria del maestro, noioso e stucchevole. Di greco non aveva conosciuto che il peso materiale della grammatica, che il padre gli aveva sbattuta più volte sul capo « con molte contumeliose parole, ogni volta che lo trovava a studiarla di traforo »; poiché « un tale studio pareva a lui un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che un certo non so se Conte o Marchese — e alludeva evidentemente al marchese d'Ormea, ministro di Carlo Emanuele III — era divenuto Primo Presidente del Senato, senza un

*iota* di greco ». Si era messo quindi di sua voglia ad uno studio tumultuario e confuso di lettere, per quanto glielo consentisse la testardaggine del padre, allorché gli avvenimenti familiari e il suo carattere impulsivo e insofferente di freno lo trassero a lasciare, giovane ancora, Torino e la casa paterna. Mortagli la moglie nel maggio 1735, Luca Baretti, a malgrado de' suoi quarantasette anni, era passato a seconde nozze, dopo un mese appena di vedovanza, con Genoveffa Astrua, giovanissima e bellissima, che pur non essendo una ballerina, come credette il Custodi, vantava la protezione non disinteressata del vassallo Gian Paolo Miglyna di Capriglio, intendente delle fortificazioni, dal quale il marito dipendeva. Sdegnato dell'indegna commedia, il Baretti a sedici anni provocava e sfidava il cicisbeo di lei, e quindi lasciava nel luglio 1735 la casa paterna, e, recatosi a Guastalla, chiedeva ospitalità allo zio Giambattista, che occupava in quel tempo un posto di segretario nella corte ducale dei Gonzaga. Dal secondo matrimonio di Luca Baretti nacque un figlio, Paolo, che fu poi console sardo a Livorno ed a Malta, e che fu tenuto al fonte battesimale dal Miglyna; e nel giugno del 1744 moriva il padre, defraudando nel suo testamento di « alcune migliaia » di lire i figli di primo letto, per le abili arti « della loro bella mamma ». Due mesi dopo, Genoveffa sposava il Miglyna, già vecchio, ma ricco, che le morì il 3 giugno 1751, ma che con patente dell'anno innanzi le aveva trasmesso il titolo e la dignità di contessa. Né pare che la sua vecchiaia sia stata delle più irreprensibili e pie.

2. Così a sedici anni (1735) il Baretti prendeva temporanea dimora a Guastalla presso lo zio, che lo collocava come scrivano nel *negozio* dei signori Sartoretto, ricchi commercianti della città, i quali avevano l'amministrazione della tesoreria ducale e l'appalto di tutti gli effetti camerali, e la stringeva amicizia con Carlo Cantoni, buon letterato di Novellara (1674-1752), che era impiegato nella stessa azienda, e che fu di guida al giovane piemontese, colla familiarità e col suo esempio, nei primi incerti tentativi letterari. Ed il Baretti ricordò sempre con affettuoso rimpianto il consigliere e l'amico, pur di tanti anni maggiore, in cui la bontà si congiungeva alla modestia e al sapere, e all'ab. Giambattista Rodella, segretario del Mazzuchelli, che, avendo in animo di continuare gli *Scrittori d'Italia*, gli chiedeva notizie biografiche del Cantoni, egli rispondeva con una lettera tutta piena di lode e di venerazione. Egli stette due anni a Guastalla, e tutti i giorni col

Cantoni; e per mezzo suo poté conoscere il medico mantovano Vettore Vettori, che fu non mediocre verseggiatore burlesco.

Nella citata lettera all'ab. Rodella, il Baretto scrive: « Molte delle sue poesie burlesche io le aveva raccolte, e fattone un libro, di cui non so che ne sia avvenuto ». Ora, ripensando alle molte poesie bernesche che poco dopo da Venezia o da Milano o da Torino mandava alle stampe od inviava manoscritte agli amici, alla raccolta di rime bernesche d'autori viventi, che nel 1747 aveva in animo di pubblicare, ed infine al volumetto delle *Piacevoli Poesie*, che dava alla luce nel 1750 a Torino, non è chi non veda, come quest'entusiasmo giovanile per il *santo Bernia*, che l'età matura e la dimora a Londra dovevano più tardi raffreddare, oltreché alla sua indole particolare, era dovuto ai suggerimenti e agli esempi di Carlo Cantoni.

Da Guastalla comincia il peregrinare del Baretto alla ricerca di un impiego stabile e decoroso, che gli permetta di vivere agiatamente e di darsi nello stesso tempo con libertà alle lettere. Lasciata nel 1737 Guastalla, lo troviamo prima di tutto a Venezia, dove dimorò alcuni mesi, frequentando casa Gozzi e stringendo specialmente amicizia col conte Gaspare; indi, dopo aver trascorso qualche tempo vagando, a Milano, dove si trattene tre anni, i quali furono tra i più lieti e tra i più importanti della sua vita.

3. Il 6 luglio 1743 il co. Giuseppe Maria Imbonati (1688-1768), munifico mecenate delle lettere nella sua villa di Cavallasca presso Como e nel suo palazzo di Milano, che sorgeva dov'è ora il teatro Manzoni, in prospetto alla piazza di S. Fedele, rinnovava solennemente e ne diventava restauratore e conservatore perpetuo, l'*Accademia dei Trasformati*, sorta fin dal 1547 allo scopo di « pensar saggiamente, parlar con pulitezza, e oprar con prudenza », e decaduta e morta dopo un periodo di splendore. Codesta Accademia, a cui diede lustro e fama presso i posteri Giuseppe Parini, divenne allora il ritrovo geniale dei letterati lombardi, e di quei forestieri, come il Baretto, che l'acuto ingegno e l'arguzia del discorso rendevano accetti e ricercati. Così lo scapigliato scrittore piemontese conobbe, oltre al Parini, il medico Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni di Treviglio (1708-1778), appartenente a famiglia di letterati, verseggiatore di facile vena, e medico più famoso, che primo diffuse nel Lombardo-Veneto l'innesto del vaiuolo, e a cui il Parini dedicò la sua bellissima ode; Domenico Balestrieri, nato a Milano nel 1714, cancelliere dell'annona presso la Regia Camera Ducale, poeta vernacolo fecondo e vario, che voltò in dialetto la *Gerusalemme*; il buon prete Gian Carlo

Passeroni, nizzardo, che il poema giocoso trasse a deridere e a biasimare i corrotti costumi del tempo; Francesco Carcano (1733-1794), che fu in attivissima corrispondenza col nostro; Don Remigio Fuentes, del quale mancano sicure notizie, e a cui è indirizzata la lettera critica premessa al primo tomo della traduzione del Corneille; e poi il p. F. S. Quadrio, il co. Carlo Giulini, il can. Irico di Trino, Angelo Teodoro Villa, e quel Carlo Antonio Tanzi, che fu amicissimo del Baretti.

In mezzo a questa cólta ed allegra brigata era venuto da Torino a ventun'anni « un capo ameno, un libero ingegno, un animo rude, quasi feroce, ma forte e diritto e accessissimo all'amicizia », Giuseppe Baretti, e subito si era fatto conoscere ed apprezzare. Nel 1741 il futuro flagellatore delle Raccolte pensava di mettere insieme una silloge di rime bernesche di autori viventi, e intanto ne inviava una alle stampe per il *faustissimo* nascimento dell'arciduca d'Austria, che fu poi l'imperatore Giuseppe II, a cui collaborarono, tra altri, il Bicetti, il Passeroni, e il Balestrieri, e per la quale il B. scrisse un sonetto, forse il men peggiore di tutti gli altri componimenti poetici, alla memoria di Carlo VI. Ed il bizzarro scrittore piemontese aveva parte principale in quell'altra famosa raccolta di rime e di prose, intitolata *Lacrime in morte di un gatto*, che fu stampata a Milano pure nel 1741, per un gatto di Domenico Balestrieri.

Questa triennale dimora a Milano ebbe grande importanza per lo svolgimento delle sue attitudini letterarie: le amicizie coltivate con affetto, le adunanze di casa Imbonati, le pubbliche letture dei *Trasformati*, dovettero risvegliargli intenso nell'animo il desiderio di rinnovare la sua educazione, in gioventù trascurata; certo egli si rimise a studiare con passione, ma con iscarsi risultati, il latino, e preparò quella traduzione in versi dei *Rimedi dell'Amore* e degli *Amori* di Ovidio, che, rivista e corretta più tardi, fu consegnata all'editore milanese poco prima della sua partenza per Londra, e pubblicata negli anni 1752-54. Poco felice è, invero, questa traduzione in sciolti, scritta per esercizio di studio e anche per bisogno di quattrini; per quanto l'opera calda e sensuale d'Ovidio avesse dovuto esercitare un influsso certamente notevole sull'animo del giovane bollente. In parte ridotta, in parte inutilmente ampliata, tanto da far ritenere che il B. si sia servito non del testo che è posto a fronte alla sua edizione, ma di un altro, fornito di ampie note esegetiche, essa ha un numero di versi quasi doppio dell'originale, e nei manifesti errori d'interpretazione, e più nella versificazione sciatta e slombata, tradisce la fretta impaziente con cui fu condotta.

4. Le ristrettezze finanziarie, che per la totale rottura colla famiglia si erano fatte sentire sempre piu gravi, posero fine ben presto a quella vita lieta e feconda di studi e di soddisfazioni, ed obbligarono il Baretti a ritornare in patria. Nell'autunno del 1742 era a Cuneo, dove, probabilmente l'anno dopo, per le amichevoli relazioni contratte, ottenne il posto di « economo per S. M. sopra le nuove fortificazioni », che si costruivano febbrilmente nell'imminenza della guerra per la successione d'Austria. Umile impiego senza dubbio, ma gradito al Baretti, inquantoché gli permetteva di star lontano e indipendente da' suoi (specie da quella *Fedra*, la matrigna, che aveva in casa da qualche anno), e nello stesso tempo gli dava modo di attendere alle lettere e di « setacciare » ed « emendare » la raccolta di rime bernesche che aveva in animo di dar presto alle stampe. Non tanto il compimento delle fortificazioni della città, che doveva sostenere indi a poco un memorabile assedio, quanto la morte del padre, avvenuta il 19 giugno 1744, costrinse il Baretti a ritornare a Torino. Le male arti d'una « perfida matrigna », che aveva indotto il padre a favorire nel testamento il proprio figlio, portando via ai legittimi eredi « forse ventimila zecchini », lo obbligarono a pensar seriamente a' casi suoi. Passò alcuni mesi del 1745 a Torino in tristi condizioni finanziarie, cercando invano di blandire non servilmente il suo re, Vittorio Amedeo III, da cui si riprometteva un ufficio decoroso; poi si recò nuovamente a Venezia, dove lo richiamava la consuetudine amica colla famiglia Gozzi e dove visse tranquillo fino all'ottobre del 1747. Frequentava assiduamente questa famiglia di poeti e di letterati, ed assisteva alle tornate dell'Accademia dei *Granelleschi*, sorta in Venezia per opera specialmente di Carlo Gozzi, la quale si proponeva, « un po' pedantesca e con poca serietà di forme », di conservare le vecchie tradizioni letterarie. Ed intanto compiva in pochi mesi a Venezia la traduzione delle tragedie del Corneille, e la pubblicava in quattro volumetti pei tipi del Bertella nel 1747-48, col titolo *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'Originale a fronte*, e col ritratto di Carlo Emanuele III, a cui l'opera era dedicata. Ugo Foscolo chiamò « deplorabile » questa versione, che ha certamente molti difetti e scarsi pregi: incompiuta, piena di errori e d'inesattezze, dura e stentata nella versificazione; ma il miglior giudizio di quest'opera fu dato negli anni maturi dal Baretti stesso, che la chiamò « cattiva, insipida, snervata », confessando di vergognarsi di quei fogli « tanto negligenemente e giovanescamente scritti » per far

fronte alle ristrettezze finanziarie dovute ai contrasti familiari e per ottenere dal suo re, a cui era dedicata, quella pensione, che gli era stata fatta sperare.

Più che la traduzione delle venti commedie del Corneille hanno importanza le lettere critiche premesse ai tre primi tomi dell'opera. In esse, indirizzate a don Remigio Fuentes, al « conte Gioseffo Anton Maria del Villars Carrocio milanese » e al « conte Demetrio Mocenigo primo », in cui specialmente difende con calore e con acume l'uso della terza e dell'ottava rima nel teatro, e muove per la prima volta in guerra contro il verso sciolto « ripugnante alla natura della nostra lingua e all'indole della nostra poesia », sono i germi della critica polemica del Baretti nella sua opera maggiore. Onde queste lettere devono essere considerate come i primi antecedenti della *Frusta Letteraria*: le acerbe critiche al Voltaire per i suoi giudizi sulla letteratura italiana, le osservazioni intorno alla prosa infranciosata del Settecento e alla drammatica francese del secol d'oro, le lodi all'*impareggiabile ed inimitabile* arte poetica di Pietro Metastasio, saranno riprese e svolte dalla penna caustica e violenta di Aristarco Scannabue; del quale ritroviamo in codeste lettere proemiali « quella brama insaziabile d'indipendenza congiunta all'odio feroce contro la ostentata pedanteria erudita, che supplisce coll'autorità di autori famosi alla mancanza di pensieri propri e originali; quell'ammirazione entusiastica per la varietà e l'eccellenza dello stile italiano, accompagnata con quell'innata antipatia per qualunque ciarlataneria letterata ».

5. Né l'impeto d'Aristarco egli mostrò solo in codeste lettere: è del 1747 quella famosa polemica col dottor Biagio Schiavo, che parve e fu, nella forma, violenta ed eccessiva. Questo prete allora più che settantenne (nato ad Ospedaletto presso Este nel 1675, morto a Venezia nel 1750) era di carattere angoloso, difficile, ed aveva avuto vivaci contese letterarie col Muratori, col p. Teobaldo Ceva, col Facciolati; ma di fronte all'irruenza del Baretti si tacque, sicché di questo episodio della vita del nostro ci manca del tutto, per un equo giudizio, l'altra campana.

Il Balestrieri, pur facendo posto nella sua raccolta *per la morte di un gatto* a due sonetti dello Schiavo, era stato indotto dal Baretti « a non vi cacciar dentro » un altro « ladrissimo Sonetto », che lo Schiavo gli aveva mandato. Costui se ne vendicò, esumando a sua volta, del Baretti, un brutto sonetto caudato alla bernesca, pubblicato a Milano in una delle

tante raccolte per monacazione fin dal 1741, e che cominciava:

Angioli santi, a doppio per letizia  
suonate in Paradiso le campane;

e accompagnandolo con un'anonima risposta *per le rime*, piena di laidezze di pensiero e d'immagini, che non poteva essere che dello Schiavo « allo stile stentato e all'asinesca foggia di confutare ». Il volgare libello fu presto divulgato per Venezia e prima di tutto in quel caffè di Menegazzo che era il ritrovo abituale dei letterati veneziani ed anche del Baretto; onde questi pubblicava poco appresso tre lettere violentissime contro lo Schiavo, fuggendole indirizzate ad un amico milanese, in cui esponeva al dileggio il litigioso prete atestino. Il quale, come dicemmo, non solo non ebbe il coraggio di rispondere, ma dovette abbandonare anche il caffè di Menegazzo, che egli pure era solito di frequentare; e le tre lettere, eccessive nella forma e nella sostanza, rimasero a prova del suo violento spirito polemico, preludiando sotto certi aspetti e per certi giudizi letterari lo scrittore della *Frusta*.

6. Il Baretto ritornò a Torino da Venezia non prima dell'estate del 1748, nella speranza di avere in patria o una pensione o un impiego, allora specialmente che la traduzione del Corneille era stata ben accetta al sovrano. Ma purtroppo quando le speranze stavano per tradursi in realtà, la sua indole battagliera e il suo odio contro la ciarlataneria erudita dovevano perderlo del tutto. Nel 1745 era succeduto al Tagliazucchi nella cattedra di eloquenza e lingua greca nell'Università di Torino il dott. Giuseppe Bartoli, padovano, « poeta di assai scarso valore, ma erudito di gran fama ». Uomo d'ingegno svegliato e di vasta coltura, egli aveva avuto meriti notevoli in quel riordinamento degli studi in Piemonte, che era stato decretato da Carlo Emanuele III; ma è naturale che in quel mirabile fervore di ricerche erudite, quando ancora la scienza archeologica non aveva trovato il suo metodo più sicuro e prudente, si dovesse avere il buono e il cattivo, l'utile e la chiacchiera retorica: onde la satira dell'antiquario, che è comune nella seconda metà del settecento, e che ha dato al teatro la bella commedia del Goldoni.

Il card. Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia, aveva acquistato dal pontefice Paolo II due pregevoli bassorilievi in avorio, che erano prima appartenuti a mons. Barbo, vescovo di Vicenza, e, curioso di conoscere l'autore, il tempo e il

soggetto della bella opera d'arte che fu per lui chiamata *Dittico quiriniano*, aveva pubblicato il disegno delle due tavole. Intorno ad esse si accese vivissima la disputa degli eruditi, a cui parteciparono lo Zeno, il Muratori, il Facciolati. Ma essa varcò ben presto la misura, e produsse una vera colluvie di discussioni e di scritti oziosi e pedanteschi. A questo punto entra in scena il Bartoli. Nel novembre 1746 egli stampa un *programma* « agli amatori dell'antica erudizione », nel quale, dopo aver notato che sul Dittico Quiriniano « non era ancora uscita cosa che avesse interamente appagato l'animo degli intendenti », annunziava che fin dal 1744 egli aveva trovato la *vera, certa, facile, compita interpretazione* di quel dittico, che prometteva di far nota entro l'anno 1747 con un'opera dal titolo: *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano*. Ma niente, a calmare l'intensa aspettazione, uscì alla luce per tutto quell'anno; solo nel dicembre il Bartoli pubblicava colla data di Torino (15 dicembre 1747) una lettera al card. Quirini, in cui, in mezzo ad una pompa vana di erudizione a buon mercato, non giungeva ad alcun risultamento notevole, e solamente nel settembre 1749 pubblicava cinque lunghissime *Lettere apologetiche intorno al Libro che avrà per titolo La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano*. Trecento pagine di... prolegomeni! La critica si avventò su queste lettere malaugurate, e il Baretti rivolse contro il professore padovano gli strali della sua satira pungente e feroce, dando alle stampe quel *Primo Cicalamento*, nel quale, movendo dalla letteraria ciarlataneria e dalle fanfaluche del Bartoli intorno al famoso *Dittico*, « mescolando il serio e il faceto, il savio rimprovero all'arguta ironia », codesto *terribile avversario della pedanteria e dei parolai*, si scaglia contro la scioperataggine erudita e contro l'abuso e la vana pompa della dottrina. Mal gliene incolse. Il Bartoli si rivolse all'autorità: il Primo Presidente del Senato, Reggente, allora, dell'Ateneo, lo fece chiamare innanzi a sé « come un reo di stato », lo redarguì acerbamente, gl'ingiunse di non *cicalare* più oltre, fece sequestrare tutte le copie dell'opuscolo che poté trovare a Torino; e il temerario che aveva osato mettere in berlina un professore d'Università, per giunta pensionato del Re, fu fatto tacere con la minaccia « d'una fortezza per il resto dei suoi di ». Eppure poche lettere di lui hanno tanto sapore d'arguzia quanto quella ch'egli indirizzava di quei giorni al Lami: « V. S. Ill.<sup>ma</sup> non faccia questo onore al Bartoli di credere che m'abbia fatto correr pericoli. Costui vide il mio *Cicalamento* manoscritto. Io medesimo glielo feci andare alle mani. La credeva giarda,

e non se ne turbò gran fatto, supponendo ch'io non l'avrei fatto stampare, perché gliel facevo leggere, e di Torino stava sicuro. Quando poi seppe che era stampato, che veniva a Torino, si turbò, pianse, fece ricorsi, diede suppliche. Fu aiutato da chi teme che lo conosca il mondo. La Corte non vuol gare ed è amica di pace. Fui accusato di scrittore di libelli infamatorî. Fui chiamato, interrogato; andai, e risposi con collera, con forza, con ragioni. Fui preso con le buone, poiché le minacce non m'impaurivano, anzi m'esacerbavano. Così non pubblicai duecento copie del *Cicalamento*, e ne feci dono a chi mi minacciò invano, e che invano mi pregò. Si seppe la storia. Quattrocento copie ve n'erano ancora in Milano. Duecento vennero qui a due, a tre, a sei e sino a cinquanta per ogni settimana. Si sparsero; si seppe; si tacque; si rise. Pensa se il Cigno cantava! Signor no; stava zitto e io, cantava io la solfa del diavolo. S'e' cantasse, lo farei tacere con le mani forse più che colla penna.... V. S. Ill.<sup>ma</sup> si disinganni pure e non tema per me. Lana trista da pettinare son io. Son mala lingua, sono il flagello de' pedanti e de' lor protettori, ed essi non sono il mio ».

Questa polemica col Bartoli, che i malevoli dissero mossa dal desiderio di succedere al Tagliazucchi nella cattedra dell'Università di Torino, non assorbì interamente l'attività letteraria del B.: nel marzo stesso aveva finito di stampare « alcune sue rime alla bernesca », vale a dire quel volumetto di *Piacevoli Poesie*, che vide la luce appunto nel 1750 pei tipi di Filippo Antonio Campana; a Milano uscivano le elegie ovidiane da lui tradotte nei « beati tempi » dei *Trasformati*; e pure in quell'anno malaugurato egli scriveva una cantata: *Fetonte sulle rive del Po*, per le nozze del principe Vittorio Amedeo coll'Infanta di Spagna, che fu eseguita nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna presso il Re di Sardegna, F. D. Emanuele De Sada. Dal Berni al Metastasio il salto, non c'è che dire, era grande assai; ma questo componimento drammatico doveva farlo tornare in grazia del suo principe, se la polemica col Bartoli lo avesse in qualche modo allontanato dal favore di lui, tanto più che il Bartoli aveva scritto per le medesime nozze un certo dramma: *La Vittoria d'Imeneo*, che, rappresentato al Teatro Regio, piacque assai per le decorazioni e l'illuminazione del teatro, per la bella musica del Buranello, e per la « divina maniera di cantare di Caffarello e della Astrea ». Fu fatica sprecata: « l'aver costretto i grandi a convenire del proprio torto — commenta filosoficamente il Custodi — è colpa imperdonabile negl' inferiori »; le cama-

rille della Corte e dello Studio furono d'accordo nell'escludere il temerario che aveva osato mettere in burla la cultura ufficiale, ed il Baretti, sfiduciato della patria, accarezzò l'idea di cercar fortuna nella libera Inghilterra.

7. A questo viaggio egli aveva pensato fin dal 1748, se non forse prima; ma la decisione definitiva gli venne dai consigli e dalle esortazioni del eo. di Charlemont, da lui conosciuto a Venezia, uno scozzese amante dell'Italia e della sua letteratura, che era vissuto lungo tempo nella città delle lagune, e nel 1764 si era ritirato a Londra, amico fedele e prezioso nella buona e nell'avversa fortuna. Partito per Londra verso la fine di gennaio del 1751, nuovo affatto a quella vita, con una conoscenza superficiale della lingua inglese, l'amicizia del Charlemont lo circondò d'uomini dotti e generosi, e gli fece ottenere un impiego modesto nella direzione di quel Teatro Italiano. Le ristrettezze economiche si fecero, nei primi tempi, sentire in quella città dispendiosissima; ma egli trovò nella liberalità degli amici, e nelle simpatie che il suo carattere e la sua arguzia gli conciliarono, il mezzo di far fronte alle prime avversità. Aprì scuola di lingua italiana; e non solo si diede a tutt'uomo, con quella meravigliosa facilità ch'egli ebbe, ad apprendere la lingua e la letteratura inglese, ma studiò il francese e lo spagnuolo per modo da scrivere poi in quelle lingue come nella propria.

Tra le amicizie inglesi del Baretti in questa sua prima dimora a Londra, la più importante per le conseguenze che ebbe nelle inclinazioni letterarie dello scrittore piemontese, è certamente quella ch'egli contrasse poco dopo il suo arrivo con Samuele Johnson, l'insigne critico, filosofo, lessicografo, nato a Lichfield nella contea di Strafford il 18 settembre 1709, morto a Londra il 13 dicembre 1784. Quale influsso capitale abbiano esercitato sul bollente Aristarco i giornali letterari inglesi e specie i due del Johnson, a imitazione dello *Spectator* dell'Addison, vale a dire il *Rambler* (l'Errante) e l'*Idler* (l'Ozioso), accenneremo a suo luogo; ma è necessario fin d'ora notare, come quasi tutte le opere del B. risentano dell'efficacia del critico inglese, e come il suo nome ricorra ormai in tutti gli episodi più salienti della sua vita. I consigli e gli esempi di lui dovettero spingere il Baretti a comporre il suo celebre Dizionario; certo quando esso vide la luce nel 1760, nella prefazione al volume inglese-italiano il Baretti dichiarava che la grammatica che la precede era stata scritta sulla scorta di quella che il Johnson aveva premessa al suo *Dizionario della*

*lingua inglese*, pubblicato nel 1755. E dell'amico italiano, che non aveva lasciata occasione di lodarlo in tutte le sue opere, e che prenderà più tardi le sue difese nella vivissima polemica letteraria col Macpherson per i canti ossianeschi, il Johnson conobbe appieno le qualità preziose dell'ingegno, e si compiaceva che « uno de' più forti impulsi che ebbe il B. a scegliere l'Inghilterra come sua seconda patria » gli fosse derivato dalla lettura dello *Spectator* dell'Addison.

I primi saggi letterari che il B. pubblicò a Londra nel 1753, sono due burleschi opuscoli in francese, ai quali diedero argomento le discordie allora scoppiate tra gli attori e l'impresario del Teatro Italiano, opuscoli diventati oggi ir reperibili, e che avevano per titolo: *Projet pour avoir un opéra italien à Londres dans un goût tout nouveau* (Londra, 1753), e *La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons*, ecc. (Londra, 1753). E ir reperibili sono purtroppo altre operette di questo tempo, che hanno non lieve importanza per la storia della critica durante il secolo XVIII. Il Baretti aveva assunto apertamente e coraggiosamente la difesa della letteratura italiana contro i giudizi ingiusti e strampalati degli scrittori francesi e più di tutti del Voltaire, contro il quale, detrattore delle glorie italiane e di Dante, si era scagliato nella lettera premessa al secondo volume della traduzione del Corneille. Ora il 12 ottobre 1752 egli annunciava al Lami da Londra: « Sto scrivendo un imbroglio a mio modo su i nostri Poeti Epici troppo strapazzati da monsù di Voltaire in un suo libricciuolo pure in Inglese intitolato: *Essay upon the Epic Poetry of the European Nations from Homer down to Milton*, e stampato qui da lui alcuni anni sono. E questo libricciuolo io lo malmeno un pochino, e mi prefiggo di dare a questa gente qui un'idea che generalmente non hanno de' nostri Valentuomini ». Codesto *imbroglio* è appunto l'operetta che ha per titolo: *A Dissertation upon the Italian Poetry, in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets*, pubblicata nel 1753, che è il suo primo scritto in inglese ed anche la prima opera con cui inizia la sua lotta contro il Voltaire, l'opuscolo del quale intorno alla poesia epica [London, S. Jallasson, 1727] era stato pubblicato in inglese durante il suo viaggio a Londra, e ripubblicato più tardi, modificato e corretto, in appendice all'*Henriade*. Accusava in esso la poesia italiana di mollezza e di effeminatezza, e più che tutto, coll'arguzia insuperabile del pontefice di Ferney, criticava spietatamente la *Gerusalemme* del Tasso. Contro questo opuscolo è la *Dissertation* barettiana, che è una carica a fondo contro i malevoli critici

francesi, i quali *giudicavano e mandavano* senza conoscere e discernere, e in cui, ad avvalorare le sue argomentazioni, mette innanzi al pubblico inglese, letteralmente tradotti in prosa, alcuni versi dell'*Adone*, la bufera infernale e l'episodio del conte Ugolino nella *Divina Commedia*, seguiti da opportune considerazioni e commenti, specialmente sull'opera dell'Alighieri; idee che svolgerà dieci anni più tardi nella *Frusta* a proposito *Dei discorsi toscani* del Cocchi, e più nella tremenda filippica contro il grande scrittore francese — toltane purtroppo l'ammirazione per Dante — nel *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*.

La lieta accoglienza che ottenne a Londra codesta *Dissertation* spinse il B. a compilare più tardi (1757) quella *Italian Library containing an account of the lives and works of the most valuable authors of Italy*, ecc., che non è se non un catalogo di scrittori italiani coll'elenco dei loro scritti, talvolta con giudizi e brevi notizie, tratte dal Fontanini e dallo Zenò. A quest'opera è premessa una *History of the Italian tongue*, cioè una breve e perspicua narrazione riassuntiva della storia letteraria italiana dalle origini della lingua al Metastasio, con citazioni dalle opere migliori, ad uso del pubblico inglese. Ma l'opera più importante del Baretti durante la sua prima dimora a Londra è, senza dubbio, il *Dictionary of the English and Italian Languages*, pubblicato nel 1760 in due volumi, poco prima del suo ritorno in patria, che ebbe l'onore di più edizioni in Inghilterra e in Italia, e che è anche oggi assai pregiato e consultato. Veramente egli aveva avuto l'incarico di *correggere ed ampliare* il dizionario che Ferdinando Altieri, professore d'italiano a Londra, aveva pubblicato nel 1726-27, e che era giudicato il migliore, ma il B. rifiuse l'opera quasi interamente e vi aggiunse oltre diecimila vocaboli e due grammaticchette, l'una inglese e l'altra italiana, secondo l'esempio, come vedemmo, del Johnson, che vi scrisse in suo nome la dedicatoria al marchese don Felice D'Abreu, inviato straordinario di Spagna alla Corte britannica. Sono pur degne di nota le *Prefazioni* ai due volumi; nella prima delle quali, in italiano, dà conto del modo da lui tenuto nella compilazione del Dizionario, nella seconda, in inglese, considerando ed esaltando quella letteratura, e poeti come Shakespeare, Milton, Dryden, « è a chiare note espressa quella fede in una letteratura seria ed elevata che non isdegni i modelli stranieri, che solo una critica audace e riformatrice avrebbe potuto instaurare, e ch'egli, d'altra parte, aveva già propugnata prima d'abbandonare l'Italia ».

8. Impinguata un po' la borsa modesta coi proventi de' suoi libri, il B. si risolse a lasciar dopo nove anni l'Inghilterra, sperando di poter prendere stabile dimora a Torino e di trovar finalmente un porto sicuro e riposato. Per intercessione del Johnson egli accettò di condur seco e di accompagnare fino a Venezia un giovane di fresco uscito dall'Università, Edoardo Southwell, ricevendone in compenso duecento sterline, e con questo « matto inglese » decise di prender la via più lunga, salpando da Falmouth per Lisbona e attraversando il Portogallo e la Spagna, a cagione della guerra dei sette anni che rendeva pericolosa la via dei Paesi Bassi. Lasciò dunque Londra il 14 agosto 1760, e, scendendo per la penisola di Cornovaglia, s'imbarcò a Falmouth il 24 dello stesso mese, approdando il 30 a Lisbona. Di là continuò il suo viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, e ad Antibo s'imbarcò in una feluca che lo condusse a Genova il 18 novembre. Qualche mese più tardi il Johnson gli scriveva: « Spero che vi prendiate la cura di tenere un esatto diario e che vi registriate tutti i fatti e le vostre osservazioni: perché i vostri amici di qua si aspettano da voi un libro di viaggi, come ve n'ha pochi. Voi ci avete dato buoni saggi con le vostre lettere di Lisbona. Vorrei che foste rimasto più lungamente in Ispagna, perché nessun paese è più sconosciuto del resto d'Europa, ma l'acutezza del vostro discernimento dovrà supplire alla brevità del viaggio. Chi sa dove volger lo sguardo, vede molto in poco tempo ». Certo il B. aveva raccolte le memorie del suo viaggio, ma a riordinarle e a divulgarle per la stampa dovettero certamente contribuire i consigli e i suggerimenti del suo grande amico inglese. Da Genova egli si affrettò a Torino ad abbracciare i fratelli, e quindi si recò, sui primi di dicembre, a Milano con Edoardo Southwell, finché, per le impazienze del suo « matto compagno di viaggio », non credette miglior partito condurlo tosto a Venezia, e di là poi ritornare a Milano in mezzo ai vecchi amici, che lo accolsero a braccia aperte.

Che belle serate in quell'autunno del 1761, in cui nei placidi ozi della villa Imbonati egli rivisse col Bicetti, col Tanzi, col Parini, col Balestrieri, col Passeroni gli anni lieti della gioventù negli allegri ritrovi de' *Trasformati!* « Pensa tu — scriveva al fratello Filippo, il 10 novembre 1761 — la dolce vita che si mena in un luogo sì delizioso, in una brigatella sì piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno, e se ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarsi che siamo mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiate, e risa, e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si seguono

alternamente. Gl'Ingleesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia ».

Il 15 giugno 1759 era giunto a Milano col titolo di ministro plenipotenziario austriaco il co. di Firmian, diplomatico abile e amante degli studi, che, proteggendo le lettere e circondandosi di un'aureola non immeritata di mecenatismo, rese più accetto ai milanesi quel mite governo di Maria Teresa, sotto il quale si poté ben dire che la Lombardia abbia rassettato il basto della triste dominazione spagnuola.

Anche il Baretti fu di coloro che, circondando il Firmian, si lusingarono di poter avere col suo mezzo impieghi e favori, ed ebbe da lui accoglienze liete e promesse, finché la sua *indolenza e timidità* e « un piccolo ostacolo trovato in Vienna al suo desiderio » gli fecero perdere a un tratto ogni speranza, e indussero il B., pur continuando ad avere per lui tutta la stima, a cessar di visitarlo e di corteggiarlo. Allora decise di stampare il suo viaggio di Spagna « nella probabilità di guadagnarvi su qualche migliaio di lire », e a tal uopo ai primi di giugno del 1762 si era fatto mandare dal fratello Giovanni i suoi manoscritti. Nell'estate l'opera intera, divisa in quattro parti, era finita e pronta per la stampa, e coi tipi del regio stampatore camerale Giuseppe Richino Malatesta vedeva la luce il primo volume, dal titolo: *Lettere familiari ai Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, e Amedeo*, comprendente le prime ventisei lettere della raccolta. E già si venivano a mano a mano stampando i primi fogli del secondo tomo, quando il ministro del Portogallo a Milano, conte Frayre d'Andrada, avendo notato nelle lettere già pubblicate certi giudizi poco benigni verso i portoghesi, e più forse una mal celata avversione verso il nuovo stato di cose e verso la corte e il marchese di Pombal per la lotta da lui ferocemente combattuta contro la nobiltà ed i gesuiti, fece rimostranze al Firmian a nome del suo governo, chiedendo che ne fosse impedita più oltre la pubblicazione. Il Firmian si rivolse allora al revisore alle stampe Giulio Cesare Bersani, perché fosse tolto qualsiasi ulteriore reclamo del ministro di Portogallo, che poteva recargli delle noie a Vienna, e il Bersani, compiendo zelantemente il suo dovere, si affrettava, con un lungo rapporto inviato il 15 ottobre 1762, ad avvertirlo che aveva esaminato attentamente l'originale del secondo volume, e che aveva trovato in esso maggior appiglio ai malumori del conte Frayre. Veramente critiche assai più libere intorno ai costumi portoghesi erano state permesse dall'autorità, come a Venezia la

*Grammatica geografica* del Gordon, stampata dal tipografo Andrea Poletti nel 1752, ma, tenuto conto delle « gelose correnti circostanze » del Portogallo e del desiderio del Firmian, egli aveva sospesa la pubblicazione del secondo volume, sequestrando tutti i fogli già stampati. Tuttavia, perché non sorgessero litigi tra lo stampatore e il Baretto, il revisore aveva creduto di reintegrare del proprio lo stampatore, pagandogli lire 216 imperiali per i primi tre fogli del secondo tomo. Il Baretto dapprima si era persuaso a modificare in qualche modo il primo volume e « ad osservare una più riservata cautela nella continuazione delle altre sue lettere »; ma poi si era rifiutato di proseguire la stampa a queste condizioni, con gran giubilo del Bersani, per la soddisfazione che ne avrebbe avuto il ministro del Portogallo, « il quale — soggiungeva — dovrà altresì riconoscerlo per un provvido effetto della graziosa condiscendenza di V. E. alle di lui premure ». E S. E. il conte di Firmian lodava il solerte revisore per averlo cavato così abilmente d'impiccio, e lo rimborsava delle spese.

Il rumore per questo fatto fu grande a Milano e fuori; ne approfittarono gl'invidiosi, spargendo la voce che il B. fosse stato perfino messo in prigione o bandito: ond'egli, irritato e sfiduciato, ché il *porto di quiete* s'era mutato davvero in *iscoglio di naufragio*, decise d'abbandonare Milano, dove cominciava già a perdersi « nella necessità e nell'ipocondria », e di andar a stampare il suo libro in luogo dove non lo frastornasse « nessun riguardoso e timido Plenipotenziario ». Così, spontaneamente e col generoso aiuto degli amici, lasciò Milano, e, dopo un breve soggiorno a Mantova, si ridusse sui primi di dicembre a Venezia.

Il 4 dello stesso mese il co. di Firmian, tutto cerimonioso, avvertiva il ministro di Portogallo del servizio reso, e soggiungeva: « Restami solo di accennare a V. Eccel.<sup>a</sup> che il Baretto si è trasferito a Venezia, dove, per quanto ha lasciato qui trasparire, intende di proseguire a man salva l'edizione delle sue Lettere sotto il finto nome della data di Milano. Se ciò succeda, come posso dubitarne, toccherà all'E. V. di fare li passi opportuni in Venezia ». Non fu atto certamente leale del Firmian codesto suggerimento al conte d'Andrada! Il quale non se lo fece ripetere due volte, poiché per istigazione di lui gl'Inquisitori di Stato avvertivano in data 6 gennaio 1763 tutti i Rettori del Dominio che « un tal Abbate (!) Baretto, espulso da Milano, si *supponeva* ricoverato nello Stato nostro », ed ordinavano che fosse tosto ricercato, e, nel caso si trovasse, si vigilasse « per vietarli di dare alcuna cosa alle stampe di

qualunque genere ella si sia ». Ed è curioso che il Baretti si trovasse proprio allora a Venezia, dove condusse per alcuni mesi vita ritirata e tranquilla, senza noia veruna da parte del governo della repubblica.

Ma quando presentò ai Revisori il manoscritto, perché gli fosse concessa la prosecuzione della stampa, sperando finalmente di condurre in porto l'opera disgraziata, trovò nella circospetta prudenza della repubblica tante difficoltà, che solo dopo molti mesi, in novembre, poté vedere stampato il secondo volume, pei tipi del Pasquali, il famoso editore delle commedie goldoniane, a patto però ch'egli togliesse anche il più piccolo accenno alla Corte e al governo del Portogallo, ed aggiungesse una lettera, la 38<sup>a</sup>, che fosse recisamente la palinodia dei non benevoli giudizi espressi nel primo tomo. Ond' egli, sdegnato della guerra spietata che « l'ignoranza, la politicuzza e la malignità » gli movevano, mandò all'aria la stampa degli altri due tomi, aspettando tempi migliori. Tuttavia era fatale, che, uscito appena e con le ossa un po' rotte da un primo scontro, s'ingolfasse subito dopo in una battaglia lunga e violenta, della quale non aveva ben misurato tutte le conseguenze, la quale lo obbligherà a lasciare una seconda volta l'Italia e a trovar rifugio in quella libera Inghilterra, dove non era delitto di lesa patria il dire che un cattivo poeta era un cattivo poeta, si chiamasse anche Pietro Bembo e fosse stato lo storiografo della Serenissima.

9. « E da quella Venezia — per dirla con le belle parole del Serena — che pe'l Grimani e pe'l Foscarini vede risplendere sul seggio ducale la sapienza civile e la cultura letteraria; nella stampa periodica iniziarsi per Gasparo Gozzi la felice imitazione dello Spettatore inglese; nei frequenti teatri disputarsi la preminenza un felicissimo e un bizzarrissimo e un loquacissimo ingegno, Carlo Goldoni, Carlo Gozzi e Pietro Chiari; e accendersi il furor letterario nelle Accademie; e il molle vernacolo del Baffo salir grave dai casini alla tribuna politica; da quella Venezia, bella di spensieratezza e di potenza e di cultura, il paladino del buon gusto pensò di muover guerra senza tregua ai *paladini del calamaio*, che infestavano l'Italia ». Così sorse la *Frusta Letteraria*, il primo giornale audacemente critico che combattesse con metodi rivoluzionari, e talvolta con eccessiva violenza, le pastorellerie arcadiche e il mal vezzo della poesia a vanvera, e che pur negli inevitabili errori ed esagerazioni, cooperò grandemente a quel rinnovamento delle lettere e del pensiero italico, che ha nel secolo stesso in Giuseppe Parini e in Vittorio Alfieri i precursori ed i maestri più veri e più grandi.

Probabilmente nel luglio 1763. — poiché la supplica e priva di data — il Baretti si rivolgeva ai Riformatori dello Studio per ottenere il permesso di pubblicare la *Frusta Letteraria*. « Il disegno di tal foglio — diceva — dovrà essere un severo esame de' moderni studi e de' moderni costumi », che egli, « sotto il supposto nome e carattere d'un vecchio viaggiatore [Aristarco Scannabue] si propone di aiutare dove li crederà buoni e degni di lode, o di correggerli dove li crederà cattivi e degni di biasimo ». Chiedeva, a tal uopo, che gli si assegnassero due revisori « dotati non solo d'illibati costumi, ma eziandio di profondo e universal sapere », cioè il « Molto Rev. Padre Commissario del Sant'Ufficio », e il co. Gasparo Gozzi, e domandava inoltre il permesso di pubblicar questi fogli « con data forestiera ». E i Riformatori con decreto del 2 agosto 1763 concedevano quanto il Baretti chiedeva.

Certo, se vogliamo indagare a quali antecedenti si riallacci la *Frusta*, non possiamo dimenticare l'amicizia del B. con Samuele Johnson e il modello che, oltre allo *Spectator* dell'Addison, l'insigne critico inglese gli offriva con i due periodici che abbiamo già ricordato, e specialmente con la sua « orale vigoria battagliera ». Quale altra epigrafe infatti potrebbe meglio adattarsi alla *Frusta*, « il giornale più arditamente rivoluzionario che la nostra letteratura del secolo scorso abbia avuto », del verso oraziano che fregia il *Rambler* (1749-52) del Johnson: *Nullius addictus iurare in verba magistri?* « Nelle censure mosse dal Johnson al Milton, nella sua ammirazione per lo Shakespeare, nella lotta da lui sostenuta contro la pedanteria, nel propugnare ch'egli fece la necessità di dare al pensiero, alla letteratura, alla critica, un carattere pratico e sostanzioso, in quella franchezza e libertà, e in quell'amore al paradosso arguto, che il Johnson dimostrò nei suoi scritti, si sente manifestamente il sostrato donde rampollò la critica riformatrice del Baretti ». Ma è pur certo, che l'abito a codesta critica audace e battagliera era già nel Baretti, prima ch'egli si recasse a Londra, e l'ambiente inglese e l'amicizia col Johnson esercitassero così benefico influsso sul suo intelletto e quindi sulle sue opere letterarie, e che nelle violente polemiche col Bartoli e collo Schiavo, nelle lettere critiche premesse alla traduzione del Corneille, negli opuscoli inglesi pubblicati nel suo primo soggiorno a Londra, come anche in alcune delle *Lettere familiari ai fratelli*, sono manifestamente i germi e gli antecedenti, come ben dimostrò il Piccioni, della *Frusta letteraria*.

Colla falsa data di « Roveredo, 10 settembre 1763 » il Ba-

retti pubblicò dunque il manifesto e i primi due fogli della *Frusta*, nel primo de' quali era quel discorso intorno alle *Memorie storiche degli Arcadi*, che è come la dichiarazione di guerra contro la famosa Accademia.

Lo scopo del periodico barettiano era chiaramente espresso nell'*Introduzione*: il B. si proponeva « di provvedersi una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati che andavano tutto di scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non aveano in sé il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilette o giovevoli ai leggitori ed alla patria ». È immaginabile il rumore di lodi e di biasimi che l'audace periodico sollevò in mezzo all'olimpica tranquillità veneziana. Quasi subito dopo un altro periodico, la *Minerva*, succeduto nel marzo 1762, per opera dell'ab. Iacopo Rebellini e con la collaborazione del Calogera, al *Giornale dei Letterati* di Apostolo Zeno, pubblicava nel suo numero XIX una violenta invettiva contro il Baretti e la *Frusta*: *Lettera di Agarimanto Baronio ad Aristarco Scannabue, in cui dimostrasi che lo Scannabue è pazzo, temerario e ignorante in materia di Letteratura; e si risponde a due suoi Fogli stampati col titolo di Frusta Letteraria in Roveredo a' 10 di settembre 1763*. E alla lettera si aggiungevano due violentissimi sonetti e diciotto *frustate* in quartine, di questo genere:

Vien fuori al sol, codarda e vil bertuccia,  
e allor vedrai, s'io ti so dar la caccia.  
Fuor della tana, o vil mastino, smuccia,  
se vuoi che un vezzo col baston ti faccia.

*Agarimanto Baronio*, o *Bricconio*, come lo chiamò poi il B., era il padre Borga, un prete delle montagne di Bergamo, che egli aveva conosciuto a Milano, poeta mediocrissimo, quanto uomo astioso e mordace, che morì quasi nella miseria a Venezia nel 1768. Ma per allora il B. non credette di rintuzzare, come farà aspramente più tardi, le accuse del Borga, tutto intento a levarsi d'impiccio in un'altra faccenda, che gli era capitata addosso quando meno se l'aspettava.

10. Si trovava allora a Venezia, residente del re di Napoli, il co. Giuseppe Finocchietti, il quale, oltre che degli affari politici, si compiaceva di tenere informato Bernardo Tanucci, il famoso ministro di Carlo III, « in via confidenziale delle

cose di qualche interesse e di curiosità che accadevano alla giornata ». Il 15 ottobre gli scriveva una lunga lettera, mandandogli i primi numeri della *Frusta letteraria* e il libello del Borga. In essa, dopo aver accennato ironicamente alla « carità Evangelica Cristiana o piuttosto *allo* spirito cinico » che moveva il Baretto, si faceva a raccontare la storia di quella stampa, e con essa i motivi che avevano spinto « il sign.<sup>r</sup> Ab. Baretto » (*sic*) a scriverla. Secondo le informazioni del Finocchietti, il Baretto sarebbe venuto da Milano a Venezia « con possente commendatizia del Reverendissimo Padre Giustiniani », dell'ordine dei Gesuiti, al fratello, che era tra i revisori dello Studio di Padova. Quivi, spinto dall'esempio della *Minerva* del Rebellini, si era risolto a stampare la *Frusta*. « Tolto il titolo ampolloso ed insultante, aspettavasi il mondo di vedere una ragionata critica delle opere che andavano tratto tratto sortendo alla luce »; invece, appena comparve, si vide che era veramente « una manigolda frusta, la quale a bella prima attacca l'Arcadia e la Crusca, la prima rispettabile per l'antichità e le persone che la adornano, la seconda e per questo pregevole e perché la sola che il forbito modo di parlare insegna, ed espurga la italiana favella dai barbarismi introdottivisi ». Quand'ecco salta fuori il p. Borga, « che fu in altri tempi prevosto nel Bergamasco, e quindi poi sospeso dall'ufficio, e che già prima era stato amico del Baretto in Milano e poi era divenuto inimico, uomo anche egli del taglio dell'altro e buono scrittore, se basta per esserlo saper a dovizia le frasi più boccecevoli ». Il p. Borga « surse stampando un altro foglio col titolo del *Frustatore Frustato*, indirizzandolo al giornalista veneziano, il quale lo fece inserire nella sua *Minerva*.... In questo, sì come si vedrà, non si arrestò l'autore, come avrebbe dovuto fare, al solo rispondere al Baretto in difesa del libro e delle persone criticate; ma, dimostrando apertamente il suo mal animo, lo convertì in una pungente satira, che, vista dagli uomini assennati, e previstesì le conseguenze, lo denunziarono (*sic*) al tribunale dei Revisori, i quali non solo lo proibirono, ma le stampe tutte richiamarono, ed a fatica lo stampatore della *Minerva* poté ottenere che se gli permettesse lo spaccio del rimanente, altro foglio sostituendo al *frustatore frustato* ». Il Finocchietti si affrettava poi ad informare il ministro delle voci che correvano a Venezia: che cioè sotto il nome del Baretto si nascondesse l'ordine dei Gesuiti, e che « questo Aristarco sia stato chiamato o mosso dalla compagnia, impegnata di assisterlo ove si trattasse di ragionare sopra cose teologiche, per aver

quindi motivo di prendere con l'altrui maschera la difesa di quanto è stato scritto contro di lei, e farlo in modo che quasi necessariamente passi per le mani di tutti, come succede di tali sorte di fogli ».

Lo zelante diplomatico napoletano s'era però dimenticato, nell'inviare al Tanucci i primi due fogli della *Frusta*, di leggerli; o, lettili, non aveva neanche lontanamente immaginato che un semplice accenno potesse dargli tante noie e tanti grattacapi.

Nel secondo foglio della *Frusta* il Baretti aveva inserito un sobrio annunzio di due libri: il primo dell'ab. Vallarsi, il quale aveva preteso che alcune graffiature trovate in una cassa di piombo fossero antiche iscrizioni cristiane, e si era posto a spiegarle; l'altro del marchese Luigi Pindemonti, che le fatiche del povero abate erudito aveva distrutte, mostrando trattarsi di segni o di corrosioni senza alcun significato. Il Baretti, celiando, aveva scritto di voler consegnare una patente di coadiutore al Pindemonti coll'incarico « di dare al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul Dittico Quiriniano, sui vetri cimiteriali, sui rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e d'Ercolano, e sopra altre simili importantissime materie che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto ». A Bernardo Tanucci non isfuggì questo accenno satirico contro la illustrazione delle antichità di Ercolano, pubblicata sotto gli auspici del re da quell'Accademia per gli scavi della città sepolta, la quale era sorta per opera del Tanucci e si radunava negli uffici stessi del Ministero; e tanto più la critica del Baretti doveva irritarlo, inquantoché il racconto del Residente intorno ai rapporti tra l'autore e i Gesuiti, lo convincevano trattarsi d'una guerra sorda, mossa contro di lui da quell'ordine, che egli aveva così vivamente combattuto nel regno di Napoli. Si può quindi immaginare la meraviglia del Finocchietti, quando gli giunse da Portici (22 novembre 1763) una lettera secca secca del Tanucci, in cui, notando « la irriverenza dello scrittore nel mettere in derisione l'opera uscita da questa R. Stamperia sugli monumenti antichi d'Ercolano, opera per la quale non può ignorarsi la dichiarata protezione di S. M. Siciliana cui intieramente appartiene », si deplorava apertamente la condiscendenza del Governo e dei Riformatori dello Studio, nella speranza che, ponendo nel suo vero lume al Senato il fatto deplora-

revole, il Governo « non differirà di manifestamente disapprovare la inconvenienza e nell'adeguato rigore e soddisfazione comprovare le proprie massime in riguardo di S. M. Siciliana ». Il Finocchietti naturalmente fece subito tutte le pratiche perché il B. fosse castigato; ma la Repubblica non aveva fretta, e cercava di tirare in lungo la questione per acquetare le ire del ministro napoletano. E di questo ritardo il Residente si doleva scrivendo al Tanucci: « Sempre è stato detto che in Venezia più che in ogni altro paese gli birbanti trovano protettori. Noi lo sperimentiamo nella tardanza che si sta praticando in castigare l'autore della *Frusta Letteraria*. Non pongo dubbio che lo sarà, e forse più di quello che non si aspettiamo: ma sarà fatto, al solito, per la loro lunghezza di tal mala grazia, che a pena gli resteremo obbligati ». E fu infatti così; poiché il governo, sentito il parere dei revisori, rispondeva in questo modo al residente in data 31 dicembre 1763: « Voi potrete assicurare la M. S. che nel mentre si dà la piena nostra disapprovazione alla stampa, sono dal Senato rilasciate commissioni al Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova di tosto seriamente ammonire lo scrittore sul da lui praticato trascorso, e di più anche prescrivergli ne' primi incontri della uscita di un suo foglio a scrivere con giusto onore dell'opera dell'Ercolano ». Questa mitezza fece andare su tutte le furie il Finocchietti: « V. E. — scriveva al Tanucci — rileverà il castigo stimato proprio di dare a quel temerario ed insolente autore; io avrei creduto che per lo meno avessero messo costui alla Berlina, coll'iscrizione in petto del suo trascorso, e proibito di stampare altro, come alcuni de' Savi, che sono stati graziati dal Re dell'Ercolano, volevano, per quanto mi hanno fatto assicurare; ma gli più non hanno voluto, costui essendo protetto dai Gesuiti, che ancora conservano gran credito ». G. Baretti se la cavò così a buon mercato: oltre ai buoni uffici del console piemontese, dovette giovargli la vera o supposta protezione dei Gesuiti; certo i Riformatori si accontentarono — e il Tanucci dovette fare buon viso a cattiva sorte — che egli scrivesse al ministro una lettera di scusa, e che nel numero IX del famigerato periodico egli pubblicasse un articolo laudatorio su *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni*, che fosse la palinodia dell'accento incriminato del secondo foglio.

44. Ma la pubblicazione della *Frusta* diventava ormai una battaglia grossa: gli Arcadi, i frugoniani, i *versiscioltai*, i poeti delle solite raccolte, tutti coloro che avevano sulla pelle il lividore delle frustate barettiane si trovarono d'accordo nel

cercar di rintuzzare la « verbosità prepotente » del critico piemontese. Il Frugoni, gran bersaglio alle scudisciate d'Aristarco, gli scagliava contro l'epigramma:

Stampa pur le ciance tue,  
 disperato Scannabue.  
 Vorrà il Ciel che alfin tu muoia  
 per la man di qualche boia,  
 reo convinto d'un'ingiusta  
 mal rubata infame Frusta.

Lo si accusava di aver rubato ai *Magazines* inglesi le sue critiche contro il Voltaire; un sonettista lo poneva sugli altari del paganesimo come dio dell'ignoranza; le più plateali ingiurie venivano scagliate contro di lui; egli stesso confessa di aver ricevuto, dopo la pubblicazione del primo numero della *Frusta*, ben 361 sonetti offensivi!

Non si sgomentò per questo: « Vorrei poter sbarbare li cattivi scrittori — scriveva in una lettera al Chiaramonti il 2 novembre 1763 — che ho trovati in troppo gran numero al mio ritorno in Italia; e mi sono risoluto di menar loro la frusta senza usar carità a chicchessia, perché a' mali estremi vi vogliono estremi rimedi ».

Tuttavia bisogna convenire, che se la critica violenta e battegiata del Baretti ebbe il gran merito di scompigliare le file dei poetastri d'Arcadia, « innocuis gens acceptissima Musis », se essa diede un colpo mortale alle vacuità frugoniane e al diletterantismo letterario, fiorente all'ombra delle moltissime accademie, pure talvolta eccedette la misura, talvolta anche, come nelle aspre polemiche intorno al teatro di Carlo Goldoni, fu ingiusta ed errata.

Eppure la critica del Baretti sarebbe stata certo più serena e più equa, come fu, ad esempio, quando parlò nella *Frusta* del primo volume « Delle Commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto », se l'intervento di uomini invisibili al Baretti, violenti o maldestri, non avesse inacerbita una polemica, alla quale generosamente il Goldoni non volle dar esca, per quanto avesse potuto talvolta rispondere vittoriosamente agli attacchi di Aristarco. Alle prime critiche fu mosso dalla campagna anti-goldoniana dei Granelleschi e specie di Carlo Gozzi, del quale fu amico; ma ben presto, trascorso ogni limite di verità e di convenienza, volle mostrare che il Goldoni mancava d'ingegno, che tutto in « quelle sue minestracce che chiama Commedie » era cattivo: invenzione, intreccio, caratteri, dialogo; e la violenza del linguaggio non usò soltanto contro lo scrittore, ma anche contro l'uomo, che da lontano, a Parigi, stretto nelle

prime lotte contro la miseria, non poteva e non voleva rispondere. Informato degli attacchi da un amico pietoso, gli aveva scritto: « Il Baretti non è il primo insolente che mi abbia insultato, né io lo stimo più degli altri per farne caso. Io sono quello che sono, vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo, o mediocre ch'io sia, il Baretti non può darmi né togliermi ». Eppure, per dirla col Sanesi, quei due grandi ingegni erano fatti per intendersi: « quello instauratore della commedia, questo della critica italiana: quello nemico delle maschere sul palcoscenico, questo nemico delle maschere nella vita ». Vero è che più tardi anche il Baretti, educato in Inghilterra alla scuola della tolleranza e della misura, ebbe a calmare la sua foga polemica, e finì per dare del suo antico avversario un giudizio abbastanza sereno, notando solo due difetti reali del commediografo veneziano, la scorrettezza della lingua e il non totale abbandono delle maschere sceniche.

E ingiusto fu parimente l'odio esagerato, che conservò per tutta la vita, contro il conte Pietro Verri, economista e scrittore milanese, che, insieme col fratello Alessandro e con uomini come il Beccaria, il Colpani, il Frisi, il Lambertenghi, pubblicò nel 1764 un periodico, il *Caffé*, che, a somiglianza dello *Spectator* dell'Addison, trattava con semplicità e con arguzia argomenti svariati di pubblica utilità. Codesto giornale combatteva a Milano una buona battaglia contro i pedanti e i parolai, ma, come facilmente avviene, trascinò dall'oppugnare la servile imitazione della *Crusca* al predicare la libertà assoluta nell'uso della lingua, sdegnando a tal punto la gloriosa tradizione paesana e favorendo l'abuso delle novità francesi e l'imbastardimento della favella nostra, da fare, per mano di Alessandro Verri, solenne *Rinunzia avanti Notajo . . . . al Vocabolario della Crusca!* Intemperanza insana, che disgustò il Baretti, altrettanto nemico della pedanteria, quanto tenace assertore, anche in fatto di lingua, delle glorie nazionali.

Quando un « amico di Milano », Francesco Carcano, gli aveva mandato i primi numeri del *Caffé*, il Baretti gli aveva risposto: « Del *Caffé* non mi mandate altri fogli, ché non monta il pregio di leggerli. Ve lo dico anche in istampa nel n. XIX, come vedrete quando l'avrete. Mi pare che sia il Conte Verri l'autore di quel *Caffé*. Quanto meglio farebbe quel Conte a far all'amore continuamente, e non s'intrigare colle penne da scrivere, che non gli stanno bene in mano, né mai gli staranno! Nol posso neppur mettere nel numero de' miei Scimmiotti ». E quando vide nei numeri 4 e 5 di quel periodico elogiato e difeso dalle critiche di Aristarco il teatro del Gol-

doni, sfogò violentemente il suo risentimento contro il Verri, tartassandolo nel n. XXI della *Frusta*, e traendo poi occasione per scagliarsi nel numero successivo contro la *Pamela maritata* del commediografo veneziano.

12. Ma dopo la metà del 1764 si cominciano a intravedere nel Baretti i primi segni di stanchezza. « Quella scomunicata *Frusta* » gli aveva « assassinata la salute, la vista e la mano »: l'incontentabilità sua e la violenza del linguaggio avevano allontanato da lui quegli amici che in principio si lusingava di poter avere approvatori e collaboratori: forse anche gli ostacoli frappostigli dalla censura lo scoraggiarono talmente, che nel luglio pareva deciso a non più continuarla. Un mese dopo si riciedeva, ma le fatiche aumentarono, poiché, emancipatosi dall'avidità dello stampatore, lo Zatta, dovette per qualche tempo non solo scriver la *Frusta* da cima a fondo, ma pensare anche alla stampa e allo spaccio. Tuttavia era più che mai persuaso di non ritirarsi dalla buona battaglia, a malgrado della flussione d'occhi e delle vertigini che lo tormentavano; e nel settembre, alla vigilia della sua partenza per Asolo, dove avrebbe scritti i due ultimi numeri dell'anno, annunziava al Carcano che a cominciare dal 1.º gennaio 1765 egli aveva intenzione di pubblicare soltanto un foglio al mese, e di ridurre quindi il prezzo dei dodici numeri ad otto lire venete.

E già si preparava a più violente battaglie e a un più vasto campo di critica: nel commiato a' suoi *partigiani* nell'ultimo numero del 1764 si era proposto di trattare de' più celebrati autori di Francia e d'Inghilterra e di tartassare anche un pochino « alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, abusivamente chiamati *scrittori de' buoni secoli* », cominciando a parlare delle *Rime* del Bembo e mostrando « che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti dei nostri antichi, non è sicuramente una montagna da spianare ».

Da ciò la causa, o meglio l'occasione propizia, per la soppressione della *Frusta*.

I Riformatori dello Studio, con decreto 20 gennaio 1764 (m. v.), col pretesto che nelle critiche alle *Rime di M. Pietro Bembo*, pubblicate nel primo numero della nuova serie, si era detto male del Bembo, gentiluomo veneziano e storiografo della Serenissima, ordinavano la sospensione della *Frusta letteraria*. Ma la vera ragione consisteva nelle « querele frequenti che giungevano da ogni parte ed anche dalla Corte di Napoli, per li modi irriverenti e maledici de' suoi scritti », come gl'Inquisitori confessavano più tardi, scrivendo intorno al Baretti

agli ambasciatori di Roma e di Londra. Bernardo Tanucci era ben vendicato; e il Baretti imparava a sue spese che « a' gentiluomini veneziani non *bisognava* dare del povero poeta né anche dugent'anni dopo ch'erano morti »!

« Insomma, padron mio, — scriveva al Chiaramonti il 16 febbrajo 1765 — non occorre più parlare né di lingua toscana né di lingua italiana, né di Cinquecentisti, né di Arcadi, né di Cruscantì, né d'altre simili eresie, perché la *Frusta* è stata solennemente sospesa, né si può più continuare sotto pena di lesa maestà. Godetevi dunque il foglio XXV e tenevelo caro, non tanto perché è l'ultimo di quest'opera, quanto perché pochissimi lo hanno, e cantate un *Requiem aeternam* al povero Aristarco morto di morte improvvisa, e quando meno se l'aspettava ».

E proprio quando la terribile arma gli era necessaria per ribattere i velenosi attacchi di Appiano Buonafede!

13. Coll'intento di « combattere un intero periodo letterario e le manifestazioni tipiche di esso », il B. aveva preso ad esaminare e a criticare acerbamente nel n. XVIII della *Frusta* un *Saggio di Commedie Filosofiche con ampie Annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano*, stampato dieci anni addietro, nel 1754, a Faenza. Agatopisto Cromaziano era il nome arcadico del p. Appiano Buonafede di Comacchio (1716-1793), dell'ordine dei Celestini di San Benedetto, che fu professore di teologia a Napoli e valente predicatore dai pulpiti di varie città d'Italia; uomo certamente d'ingegno e di dottrina, ma aspro, pungente ed intollerante, che aveva sostenuto violente polemiche per la sua « burbanza fratesca ». Era proprio l'uomo che il B. cercava, onde con mal celata compiacenza era andato a scovar fuori quel vecchio libro del Buonafede e si era più specialmente divertito a stroncare una sua « inopportuna ed inefficace annacquatura aristofanesca », la commedia dei *Filosofi Fanciulli*.

Il violento frate si preparò a rispondere per le rime al Baretti; ed infatti verso la fine del 1764 usciva a Lucca uno scandaloso libello, infiorato delle più volgari contumelie contro l'autore della *Frusta*, e intitolato il *Bue Pedagogo, Novelle Menippee*, nel quale però, come al solito, il p. Buonafede nascondeva il suo nome sotto il pseudonimo di *Luciano da Firenzeuola*. La fama di questa invettiva giunse ben presto a Venezia; non il libro, forse per la prudenza della censura, la quale, conoscendo chi fosse il Baretti, cercò probabilmente di evitare qualsiasi contesa; per cui egli si rivolse al dott. Ja-

copo Taruffi di Bologna, suo amico, pregandolo gliene volesse inviare una copia al caffè Florian. La ebbe nel febbraio 1765, e già si apprestava a preparare una condegna risposta, quando appunto l'improvvisa sospensione della *Frusta* gli spezzava tra le mani quest'arma terribile. Intanto due compagni ed accolti del Buonafede, i padri Scottoni e Facchinei ottenevano dai Revisori il permesso di ristampare le *Novelle Menippee*. Il Baretti, pronto a rispondere per le rime al p. Buonafede, gli scrisse due volte chiedendogli se, come voleva la pubblica fama, egli fosse l'autore del *Bue Pedagogo*, e il frate rispose con due lettere, che il Baretti pubblicò integralmente, nella prima tentando di giocar sull'equivoco, senza confessare o smentire, nella seconda lasciando intendere che l'autore del libello potesse essere il p. Facchinei. Non v'era più alcun dubbio; ma ad ogni modo pochi giorni dopo il B. ebbe la più assoluta certezza, quando, chiamato dal Procuratore Contarini, fu ammonito « per parte del Magistrato della Riforma » di non scrivere un rigo di risposta al « *Bue Pedagogo* del padre abate Buonafede ».

Fu questo un grave colpo per il Baretti: « Mascalone indegno! — scriveva il 9 marzo 1765 al Chiaramonti. — Mi fece pregare mentre scriveva la *Frusta* a non gli toccare alcun altro dei suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel libello! Ed ora che ne ha fatte due edizioni, si maneggia in Venezia, perché non mi sia permesso di pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti, no, che in Venezia non si stamperà, perché voglio scriverla in modo che in nessun paese infrateschito si ardisca ristamparla, quando l'avrò un tratto stampata ». E già fin d'allora dovette concepire l'idea di ritornare nella sua Londra, dove nessuna canagliesca audacia di frati poteva impedirgli di stampare la sua risposta, e dove sarebbe certamente vissuto libero e rispettato. Una malattia, sopraggiuntagli poco dopo, non gli permise di lasciare Venezia che verso la metà del 1765.

Si recò dapprima a Bologna, dove specialmente l'amicizia e l'interessamento del conte Francesco Albergati lo aiutarono a sventare le persecuzioni del Buonafede e del Governo Veneto, e gli procurarono un tranquillo rifugio a Monte Gardello, presso Ancona, in un casino fabbricato di fresco a poca distanza dalla città. Era allora vescovo di Ancona il card. Acciaiuoli, che il Baretti aveva conosciuto ed ossequiato a Badajoz durante il suo viaggio di Spagna, quando il cardinale, bandito da Lisbona dov'era nunzio apostolico durante i procellosi avvenimenti che seguirono la congiura del duca d'Aveiro, si era colà

rifugiato, e che aveva promesso di visitare, quando fossero « tutti dalla parte buona delle Alpi ». Accolto con molto favore, si trattenne per cinque mesi in quel suo « nascondiglio », tenendo celato per prudenza il suo ritiro anche agli amici più intimi; nelle rare lettere omettendo la data del luogo, e talvolta anche firmandole col nome di Giuseppe Del Carretto, da lui assunto già in altre pericolose circostanze. Là visse tranquillo, lontano da ogni prepotenza degli uomini, attendendo da mane a sera a un suo dizionario trilingue, che, trasformato, compì più tardi in Inghilterra, pubblicando finalmente colla falsa data di Trento e sotto forma di prosecuzione della *Frusta* (nn. XXVI-XXXIII) i famosi otto discorsi contro il p. Buonafede.

Quando il frate s'accorse che le persecuzioni da lui volgarmente sobillate non avevano impedito che fosse stampata, e proprio negli stati della Chiesa, la risposta al suo libello, montò su tutte le furie. E scrisse al Procuratore Contarini, che non era stato risparmiato dal Baretto, una lettera, « documento insigne della sua viltà », in cui lo eccitava, in nome della maestà della Repubblica, a ricercare « questo svergognato cane » e a sollecitare il Legato pontificio di Bologna, perché punisse i divulgatori dell'« infame libello » e questo bruciasse per mano del boia. Nello stesso tempo, con tono servile ed adulatorio, si rivolgeva al Segretario de' Riformatori, inviandogli gli otto discorsi ed eccitandolo a persuadere l'ambasciatore veneto a Roma, affinché il Baretto venisse dal governatore d'Ancona arrestato e bandito dagli Stati ecclesiastici.

Da questo momento comincia per il Baretto una persecuzione furibonda e romanzesca. Il Governo veneto lo fa ricercare in Piemonte; il Residente della Repubblica a Torino dapprima annunzia la sua comparsa tra Milano e Lugano, poi comunica in tutta segretezza ai superiori una voce mirabolante: che mentre il B. si trovava ad Ancona, « nell'aprire... una lettera a lui diretta, ne uscirono vapori tanto velenosi per i quali in pochi istanti finì di vivere »; voce che era diffusa in Piemonte fin dai primi giorni del 1766, e che durò fino all'arrivo del Baretto, nel marzo dello stesso anno. Ma l'ambasciatore della Repubblica a Roma s'affretta ad annunziare che il B. è vivo e sano in Ancona, donde non si è mosso mai, e quindi sulla corte di Roma si appuntano tutta la rabbia irosa del monaco celestino e l'abilità inquisitrice dei Riformatori veneti. Ed è curioso che proprio a Roma il pontefice invochi in favore del Baretto, fustigatore d'un frate petulante e prepotente e d'una muta di preti, come il Borga, il Vicini, il

Rebellini, il Facchinei, affannantisi alla sua caccia, la ragione di stato, e si rifiutò cortesemente, ma fermamente, di bandirlo da' suoi domini. Chi ben legga tra le righe de' documenti pontifici, comprenderà subito il perché di tale insolita clemenza: lo salvava la fama diffusa ormai dappertutto de' suoi rapporti coi Gesuiti e del favore che l'ordine, perseguitato da tutti i governi, aveva concesso, per quanto si credeva, alla *Frusta*; lo salvava anche probabilmente l'autorità del cardinale Acciaiuoli, sotto la cui protezione egli viveva ad Ancona.

Ma anche quando — come vedremo — il B. lasciava nel marzo il suo « nascondiglio », risoluto ormai di cercare in Inghilterra quel riposo e quella quiete che invano aveva sperato in Italia dopo le burrasche della *Frusta letteraria*, anche allora lo seguì dappertutto, a Bologna, a Firenze, a Livorno, in Piemonte, l'odio del Buonafede e la vigilanza degl'Inquisitori della Repubblica. Veleggiava già alla volta di Londra, e il Governo veneto mandava ordini severi a quel Residente, perché in qualche modo si desse al temerario una punizione; ma lo proteggeva ormai la libertà delle leggi inglesi, contro le quali si frangeva qualsiasi proposito di persecuzione. « Al tanfo poliziesco, che esce da questi pochi appunti d'archivio — commenta Ernesto Masi — chi non direbbe trattarsi non del 1766, bensì del 1850; non di Giuseppe Baretti, bensì di Giuseppe Mazzini? Ma forse gl'Inquisitori di Stato di Venezia, dal loro punto di veduta, aveano ragione, ché in quella critica barettiana audacissima (se non sempre giusta e ragionevole), in quella prosa limpida e sciolta da tutte le vecchie inamidature accademiche, sfavillava alcun che di così insolito, una vigoria, una novità, una procacità così balda e riottosa, da meritare veramente l'onore delle loro persecuzioni ».

14. Il 4 gennaio 1766 il Baretti scriveva all'Albergati da Ancona avvertendolo che aveva deciso di venire a Bologna e di fermarvisi una ventina di giorni; là avrebbe stabilito se tornare in Piemonte o imbarcarsi « per Marsiglia, e di Marsiglia per terra a Calais, e di Calais a Dover, e di Dover alla sua benedetta Londra per la seconda volta ». Codesta idea, già maturata nella sua mente, egli annunzia come fatto ormai certo, pochi giorni dopo, a Francesco Carcano; e nei primi giorni del febbraio, giunto a Livorno, dove, come sappiamo, era console sardo il fratellastro Paolino, scriveva a Brescia al Chiaramonti, che era sul punto di passare ormai nella *gloriosa* Inghilterra, dove aveva intenzione di pubblicare gli altri quattro tomi della *Frusta* e i due del *Viaggio*, e di « lasciar correre la

penna colla dignità che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti, ed essere proprio il contravveleno di cotesti modernacci maledetti, che scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti vilissimi schiavi ». « Dato che avrò fine a quelle due opere — continuava — addio lettere italiane, non ci vo' più pensare, e vo' immergermi di nuovo nelle lettere inglesi pel resto de' miei di; ché allora avrò fatta la parte mia verso la patria, e non avrò più a rinfacciarmi di non aver procurato con tutte le mie forze di migliorarla e di renderla un miglior soggiorno che non è ». Non pensava allora, che l'avversa fortuna lo avrebbe obbligato a rimanere a Genova sei mesi, tormentato dalla mancanza di denaro, dalle tristi condizioni di salute e dalla persecuzione dei governi, che lo tenevano d'occhio come un reo di stato.

Il 2 maggio, quando si trovava ormai da tre settimane a Genova, scriveva al fratello Giovanni di non poter partire né per Marsiglia né per Londra, perché il solo capitano che faceva vela per l'Inghilterra non voleva meno di venticinque luigi d'oro, mentr'egli non ne possedeva che venti. Cosicché egli aveva pensato di andare sopra una tartana a Marsiglia, e di là « a piede o a cavallo » fino a Calais; ma la tartana non era pronta, ed egli si rodeva nell'aspettare. Quando gli si presenta a un tratto una magnifica occasione: un gentiluomo inglese, il sign. Skipnith, che il B. aveva conosciuto a Venezia, lo incontra, gli fa mille feste, gli propone di condurlo a Cadice in una nave inglese, che sta per salpare; a Cadice poi ne avrebbero trovata un'altra che li avrebbe condotti in Inghilterra. La proposta è accettata; ma ci vogliono quindici giorni, perché la nave sia pronta; e quando lo è, il capitano cambia rotta e decide di andare a Lisbona. « Ebbene andiamo a Lisbona ». Il Baretto si reca dunque dal console portoghese per i passaporti. Non appena questi sente il suo nome, protesta di non poterglielo rilasciare. Perché? Perché il B. aveva scritto «in Nizza di Provenza un libro in favor dei gesuiti, in cui disse molte cose orribili del Re di Portogallo e de' suoi Ministri ». Anzi il Re di Sardegna, a istanza sua e del residente portoghese a Torino, aveva mandato in galera lo stampatore, bandito il B. da tutti i suoi stati, e confiscate tutte le copie del libro. Il B. ebbe ben voglia di assicurare il console, che si trattava di un grosso equivoco, che egli non si era mai sognato nulla di tutto questo, che qualche furfante si era servito del suo nome per dar maggior credito alle sue ribalderie. Il dabben uomo ne fu persuaso; ma lo consigliò ugualmente a non partire, perché di certo a Lisbona avrebbe fatta la fine del padre

Malagrida. Fu giuocoforza rinunciare al viaggio e rimanere ancora a Genova, adirato contro la sorte che lo perseguitava, ammalato, privo di mezzi.

Per buona sorte i fratelli lo soccorsero sufficientemente di denaro, onde il 14 giugno scriveva loro, coll'animo rasserenato, ringraziandoli e sperando di lasciare prestissimo la città, diretto a Marsiglia, o per mare o per terra. Una grave malattia gl'impedì anche questa volta la partenza: ma ebbe il conforto di vedersi curato ed aiutato dalla famiglia amica dei Cesesia, i quali, fra il luglio e i primi giorni d'agosto, lo condussero nella loro villa di Manasseno a sette miglia da Genova, dove rinfrancò le proprie forze, e si preparò finalmente al viaggio tanto desiderato. Non poté partire che negli ultimi giorni d'agosto, sulla tartana *San Giuseppe*, diretta a Marsiglia; di là in diligenza, per Lione, Châlons e Parigi, a Calais: giunse a Londra dopo la metà di settembre, non avendo in tasca che venti luigi d'oro. Dopo quattro anni di vita tempestosissima, il Baretti trovava finalmente quiete e rifugio sicuro nella terra classica della libertà.

15. Vi trovò amici vecchi e nuovi che fecero a gara per rendergli gradito il desiderato soggiorno; vi trovò primo fra tutti il Johnson, che non aveva mai dimenticato lo scrittore italiano, e che durante i sei anni di lontananza gli aveva mandato lunghe lettere confidenziali, improntate alla più schietta cordialità ed amicizia, pregandolo a non « lasciarsi allettare dagli accademici italiani e dalle signore italiane », e a ristabilirsi a Londra, dove i noti visi « che lo avevano tristamente baciato al partire, l'avrebbero reduce salutato con festa ». E tosto nella vita febbrile ed attiva della capitale inglese, dimenticate le avversità e le piccole ire de' suoi nemici, ritrovò tutta l'energia del suo carattere bollente ed impetuoso, e l'arguzia scintillante, di cui era dotato, sparse di nuovo a piene mani nelle sue lettere ai fratelli ed agli amici, e negli scritti che ebbe tosto occasione di dare alla luce.

Il dott. Samuella Sharp, chirurgo di gran fama, nato nell'isola di Giamaica verso il 1700, era venuto in Italia nell'inverno del 1765, e nell'agosto dell'anno dopo aveva pubblicato le sue impressioni di viaggio, col titolo di *Letters on Italy*. Era un libro superficiale, come gran parte di quelli che gli stranieri troppo spesso scrivono intorno al nostro paese, ma nello stesso tempo calunnioso e menzognero, pieno dei soliti luoghi comuni e delle solite vacuità: onde il B. quando poté leggerlo nella seconda edizione, uscita nel 1767, si apprestò a

difender la sua patria e a rispondere per le rime al medico inglese. Il libro, a cui aveva lavorato di e notte « disperatamente » per alcuni mesi, vide la luce nei primi giorni di febbraio del 1768 con questo titolo: *An account of the manners and customs of Italy: with observations on the mistakes of some travellers with regard to that country* [London, printed for T. and L. Davies]. Aveva avuto dall'editore duecento ghinee, metà in denaro e metà in libri, sicché aveva potuto mettere insieme una biblioteccia inglese di circa cinquecento volumi; ma il successo dell'opera fu superiore ad ogni sua speranza, poiché in pochi giorni se ne vendettero oltre ottocento copie; i maggiori critici inglesi, tra cui il Johnson, la lodarono pubblicamente, ed il re stesso la lesse e ne fu soddisfatto. « Non v'è persona rinomata per letteratura in questa città — scriveva, compiacendosi, al fratello Filippo il 26 marzo 1768 — che non si pregi ora della mia amicizia; e una dama bella e rinomata per il suo spirito, garbo, modestia ed altre buone qualità, m'ha dato l'altra sera un bacio senza cerimonie in una compagnia numerosa molto, dichiarando che così faceva per pagarmi del piacere che il mio secondo tomo specialmente le avea recato ». E l'anno dopo se ne dovette fare una seconda edizione, in due volumi, dedicata come la prima al Chiaramonti, coll'epigrafe del Voltaire: « Il y a des erreurs qu' il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu'il faut repousser avec force », nella quale in *An Appendix in answer Mr. Sharp's Reply* si confutava appunto la risposta del viaggiatore inglese, stampata nello stesso anno 1768 in opuscolo: *A view of the Customs, Manners, Drama etc. of Italy, as they are described in the « Frusta Letteraria »*. Il libro, ch' egli sperava di poter tradurre con comodo nella nostra lingua, fu letto e discusso anche in Italia, e il barone Giuseppe Vernazza di Freney (1745-1822), critico e paleografo a' suoi tempi stimato, il quale fu poi professore nell'Università di Torino, in una *Lettera di un Piemontese al sig. Conte di Charlemont sopra la Relazione d'Italia del sign. Baretti* [Milano, G. Montano, 1770] difese a sua volta le donne piemontesi, che riteneva nel libro contro lo Sharp maltrattate. Il B. lo seppe dai fratelli e dagli amici milanesi, ma non se ne curò: aveva fatto ormai il callo alla critica, così da essersi formato una specie di legge di non rispondere a nessuno, anzi di non leggere addirittura quelle critiche, per non cadere in tentazione, e lasciò senza risposta le « bestialità » del suo compatriotta.

Verso la metà di marzo del 1768, mentre lavorava inde-

fessamente al suo libro *Sui modi e costumi dell'Italia*, egli ebbe da un editore l'offerta di trecento ghinee perché traducesse in inglese i quattro volumi delle *Lettere familiari ai fratelli*, due dei quali aveva pubblicati a Milano e a Venezia. Per il momento non se ne fece nulla, parendo al Baretti troppo esiguo il compenso; ma più tardi egli accettò per cinquecento ghinee la non ardua fatica, e si mise tosto all'opera. Sennonché, giunto alle lettere di Spagna, parendogli scolorita ed « alquanto magra » la descrizione di quel paese, pensò di fare un viaggio fino a Madrid con lo scopo d'*impinguarla* e di rendere il suo libro più compiuto e più interessante. Ebbe dall'editore un anticipo di centotrenta sterline, e partì da Londra il 2 novembre 1768. Attraversata la Francia, parte della Biscaglia, la Navarra, le Castiglie, raccogliendo dappertutto preziose notizie intorno alla letteratura e ai costumi degli abitanti, giunse a Madrid la vigilia di Natale e vi si trattenne cinquantacinque giorni, accolto con favore e con simpatia dai vecchi amici; e quindi, per Burgos, Orduña, Bilbao, S. Sebastiano, attraverso le rupi della Biscaglia, col pericolo di *snodolarsi il collo* ad ogni momento, o di finir sepolto nelle paludi della Linguadoca, ritornò a Londra dopo quasi sette mesi d'assenza « più sano, più vivace, più bravaccio che mai ». E si ritirò tosto in campagna, lungi dalle distrazioni della capitale, lavorando ogni dì quasi otto ore e talora due o tre ore anche di notte al *viaggio di Spagna*, che contava di terminare per la fine d'ottobre; quando gli giunse, graditissimo premio alla fama da lui acquistata col libro sui modi e costumi d'Italia, la nomina, per decreto reale, a segretario per la corrispondenza straniera (Secretary for Foreign) della *Royal Academy of Painting, Sculpture and Architecture*, fondata nel dicembre 1768 sotto la direzione di sir Joshua Reynolds, il più grande pittore ritrattista inglese (nato a Plympton-Earl's nel 1723, morto a Londra nel 1792). La carica fu per allora solamente onorifica, ma il B. non ne fu lusingato meglio che se ad essa fosse unito un lauto stipendio, perché in questo modo si apriva maggiormente la via a farsi conoscere ed apprezzare dai più eletti ingegni della società londinese.

16. E di quanta stima fosse circondato fra i migliori di Londra, il B. poté conoscere in uno degli episodi più tristi e più terribili della sua vita.

La sera del 6 ottobre 1769, dopo aver passato tutta la giornata in casa a correggere il suo Dizionario inglese-italiano, che si stava ristampando, e a lavorare, come al solito, intorno

al *Viaggio di Spagna*, il B. s'era fermato una mezz'ora al *Club* dei Reali Accademici, e quindi era andato a ritirare la posta al Caffé d'Orange. Ritornava verso il *club* a passi frettolosi, quando in Hay-market, una delle vie principali di Londra, fu avvicinato e urtato indecentemente da una turba di donne di mal affare. Egli respinse la più proterva, dandole un colpo sulla mano e redarguendola con aspre parole; ma non appena essa s'accorse che il B. era straniero, inveì contro di lui con ogni sorta di contumelie, spalleggiata da un gruppo di giovinastri, che si posero ad inseguirlo, e, raggiuntolo nella strada di Panton, lo percossero gettandolo a terra. Allora egli, mentre la folla si faceva sempre più minacciosa, trasse di tasca un coltelletto dalla lama d'argento, e difendendosi alla meglio, colpì leggermente uno degli aggressori, un tale Everardo Morgan.

Liberatosi momentaneamente, si diede a correre per la strada di Panton, quando il Morgan, raggiuntolo, lo colpì alle spalle con un pugno che gli portò via il cappello; il B., voltatosi di scatto, lo ferì con due colpi mortali, per cui stramazza a terra privo di sensi. Poi sfinite e sbigottito, il B. si rifugiò in una bottega della contrada di Oxendon, dove poco dopo si arrese ad un connestabile di polizia. Fu condotto, in seguito a sua richiesta, dal commissario del quartiere, sir John Fielding, il quale gli concesse di avvertire della terribile calamità gli amici e specialmente il Reynolds, presidente dell'Accademia reale. Due ore dopo un chirurgo proveniente dall'ospedale di Middlesex, dove il Morgan era stato ricoverato, venne ad avvertire che la ferita era mortale; allora il Baretto fu tradotto nelle carceri di Bridwell, accompagnato dal Reynolds e da un gentiluomo dell'Accademia. Nella notte dal sabato alla domenica il Morgan moriva.

Quasi contemporaneamente all'istruzione del processo, quattro fra i suoi amici e conoscenti più illustri, il Reynolds, il Garrick, il grande interprete del teatro di Shakespeare, Edmondo Burke, uomo di stato, che nel '65 era stato segretario di lord Rockingham al ministero del tesoro, e Guglielmo Fitzherbert, del quale il B. era stato ospite nella sua villa di Tissington nel Derbyshire, « forse con unico esempio a riguardo d'uno straniero », raccolsero insieme la cospicua somma di 2000 sterline per ottenergli la libertà condizionale. Il 20 ottobre ebbe luogo il processo nella grande aula affollata di Old-Baily. Dando prova di fiducia nella lealtà della nazione che lo ospitava, non volle valersi del privilegio consentitogli dalle leggi, che sei dei giurati fossero stranieri; ricusò l'avvocato, pronunziò

egli stesso una lucida, sobria, convincente difesa. Silarono dinanzi ai giudici i migliori uomini che illustravano Londra nella letteratura, nell'arte, nel Parlamento: « una costellazione di geni — per dirla colla frase iperbolica del biografo del Johnson — *illuminò* la terribile camera delle sessioni »; dopo cinque lunghe ore di processo, fra gli applausi di tremila spettatori, il *giury* pronunciò sentenza di piena assoluzione, ordinando che nella sentenza stessa fosse inserita la sua difesa.

47. Fu aiutato tosto dagli amici anche con generose prestazioni di denaro, e non solo venne risarcito dei danni materiali e morali che il disgraziato incidente gli aveva procurato, ma dovette, fra tanti, accettare l'invito di passar tre o quattro settimane a Sterlingfordbury, una rettoria a venticinque miglia da Londra, ospite del curato Cholmondeley, figlio d'un pari del regno, suo grandissimo amico; invito che egli aveva accettato di gran cuore, e per il padrone di casa, « amante de' buoni libri egualmente che della buona tavola », e perché la solitudine della campagna gli dava agio di compiere finalmente i quattro tomi del suo *Viaggio* e di curare la ristampa del suo Dizionario. L'opera tuttavia non poté essere finita che nel giugno 1770; e poco dopo vedeva la luce pei tipi di T. e L. Davies col titolo: *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, quella sua relazione del viaggio di Spagna, la prima parte della quale, più che una traduzione, è un rifacimento dell'edizione italiana, e la seconda, sospesa in Italia dalla *cocciutaggine* e dall'*asineria* congiunte insieme, è opera importante ed originale. Il successo del libro, dedicato dal B. al Presidente e ai Soci dell'Accademia Reale, fu grande ed insperato: in quello stesso anno, anzi il mese dopo, ne furono fatte altre due edizioni, « una grande in quarto in due tomi, e una in ottavo in quattro tomi », a Londra e a Dublino; e le ghinee piovevano così copiose nella sua borsa « smilza al solito », che non solo ne mandò ai fratelli, ma verso la fine di luglio decise di fare una breve corsa in Italia.

Partì da Londra il 4 agosto, e dopo essersi trattenuto alcuni giorni con « certe *sue* dolceissime dame inglesi » a Parigi, giunse ai primi di settembre a Torino; quindi si recò a salutare i fratelli a Casale e a Valenza, e poi prese dimora a Genova, incerto se ritornare subito a Londra, o trascorrere in Italia l'inverno, così rigido nella capitale inglese. Prevalse questa seconda idea; anche per le liete accoglienze dei Celestia, dei Caffarena, e specialmente del doge Giovanni Battista

Negroni, suo amicissimo, che gli furono larghi di ospitalità, e in casa de' quali si tratteneva spesso la sera a discorrere e a giocare. E vecchie idee di libri, che non aveva ancora scritti, e propositi nuovi rampollavano nella sua mente durante i sei mesi in cui si trattenne a Genova, o nella quiete della casa di Pegli, che Peppino Celesia aveva messa a sua disposizione, o nella villa di Manasseno. Dismessa, come vedremo, l'idea di tradurre in inglese il *Don Chisciotte* del Cervantes, egli lavorava allora assiduamente ad un libro in quattro lingue, già iniziato a Londra, e nello stesso tempo aveva in animo di ristampare il famoso romanzo del p. Isla, *Vida y hechos de Fray Gerundio*, uscito nel 1758, e che aveva avuto fama grandissima per la satira fine e vivace dei predicatori spagnuoli contemporanei.

Nello stesso tempo il suo libraio di Londra gli aveva proposto di fare una *Descrizione dell'isola di Sardegna* in un tomo e del *Litorale italico* in tre tomi, allo stesso prezzo dell'ultimo suo libro, cioè a 125 sterline il volume. Il B. aveva accettato di buon animo la proposta, e aveva scritto domandando cento ghinee d'anticipo, mentr'egli avrebbe chiesto intanto le commendatizie al V. cerè di Sardegna, perché il viaggio gli fosse agevolato, essendo certo di far cosa utile e grata al suo re, sia nel descrivere accuratamente i costumi dell'isola, sia nel suggerire i miglioramenti che vi si sarebbero potuti introdurre. La lezione di Milano, si capisce, gli era giovata; ma d'altra parte il suo linguaggio non era solo quello della prudenza, si anche dell'affezione da lui sempre nutrita verso Carlo Emanuele III, col quale, appena giunto a Torino, aveva avuto due *affabilissime udienze*, impegnandosi di dargli frequenti ragguagli intorno alle vicende politiche dell'Inghilterra, specie allora che stavano per iscoppiare le prime contese tra la madre-patria e le sue colonie d'America.

Ma nel febbraio del 1771 il tenore delle sue lettere è mutato: la morte del doge G. B. Negroni gli aveva lasciato un vuoto nell'animo, cosicché cominciava a sentire la nostalgia della sua Londra, e si preparava a fare di nuovo e per l'ultima volta il tragitto. Il viaggio del litorale era tramontato, onde egli dopo la metà di febbraio partiva per Livorno, passava per la Versilia e per Lucca, s'intratteneva alquanto a Firenze per visitare « le belle cose di quella città e delle ville granducali », poi scendeva da Pietramala a Bologna, dove si fermava circa otto giorni per definire alcuni suoi interessi privati. Di là per Parma. Piacenza e Tortona ritornava a Genova, e quattro giorni dopo s'imbarcava in una tartana che faceva vela per

Savona, dove giungeva la sera in mezzo ad una burrasca indiavolata, insieme con un vecchio amico inglese, incontrato per caso a Genova. Ad Antibio lasciava il mare, e in sedia di posta per Lione, Parigi e Rouen, attraversava la Manica fra Dieppe e Brightelmstone, si fermava uno o due giorni a Farham, in casa del suo compagno di viaggio, indi ritornava a Londra, dove giungeva « sano e salvo » non prima della metà di maggio del 1771.

18. Il periodo che corre dal 1771 al 1777 è uno de' più attivi della vita e specie della produzione letteraria del Baretti, ed è il tempo in cui diede maggiormente prova non solo delle sue buone qualità di critico, ma anche di quella meravigliosa attitudine nell'apprendere e nello scrivere le lingue straniere, che è una delle più singolari caratteristiche del suo ingegno. Nel 1772, per incarico di T. Davies, che pubblicava una collana d'autori classici della letteratura italiana, curò la ristampa in tre volumi di *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, scrivendo intorno al grande storico fiorentino una prefazione « ampia, giudiziosa ed imparziale ». E nell'anno stesso vedeva la luce, col titolo: *An Introduction to the most useful european languages, consisting of select passages, from the most celebrated english, french, italian and spanish authors*, ecc., quel libro quadrilingue, che aveva condotto innanzi tra gli ozi genovesi, e che è un'antologia di brani scelti dalle quattro letterature ricordate, tradotti ciascuno nelle altre tre lingue, per comodo e per ammaestramento degli studiosi. Scelta che mostra i suoi gusti e le sue tendenze, e comprende squarci della *Historia de la conquista del Méjico* di D. Antonio de Solis, del *Fray Gerundio* del p. Isla e del *Don Quixote* del Cervantes per la letteratura spagnuola; della *History of Rasselas* del Johnson, delle opere dello Swift, e il *Discourse on Pastoral Poetry* del Pope per la letteratura inglese; del *Télémaque* del Fénelon e dei *Caractères* del La Bruyère per la letteratura francese; dell'*Osservatore* del Gozzi e della *Frusta letteraria* per la letteratura italiana.

La predilezione che mostrò sempre, in tutte le sue opere, per il grande romanzo satirico del Cervantes, lo aveva tratto a vagheggiare già qualche anno innanzi una traduzione letterale inglese, con copiose note illustrative ed il testo spagnuolo a fronte, del *Don Quixote*; ma già fin dal 1770, quando era ospite di Peppino Celesia nella casetta di Pegli, dovette rimanere spaventato dalla grande difficoltà di una versione di tal fatta, che era « fatica sproporzionata a' suoi omeri ». Tuttavia ri-

natagli nell'inverno seguente la speranza di condurla a buon fine, scriveva nel febbraio 1762 al Bujovich annunziandogli che era giunto a metà del lavoro, e che l'editore gli aveva promesso un compenso di duecentocinquanta ghinee; ma la traduzione non fu più pubblicata, e forse neppure continuata.

Incoraggiato dalle buone accoglienze della sua *Introduction*, e forse dalle offerte dell'editore, il B. venne scrivendo un libretto di dialoghi, che doveva pur essere quadrilingue, ma di cui non pubblicò nel 1775 che le parti inglese ed italiana. Quest'opera, per molti rispetti importante, e specialmente pei frequenti giudizi su uomini e cose, ch'egli, nella maturità del suo ingegno, dà ormai con moderazione e con prudenza, è dedicata alla giovinetta Hetty Thrale, la sua « Esteruccia », della quale, come vedremo, era precettore, ed ha per titolo: *Easy Phraseology for the use of Young Ladies, who intend to learn the colloquial Part of the Italian Language*.

Ma l'operetta critica più importante di questo periodo è senza dubbio quel *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, « pieno di dottrina, di brio e di arguto buon senso », ch'egli coraggiosamente pubblicava nel 1777, quando il patriarca di Ferney era al colmo della sua gloria. La sua ruggine per il Voltaire era antica: ad un uomo come il Baretti « doveva necessariamente urtare i nervi tanta scarsa conoscenza delle cose nostre accoppiata a tanta smania di parlarne »; onde fin dal 1747, nelle lettere premesse alla traduzione del Corneille, aveva, fra altro, chiamato « spropositatissima leggenda » il saggio sull'epica del Voltaire; nel 1753 lo aveva attaccato nella sua *Dissertation*, e in due numeri della *Frusta* (VIII-XXII) aveva rincarato la dose delle accuse e delle critiche. Nella primavera del 1776 uscivano a Parigi i due primi volumi di quella traduzione dello Shakespeare, che il Letourneur aveva fatto coll'aiuto del Fontaine Malherbe e del conte di Catuëlan. Codesta versione suscitò le ire del Voltaire, nemico del teatro inglese e del grande tragico in particolare; e fu allora ch'egli scrisse la famosa *Lettera all'Accademia*, subito tradotta e divulgata a Londra, in cui si sforzava di gettare sull'autore e sul traduttore quel ridicolo di cui era maestro. Il 5 maggio 1777 il Baretti scriveva al dott. Bicetti a Treviglio: « Vi manderò un mio discorso in francese, che è ormai finito di stampare, e che son certo vi piacerà, . . . perchè se ho un poco di fuoco, vi so dire che ce l'ho messo tutto . . . Il titolo sarà: *Discorso intorno a Shakespeare e a monsieur di Voltaire*. Sentirete a tempo opportuno quello che so dire alla gente, quando mi metto di buon proposito, e me ho fatto

in questa operetta, che ho limata un pezzo, e che faccio conto sia la meglio cosa che m'abbia scritta mai ». Il *Discorso* doveva pubblicarsi contemporaneamente a Londra presso il Nourse, e a Parigi presso il Durand Neveu; ma « un goffo di *Censeur Royal* tutto volteriano », prendendo a pretesto che era scritto « en mauvais français et en langage des halles », aveva obbligato l'editore parigino a ristampare molte pagine, prima di permetterne la pubblicazione. Che quel libretto non fosse « senza errori in fatto di lingua francese » il B. non negava, ma adduceva la scusa della fretta necessaria, « onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all'Accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra ». Tuttavia sono innegabili i pregi di vivezza e di arguzia di questo discorso, per quanto si siano voluti più tardi dalla critica francese ingiustamente attenuare: il B. esalta in esso i pregi del teatro inglese e l'eccellenza dello Shakespeare, e nella seconda parte mostra con finissima analisi, degna del grande francese che combatteva, l'imperizia, i giudizi falsi o superficiali del Voltaire, e la pretesa di voler giudicare di letterature e di opere che conosceva imperfettissimamente.

19. Abbiamo veduto che il B. aveva dedicata la sua *Easy Phraseology* a miss Hetty Thrale, di cui fu per molti anni il precettore. La relazione con la famiglia di lei, cominciata circa dieci anni innanzi, occupa, si può dire, uno dei posti più salienti nelle vicende biografiche del Baretti, durante la sua seconda dimora a Londra. I Thrale erano ricchi borghesi, fabbricanti di birra. Possedevano una sontuosa villa a Streatham, poco lontano da Londra e, per l'inverno, un vasto appartamento in Deadman's Place, dove esercitavano largamente e munificamente i doveri d'ospitalità, e dove regnava mrs. Thrale, piacevole e seducente, colta e piena di spirito, d'una dozzina d'anni più giovane del marito, il quale, giunto all'apogeo della sua fortuna economica, aveva voluto prendersi il lusso di farsi eleggere deputato al Parlamento, per quanto alla Camera « l'unica sua attività sia stata quella di votare tacitamente ». Il Baretti era stato presentato dal Johnson, che conosceva i Thrale fin dal 1765, perché istruisse specialmente nell'italiano la maggiore delle figlie, miss Hetty, la « sua dolce Esteruccia », che egli amò vivissimamente e del più intenso affetto filiale. E ben presto, per la vivacità dell'ingegno, per l'arguzia della parola, e per la prodigiosa conoscenza dell'inglese « sì da prendere in giro gl'Inglesi nel loro medesimo idioma molto meglio che questi non sapessero con esso difendersi », fu tra i più

assidui e i più ricercati nei geniali ritrovi di quella famiglia, in cui pontificava il Johnson, « uno dei più formidabili gladiatori dell'arte del conversare », e intorno a lui i migliori di quel *Literary Club*, in cui il critico insigne esercitava una vera e propria dittatura. Così il Baretti stringeva maggiormente amicizia col Garrick, a cui lo accomunava l'ammirazione per lo Shakespeare, e con sir Joshua Reynolds, « il Veronese di quel Settecento britannico », che aveva dipinto per le pareti della libreria di Streatham i tredici famosi ritratti riproducenti i coniugi Thrale e i loro intimi. Tra essi anche il Baretti, di cui tutti ammiravano nella tela, « animata dal soffio della vita, la testa intelligente, espressiva, intenta con una vicinanza da miope nella lettura d'un volume ». E nuove relazioni stringeva, e le vecchie nella comunanza della vita intellettuale approfondiva: col dott. Burney, valente storico della musica, autore dell'opera famosa *The Present State of Music in France, Italy and Germany*, col Fitzherbert, col Burke, col Beauclerk, coll'Hawkins, senza mostrarsi con questi grandi servile, ma trattandoli amichevolmente, anzi talvolta con quella punta di canzonatura, di cui era maestro. Nel 1768 aveva fatto col Thrale un giro di parecchi mesi per la Francia e le Fiandre; nell'autunno del 1775 li accompagnò insieme col Johnson in un viaggio attraverso la Francia, nel quale fece uso di tutto il suo spirito e di tutta la sua utile attività. « Egli si dava intorno per noi — scriveva Ester Thrale —, pensava a ogni comodità per noi, prendeva cura di nostra figlia, assicurava l'alloggio per la cameriera, provvedeva per la nostra salute, per i nostri divertimenti, il nostro riposo: senza il suo aiuto il piacere della gita non ne avrebbe compensata la pena... Oh come corteggiava le servette negli alberghi e si beffava degli uomini! Ci metteva un brio, una facilità di linguaggio, di cui nemmeno (e lo confessavan loro stessi) quelli del posto sarebbero stati capaci! ». La buona riuscita di questo viaggio invogliò la brigata a fare nell'aprile del 1776 un'escursione in Italia, di cui il Baretti sarebbe stato « la guida, il cicerone », o, come egli stesso disse, « il comandante della marcia ». Ed ecco il Baretti darsi attorno con tutta lena, scrivere ai fratelli ed agli amici, raccomandare ad Amedeo che tutto sia in ordine a Torino, a Casale, a Valenza, nella possessione delle Isole, che non manchino neppure le minime cose. Sarebbero partiti l'8 d'aprile, prendendo la via di Parigi, e per Lione, Ginevra, Chambéry, Susa, sarebbero giunti a Torino. Dopo un giro per il suo Piemonte, avrebbero proseguito il viaggio per Genova, Milano, Piacenza, Parma,

Bologna, Imola, Rimini; avrebbero passato l'inverno in Toscana, per ritornare poi nella primavera o per la Svizzera o per il Tirolo. Quand'ècco, il 23 marzo 1776, muore quasi improvvisamente l'unico figlio maschio dei Thrale, ed il viaggio già preparato, e per cui erano stati spediti i bagagli a Calais, va a monte, con quanto rinerescimento del B. è facile immaginare. Egli ne scrive il 19 aprile all'ab. Batarra a Rimini, tutto sconsolato ed addolorato, specie per la sua « dolce Esteruccia », che nello schianto della sventura poco mancò non morisse lei pure. I Thrale si ritirarono allora per qualche tempo a Bath, donde la sua affezionata scolara gli scriveva verso la fine di maggio, invitandolo a passare alcuni mesi nel loro soggiorno estivo di Streatham.

Di qui cominciarono le prime ostilità tra la madre ed il Baretti. Ester Thrale, bella e piacente, ma vana e leggera, mancante di solide virtù, senza tenerezze per i figli, avvezza a trattare la vita come un'attrice sulle scene, in così aperto contrasto colla gentilezza, la domestichezza, la cordialità di miss Hetty, doveva ispirare poche simpatie al Baretti, il cui carattere non ammetteva né infingimenti né studiate sentimentalità. Una scena violenta avvenuta tra lui ed Ester Thrale, a causa, sembra, dell'educazione della figlia, la delusione provata quando dopo sette anni si vide negata quella pensione che gli era stata promessa e a cui credeva di aver diritto, e più che tutto quell'arroganza, quella « insolenza della ricchezza », che la donna vana e bella ostentava ad ogni momento, dovettero ferire acerbamente l'animo fiero e ribelle dello scrittore piemontese; ond'egli un bel giorno, *insalutato hospite*, lasciava, nel luglio dello stesso anno, la casa dei Thrale. Vi ritornò con una certa assiduità durante la malattia di lui, assistendolo premurosamente col Johnson, fino alla morte avvenuta il 4 aprile 1781; poi cessarono tutti i rapporti colla vedova, e cominciò il periodo acre e violento della rottura. La scandalosa relazione di lei col Piozzi, mediocre tenore bresciano, ch'era stato maestro della sua figliuola, « il suo visibile rallegrarsi quando vide il primo marito morto, e il suo abbandonare le tre sue maggiori figliuole in un'osteria nel mezzo d'un viaggio per correre ad anticipare le dolcezze d'un nuovo matrimonio con un uomo a lei tanto inferiore, e le molte trufferie fatte alle sue figlie per empier la bramosa gola di quell'uomo, e il suo guastarsi sfacciatamente con tutti gli antichi amici e amiche, rispondendo bestialità in voce e in iscritto alle loro rimostranze », tutto questo risvegliò l'ira furibonda d'Aristarco, pronto ad impugnare la sferza alla prima occa-

sione. Nel luglio del 1784 aveva luogo, dopo lunghe contese con la figlia maggiore, divenuta lady Keith, il matrimonio col Piozzi, e gli sposi nel settembre erano partiti per l'Italia. Ma quando, ritornata a Londra dopo tre anni, la signora Piozzi pubblicò nel 1788 la sua corrispondenza col Johnson, il Baretti vide l'occasione propizia per vendicare il suo amico, le figlie, e forse un po' più sé stesso, e pubblicò nell'*European Magazine* (May-July 1788) tre violentissimi articoli contro la vedova di mr. Thrale, intitolati: « *Strictures on Signora Piozzi's Publication of Dr. Johnson's Letters* », che, brutali per la forma, sono in fondo giusti nella sostanza; e più acre e più « insultante » linguaggio adoperava nelle note manoscritte ad una copia delle *Letters to and from the late Samuel Johnson*, che, appartenuta a Giorgio Daniel, è ora tra i libri rari del *British Museum* di Londra.

20. Ma la rottura coi Thrale, dopo la morte del suo protettore ed amico, che aveva preceduto di tre anni quella di Samuello Johnson, aveva peggiorato le sue non liete condizioni finanziarie; i rovesci della guerra d'America, per cui l'Inghilterra nel 1783 doveva riconoscere l'indipendenza delle sue colonie, liberatesi con valore e tenacia dalla madre-patria, compirono « la sua rovina »; poiché né il pubblico leggeva più libri letterari, tutto intento alle vicende guerresche, né perciò gli editori volevano correre l'alea di pagare gli autori e di stampare, ora che la vita rincarava enormemente, e giungevano sempre più tristi le notizie d'America. Aveva potuto dare alla luce nel 1778 la terza edizione del suo Dizionario inglese-italiano, e pure nello stesso anno, ampliato e corretto quello che già esisteva, uno *Spanish and English Dictionary*, pubblicato in due volumi da J. Nourse, che gli aveva fruttato una novantina di lire sterline nette da ogni spesa; ma quel Reale Dizionario delle due lingue, intorno a cui aveva consumato cinque anni di paziente ed incessante fatica, e per il quale l'editore gli aveva promesso trecento ghinee, rimase per sempre inedito. A rendergli più amari gli ultimi anni della vita sopraggiunsero anche dei dissapori coi fratelli, a cui invano aveva chiesto tanto da poter pagare i suoi debiti, e da ritornare in Italia per aiutarli nei loro commerci e per « rasserenarsi un poco l'afflitta mente » in casa di Giovanni a Casale. Non gli risposero che tre anni dopo, annunciandogli la morte di Amedeo, con una lettera che non dovette esser priva di rimproveri, e che gli accrebbe quella malinconia che, lontano dalla patria, senza affetti familiari, nelle

ris'rettezze finanziarie in cui versava, gli rendeva più triste la vita. Vecchio, « logorato dal continuo faticare », aveva ormai abbandonato ogni speranza di rivedere Torino e i pochi amici che ancora gli rimanevano; e aveva accolto con gioia e con gratitudine una pensioncella di ottanta lire sterline, che il re gli aveva concessa in principio del 1782, premiando così non solo il vecchio segretario dell'Accademia Reale, ma l'italiano che aveva amato, e coll'opera del suo ingegno onorato la nazione di cui era stato ospite per tanti anni. « L'anima ch'io portai con meco dall'Italia — aveva scritto fin dal 1775 nel Dialogo 39° dell'*Easy Phraseology* — era in certo modo un seme di anima solamente, lontanissima dall'aver quel grado di sviluppo e di maturità che ogni anima dovrebbe avere. Ella era una cosuccia a mala pena degna di essere avuta, perché sapeva a mala pena la cinquantesima parte di quanto io so adesso; ché all'incontro la mia presente anima sa la lingua inglese, insieme con una moltitudine di altre inglesi cose, non sapute mai da alcun'anima italiana. Cosicché v'è mestiero conchiudiate a marciaforza, che ella è un'anima inglese per ogni conto, o che il diavolo c'è ».

Verso gli ultimi anni contrasse anche familiarità con Riccardo Barwel, presso il quale soleva dimorare più mesi nella sua villa di Stanstead nella contea di Sussex; cosicché la pensioncella reale e la munificenza dell'amico ricchissimo, che egli soleva chiamare il suo *Nababbo*, gli resero meno difficili le sue condizioni economiche, e quindi più sereno e più riposato il suo animo. E a chi lo allettava a ritornare a Torino, rispondeva argutamente nel 1787: « A Turin on a des meilleures figures et des meilleures pêches qu'en Angleterre, mais l'on n'y donne point des pensions de quatre-vingt livres sterlines, comme on a fait en Angleterre; et, n'en déplaît à mon cher pays natal, j'aime mieux les livres sterlines que les bonnes figures et les bonnes pêches ».

Nel 1777 il Nourse, che aveva pubblicato il dizionario inglese-spagnuolo del Baretto, gli aveva chiesto una scelta di lettere italiane di più autori per uso degli inglesi che studiano la nostra lingua, offrendogli cinquanta ghinee. Il Baretto si mise tosto all'opera; ma dove trovare tante lettere da farne due tometti? « Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei — scriveva al Carcano il 3 novembre 1777 — e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento, sono coglie fastidiose che non dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo gli autori epistolari, facciamone; ché tant'è, tanto

sarà lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano, ci troveranno il conto loro né più né meno. Così v'ho fatti tutti, amici miei, autori d'epistole familiari; e voi mi scuserete, se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzi che di volontà; e così m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che più m'importava ». In questo modo la bizzarra operetta vide la luce nel 1779 col titolo: *Scelta di Lettere familiari, fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*. La prima lettera è, con poche varianti, quella di Annibal Caro a Bernardo Spina per dissuaderlo dal farsi frate; tutte le altre 85 sono del Baretti: in parecchie di esse riprodusse, con aggiunte e correzioni di maggiore o minore entità, scritti della *Frusta* o delle *Lettere familiari*, o rifacimenti di epistole vere e proprie, di cui aveva dovuto conservar copia: alcuni dei mittenti e dei destinatari sono amici del Baretti, altri nomi da lui inventati. Di quest'opera, divenuta rarissima, poche copie penetrarono in Italia, forse anche per l'oculata vigilanza della censura, che mal poteva tollerare certe ardittezze critiche e certi violenti attacchi contro le fraterie e contro i gesuiti; onde, come ben disse il Morandi, alcune di esse sono « come una continuazione più libera e più audace della *Frusta Letteraria* ».

In una lettera da Stanstead al Carcano, « l'ultimo di novembre 1784 », il Baretti parla di una sua « dissertazioncella in lingua spagnuola », che si stava pubblicando. Quest'operetta è certamente quella *Dissertacion Epistolar acerca unas obras de la Real Academia Española*, in cui con molta cortesia e con la debita reverenza verso l'Accademia di Madrid notava i non pochi errori del gran Dizionario, e faceva anche alcune proposte giudiziose. Codesta *Dissertacion* fu causa, può dirsi, dell'ultima opera del Baretti, in cui, a malgrado degli anni, rivive tutto lo spirito acre e battagliero del letterato piemontese. John Bowle curando una ristampa del testo originale del *Don Quixote*, aveva assalito con una certa asprezza e malignità la dissertazione spagnuola del Baretti. Bastò questo perché egli sentisse risvegliarsi nell'animo lo spirito di Aristarco: nel 1786 pubblicava una serie di discorsi, ai quali diede il titolo generico di *Tolondron* (in ispanuolo *imbecille*), dove la polemica esula dal campo letterario per diventare attacco personale, ma dove, come appare dal secondo titolo: *Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote together with some account of Spanish Litterature*, v'è molto da spigolare, specie intorno alla letteratura spagnuola.

Tre anni dopo Giuseppe Baretti riposava il sonno eterno nel

camposanto di Marylebone. Era morto serenamente nella sua Londra il 5 maggio 1789, quando di là dalla Manica era appena cominciato il gran moto della Rivoluzione, pochi giorni prima che il vento della libertà abbattesse colla Bastiglia il simbolo dell'oppressione e della tirannia feudale. Così Giuseppe Baretti, assalendo con inaudita violenza, e con un coraggio per quei tempi notevole, tutte le scioperataggini e le ipocrisie del pensiero e dell'arte, giovò ad abbattere i vecchi pregiudizi, i vecchi idoli vani dell'Olimpo poetico, giovò ad infrangere le piccole tirannie delle chiesuole accademiche, e ad avviare la patria nostra verso il rinnovamento letterario e morale.

ARTILIO SIMIONI.

Cittadella, nel settembre 1910.

---



## ILLUSTRAZIONI E NOTE

---

Una biografia ampia e sicut a del Baretto, fondata sui risultamenti della critica recente, manca ancora; ed è sperabile che il PICCIONI, studioso accurato e severo, voglia, tra breve, sciogliere la vecchia promessa e compiere quell'opera complessiva sulla vita dello scrittore piemontese, della quale ha dato buoni saggi nel suo volume di *Studi e Ricerche intorno a Giuseppe Baretto*, Livorno, Giusti, 1899 (cfr. T. ORTOLANI, in *Rass. Bibl. d. Lett. it.*, VIII, 65; BERTANA, in *Giorn. Stor. d. Lett. it.*, XXXIV, 436). — In attesa, conviene tenere a fondamento le copiose *Memorie della Vita di G. B.*, che il barone PIETRO CUSTODI premise agli *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, Bianchi, 1822-23, T. I, pp. 43-216; e la vita che fu pubblicata nell'opera postuma di C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856, T. 1.<sup>o</sup>, pp. 3-74. — Una succinta biografia, per quanto non priva di errori (cfr. PICCIONI, in *Rass. bibl. d. Lett. it.*, III, 11, e poi in *Studi cit.*, p. 3 sgg.), è quella che THOMPSON COOPER inserì nel *Dictionary of National Biography* (London, Smitt, Elder, 1885, vol. III, pp. 178-182) edito da Leslie Stephen, e M. MENGHINI diede tradotta a pp. XI-XIX de' suoi *Scritti di Giuseppe Baretto scelti e annotati da M. M.*, Firenze, Sansoni, 1897. — Cfr. pure E. LIDFORSS, *G. B. en italiensk litteratör* (in svedese). Stockholm, 1894 (vedi M. DI MARTINO, in *Rass. bibl. d. Lett. it.*, II, 170), e recentemente l'opera importante della sign. COLLISON-MORLEY, *G. B. with an account of his literary friendships and feuds in Italy and in England in the days of D. Johnson*, London, Murray, 1909.

La raccolta più copiosa degli scritti del B. è quella delle *Opere* pubblicate a Milano dalla *Società tipografica de' Classici italiani*, 1838-39 in quattro volumi, oltre alla cit. raccolta degli *Scritti scelti inediti o rari*, procurata nel 1822-23 dal bar. CUSTODI. — Buone scelte scolastiche sono quelle del MENGHINI, già cit. (su cui cfr. anche BERTANA, in *Giorn. stor. d. Lett. it.*, XXXI, 146) e del PICCIONI, *Scritti scelti di G. B.*, Torino, Paravia, 1907.

Per la bibliografia, vedansi specialmente il *Catalogo delle opere di G. B.*, premesso dal CUSTODI alle *Memorie cit.* (T. I, pp. 15-42); il *Saggio di Bibliografia barettoniana*, ecc. in appendice all'opuscolo del PICCIONI, *Di G. B. — la famiglia — i primi anni*, Bergamo, Arti Grafiche, 1849, pp. 61-74; e il copiosissimo *Indice bibliografico* che chiude il volume di *Studi cit.* del PICCIONI (pp. 585-601). — Di grandissima utilità per il futuro biografo sono le moltissime lettere del Baretto, raccolte nel III e IV volume dei *Classici*, nelle opere del Custodi, del Piccioni, del Morandi, e in opuscoli, alcuni dei quali divenuti oggi rari; di tutte le lettere edite e note del B. il PICCIONI ha dato in appendice al suo volume di *Studi* (pp. 563-601) un copioso ed esatto indice cronologico (cfr. recentemente E. BERTANA, *Otto lettere inedite di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. Lett. it.*, LVI (1910) p. 34 sgg.).

Per la biografia generale del Baretto si possono consultare con profitto anche le opere seguenti: *Anecdotes of Baretto by Isaac Reed*, nell'*European Magazine* (1789), XV, 349, 440; XVI, 91, 94, 240; CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, [1898]; MAZZONI, *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri, in La Vita Italiana nel Settecento*, Milano, Treves, 1896, II, pp. 197 sgg.; L. CORIO, *Di Giuseppe Baretto*, in *Lettere familiari e scritti critici*, Milano, Sonzogno, 1893; A. GRAF, *Giudizi di Italiani del sec. XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi*, nella *Nuova Antol.*, anno 1909.

1. A. D. PERRERO, *Della famiglia di G. B.*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, Bocca, 1883, V, 524 sgg.; PICCIONI, *Gli antenati e la famiglia*, in *Studi cit.*, pp. 27-60; e *Di G. B.*, *La famiglia, I primi anni*, Bergamo, Grafiche, 1899 (estr. dagli *Atti dell'Ateneo di scienze, Lett. ed Arti di Bergamo*, vol. XIII). Che la moglie di Marc'Antonio B. sia stata una del Carretto, asserì nell'articolo biografico cit. il COOPER sulla fede di Giambattista Baretto, nipote di Giuseppe (*Vita di G. B. da Torino Oriondo di Rivalta d'Acqui autore della Frusta letteraria e di moltissime opere, scritta per cura di G. BATTISTA BARETTI da Rivalta d'Acqui suo pronipote. Coll'aggiunta del processo ed assoluzione dell'omicidio da lui commesso in difesa di sé medesimo*, in Londra 1769, ridotto in ottava rima, Torino, Tip. Scol. di S. Franco e F., 1857, pp. 9-10). Cfr. anche FOSCOLO, *Letterat. ital. periodica, in Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850-62, vol. X, p. 465. — Per il particolare biografico intorno al fratello Filippo, cfr. la lettera da Genova 24 maggio 1766, pubblicata dal PICCIONI, *Lettere e frammenti inediti*, in *Studi cit.*, p. 462.

Per la data controversa della nascita: PICCIONI, *Intorno alla data della nascita di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XXVIII (1896), p. 305, ristampato in *Studi cit.*, pp. 63-80; E. RIBOLDI, *Ancora intorno alla data di nascita di G. B.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XLII (1903), pp. 284-285. — La data del 25 aprile 1719 è stata confermata dal Piccioni anche sul fondamento di un estratto del *Liber Baptizatorum* della Metropolitana di Torino.

Per lo studio del latino cfr. il sonetto 1° al Conte Camillo Zampieri da Imola, in *Poesie di G. B.*, Milano, Pirotta, 1819, p. 127. L'accenno al marchese d'Ormea è nella prima lettera al nipote Giovannino, in PICCIONI, *St.* 350; quando nella *Scelta di lettere familiari* (II, 151) ripubblicò questa lettera, fondendola insieme colla seconda, non ebbe riguardo a nominare esplicitamente il famoso ministro di Carlo Emanuele III.

2. Per la fuga a Guastalla e per l'amicizia col Cantoni, cfr. le *Stanze al padre Serafino Bianchi*, in *Opere di G. B.*, Milano, Mussi, 1814, IV, 161 sgg.

G. MALAGOLI, *Carlo Cantoni umorista e favoleggiatore del sec. XVIII*, in *Giorn. Stor. d. letter. it.*, XXI (1893), p. 265 sgg. — Un curioso episodio delle prime relazioni tra il B. e il Cantoni è riportato in una lettera del Tanzi, pubblicata dal MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1758, II, I, p. 346, n. 3, e confermato dal CUSTODI (*Mem.*, I, 55 sgg.). La lettera all'ab. Giambattista Rodella fu data alla luce da M. MENGhini, *Lettere inedite di G. B.*, in *Rivista delle bibl. e degli archivi*, VI (VI), p. 50 sgg.

Il BERTANA (*Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento*, in *Suppl. n. 2 del Giorn. stor. della letter. it.* [1898], p. 13 sgg.) studiò brevemente il Baretto imitatore del Berni; che il suo entusiasmo per il poeta di Lamporecchio fosse diminuito assai negli anni maturi, dimostrano due lettere in *Op.*, IV, 39 e 43. (Cito così d'ora innanzi l'edizione dei *Classici*).

Per l'amicizia colla famiglia Gozzi, E. MASI, *Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali*, nel volume *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 116-123; e F. GALANTI, *Scritti inediti di Carlo Gozzi*, in *Atti del R. Istit. Ven.*, S. 6, T. IV (1886); pp. 1201-15; 1319-46.

3. L. FRATI, *Il B. a Milano secondo alcune lettere inedite*, in *Bibl. delle Scuole Ital.*, VIII (1.º giugno 1899) p. 171 sgg. — CARDUCCI, *L'Accademia dei Trasformati e G. Parini*, in *Opere*, XIII (*Il Parini minore*), Bologna, Zanichelli, 1903, p. 55 sgg. — CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Gnocchi, 1854, pp. 48-52. — Per il dott. Bicetti vedi A. VERGA, *Della vita e degli scritti di Gio. Maria Bicetti de' Buttinoni*, Treviglio, 1887. L'ode del Parini fu pubblicata in fronte all'opera dello stesso BICETTI, *Osservazioni sopra alcuni innesti del vaiuolo*, ecc., Milano, Galeazzi, 1765. — Per il Carcano, PICCIONI, *Let. e fr. ined.*, in *Studi*, p. 436 n. 1; per l'Imbonati oltre al CARDUCCI (*op. cit.*), P. BUZZETTI, *I Conti Imbonati a Cavallasca*, Como, 1896; P. PETROCCHI, *La giovinezza di A. Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1898; per il Balestrieri, PICCIONI, *op. cit.*, p. 476 n. 1. — Per la famosa raccolta in morte di un gatto, il CARDUCCI, *op. cit.* e E. DE MARCHI, *Lettere e Letterati Italiani del secolo XVIII*, Milano, 1882,

p. 114 sgg — *Dei rimedi d'Amore d'Ovidio volgarizzati*, ecc. In Milano, nel Regio Ducal Palazzo, 1752 (nella *Raccolta de' Poeti Latini colla versione italiana*, T. XXIX, pp. 283-347). — *Li tre Libri degli Amori d'Ovidio volgarizzati*, ecc., id. id. 1754, T. XXX, pp. 1-235; PICCIONI, *Il Baretti traduttore*, in *Studi cit.*, pp. 81-110.

4. Per la sua dimora a Cuneo, vedi la lettera al co. Zampieri ad Imoia in MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, 2.<sup>a</sup> ediz., Città di Castello, Lapi, 1884, p. 268. — Per il testamento paterno, vedi ancora un'altra lettera allo Zampieri, da Venezia 6 maggio 1747, in MORANDI, *op. cit.*, p. 272.

Durante questa sua seconda dimora a Venezia egli fu conquiso dalle grazie della giovane figlia di Gaspare Gozzi e della Bergalli, Angela, che andò sposa nel 1767 ad Antonio Pedrigo, e che egli aveva conosciuto per la prima volta in casa del Buioovich, un avvocato dalmata, amico del B., che aveva studio a S. Fantin. Di essa parla con grande ammirazione in una lettera al Carcano (*Op.*, IV, 78); onde fu un gran colpo per lui quando a Londra seppe del matrimonio dell'Angioletta. Le tristi condizioni finanziarie e la vita irrequieta gli avevano fatto sfumare il bel sogno! E nell'età matura s'accontentò di dare a lei, madre, i precetti d'una buona educazione per la sua bambina. Cfr. la importante lettera del B. al Buioovich da Genova, 12 gennaio 1771, pubblicata dal PICCIONI nella monografia *Il Baretti educatore*, in *Studi cit.*, pp. 343-379.

*Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, opera divisa in quattro tomi*. In Venezia, presso Giuseppe Bartella nel negozio Hertz, 1747-1748. — PICCIONI, *Il Baretti traduttore*, cit. — Il 1.<sup>o</sup> volume comprendeva le tragedie *Cid, Médée, Nicomède, Cinna, Polyucte*; il 2.<sup>o</sup> *Horace, Sertorius, Sophonisbe, Agésilas, Othon*; il 3.<sup>o</sup> *Surèna, Attila, Pertharite, Héraclius, Rodogune*; il 4.<sup>o</sup> *Pulchérie, D. Sanche d'Arrgon, Oedipe, La mort de Pompée, Theodore*. — Per il giudizio del B. su questa opera, cfr. le lettere al Carcano 4 febbraio (*Scritti scelti*, ecc. II, 24) e 21 febbraio 1763 (id. p. 25), e al Bicetti, 2 maggio 1750 (*Op.*, IV, 36), ecc.

L'importanza delle lettere proemiali, ristampate in *Op.*, IV, 726-772, è discussa dal PICCIONI, *Antecedenti della Frusta letteraria*, in *Studi cit.*, p. 147 sgg.

5. *Lettere di G. B. Torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biagio Schiavo da Este*, [Lugano], settembre 1747; ripubblicate in *Op.* IV, 677-704. PICCIONI, *Antecedenti*, ecc. p. 152 sgg. La biobibliografia dello Schiavo, in PICCIONI, *op. cit.*, p. 153 n. 2. — Il sonetto del B. che diede occasione alla polemica fu stampato a c. 19 della raccolta: *Per la vestizione della Monaca Regina Codognola nel Monastero di Santa Marta di Venezia*, Milano, 1741. — Per il caffè di Menegazzo, ricordato dal B. anche nelle *Piacevoli Poesie* (ediz. cit. p. 35), cfr. G. NISSATI, *Aneddoti storici veneziani*, Venezia, 1897, pp. 136-37. — G. SARTORI-BOROTTO, *Cinque lettere di Biagio Schiavo da Este*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, LXII, 8.

6. *Primo Cicalamento di G. B. sopra le cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Quiriniano*, [Lugano] s. l. et a. — PICCIONI, *Antecedenti*, ecc. p. 169 sgg. — Per la biobibliografia del Bartoli, PICCIONI, *id.*, p. 170 n. 3. — Ecco i titoli esatti degli opuscoli del Bartoli: 1.<sup>o</sup> *Agli amatori dell'Antica Erudizione*, Torino, R. Stamperia, 1746; 2.<sup>o</sup> *Lettera prima di G. Bart. intorno al Libro che avrà per Titolo La vera Spiegazione del Dittico Quiriniano*, Torino, F. A. Campana, 1747 [indirizzata al card. Querini da Torino 15-12-47]; 3.<sup>o</sup> *Lettere apologetiche intorno al Libro che avrà per titolo la Vera Spiegazione del D. Q.*, Torino, P. G. Zappata, 1749. — Solo nel 1757 usciva *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate D. Q.*, ecc., Parma, F. Borsi, 1757.

La data del *Primo Cicalamento* è il 1750, come appare dall'autografo conservato nell'Ambrosiana di Milano. Cfr. G. CANTI, *La Frusta Letteraria, Saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di G. Baretti, con*

quattro lettere inedite dello stesso, Alessandria, 1890, pp. 68-69. — Contro il Bartoli si scagliò anche pinardi: cfr. la *Poesia all'Art. sulle Lettere scritte a Roma al sign. Abate Giusto Fontanini*, ecc. nel n. XIII della *Frustra*. — La lettera al Lami, da Torino, 18-3 50, è pubblicata dal MORANDI, *op. cit.*, p. 276.

*Le piacevoli Poesie di Giuseppe Baretti Torinese. In Torino nella Stamperia di Filippo Antonio Campana*, 1750. — Cfr. Lett. al Lami da Torino, 7-4-50, in MORANDI, p. 279.

*Fetonte sulle rive del Po, componimento drammatico per le nozze delle A. A. R. R. di Vittorio Amedeo Duca di Savoia e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna, da cantarsi nel Palazzo di S. E. F. D. Emanuele De Sada e Antillon, Ambasciatore di S. M. Cattolica presso S. M. il Re di Sardegna*. In Torino, per P. G. Zappata, 1750. — Il B. lodò Vittorio Amedeo III nelle sue lettere (lett. allo Zampieri, 6-5-47, in MORANDI, p. 272) e ne' suoi scritti (*Stanze al P. Serafino Bianchi*, in *Poesie cit.*, pp. 171-186), e gli diresse nel 1745 una supplica in 17 ottave per essere dispensato dalla milizia provinciale. Cfr. CUSTODI, *Mem.*, p. 19. — La supplica è nel codice di rime barettiane della Biblioteca Comunale di Verona; vedi BIADIGO, *Cat. descr. dei mss. della Bibl. Com. di Verona*, Verona, 1892, p. 4 sgg. — Le notizie sul dramma del Bartoli sono tratte da una lettera al Lami, da Torino 10-5-1750, in MORANDI, p. 283.

7. PICCIONI, G. B. e lord Charlemont. in *Studi cit.* pp. 383-430. — In questo studio il Piccioni pubblica integralmente cinque lettere inedite del Baretti in inglese, nell'Appendice, docc. XVIII-XXVI. — Queste lettere, che il Piccioni da pure tradotte, furono stampate in *The manuscripts and correspondence of James first earl of Charlemont*, e l'ite per incarico del governo, dalla Commissione inglese dei mss. storici (1891-1894).

Che il B. sia stato indotto dal Charlemont a recarsi a Londra, lo afferma l'UGONI, *op. cit.*, I, p. 8.

BOSWELL, *The Life of Samuel Johnson*, ecc. London, J. Murray, 1825. LIVIO CAETANI, *Baretti e Johnson*, Roma, Tip. delle Terme Diocleziane, 1891; ma cfr. l'importante recensione del CIAN, in *Rass. bibl. d. letter. it.*, III (1895), p. 7 sgg. La piccola città di Lichfield (Strafford) ha celebrato con un discorso di lord Rosebery il bicentenario del D. Samuel Johnson, nato colà l'8 settembre 1709, morto a Londra il 13 dicembre 1784 (Cfr. *Nuova Antol.* del 1° ottobre 1909). Per codeste feste johnsoniane fu annunciata una ristampa dell'autobiografia della sign. Thrale, con ritratti del tempo da quadri del Reynolds. L'editore Pitman pubblicò una nuova edizione del *Johnson* di Boswell; e si è pure stampato un libro di A. M. BROADLEY, *D. Johnson and Mr. Thrale*, London, Lane, 1909, con notizie inedite. — Il B. aveva tradotto in francese anche un romanzo filosofico-morale del Johnson, *Rasselas, Prince of Abussinia*, pubblicato a Londra nel 1759, e di cui si conoscono due versioni italiane, l'una anonima stampata a Livorno nel 1825, l'altra di Giuseppe Armand, pubblicata a Milano nel 1852. — L'autografo della versione francese del B. fu trovato dal Piccioni a Casale presso l'avv. Ferdinando Cairo, ed ha l'imprimatur di Gaspare Gozzi, revisore allo stampe, e la data 23 marzo 1761. — Cfr. PICCIONI, *Lett. e fram. ined.*, in *Studi*, p. 468 n. 2. Ora il prezioso manoscritto, che trovasi nella Bibl. Naz. di Torino (*Mss. Francesi E. 2*), fu ristudiato dal Piccioni, *Per la fortuna del « Rasselas » di Samuel Johnson in Italia. Una versione inedita di G. B.* in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, LV (1910) p. 39 sgg.

Per la dimora inglese del B., è pur da vedersi il curioso libro di FILIPPO MAZZEI, col quale il B. ebbe a Londra dimestichezza: *Memorie della vita e delle peregrinazioni di F. M.*, Lugano, tip. della Svizzera Ital., 1-15, I, 165 sgg., « dove il B. (non è ricordato, ma sono invece ricordati parecchi altri italiani che con lui si trovarono in Inghilterra, sicché è facile formarsi un'idea abbastanza interessante ed utile di quel ch'era laggiù, nel Settecento, la colonia italiana variamente composta di virtuosi, d'artisti, di diplomatici, e d'avventurieri più o meno onorati » (cfr. E. BERTANA, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XXXIV (1899), p. 436 sgg.).

I due opuscoli in francese intorno al Teatro Italiano, sono ricordati nel *Catalogo del CUSTODI*, p. 21: *Projet pour avoir un Opéra Italien a Londres dans un goût tout nouveau* London, 1753. — *La voix de la Discorde*, ou

la *Bataille des violons. Histoire d'un attentat séditieux et atroce contre la vie et les biens de cinquante chanteurs et violinistes*, Londres, 1753.

La lettera al Lami, da Londra 12 10-52. fu pubblicata da A [CHILLE] N [ERI], *Un mazzetto di curiosità*, in *Giorn. Ligustico*, XV (1888), 301.

*A Dissertation upon the Italian Poets, in which are interspersed some Remarks on M.<sup>r</sup> Voltaire's Essay on the Epic Poets*, London, for R. Dodsley, 1753. Cfr. E. BOUVY, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette 1898, cap. 2.<sup>o</sup>.

*The Italian Library, containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy, with a Preface exhibiting the changes of the Tuscan Language, from the barbarous ages to the present time*, by G. B., London, printed for A. Millar, 1757. — Il B. si servi per questa opera anche della *Biblioteca Italiana* dell'Haym senza citarla, onde il COOPER lo accusò di plagio. Cfr. BERTANA, *op. cit.*, p. 438 n. 1. — Nello stesso anno 1757 avrebbe scritto, secondo il CUSTODI, che ne cita i titoli a pag. 22 del *Catologo*, due altri opuscoli inglesi: *Dissertation on the Italian Poetry. Introduction to the Italian Language*. Il Custodi non li vide, ma ne ebbe notizia dal *Journal des Sçavans* del febbraio 1758: il primo di essi, che il B. cita nella *Italian Library*, fu quasi certamente visto dall'UGONI, che visse in Inghilterra (I, 64).

*A Dictionary of the English and Italian Languages*, London, 1760, 2 vol. Questo dizionario ebbe l'onore a Londra di tre edizioni negli anni 1770, 1778 e 1790, e fu in Italia ristampato due volte, l'una a Venezia nel 1787, e l'altra a Firenze nel 1816. Oltre alle *Prefazioni*, il B. vi premise una Grammatica inglese per gl'Italiani, ed una italiana per gl'Inglese; codeste grammatiche furono poi stampate a parte col titolo: *A Grammar of the Italian Language to which is added an English Grammar for the use of the Italians*, London, 1768.

8. La lettera del Johnson da Londra 10 giugno 1761 è in CAETANI, *Baretti e Johnson*, cit. p. 17. — Per il Southwell cfr. CIAN, *rec. cit.*, p. 8; A. NERI, *Lettere inedite di G. B. ad Antonio Greppi*, nell'*Archivio Stor. Lombardo*, XIII (1886), p. 641.

La lettera al fratello Filippo da Milano 10 novembre 1761, in CUSTODI, *Mem.*, 85. — Le vicende della sospensione delle *Lettere* a Milano sono narrate dal NERI, *op. cit.*, sulla base del rapporto del Bersani al Firmian (p. 648 sgg.), che modifica il racconto del B. in una notissima lettera da Milano, 26 ottobre 1762, al fratello Filippo, stampata dal MORANDI, *op. cit.*, p. 290-1.

Per questo paragrafo cfr. la nota bibliografica.

9. *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, Roveredo [Venezia], 1763-1765. — I primi 25 numeri (1<sup>o</sup> ottobre 1763 — 15 gennaio 1765) furono pubblicati a Venezia colla falsa data di Roveredo; gli altri otto ad Ancona (1<sup>o</sup> aprile — 15 luglio 1765) colla data di Trento. — Fu ristampata a Carpi nel 1799 e in Milano nel 1804.

G. B., *La Frusta letteraria*, illustrata da A. SERENA, Milano, Albrighi-Segati, 1897 (ma cfr. PICCIONI, in *Rassegna crit. d. lett. it.*, III, 11, e poi in *Studi cit.*, p. 3 sgg.). A. D. PERRERO, *Baretti e la Frusta Letteraria, con doc. ined.*, in *La Letteratura*, II, IV, marzo 1891; E. FERRARI, *G. B. e la « Frusta Letteraria »*, Bologna, Zanichelli, 1896; CANTI, *Saggio di studi sulla Frusta*, ecc. cit.

A. PERRERO, *Il soggiorno del B. a Venezia* (1765-66) in *La Letteratura* del 3 marzo 1890. Per notizie curiose intorno all'ambiente veneziano contemporaneo, cfr. MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, Torino-Roma, 1891-92.

Gli antecedenti della *Frusta* furono studiati largamente dal PICCIONI, *op. cit.*, pp. 143-237. Cfr. anche CIAN, *rec. cit.*, p. 12. — Che il B. sia stato uno dei primi italiani, che ebbero diretta conoscenza dello Shakespeare mostrò lo SCHERILLO, *Ammiratori ed imitatori dello Shak prima del Manzoni*, in *Nuova Antologia*, vol. XLII (1892), f. 22.

Notizie intorno alla *Minerva* del Rebellini, in PICCIONI, *Il B. e il Chiaromonte*, cit., p. 276 sgg.

10. A. NERI, *G. B. e i Gesuiti*, in *Supplemento N. 2 del Giorn. Stor. d. Letter. it.* (1899) p. 106 sgg.; A. ADEMOLLO, *Un crimenlese d'Aristarco Scannabue*, in *L'Opinione letteraria*, anno I (1882) n. 19; A. NERI, *Aneddotoni*

torno alla *Frusta Letteraria*, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, XIV (1906), p. 113. Intorno all'Accademia d'Ercolano cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Piero, 1904, p. 270 sgg. — La lettera al Tanucci per placare le ire del ministro napoletano fu pubblicata per intero dal CUSTODI, *Mem.*, pp. 99-102. — Ciò che pensasse più tardi dei Gesuiti è detto in una lettera ch'egli finse diretta da « Angiolo Querini allo stampatore Pasquali » nella *Scelta* pubblicata a Londra, riprodotta dal MORANDI, *op. cit.*, p. 152 sgg. — Cfr. anche la lettera al marchese di Cavaglià, da Londra 17-9-73, in CANTI, *op. cit.*, p. 71 sgg.

11. Per la bibliografia degli scritti pubblicati contro la *Frusta* e contro Aristarco vedi il *Saggio di bibl. baretiana*, e l'*Indice bibliografico* del PICCIONI. — Cfr. ancora MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, cit. I, 60; A. NERI, *Un libello contro G. B.*, in *Fanfulla della Domenica*, 1886, n. 10; T. ORTOLANI, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, VIII (1900), p. 65 sgg., in cui sono date due lettere inedite del B. all'ab. Batarra di Rimini, l'una da Parigi 13-6-68, tratta da un Cod. Morbio della Biblioteca di Brera, l'altra da Londra 19-4-76, esistente nella Bibl. Com. di Ferrara. — La lettera al Chiaramonti, 2-11-63, è in CUSTODI, *Mem.*, I, 101.

Per le polemiche goldoniane: G. SANESI, *Baretti e Goldoni*, in *Rass. Naz.*, vol. 69 (1893), p. 665 sgg.; A. ORVIETO, *Il veleno d'Aristarco*, nel *Marzocco* del 25 febbraio 1907; A. ZARDO, *Un'accademia antigoldoniana* [i Granelleschi], in *Rass. Naz.*, 1.º marzo 1907, pp. 13-27; T. ORTOLANI, *rec. cit.*, p. 70. — La lettera del Goldoni è in *Lettere di C. GOLDONI, pubblicate da E. MASI*, Bologna, 1880, lett. 49.

L. FERRARI, *Del Caffè, periodico milanese del sec. XVIII*, negli *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XX (1899). — La *Rinunzia avanti Notajo* fu pubblicata nel vol. I, p. 36 dell'ediz. di Milano, Silvestri, 1804. — La lettera del Carcano, da Venezia 7-7-64, è in PICCIONI, *Lett. e frammm. inediti*, cit., p. 449, dove sono anche curiosi particolari intorno alle polemiche del B. col Verri. — Per le opinioni linguistiche del B., cfr. la lettera che fu diretta da « Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzì » nella *Scelta*, ristampata dal MORANDI, *op. cit.*, p. 165 sgg.

12. Cfr. le lettere alla monaca Bicetti (28-7-64) in *Op.*, IV, 90 sgg., e al Carcano (28-9-64) in *Scritti scelti*, II, 63. — Il decreto di soppressione della *Frusta* in data 20 gennaio 1764 (m. v.) è in NERI, *G. B. e i Gesuiti*, cit., p. 129. — La lettera al Chiaramonti, da Venezia 16-2-65, è in *Scritti scelti*, II, 68.

13. E. MASI, *Frusta letteraria e Bue Pedagogo*, in *Parrucche e Sancu-lotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886, p. 97 sgg.; Id., *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII*, 2.ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1888, p. 156 sgg.

Per la bio-bibliografia del p. Buonafede, vedi PICCIONI, *Il B. e il Chiaramonti*, in *Studi cit.*, p. 314, n. 1.

A. MOSCHETTI, *G. B. nel suo nascondiglio*, nella *Miscellanea nuziale Fossi-Teiss*, Bergamo, Grafiche, 1897, pp. 233-247.

*Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contra una certa Frusta pseudo-epigrafa di Aristarco Spannabue* [Lucca] 1761. — *Discorsi fatti dall'Autore della Frusta Letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo*. [*Frusta*, n. XXVI-XXXIII].

14. La lettera all'Albergati da Ancona 4 [gennaio] 1766 è in *Op.* IV, 137; quella al Chiaramonti da Livorno, 11 febbraio 1766, è negli *Scritti scelti*, II, 107.

Lett. a Giovanni B. da Genova, 2 maggio 1766, in PICCIONI, *Lett. e frammm. inediti*, in *Studi cit.*, p. 459. — L'incidente del console portoghese è narrato dal B. stesso in una gustosa lettera ai fratelli, da Genova 7-6-66, in *Op.*, III, 338.

Pel Celesia, oltre al PICCIONI, *Lett. e fr. incd.*, p. 466, n. 1, cfr. T. ORTOLANI, *rec. cit.*, p. 65 sgg.

15. Dell'*Account of the manners and customs of Italy*, si ha una traduzione francese del Fréville, uscita a Parigi nel 1773, col titolo: *Les Italiens, ou mœurs et coutumes d'Italie*. Ma gli arbitri del traduttore, che nella prefazione inserì un lungo elogio del Lalande e del suo *Viaggio in Italia* [Paris, Desaint, 1769] fecero risentire il B., il quale accennò con acerbe parole a questa traduzione nel suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* (pp. 1<sup>o</sup>-1, nota a). La versione italiana di Girolamo Pozzoli (Milano, Pirota, 1818) è fatta sopra questa infelice traduzione francese. — Vivente ancora il B., comparve di quest'opera una traduzione in tedesco di G. G. SCHUMMEL, *Beschreibung der Sitten und Gebräuchen in Italien*, Breslau, 1781, in due volumi. — Il Chiaramonti lo ringraziò della dedica con un'affettuosa lettera, che è in PICCIONI, *B. e Chiaramonti*, cit., p. 392 sgg.

Per il barone Vernazza di Freney, PICCIONI, *op. cit.*, p. 385, n. 3. — La lettera 26-3-68 al fratello Filippo fu pubblicata in *Op.*, III, 293

Per le notizie riguardanti il secondo viaggio di Spagna e le offerte degli editori per la traduzione delle *Lettere famigliari*, vedi le lettere al fratello Filippo (16 agosto 1769), *Scritti scelti*, II, 161; id. (9 maggio), MORANDI, p. 313; al dott. Bicetti (24 maggio), *Op.*, IV, 1-7; al Bujovich (28 maggio), *Scritti scelti*, II, 156; a Filippo (16 agosto), *Op.*, III, 295.

16. MORANDI, *Episodi della vita del B. a Londra*, nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1883, poi in *Voltaire contro Shakespeare, B. contro Voltaire*, cit., p. 231 sgg.

Il fatto fu narrato con molta diligenza dal CUSTODI (*Mem.*, pp. 145-51), ed illustrato con una lunga lettera del B. stesso dal MORANDI (*op. cit.*, pp. 238-45) e dal PICCIONI (*G. B. e Chiaramonti*, cit., p. 394 sgg.). A malgrado di alcune riserve del B. (cfr. la lettera al fratello Filippo, da Londra 26-12-69, in MORANDI, p. 319) è documento importantissimo una parte dell'auto-difesa pronunciata dinanzi al *giury* inglese: *Abstract of the Trial of Mr. Baretti, the celebrated Italian, who was indicted for the murder of Evan Morgan, at the Sessions-House, in the Old Bailey, Friday the 20<sup>th</sup> of October 1769*, ecc., pubblicata nella P. I, pp. 153-55 dell'opera periodica: *The historical, political and literary register* del 1769. — Una parte di essa fu stampata dal Custodi e dal Morandi; e completata dal PICCIONI (*Studi*, App. XXVII, p. 542 sgg.), che la trasse dai mss. Custodi dell'Ambrosiana (Z. 240-1), non avendo potuto trovare l'originale inglese.

Per sir Joshua Reynolds, cfr. PICCIONI, *G. B. e Charlemont*, cit., p. 417, n. 2, e la bibliografia da lui citata; per Edmondo Burke, MACKNIGHT, *History of the life and times of Edmund Burke*, London, 1858. — Di Guglielmo Fitzherbert parla con affetto nella lettera già cit. al fratello Filippo (26-3-68), in *Op.*, III, 293.

17. Lord Charlemont gli mandò cinquanta sterline e il B. lo ringraziò vivamente in una lettera edita dal PICCIONI, *G. B. e Charlemont*, p. 405.

Per la sua dimora a Sterlingfordbury, cfr. la lettera al fratello Filippo, 10 novembre 1769, in MORANDI, 315.

Per la bibliografia dell'*A Journal*, vedi la Nota bibliografica.

Per il viaggio in Italia nel 1770-1771, PERRERO, *Della famiglia di G. B.*, cit., p. 534; CUSTODI, *Mem.*, p. 152 sgg., e le molte lettere di quell'anno in *Op.*, IV, 207 sgg.; *Scritti scelti*, II, 195 sgg.; MORANDI, p. 329 sgg.; PICCIONI, *Let. e fram. inediti*, p. 475 sgg.

U. COSMO, *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XLV (1905), p. 193 sgg. — In una lettera del 5 novembre 1770 (MORANDI, p. 339) prega il fratello Amedeo di voler ricercare il *Fray Gerundio* o a Torino o nella possessione delle Isole, dove s'era trattenuto qualche giorno, sembrandogli di averlo portato seco da Londra, e non trovandolo ora più nel suo baule.

È errata l'asserzione del CUSTODI (*Mem.*, 155) che il B. si sia condotto a Londra « alla fine d'aprile del 1771 », se il 12 maggio era ancora a Parigi, donde scriveva a Filippo: « Giunsi ieri l'altro. Parto oggi innanzi pranzo per Rouen, andando ad imbarcarmi a Dieppe, per Brightelmstone. Da Brightelmstone anderò a Farham, dove il Colonnello con cui son venuto qui, se ne sta di casa, e passato un giorno o due con lui, anderò per Portsmouth a

Londra, di dove spero darti novelle di me fra sette, otto o dieci giorni » ; in PICCIONI, *Lett. e framm. ined.*, p. 478) — Il B. deve essere giunto a Londra solo qualche giorno prima del 24 maggio, perché porta questa data la lettera diretta pure a Filippo da Londra, edita dal PICCIONI, *op. cit.*, p. 478, che comincia: « Eccomi tornato a casa sano e salvo ».

18. *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli* [sic.]; Londra, per Tommaso Davies, 1772, in 3 volumi. — Per questa edizione vedi la lettera del B. al Charlemont da Londra 25 2-72, in PICCIONI, *G. B. e Charlemont*, cit., p. 419.

An *Introduction to the most useful european languages, consisting of select passages, from the most celebrated english, french, italian and spanish authors. With translations as close as possible . . . intensesd for the use of Foreigners, Merchants and Gentlemen who make the Knowledge of those Languages their Study.* By I. BARETTI secretary, ecc., London, printed for T. Davies and T. Cadell, 1772. Su quest'opera cfr. E. TEZA, *Il libro quadrilingue di G. B.*, nella *Rasscna bibliogr. d. letter. ital.*, VII, (1899), p. 97 sgg.

Per i tentativi di traduzione del *Don Quixote*, e in generale per tutte le opere del B. che riguardano la letteratura spagnuola, vedi V. CIAN, *Italia e Spagna nel secolo XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento*, Torino, Lattes, 1896, p. 130 sgg. — La vecchia *Biographie Universelle* all'art. *Isla* (T. XXI, pagina 291) attribuiva al B. la versione inglese del *Fray Gerundio*, pubblicata a Londra nel 1772; ma già da molti anni l'UGONI (I, 23) e più recentemente il GAUDEAU (*Les précheurs burlesques en Espagne au XVIII siècle. Etude sur le P. Isla*, Paris, 1891, p. 421 sgg.) notarono l'errore, poiché il romanzo spagnuolo fu tradotto e pubblicato dal dott. Warner, mentre il B. aveva avuto solo l'idea di dare alla luce il testo spagnuolo e ne aveva esposto il disegno in un manifesto a stampa nel 1771. (*Proposals for printing the Life of Friar Gerund*, London, 1771).

*Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language*, London, Robinson and T. Cadell, 1775.

*Discours sur Shakespear et sur monsieur de Voltaire, par JOSEPH BARETTI, Secrétaire pour la Correspondance étrangère de l'Accadémie Royale Britannique.* A Londres, chez J. Nourse, libraire du Roi, et a Paris, chez Durand Neveu, MDCCCLXXVII.

Su quest'importante opera cfr. L. MORANDI, *Voltaire contro Shakespear, B. contro Voltaire*, 2.<sup>a</sup> ediz. cit., pp. 3-40; A. NERI, *Due aneddoti letterari poco noti*, in *Gazzetta Letteraria* di Torino, a. X, n. 24; BOUVY, *Voltaire et la Italie*, cit. — La lettera al dott. Bicetti è in *Op.* VI, 242. — Critiche non sempre giuste mossero i Francesi al B., specie il DESNOIRESTERRES, *Voltaire et la société au XVIII siècle*, 2.<sup>a</sup> ediz. Paris, Didier, 1871-76; I, 382-6, VIII, 114-118, ecc.

19. C. SEGRÉ, *Baretti ed Ester Thrale*, in *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1906, p. 562 sgg. — Il Segré si valse di quell'esemplare delle lettere del Johnson, stampate nel 1788 da Mrs. Thrale, divenuta -ignora Piozzi, che il B. postillò di suo pugno, e che si conserva tra i mss. del *British Museum: Letters to and from the late Samuel Johnson LL. D. To Which are added Some Poems never before printed, Published from the Original Mss. in her possession by Hester Lynch Piozzi, in two Volumes*, London, printed for A. Straham and T. Cadell in the Strand, MDCCCLXXXVIII.

Della famiglia Thrale (cfr. MORANDI, *op. cit.*, p. 249 sgg.) vedi il ritratto che il B. ne fa in una lettera ad Amedeo del gennaio 1776, pubblicata dal MORANDI, p. 221 sgg.

Nel viaggio in Francia del 1775 il ricco birraio inglese aveva speso in due mesi 822 luigi d'oro. (Lett. ai fratelli, cit., in PICCIONI, *Lett. e fr. ined.*, cit., p. 491). L'itinerario del viaggio in Italia è dato dal B. in una lettera all'ab. Batarra da Londra 3 gennaio 1776. (Stampata in MORANDI, p. 350, che scrive *Battarra*, ripetendo l'errore di T. ROBERTI, che primamente la pubblicò nel *Pungolo della Domenica* del 13 maggio 1883). La lettera in cui

parla sconsolatamente del suo viaggio « ito tutto per aria » è pure diretta al Batarra, da Londra 19 aprile 1776, ed è pubblicata da T. ORTOLANI, *rec. cit.*, pp. 7-72.

Oltre alle *Structures* pubblicate nell' *European Magazine*, il B. scrisse violentissimamente in una lettera al Carcano, da Stanstead « l'ultimo di novembre 1781 », in PICCIONI, *Lett. e framm. ined.*, cit., pp. 516-17.

20. Nel 1777 aveva pubblicato due operette di minore importanza: *A Guide through the Royal Academie, by Joseph Baretti Secretary for foreign correspondence to the Royal Academie, London (1777), printed by T. Cadell*; descrizione diligente ed erudita di quanto v'era d'interessante nel nuovo Palazzo dell'Accademia; e la traduzione in prosa inglese, con note, del *Carne secolare* di Orazio che il celebre compositore Fr. Andrea Philidor (1726 1795) musicò per consiglio del B. e che fu cantato tre sere e con successo nel 1779 nella *Free-Mason's Hall*, e ripetuto nel 1788 in un trattamento dato dai *Knights of the Bath*.

*Spanish and English Dictionary*, ecc., London, J. Nourse, 1778 in due vol. Ristampato a Londra nel 1791 e nel 1800, e a Lione nel 1786. (cfr. *Lett. a...* da Londra 17-6-77, in PICCIONI, *Lett. e framm. inediti*, cit., p. 499).

Per la sfortuna cagionatagli dalla guerra d'America, cfr. *Lett. al fratello Amedeo*, da Londra, 5-12-77, in *Op.* III, 372. — Per la pensione della reale, *lett. al Malacarne* da Londra 8-5-82, in *Op.* IV, 281. — Della villa di Stanstead parla in un'altra lettera al Carcano, 26-6-85 in *Op.* IV, 302. — La lettera in francese alla sign. Malacarne, da Londra 8-1-87, è in PICCIONI, *Lett. e framm. inediti*, p. 520.

*Scelta di Lettere Familiari fatta per uso degli studiosi di Lingua Italiana, Londra, da Giovanni Nourse, 1779*; in due tomi. — Cfr. MORANDI, *Appendice alla Frusta Letteraria*, in *Voltaire contro Shakespeare. B. contro Voltaire*, cit., p. 141 sgg. — Il CUSTODI (*Scritti scelti*, I, 219-325) pubblicò alcune delle 85 lettere e quasi tutta la preazione, che è la famosa lettera sull'uso dell'*Ella*, del *Vci*, e del *Tu*, nella nostra lingua. — Gli editori dei *Classici* ne stamparono 65, compresa anche una che non fa parte della *Scelta* (la XXV, in *Op.* IV, 453); delle altre venti, dodici ne escludero perché riproduzione di altri scritti del B., ed otto non pubblicarono, perché la censura non avrebbe permesso la stampa di esse, a cagione di certi liberi giudizi intorno ai frati in generale e ai gesuiti in particolare. Il MORANDI (*op. cit.*, pp. 149-228) pubblica queste otto lettere che sono « come una continuazione, più libera però e più audace, della *Frusta Letteraria* ».

*Dissertation Epistolar acerca unas Obras de la Real Accademia Española, su auctor Joseph Baretti, secretario por la correspondencia estrangera de la Real Academia Britanica de pintura, escultura y arquitectura. Al señor don Juan C. [arcano], Londra, 1781.*

Questo opuscolo, che il COOPER ricorda nel suo articolo sul Baretti, e che il CUSTODI (*Catal.*, p. 38) non poté vedere, è oggi irreperibile. — La lettera al Carcano è in PICCIONI, *Lett. e fr. in.*, p. 515.

*Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Literature*, London, 1786. — Sul Tolondron, CIAN, *Italia e Spagna*, cit., p. 159.

\* Per la bibliografia barettiana aggiungi: M. MENGHINI, *Due lettere inedite di G. B.*, Firenze, Carnesecchi, 1895 (p. nozze Flamini-Fanelli); E. TEZA, *Giudizi del B. e del Voltaire sopra alcuni versi dei Lusadas*, Livorno, Giusti, 1899; F. FOFFANO, *Postille inedite di G. B. al « Bacco in Toscana » del Redi*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXV (1899), p. 140 sgg.; A. CERQUETTI, *Uno strano giudizio di G. B.*, in *Riv. d. bibl. it.*, dicembre 1899; D'ANCONA, *L'Italia alla fine del sec. XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 572.



LETTERE FAMILIARI

DI

**GIUSEPPE BARETTI**

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI E AMEDEO



## NOTA BIBLIOGRAFICA

---

[Lettere familiari | di | Giuseppe Baretto | a' suoi tre fratelli | Filippo, Giovanni, e Amedeo | Tomo Primo — S. I. et a. [Milano, presso Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, 1762], in — 8.<sup>o</sup>, di pp. 240; Lett. I-XXVI. = Tomo Secondo | In Venezia | 1763 | Per Giambattista Pasquali | Con licenza de' Superiori — in — 8.<sup>o</sup>, di pp. 270; Lettere XXVII-XL.VII. — Il primo tomo era annunziato dal B. stesso nella *Frusta Letteraria*, n. V (*Op.* I, 148 sgg.), e il secondo nel n. VII (*id.* I, 211 sgg.) Questa prima edizione delle lettere bare tiane si trova, ch'io sappia, soltanto nella Bibl. Ccm. di Forlì

Altre edizioni posteriori alla prima, senza tener conto delle scolastiche: Milano, Taglioretti, 1803; Firenze, Mauro del Majno, 1805; Bassano, Baseggio 1808; *Opere di G. B. scritte in lingua italiana*. (Milano, Mussi, 1813-14; T. V, pp. VIII-307); Messina, Pappalardo, 1825; Siracusa, Pappalardo, 1826; Milano, Agnelli, 1827; Venezia, Tasso, 1829; Milano, Bettoni, 1832; Milano, Silvestri, 1836; Cremona, De Marchi, 1837; *Opere di G. B.* (Milano, Classici, 1838-39, T. III, pp. 1-381; Monza, Istituto dei Paolini, 1850-1; Torino, Guigoni, 1857; Milano, Guigoni, 1868; Torino, Tip. Salesiana, 1872; Milano, Guigoni, 1873; Torino, Paravia, 1877; Milano, Sonzogno, 193; Torino, Tip. Salesiana, 1901. — Delle scolastiche basterà citare l'ottima scelta di GIOACHINO BROGNOLIGO, Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1906, che comprende 20 lettere; 31 ne aveva date il MENGHINI (*Scritti cit.*, pp. 4-176), e 13 il PICCONI (*Prose di G. B. cit.*, pp. 62-144). — La nostra edizione ne comprende 41 su 47. La prima porta la data *Di Londra li 12 agosto 1760*, e l'ultima *Di Zevolla li 2 ottobre 1760*.

Per le critiche mosse a quest'opera, cfr. *Il Baretto istrutto nelle cose di Portogallo e suoi errori, con un Opuscolo contro la Frusta Letteraria*, Roveredo (forse Milano), 1765, in cui l'anonimo autore, che dice di aver dimorato per vent'anni in Portogallo, confuta alcune asserzioni del B.

*A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France, London, for T. and L. Davies, 1770.* — Le lettere di questa edizione inglese, che è, si può dire, un rifacimento più libero di quella italiana per la parte già pubblicata, sono in tutto 89, e vi sono aggiunti una lunga appendice « utile a chi volesse andare a Madrid per terra » e il prezioso diario del viaggio in Ispagna che il B. fece più tardi nel 1768-69. (Cfr. UGONI, *op. cit.*, p. 80). Nella Bibl. Civica di Bergamo esiste una copia di quest'opera, ormai divenuta rara.

Nel 1777 era uscita ad Amsterdam presso Marco Michele Rey una traduzione francese in quattro tometti fatta da Enrico Rieu, che il CUSTONI (*Catal.*, p. 31) giudica « sufficientemente esatta, benché non molto elegante ». (Cfr. A. D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 572).

La versione tedesca è dovuta a J. T. KÖHLER, *Reisen von London nach Genua durch England, Portugal, Spanien und Frankreich. Aus dem Englischen*, Leipzig, 1772, in due volumi; compresa anche nella *Sammlung der besten und neuesten Reisebeschreibungen*, pubblicata a Berlino nel 1781.

(Cfr. A. FARINELLI, *Spanien und die Spanische Litteratur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, 1892, I, 92 nota).

Una parziale traduzione portoghese è in: *Portugat em 1760. Cartas familiares de José Baretto; traducidas do italiano por ALBERTO TELLES*, in *Occidente, Revista illustrada de Portugal e estrangeiro*, 1896. (Cfr. A. FARINELLI, *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, in *Revista critica de Historia y Literatura Españolas, Portuguesas é Hispano-Americanas*, Madrid, 1898, vol. III, nn. IV-V).

La traduzione italiana, che lascia molto a desiderare (cfr. MENGhini, *Scritti* cit., p. 3) fu pubblicata molti anni dopo, nel 1830: *Viaggio | da Londra a Genova | passando per l'Inghilterra occidentale | il Portogallo, la Spagna e la Francia | di GIUS. BARETTI | autore della famosa Frusta letteraria | Secondo la intera e perfetta forma da lui medesimo datagli in una edizione di Londra in quattro volumi, poco nota fino ad ora in Italia. || Prima edizione con rami colorati. | Milano | presso l'editore Lorenzo Sonzogno | Libraio sulla corsia de' Servi n.° 602 | 1830.*

Per queste *Lettere familiari*, intorno alle quali manca ancora uno studio compiuto e importante, essendo insufficiente quello di G. RICCIARDI, *G. B. e le sue Lettere familiari ai fratelli*, Catania, 1902 (cfr. PICCIONI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XL, 230 sgg.), vedi specialmente: CIAN, *Italia e Spagna* cit., 137-164; FARINELLI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXX, pp. 275 sgg.; U. COSMO, *G. B. e José Francisco de Isla*, cit., in *Giorn. stor. d. let. it.*, XLV (1905), p. 193 sgg.; BARZELLOTTI, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, Sandron, 1901, p. 203].

## I (1)

Di Londra, li 12 agosto 1760

Finalmente posdomane partiamo, se altro non accade di molto stravagante, cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto uno frivolissimo m'ha tenuto 5 impiccato fra il sì e il no per più di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch'egli è, non mi sarei lasciato sedurre da

2. **posdomane.** Nell' *Ed. ingl.* (Lett. I) *domani*, poiché la lettera porta la data del 13 agosto.

4. **Edoardo.** Vedi la nostra *Introduzione*. Tutto quanto si riferisce a lui è tolto nell' *Ed. ingl.*, dove il B. narra ai fratelli di non aver scelta la via più breve tra Douvres e Calais a cagione della guerra dei *Sette anni*, che rendeva pericoloso il passaggio della Manica. « E giacché — racconta il B. stesso — debbo cercare una strada indiretta, tanto fa ch'essa sia più o meno lunga; e nel presente caso preferisco quella del Portogallo e della Spagna all'altra di Olanda, perché de' Paesi-Bassi ho lette già molte descrizioni, e non conosco il Portogallo che assai poco, e la Spagna menò, di codesti paesi non avendo noi che relazioni molto erronee. D'altra parte prendendo la via di Fal-mouth vedrò la parte occidentale di questo regno, non ancora visitata da me » (Lett. I).

6. **impiccato tra il sì e il no:** a

bada, sospeso; è metafora non molto comune, ma efficace. Ed è bene che il giovane noti fin d'ora l'acre umorismo che ci rende queste *Lettere* ed altre scritture del B., anche per lo stile, curiose e piacevoli, ottenuto per mezzo di strani neologismi, di locuzioni arcaiche, di forme talvolta non prettamente corrette, adoperate a bello studio; sicché — a dirla col MORANDI (*Voltaire contro Shakespeare* etc. cit., p. 146) — « codeste medesime voci e locuzioni, mentre in altre prose, dove sono adoperate sul serio dispiaciono, qui invece ci paiono al loro posto e come ringiovanite ».

8. **dubitativo:** dubbioso, incerto: per quanto adoperato in tal senso anche da prosatori del trecento, come Frà Giordano da Rivalto, quest'aggettivo è usato meglio come termine grammaticale, o aggiunto a un sistema filo-ofico, o semplicemente a filosofo (scettico).

una settimana all'altra; ma sarei partito solo e per la via di  
 13 Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il desi-  
 derio di vedere una parte d'Inghilterra, che non ho ancora  
 veduta, e il Portogallo e la Spagna, m'ha fatto aver flemma  
 e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore. Or via,  
 noi partiamo posdomane, cosicché fra pochi mesi rivedrò il  
 15 mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa  
 delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia  
 nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per piacere, pen-  
 sando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che li abbrac-  
 cerò, che li bacerò, che li morderò d'amore dopo un'assenza  
 20 di quasi dieci anni. Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto super-  
 lativo! Sedermi a mensa con uno d'essi a fronte e uno per  
 ciascun lato, e sentire un decennio de' lor casi, e rac-  
 contare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per  
 qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche  
 25 ora tutte le mondane cure nell'oceano della fraterna-  
 le benivolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti, che  
 sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, restringetevi,  
 impiecolitevi un tratto, perché io vi possa attraversar presto!  
 Perché io presto possa trovarmi da quel punto del globo chia-  
 30 mato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio,  
 Inghilterra mia bella: addio, sede di virtù: addio, sentina di  
 vizio. Io ti lascio, e ti abbandono forse per sempre, e con poco

15. Filippo, Giovanni, Amedeo. Vedi la nostra *Introduzione*.

19-20. assenza di quasi dieci anni. Vedi la nostra *Introduzione*.

26. benivolenza: arcaismo in luogo di *benevolenza*. La Crusca non registra questa voce per quanto si trovi nel Boccaccio e anche nell'ARIOSTO (*Orl. Fur.*, XXXVI, 27).

31. sentina: indica nel linguaggio tecnico marinairesco il fondo della nave, dove si raccolgono le cose inutili o incommode (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, a. v); metaforicamente ricettacolo di brutture e di scelleratezze. — « O d'ogni vizio fetida sentina Dormi, Italia » (ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XVII, 76).

32. Io ti lascio, ecc. Quando scriveva quest'addio all'Inghilterra egli non pensava che le traversie della vita e la persecuzione de' suoi nemici, dopo le aspre lotte della *Frustra*,

lo avrebbero persuaso a rifugiarsi nel 1766 di nuovo a Londra, dove, salvo un breve periodo di tempo, visse gli ultimi anni della sua vita, e dove morì il 5 maggio del 1789. Nel 1770, pubblicata, come vedemmo, l'edizione inglese delle sue *Lettere*, egli lasciava naturalmente il tono un po' ironico dell'addio, esprimendo sentimenti di vero amore e di profonda gratitudine per la libera Inghilterra: « Ed ora Inghilterra, addio! « Io ti lascio con minore rimpianto, « perché ritorno al mio paese natio « dopo un'assenza molto lunga. Tut- « tavia non posso abbandonarti senza « lagrime. Che il cielo protegga e « faccia prosperare te, o madre illu- « stre di gentili uomini e di virtuose « donne! grande emporio di lettera- « tura! vivaio d'invincibili soldati, « di arditi naviganti, di artisti di « genio. addio addio. Ora ho dimen-

rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dilettissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per così giusta e per 35 così grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobile terreno, e prego 40 l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizi che tu m'hai fatti; e 45 la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri, ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell'ignoranza. Addio, Inghilterra, addio. Piova ogni bene sulla im- 50 peratoria tua treccia, ed ogni male si fugga da te per sempre. Amen amen.

« ticato tutti i crucci e le ansietà  
 « che ho sofferto nelle tue contrade  
 « per lo spazio di dieci anni; ma già  
 « mai dimenticherò quei molti tuoi  
 « figli che mi hanno assistito nei miei  
 « bisogni, incoraggiato nelle mie dif-  
 « ficoltà, confortato nelle mie sven-  
 « ture e comunicato il lume della  
 « loro scienza nell'oscurità e nell'in-  
 « tricato laberinto della vita. Addio,  
 « imperiale Inghilterra! Addio! Ad-  
 « dio! » (*Lett. I*). Tuttavia questi senti-  
 menti verso la nazione che lo ospitò  
 per tanti anni e gli fu così larga  
 d'aiuti, si cambiarono stranamente  
 pochi anni dopo. Le mutate condi-  
 zioni politiche, e specie la guerra  
 d'indipendenza degli Stati Uniti, che  
 diede all'Inghilterra un fiero colpo  
 e la gettò nelle vive discordie dei  
 partiti, gli ispirarono in una let-  
 tera a F. Carcano, da Londra, 12 ago-  
 sto 1778, queste amare parole: « Un

« tempo fu che la gloria e la prospe-  
 « rità dell'Inghilterra mi stavano a  
 « cuore. Da che però è impazzata;  
 « dacché per viltà s'è posta alla di-  
 « screzione dei timidi, dei temerari, e  
 « de' traditori; dacché la sua bella li-  
 « bertà è degenerata tutta in licenza,  
 « in insolenza, in arroganza col suo  
 « bel misto di dappocaggine, vadasene  
 « alla meritata malora, salvi i suoi  
 « pochi uomini dabbene » (*Picconi,*  
*Lettere e frammenti inediti*, in  
*Studi e ricerche cit.*, p. 506).

50-51. **imperatoria**: imperiale.  
 È degno di nota il significato di  
 questo aggettivo per indicare ap-  
 punto la straordinaria potenza di un  
 regno e l'estensione del suo dominio,  
 paragonabile a quella dell'antico im-  
 pero romano, proprio come oggi si  
 dice *politica imperiale* e, alla spie-  
 cia, *imperialismo* (Brognoligo).

## II (2)

*Di Exeter, li 17 agosto 1760.*

Eccomi lontano dalla mia cara Londra cento sessanta e più miglia. Giovedì partimmo alle quattro della mattina in uno di que' tanti cocchi che vanno e vengono continuamente per questo vasto regno, e che tutti, o quasi tutti, hanno per meta Londra. Il nostro era cocchio da sei persone; ed era occupato da sei creature mediocrementemente piacevoli, comeché raccolte quivi dal caso. Il signor Edoardo e il suo signor compagno fratello vostro, con un signor capitano di milizia, stavano con le spalle volte a sei cavalli che tiravano di buon trotto il prefato cocchio; e i nostri sei occhi stavano fitti in tre bei nasi di due giovanette e d'una vecchia lor zia, che ne occupavano il fondo. La vecchia era una di quelle cordiali matrone fatte all'antica, piena di semplicità e di letizia. La buona donna non fece altro in tutto il viaggio che stimolare le nipoti a cantare e a raccontar novelle a' loro mascolini compagni; e le nipoti compiacquero molto la zia, usando gentilmente familiarità con noi, e ridendo e motteggiando con molta modesta franchezza. Così grata compagnia non mi toccherà forse più in tutto il resto del nostro lungo cammino; ché delle vecchie di tanta gioialità e delle giovani di tanta bellezza e di tanto buon costume, non se ne ritruovano che per molto

1. **Exeter**: l'antica *Isca Dumniorum*, città principale del Devonshire, sulla riva dell'Ex, a 194 miglia inglesi a sud-ovest da Londra; è una vecchia e pittoresca città, che fu capitale dei re sassoni del Wessex, il cui vescovado fu fondato nel 1050. Al principio del secolo XVIII era il centro principale della fabbricazione delle stoffe di lana inglesi, ora scomparsa del tutto. Conta circa 47.180 abitanti (1901), ed è città bella e pulita, con larghi viali alberati e giardini, come il parco di Nethernhay presso le rovine dell'antico castello di Rougemont, espugnato nel 1067 da Guglielmo il Conquistatore (Cfr. G. OLIVER, *The history of the City of Exeter*, 1861).

3. **alle quattro**: [cioè quattr'ore dopo la mezzanotte. L'autore in tutto questo viaggio fa sempre uso dell'orologio al modo ultramontano].

4. **cocchi**: [In quei cocchi che in Francia sono chiamati Diligenze ogni passeggero paga un tanto pel suo posto: onde talora uno s'abbatte in buona compagnia e talora in mala]. La moda della diligenza cominciò in Francia verso il 1794. Della parola *cocchio*, oggi usata in senso elevato e poetico, è incerta l'etimologia, come l'origine del veicolo; né è improbabile che il fr. *coche*, come vuole il Littré, sia venuto in Francia verso il secolo XVI per influsso della parola italiana.

straordinaria ventura de' poveri viaggiatori. Viva dunque la buona zia e vivano le due belle sorelle Anna ed Elena Scot, ché tali erano i loro nomi. Il signor capitano, quantunque sul 25 fiore dell'eta sua, contra il carattere di que' del suo mestiero, non si curò troppo di far il cascamoto alle due garbate fanciulle, e impiegò o perdetto il tempo a cianciare colla vecchia della nobiltà della sua prosapia, cosa che non meno della sua pronunzia me lo scoperse scozzese; onde io colla primogenita 30 e il signor Edoardo colla cadetta avemmo tutto l'agio di fare mille amenissimi discorsi. Il primo di, nel brevissimo soggiorno, che si fece ne' luoghi dove si scendette del cocchio per refocillarsi, non veddi nulla che meriti l'incomodo d'esser notato, tranne le osterie, che su questa egualmente che su tutte l'altre 35 grandi strade di quest'isola sono assai pulite e servite diligentemente. Il secondo di attraversammo Salisbury in fretta; e perché avevo più volte sentito celebrare quella città, volli scorrerla da un capo all'altro a piede: e così di trotto osservai il suo mercato che è molto bello e molto abbondantemente 40 fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gotichissima struttura. Nel territorio di Salisbury v'è un certo edificio chiamato *Stone-henge*, che non si sa né quando fu fatto né perché fosse 45

31. veddi: idiotismo rimasto solo nei dialetti.

37. **Salisbury**: antica capitale della contea di Wilts sull'Avon, a 53 miglia ingl. da Londra, oggi piccola città di 17.117 ab. (1901). La sua cattedrale è il più bell'edificio gotico dell'Inghilterra. Fu cominciata sotto il vescovo Riccardo Poon nel 1220 e finita nel 1258. Ne fu architeto il famoso Elia di Durham, e misura in lunghezza 155 m. La guglia del campanile di Salisbury, che misurava 130 m. d'altezza, fu abbattuta dal vento nel 1688 (Cfr. *Description of Salisbury Cathedral*, 1787).

43. **gotichissima**: il solito superlativo scherzoso, fatto a dispetto della grammatica.

45. **Stone-henge**: (pietre pendenti) È il più notevole monumento preistorico dell'Inghilterra, situato nella pianura di Salisbury, a 16 km.

al nord della città. Era conosciuto anticamente col nome di « Danza dei giganti », ed è costituito da circa 180 massi colossali, alcuni sparsi per la pianura, altri disposti in due ovali concentrici, nel mezzo dei quali si eleva una pietra, forse l'ara nei riti druidici. Il gran cerchio misura circa 100 m. di diametro, ed è costituito da 30 blocchi di arenaria; il secondo più interno è composto di 17 pietre regolari meno colossali, che sembrano provenienti dal Devonshire. Intorno, tra le altre pietre disperse, ve n'ha una che misura 8 m. di circonferenza. Sopra ad alcuni di questi massi sono disposti per miracolo di statica altri monoliti colossali. Gli archeologi veggono in questo strano monumento gli avanzi d'un tempo antichissimo. Un altro *Stone-henge* degno di essere ricordato, del quale si occupò l'archeologo Stukeley, menzionato più sotto,

fatto, né come fosse fatto, quantunque da chi l'ha fatto, pare che sia stato facilmente fatto. Figuratevi dunque una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta così verde per la sua bell'erba che pare sia coperta da un tappeto. In questo  
 50 ampio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece, quand'anche si volesse pagare uno scudo; ed è cosa certa che sassi né grandi né piccioli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. Eppure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati che il popolo, non potendo concepire  
 55 come potessero esser quivi portati da forza umana, ricorre al solito a messer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono più che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è più che non  
 60 la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio e appaiati a due a due. Ogni paio ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamar architrave, cosicché ogni tre sassi formano una porta di struttura un po' più là che semplice. Di questi cerchi di  
 65 porte ve n'hanno due, uno dentro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un fosso che cingeva tutto questo circolare edificio, se edificio si può chiamare un numero di sassi così disposti a due a due, con un altro attraverso sopr'essi. Alcuni di tali sassi sono stati buttati giù  
 70 dal tempo, e il caso ha fatto che uno di essi cadde sur un altro a schimbescio e con tanta grazia che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Io fui a vedere quello *Stone-henge* sei anni fa, e prima d'andarvi lessi un libro

in un libro pubblicato nel 1743, si trova a 3 chilometri da Salisbury, ad Abury nel Wiltshire.

Il Brognoligo ricorda una circostanza, sulla quale il B. tace, e a cui il popolo inglese dà un significato superstizioso: che cioè per una fenditura di queste pietre passi il primo raggio di sole dopo il solstizio d'estate. (Cfr. W. M. FLINDERS PETRIE, *Stone-henge: plans, descriptions and theories*, 1880).

57. **barbassoro**: chi si dà grande importanza, sputasentenze; quindi anche, per ischerzo, *uomo di comando*. Cfr. Bocc., *Dec.*, VIII, 366: « Cre-

dendo costui essere un gran barbassoro ». Nella Lett. IV al nipote Giovannino, pubblicata in PICCIONI, *Studi cit.*, p. 361, *barbassori* è adoperato nel senso di *valentuomini*, *eccellenti*, riferito a poeti. Etimologicamente è corruzione di *valvasore* (= *vassus vassorum*, vassallo dei vassalli), cioè, nel medio evo, il vassallo dipendente da altri maggiori, di cui riconosceva la supremazia. È parola che il B. usa spesso nelle sue opere e con diverso significato (Cfr. Op., I, 30, 228, 452, etc.).

scritto dal famoso Inigo Jones, che in architettura fu il Michelangelo degli Inglesi. In quel libro il Jones pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Romani: ma gli argomenti che adduce per provarlo, non soddisfanno. Gli è certo che né in Europa né altrove si trova monumento romano che abbia somiglianza con questo. Un altro autore inglese di cui non mi ricordo ora il nome, pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Druidi, sacerdoti e sovrani degli Inglesi ne' tempi anteriori allo sbarco di Cesare in quest'isola. Altri congetturano che questa fosse opera de' Fenici, i quali ne' tempi anche anteriori ad Alessandro Magno, si vuole che conoscessero quest'isola, che vi venissero a cercar lo stagno di cui abbonda, e che anzi l'antichissimo britanno popolo fosse una colonia di Fenici. Di più dicono gli etimologisti che da essi quest'isola ebbe sino il nome; perché *Bri* in lingua fenicia significa *isola*, e *Tin* anche oggi in inglese significa *stagno*. Accozzando insieme i due monosillabi si fa *Britin*, cioè *Isola dello stagno*,

75. **Inigo Jones**: celebre architetto inglese che portò e diffuse nella sua patria lo stile palladiano: n. a Londra nel 1572, m. nel 1632. Figlio d'un sarto, divenne primo architetto della regina e del principe Enrico; nel 1612 viaggiò in Italia per raccogliervi, inviato dal re d'Inghilterra, disegni ed opere d'arte; nel 1620 fu incaricato di studiare le rovine di *Stone-henge*, intorno alle quali scrisse appunto un *Essay an Stone-henge*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1655. Vittima della rivoluzione inglese, quando Carlo I salì il patibolo visse gli ultimi anni miseramente a Londra. Tutti i maggiori edifici inglesi, dal palazzo di White-hall alla chiesa di Covent-Garden, sono opera sua. Il B. nella *Frustra* (Op., II, 116) lo giudica « il migliore degli inglesi architetti ».

80. un altro autore inglese: forse Guglielmo Stukeley (1687-1765), medico ed archeologo, il quale pubblicò nel 1740 un libro intitolato: *Stone-henge. A Temple restored to the British Druids*, e tre anni dopo un altro saggio: *Abury. A Temple of the British Druids*.

82. **Druidi**: sacerdoti celti dei Galli e delle popolazioni gaeliche della Gran Bretagna, ministri d'una religione mistica e naturalistica, che sacrificava agli dei anche vittime umane. Dopo l'invasione di Cesare la loro potenza andò diminuendo gradatamente, finché nei primi tempi dell'impero sparvero del tutto dalla vita sociale delle Gallie (Cfr. E. DAVIES, *Mythology and Rites of the British Druids*, London, 1809). — ne' tempi anteriori, etc.: È noto che Cesare passò due volte in Britannia durante le guerre galliche, negli anni 55 e 54 a. C. (*De bello gall.* IV, 20-36; V, 8-23).

84. **Fenici**: popolo che abitava una lunga e stretta regione a sud della Palestina fra il mare e i monti del Libano. Essenzialmente commerciante e navigatore, fondò colonie importanti in Grecia, in Sicilia, in Sardegna, nell'Africa settentrionale, per tutto il Mediterraneo; la tradizione vuole che i Fenici giungessero fino al mar Baltico e alle isole Orcadi, per raccogliervi l'ambra e lo stagno.

e *Britin* non è vocabolo gran fatto distante da quello di *Britannia*. Checché ne sia, e chiunque sia stato il fabbricatore di *Stone-henge*, e' fu un uomo che intese le forze meccaniche forse più che non s'intendono a' tempi nostri. Il meccanico sapere moderno par grande in teorica; ma in pratica non credo basterebbe per trarre d'una miniera de' sassi tanto smisurati come questi sono, trasportarli a una gran distanza, e poi metterli come sono stati messi questi. E dove fosse quella miniera e cava, neppur si sa, perché in tutta quest'isola non s'è ancora scoperto sasso di pasta somigliante a quella de' sassi di *Stone-henge*; cosicché alcuni si sono immaginata una cosa molto stravagante; ed è che quei sassi sieno un composto fatto dall'arte e non una produzione della natura; la qual cosa torrebbe via presto tutta la maraviglia di *Stone-henge* se si potesse provare; e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare che e' fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobata insieme da un qualche oggi ignoto glutine, non è neppur cosa facile a provarsi. Un altro *Stone-henge*, ma composto di sassi molto men grandi che non son questi, è stato trovato ed esiste ancora in una delle tante isolette che sono nell'Atlantico all'occidente della estrema punta di Cornovaglia, e che credo fossero da' Romani chiamate Orcadi; e siccome si ha certezza storica che i Romani non le conobbero che di nome e che non isbarcarono mai in alcuna d'esse, è

92-93. *Britannia*: (ingl. Britain, pron. Briten). È inutile avvertire che codesta etimologia, fondata unicamente sulla somiglianza dei suoni, è del tutto fantastica.

109. *glutine*: in generale tutto quanto serve ad attaccare, a congiungere, a tenere insieme; quindi anche cemento.

113-14. *Cornovaglia*: (ingl. Cornwall, antico: *Cornus Galliae*). È la penisola che si protende in mare a sud-ovest dell'Inghilterra e che termina col capo Land's End; regione abitata dagli antichi Bretoni, quivi confinati dalle invasioni sassoni e danesi. Il territorio, ricchissimo di miniere, conserva, come nei paesi celti di Galles, molti avanzi di monumenti druidici (Cfr. BORLASE, *Antiquities historical and monu-*

*mental of the County of Cornwall*, 2<sup>a</sup> ed., London, 1769).

114. *Orcadi*: È questo un errore geografico del B. Le isole che si trovano all'occidente della penisola di Cornovaglia formano l'arcipelago delle Scilly o Sorlinghe, in parte costituito da scogli granitici, in parte da isole poco popolate, ma ricche di monumenti druidici. Le Orcadi (ingl. Orkneys) sono invece al nord della Scozia, e là non si estese la conquista romana; ma il gruppo delle Scilly fu conosciuto e frequentato da Fenici, Cartaginesi, Greci, Romani, e fu il maggior emporio del commercio dello stagno, che si cavava abbondantemente dalla vicina Cornovaglia.

115. *certezza storica*: Veramente è probabile che il gruppo delle Or

per conseguenza evidentissimo che i Romani non furono i fabbricatori di questo picciolo *Stone-henge*; il quale è probabil molto che esistesse prima della conquista fatta da' Romani di quest'isola; la qual conquista tuttavia si sa con certezza pure storica che non si estese nell'estreme parti di Cornwallia e della Scozia. Chi vede lo *Stone-henge* di Salisbury e che ha presenti tutte le cose da me sin qui dette, non può fare che non pensi al poco che noi sappiamo de' secoli rimoti. Generalmente parlando, noi crediamo che ne' Greci e ne' Romani si concentrasse tutto il sapere che è a noi in parte dirivato dall'antichità; e non si può negare che il meglio del sapere umano non consista nella conoscenza delle forze meccaniche; pure *Stone-henge*, non concedendo che i suoi sassi siano stati un prodotto dell'arte, è una prova che le forze meccaniche erano, meglio che nol sono oggi, conosciute da qualche popolo che o esisteva prima de' Greci e de' Romani, o era almeno contemporaneo co' primi Greci e co' primi Romani. Ma di quel tale sapiente popolo qual notizia abbiain noi? Ci è ignoto né più né meno degli Antediluviani e de' sognati Preadamiti. Cesare ne' suoi *Commentari* ne dice che questi popoli britannici, quand'egli venne di qua dal canale della Manica, erano poco meno che bestie selvagge, che andavan nudi, e si dipingevano tutta la pelle del corpo, forse per risparmiarsi i sartori. L'arti e le scienze di gente che andava nuda, non dovevano essere cosa troppo maravigliosa; perché chi va nudo

cadì sia stato toccato per la prima volta nell'anno 84 d. C. dal generale romano Agricola.

135-36. **Antediluviani-Preadamiti:** *Antediluviani* erano detti, secondo la tradizione biblica, tutti i vegetali e gli esseri animati esistiti prima del diluvio di Noé, e specialmente i patriarchi, la cui discendenza è narrata nel libro della *Genesi* (c. V.<sup>o</sup>). *Preadamiti* erano chiamati quegli uomini, che secondo le supposizioni di Isacco Lapeyrère (1594-1676), sarebbero vissuti prima di Adamo. È ovvio il dire che la scienza ha distrutto, come in gran parte la cosmogonia biblica, così queste ipotesi di filosofi e di sognatori.

136. Cesare, nel *De Bello Gall.*, V, 12, così descrive il paese e le abitudini dei Britanni: « Si servono o

di bronzo o di anelli di ferro, regolati secondo un certo peso, in luogo di moneta. Vi si trovano nelle regioni terrestri lo stagno, nelle marittime il ferro, ma in poca quantità, cosicché i Britanni si servono di bronzo importato. Vi sono all'eri d'ogni sorta, come nella Gallia, ad eccezione dei faggi e degli abeti. È loro proibito di mangiar lepre, gallina od oca, ma tuttavia allevano questi animali per ornamento e per piacere. . . Gli abitanti dell'interno non coltivano frumento, ma si cibano di latte e di carne e sono vestiti di pelli. Tutti poi i Britanni si tingono con un sugo vegetale, che dà loro un colore ceruleo, e perciò sembrano più terribili in guerra: hanno lunghi capelli e tutto il resto del corpo raso, all'infuori del capo e del labbro superiore ».

ha pochissimi bisogni, e l'arti e le scienze nascono da una moltitudine di bisogni. Eppure l'ergere que' sassi di *Stone-henge* fu cosa maravigliosissima, e che non può essere stata fatta se  
 115 non da gente riccamente provvista d'arti e di scienze. Come dunque sciogliere tante contraddizioni? Come dar ragione dell'edifizio di *Stone-henge*, che doveva certamente esistere prima che in Roma fosse pronunziato il vocabolo d'Albione o quello di Britannia? Ecco, fratelli, una di quelle tante cose che non  
 150 si sanno e che si vorrebbero pur sapere da certi pazzi indagatori, come son io, di cose buie e strane, e che probabilmente non si sapranno mai, perché non è più possibile saperle.

Oltre a *Stone-henge* nel territorio di Salisbury v'è un'altra cosa visitata da' viaggiatori curiosi: voglio dire un gran palazzo  
 155 campestre appartenente al conte di Pembroke, famoso per una raccolta di statue e di marmi antichi, la più parte greci e romani, che la più copiosa e la più scelta si dice non vi sia neppure in Roma. Cento volte fui sul punto d'andar a dare un'occhiata a quelle statue e a que' marmi nel lungo soggiorno  
 160 che ho fatto in quest'isola, ma non potetti mai effettuare il mio pensiero, onde non ve ne posso dir altro. Il terzo dì del nostro viaggio, che fu ieri, fummo a pranzo in una piccola città chiamata Honiton, dove si fa gran quantità di quelle trine e di que' merletti che noi chiamiamo d'Inghilterra. Cola  
 165 veddi un battaglione di milizia quartierato in quella città; e dacché vedo soldati, la più malandata e la più schifosa guerresca genia non l'ho ancora vista. Dopo il pranzo uscimmo a

148. **Albione:** è il nome antico e poetico dell'Inghilterra, secondo alcuni dal gigante omonimo, figlio di Nettuno, lapidato da Zeus per avere assalito i buoi di Gerione guidati da Eracles (PLINIO, *Nat. Hist.*, IV, 16); secondo altri dalla bianchezza dei suoi scogli, quando i Romani vi approdarono. Sembra però che il nome debba collegarsi alle voci *Albainn*, *Albeinn*, colle quali si designavano i Gaeli prima delle invasioni sassoni.

155. **al conte di Pembroke:** Filippo Erberto conte di Pembroke possedeva a Wilton per Cary Creed, borgo a 6 km. da Salisbury, un ricchissimo museo archeologico-artistico (Brognofigo).

163. **Honiton;** piccola città d'In-

ghilterra, con 5000 ab., nella contea di Devon a 35 km. N. E. da Exeter, in mezzo ad una vallata fertilissima. Vi sono ancora oggi notevoli fabbriche di merletti. Nella *Frustra* (Op. I, 374) il B. ricorda i merletti di Honiton con quelli di Bruxelles.

166. **la più malandata e la più schifosa guerresca genia:** però nell'*Ediz. inglese* è aggiunto: « Ma quando saranno stati bene disciplinati, sono certo che resisteranno alle truppe meglio agguerrite, e i Francesi si accorgeranno che non c'è da ridere, se mai essi ardiscono di avventurarsi a passare il mare nelle loro zattere, e a por piede sulla riva d'Inghilterra, siccome da tanto tempo minacciano di voler fare » (Lett. II).

piede, il signor Edoardo ed io, della città, dicendo al cocchiere  
 di seguirci con suo comodo; e giunti a un ruscello che scorre  
 per la città, osservai un ordigno sopr'esso, che qui chiamano *170*  
*ducking-stool*, e che si potrebbe chiamare in italiano *scranna*  
*tuffatoria*. Ed è veramente una scranna appiccata in punta a  
 un lungo legno che sta orizzontalmente fitto nel suo mezzo  
 sur un altro legno piantato in riva al ruscello perpendicolar-  
 mente; cosicchè al legno orizzontale si può facilmente dar un *175*  
 moto d'altalena. A sedere su quella scranna i superstiziosi  
 abitanti d'Honiton mettevano ab antico quelle povere donne  
 vecchie, le quali cadevano loro in sospetto di stregheria; e  
 lasciandole sbilicare giù nell'acqua, facendo fare altalena a  
 quel legno, ve le tuffavano dentro più e più volte; e da quel *180*  
 tuffare, quell'ordigno o quella scranna nomavasi *tuffatoria*. Fatte  
 alcune morali riflessioni sulle povere streghe d'Honiton e sul-  
 l'ignoranza di chi le faceva bere di quell'acqua a dispetto loro,  
 fummo sopraggiunti da' nostri tróttanti corsieri, e tornammo  
 nel cocchio, dove raccontato l'incontro della scranna, si con- *185*  
 chiuse quasi di tornare indietro, e dare un buon paio di tuffi  
 per ciascuna alla signora Anna e alla signora Elena, come stre-  
 ghe molto più formidabili che non le vecchie d'Honiton. A po-  
 che miglia di là convenne separarci da quelle due amabili  
 fanciulle e dalla lor zia, e darci reciprocamente i baci di con- *190*  
 gedo, secondo il costume d'Inghilterra, dove i baci non sono  
 punto riputati cosa disonesta, come lo sono in Italia, quando  
 sono dati e ricevuti in pubblico e senza eccesso; né furono  
 que' baci scompagnati da qualche lagrimuccia, perché in que'  
 tre giorni gli abitanti di quel cocchio erano diventati come *195*  
 fratelli e sorelle; né vi fu altercazione fra di noi in tutto il  
 viaggio, se non quella che nasceva ogni volta che si veniva  
 a' conti coll'oste, che le donne volevano ostinatamente metter  
 mano alla borsa, e gli uomini ostinatamente non volevano che  
 la mettessero; e la nostra maschil natura, sempre violenta e *200*  
 sempre risoluta, la vinceva pur sempre.

La sera giungemmo qui taciti e malinconosi per la perdita  
 fatta delle nostre dolci compagne, alle quali auguro di buon  
 cuore ogni bene. Qui giunti, si cenò e s'andò a dormire, ché  
 n'avevamo buon bisogno; e stamattina il signor Edoardo ed *250*  
 io, preso congedo dal capitano scozzese, che se ne va per altra

179. sbilicare: togliere l'equi-  
librio:

202. malinconosi: è uno dei molti

doppioni del vocabolo, che nell'uso  
più comune è *malinconico*. La Cru-  
sca non lo registra.

via che non andiamo noi, e sbarbificati e incipriati, visitammo tutta questa città, che è delle più sconce che m'abbia ancora viste in Inghilterra. Le case sono tanto goffamente fabbricate  
 210 che Vitruvio e Palladio s'impiecherebbono per la stizza, se le potessero vedere. Le strade sono strette, mal selciate e piene d'immondizia e di puzzo; e gli Exeterini, che ho veduti in buon numero raccolti in due chiese stamattina e dopo pranzo, sono sparuti e malvestiti molto per la maggior parte. M'è però pia-  
 215 ciuta assai la loro cattedrale, che come quella di Salisbury, è gotica e molto antica; e dalla sua sommità, dove sono a stento montato per una smattonata scala a chiocciola, ho esaminato il paese intorno, che è de' più belli e de' più ridenti ch'io m'abbia visti in quest'isola, pieno d'albereti e d'acque correnti, e il mare  
 220 in poca lontananza. La facciata di questa cattedrale è ornata di più di cinquanta figure in bassorilievo, i di cui cinquanta nasi sono stati dal tempo mangiati via. Dinanzi alla chiesa vi sono de' viali assai belli d'olmi piantati in diritte file e tagliati a mo' di ventagli con molta cura, che fanno un vago vedere.  
 225 Intorno intorno alle mura diroccate d'un antico castello che se ne sta quasi a cavaliere della città, v'è anche un'assai bella

207. *sbarbificati*: in termine scherzoso, *sbarbare*, *far la barba*; per quanto non registrata dai vocabolari, questa parola è entrata ormai, e non è male, nell'uso della lingua.

210. *Vitruvio Pollione*: nato probabilmente a Verona, è l'autore di una famosa opera latina di architettura, in dieci libri, dedicata ad Augusto, quando, raffermato l'impero; diede opera ad abbellire la città. Mancano di lui notizie biografiche sicure; ma la sua opera, che fu stampata per la prima volta a Roma fra il 1484 e il 1492, ebbe grande diffusione nel cinquecento, e i suoi principii d'arte influirono in massimo grado sull'architettura di quel secolo. — *Palladio*: Andrea Palladio di Vicenza (1508-1580), emulo del Sansovino. Figlio d'un mugnaio, protetto dal poeta G. G. Trissino, diventò il maggiore architetto del Rinascimento. I suoi capolavori sono a Vicenza la Basilica o Palazzo della Ragione e il Teatro Olimpico, ol-

tre ai palazzi Barbaran, Chiericati, Valmarana, Thiene; a Venezia specialmente la Chiesa del Redentore (1592), che il Byron ammirava per la semplicità e la purezza delle sue linee architettoniche.

215. *la cattedrale*: di Exeter, dedicata a S. Pietro; fu fondata nel 1112 da Guglielmo Warlewast, nominato vescovo della città da Guglielmo il Conquistatore. Compiuta verso la fine del XII secolo, fu rinnovata e ingrandita nel sec. XIV. La *galleria dei musicisti* (Minstrel's gallery), sostenuta da tredici pilastri, e che risale in parte al regno di Edoardo III, è una delle maggiori curiosità della cattedrale. (Cfr. FREEMAN, *History of Exeter Cathedral*, 1874). In essa il Baretto assiste — come ci racconta nelle *Lett. ingl.* (III) — ad un sermone sull'« acconciamento della persona », che era uno dei temi preferiti dai predicatori del '700; basterà ricordare i discorsi sul lusso del gesuita bassanese G. B. Roberti.

e lunga passeggiata assai frequentata dalle donne specialmente; e la vista che si ha dal lato opposto al castello è amenissima, perché l'occhio scorre sur una catena di collinette tutte piene d'alberi verdissimi. Domattina il nostro bagaglio se n' andrà <sup>230</sup> sur un carro a Falmouth, e noi piglieremo la posta in sedia pel famoso porto di Plimouth, dove facciamo conto di starcene un giorno o due; e poi ce n'andremo a trovare i nostri forzieri, e c'imbarcheremo col nome di Dio per Lisbona. Da Plimouth e da Falmouth probabilmente vi scriverò di nuovo, <sup>235</sup> e manderò quelle lettere, come faccio questa, indietro a Londra, e tutte giungeranno costà certamente prima di noi. Quelle poi che scriverò lungo il viaggio, è probabile che vi saranno recate in persona dal mio signor segretario, che anch'egli come me ha l'onore d'esser vostro primogenito. Mi preparo a scri- <sup>240</sup> vere un mondo di cose che vedrò e che sentirò; e di qui a pochi mesi il prefato signor segretario ve le leggerà ad alta voce, ed io e voi staremo ad ascoltare quella lettura con un gusto singolarissimo. Addio.

---

234. forzieri: bagagli, ma va me- | danaro (casseforti).  
 gliο riferito a casse per custodire il |

---

### III (3).

*Di Plimouth, li 21 agosto 1760.*

Lunedì alle undici della mattina partimmo da Exeter, dopo d'aver visitate due manifatture, una di saie e l'altra di quegli

---

1. **Plymouth**: è la città piú popolosa della costa meridionale dell'Inghilterra, nella contea di Devon, a 69 km. S. O. da Exeter e a 346 S. O. da Londra, con oltre 80.000 ab. Città fortificata, ha un vastissimo porto formato dagli estuari uniti del Plyme e del Tamare, ed è una delle prime stazioni navali inglesi. È formata dall'agglomeramento di tre città: il quartiere di Devonport, tutto circondato da bastioni, contiene il *Dock Yard*, l'immenso arsenale, che occupa oltre 16,000 operai e che, fondato sotto Guglielmo III, cominciò a prosperare nel secolo XVIII; in Stonehouse sono gli edifici militari, le

caserme ed il grande magazzino di marina (*Royal William Victualing House*). La città, che nel 1643 sostenne vigorosamente un assedio di tremesi contro i partigiani di Carlo I in lotta contro il Parlamento, ha vie brutte, irregolari, e non contiene monumenti degni di nota: solo la chiesa di S. Andrea ha una curiosa torre del 1490. In faccia alla città, dall'altra parte dello stretto, sorge una collina, il *Mount Edgecumbe*, con un bel parco.

3. **saie**: originariamente *sete*, a cui ci richiama l'etimologia (cfr. francese *soie*), poi una specie di panno

arazzi tessuti con una pittura sotto o di dietro che in Francia  
 5 si chiamano *gobelins*, e che non so qual nome propriamente  
 s'abbiano in italiano. Una grandissima parte di quelle saie  
 esce d'Inghilterra e va in diversi paesi cattolici per uso di  
 frati e di monache di vari ordini, che se ne servono per ve-  
 stirsi principalmente; e in più d'un magazzino ve n'hanno  
 10 tante balle che se ne potrebbe fare una trincea dinanzi al  
 campo degli Austriaci, che dicono sien tanto numerosi in Sas-  
 sonia. La manifattura degli arazzi fu introdotta in Inghilterra  
 da un certo monsù Parisotto di nazione lorenese, il quale fu

lucido e leggero per abiti. Le saie  
 inglesi erano assai rinomate in It-  
 lia fin dal secolo XIV; Fazio degli  
 Uberti, nel *Dittamondo* (IV, 26):  
 « Similmente passammo in Irlanda,  
 la qual fra noi è degna di gran fama  
 per le nobili saie che ci manda »  
 (MENGHINI).

4. arazzi: dalla città francese di  
 Arras presero il nome quelle stoffe  
 tessute a soggetti, che oggi si am-  
 mirano nei musei e nelle gallerie  
 private, e di cui sono insigne esem-  
 pio gli arazzi vaticani, fabbricati su  
 cartoni di Raffaello. Queste stoffe  
 preziose si chiamavano anche *gobe-  
 lins*, da una famiglia originaria di  
 Reims, venuta nel secolo XV a sta-  
 bilitarsi a Parigi, dove s'aricchiò nella  
 fabbrica delle famose tappezzerie. I  
 discendenti di Giovanni Gobelin, che  
 primo fondò a Parigi, nella via che  
 poi prese il suo nome, una fabbrica  
 di arazzi e una tintoria nel 1450,  
 ebbero protezione ed aiuti dalla casa  
 reale di Francia, ed oggi codesta  
 fabbrica è divenuta manifattura na-  
 zionale. (Per la storia di quest'in-  
 dustria e dei *Gobelins*, cfr. G. B.  
 Rossi, *L'arte dell'arazzo*, Milano,  
 Hoepli, 1907).

10-11. al campo degli Austriaci:  
 Si allude qui alla *Guerra dei sette  
 anni* (1755-1762), che si combatteva  
 allora non solo in Europa, ma an-  
 che nei lontani possedimenti d'America  
 e d'Asia; guerra che si risolse  
 per mare in un immane duello colo-  
 niale tra l'Inghilterra e la Francia,  
 la quale nella pace di Parigi del

1763 dovette rinunciare a gran parte  
 de' suoi domini.

13. monsù: volgare storpiatura  
 del franc. *monsieur*, usata general-  
 mente in tono scherzoso. — Pari-  
 sotto: È questi uno dei personag-  
 gi più strani e più interessanti che  
 s'incontrano durante la lotta com-  
 battuta nel sec. XVIII dai governi  
 e dai principi riformatori contro  
 i gesuiti. *Pierre Parisot*, il cui  
 vero nome era quello di p. Norbert,  
 nacque a Bar-le-duc nella diocesi di  
 Verdun nel 1697. Figlio d'un tessi-  
 tore, entrò nell'ordine dei Cappuc-  
 cini e nel 1736 fu nominato procura-  
 tore generale delle missioni stra-  
 niere prima a Pondichery, poi nelle  
 Antille, dove iniziò una lotta fieris-  
 sima contro i gesuiti, della quale diede  
 saggio nell'opera clandestinamente  
 uscita in Avignone nel 1744: *Mé-  
 moires historiques sur les missions  
 des Indes orientales*, e rifiuta più  
 tardi a Lisbona nel 1766. Condannato  
 dal papa per questo libro, gettò la  
 veste e andò in Olanda, dove fece  
 l'albergatore, quindi in Inghilterra,  
 dove fece il fabbricante di candele e  
 poi di tessuti a Paddington, sotto la  
 protezione del duca di Cumberland,  
 quindi a Berlino, dove divenne com-  
 merciante di sete. Nel 1759 per in-  
 tercessione del card. Passionei fu  
 secolarizzato dal papa, dopo aver  
 cambiato cinque volte di nome. Scop-  
 piata la lotta tra il Pombal e i Ge-  
 suiti, egli offrì la sua penna e i suoi  
 servigi al Salem, agente del Porto-  
 gallo a Parigi, che lo inviò nell'a-

molto incoraggiato dal fu principe di Galles, dal duca di Cumberlandia e da molti signori de' principali di questo regno, 15 e molte migliaia di ghinee gli furono da essi date per sostenere tale sua manifattura. Malgrado però la loro generosità

gosto 1760 a Lisbona, dove appunto lo troverà il B. A malgrado de' suoi 63 anni fu di un'attività prodigiosa, come mostrano i documenti pubblicati del DURR (*Pombal, seine Charakter und seine Politik*), e co' suoi scritti facilitò l'espulsione dei gesuiti e l'introduzione del Gianesismo in Portogallo. Rimase a Lisbona fino al maggio 1763 con una pensione regia. Uomo basso, capace di tutto, finì oscuramente la vita in Lorena, dove aveva vestito e di nuovo spogliato l'abito religioso. (CIT. CHEVRIER, *Vie du fameux Pere Norbert*; e *Mémoires historiques sur les affaires des jésuites avec la Saint-Siège*, Lisbonne, 1766, in 7 vol.). Il B. nelle *Lett. ingl.* (IV) aggiunge altri particolari su quest'uomo così singolare: « Rispetto alle tappezzerie dei Gobe-  
« *lins*, l'arte di fabbricarle in tutta  
« quanta la perfezione, fu in Inghil-  
« terra recata da un antigesuita fa-  
« moso, il p. Norbert, cappuccino  
« francese, a cui Benedetto XIV aveva  
« permesso di andare a vivere in In-  
« ghilterra, a patto però di farvi il  
« missionario, e di convertire le ani-  
« me buone che adottassero la sua  
« dottrina. Il p. Norbert non si die'  
« molto pensiero di corrispondere  
« all'impegno preso con quel pon-  
« tefice. Si secolarizzò d'autorità pro-  
« pria, e si produsse nel gran mondo  
« sotto il nome di monsù Parisot.  
« Ora egli abbisognando di trovar  
« mezzi di vivere, meglio che fatto  
« avrebbe da cappuccino, si fece di-  
« rettore di una fabbrica di questa  
« specie di tappezzerie; e trovò mezzo  
« di farsi nell'impresa aiutare me-  
« diante una sottoscrizione volontaria  
« di gentiluomini e d'altra gente da  
« narosa del regno: così che, per  
« quanto ho udito da persone ben  
« informate, mise insieme la somma  
« di diecimila lire sterline, e poté

« intascarla poco dopo il suo arrivo  
« a Londra. Io sono stato parecchie  
« volte da Londra a Fulham per ve-  
« dere i suoi telai, i quali avrebbero  
« potuto farlo vivere comodamente,  
« s'egli fosse stato capace d'aver  
« economia. Ma l'ex cappuccino Pa-  
« risot amava lo spendere; e datosi  
« a vivere da uomo vano e libertino,  
« non tardò ad empirsi di debiti:  
« falli e fuggi ». Prosegue il B. nar-  
« rando le tristi condizioni dei lavo-  
« ranti di Gobelins, abbandonati a  
« sé stessi dopo la chiusura della fab-  
« brica di Exeter, senza speranza di  
« poter ritornare in patria, dove li at-  
« tendeva un severo castigo per la di-  
« scerzione. Quei che la miseria e la  
« fame avevano risparmiati, furono rac-  
« colti dallo svizzero Passavant, nelle  
« fabbriche che, com'è detto nel testo,  
« egli riaprì ad Exeter.

14. **principe di Galles:** titolo che portano i primogeniti dei reali d'Inghilterra da Edoardo I.

14-15. **duca di Cumberlandia:** La contea di Cumberland, ricchissima di prodotti minerali, si trova a sud della Scozia, sul mar d'Irlanda. Cap. Carlisle. Qui probabilmente si allude a Guglielmo Augusto duca di C., terzo figlio di Giorgio II (1721-1765), che accompagnò il padre in Germania e fu coinvolto nella guerra dei sette anni. Finì la vita quasi dimenticato nel suo ritiro di Windsor.

16. **ghinee:** la moneta d'oro più comune in Inghilterra fino ai primi anni del secolo scorso; così detta perchè coniata la prima volta nel 1664 con l'oro venuto dalla colonia della Guinea nell'Africa occidentale. Per decreto del parlamento inglese fu nel 1817 soppressa e costituita col *sovereign* (sovrano). Il valore di questa moneta, che è adoperata ancora in Inghilterra per certe forme contrattuali, è di 21 scellini, pari a lire italiane 26,25.

il negozio andò male; onde il pover'uomo fallì e fu costretto dalla paura de' creditori a fuggire fuor del regno. Fallito e fuggito monsignor Parisotto, gli ordigni che servivano alla manifattura degli arazzi furono per pochi quattrini comprati da un certo monsignor Passavan, svizzero di nazione, fabbricatore delle prefate saie in Exeter, il quale trasportò la manifattura degli arazzi da Fulham, villaggio lontano quattro o cinque miglia da Londra, in Exeter, prendendo al suo servizio alcuni sventurati disertori *des gobelins*, che erano venuti con pericolo della forca, se fossero stati colti nella lor fuga da Francia, a servire monsignor Parisotto. Questo monsignor Passavan è uomo pochissimo di negozio, onde trova ora il modo, senza aiuto di principe, di duca o di signore, di guadagnare qualche cosa con quegli arazzi, i quali però non gli sono a un gran pezzo così profittevoli come le prefate saie, che si dice l'abbiano già reso estremamente ricco. Io aveva molto leggermente conosciuto quel garbato Svizzero in Londra; pure mi fece assai accoglienza nel rivedermi in Exeter, e in quelle due ore che impiegai a visitare le sue due manifatture nelle due separate case in cui le tiene, mi fece osservare e mi spiegò ogni cosa minutamente.

Prendendo ora congedo da Exeter e dell'organo della sua cattedrale, che gli Exeterini pretendono sia uno de' più grandi che il mondo s'abbia, eccomi in una sedia di posta galoppando verso Plymouth e girando lo sguardo da ogni parte mezzo incantato dalla bellezza della contea di Devonshire, non punto inferiore a quella parte del Monferrato che sta intorno a Rivalta e a Cassini, quantunque non produca come il Monfer-

24. **Fulham**: piccola città inglese nella contea di Surrey a 9 km. da Londra, sulla riva sinistra del Tamigi.

33. **leggermente**: meglio superficialmente. Come nota bene il Brognoligo, il B. ebbe forse in mente l'inglese *lightly*, che vale *leggermente*, e anche *un poco*.

41. **sedia di posta**: diligenza, veicolo che porta la posta ed i passeggeri da un paese all'altro.

43. **Contea di Devonshire**: fra il canale di Bristol e la Cornovaglia, con oltre 600.000 ab. È una vasta regione montagnosa, in generale poco produttiva, se si tolga appunto la vallata di Exeter, che è uno dei ter-

reni più fertili dell'Inghilterra. Produce anche stagno e rame in discreta quantità; ed è specialmente ricercata dagli Inglesi come luogo di villeggiatura, per la dolcezza del clima e per la bellezza dei suoi paesaggi. Nota che il B. avrebbe detto meglio *contea di Devon*, poiché *shire* (signoria) in inglese è il nome comune per indicare cotesta divisione storica e amministrativa del paese.

44-45. **Rivalta-Cassini**: piccole città del Monferrato, situate l'una a 16 km. da Alessandria sulla riva sinistra della Bormida, l'altra a 7 km. da Acqui sulla riva destra dello stesso fiume.

rato dell'uva maravigliosa, de' fichi stupendi e de' poponi strabuonissimi. La sera stessa giungemmo qui senza esserci fiaccati i colli, malgrado qualche pezzo di cattivissima strada; e perché la mezzanotte non era lontana quando smontammo all'osteria, si cenò presto presto, e s'andò in letto. Martedì 50 mattina m'avvolsi per questa piccola e brutta cittaduzza, visitai le due chiese di sant'Andrea e di san Carlo, passeggiài un pezzo in faccia al porto e lungo la spiaggia marina, dove non notai cosa rimarchevole, trattine due muli di pelo rossigno, uno de' quali era zoppo d'un piede. E qui 55 per conservarmi il carattere di attento viaggiatore, bisogna ch'io v'informi qualmente in Inghilterra i muli sono poco men rari degli elefanti. Poi andai verso l'arsenale, che qui chiamano il Dock, lontano dalla città due miglia. Strada facendo volli prima entrare in un vascello da guerra di ses- 60 santa cannoni, chiamato il *Nottingham*, che si stava rattoppando, e lo visitai tutto d'alto in basso con due marinai che mi spiegarono per minuto l'uso d'ogni cosa, rispondendo ad ogni mia goffa ed importuna interrogazione. Che è questo? Come chiamate quello? A che serve quell'altro? — Davvero 65 que' due buoni uomini s'ebbero di gran pazienza con uno ignorantaccio par mio, che non sapeva neppur il nome d'una di quelle tante funi che s'usano su i vascelli; e ben fecero a sogghignare di soppiatto più d'una volta della mia estrema ignoranza in cose marinesche. Finita la lunga visita, venne 70 a bordo un signor Brown, luogotenente del vascello, il quale con maniera nobilmente rozza mi s'accostò e mi fece mille navali cirimonie; e sentendo ch'io ero Italiano, e che questo era il primo vascello di guerra da me visto per di dentro, voleva in ogni modo farmelo riesaminare da capo, e spie- 75 garmi egli stesso ogni cosa di nuovo; né fu senza fatica che mi difesi dalla sua cortesia alla carlona. Dio lo benedica e lo

51. **m'avvolsi**: avvolgersi per *aggirarsi* non è più d'uso. Ma oltre al passo dell'ARIOSTO (*Orl. Fur.*, I, 23): « Pel bosco Ferrau molto s'avvolse », si hanno due notevoli esempi nel BOCCACCIO (*Decam.*, V, 76, 163).

54. **rimarchevole**: notevole. Brutto francesismo.

57. **qualmente**: « questo manierato avverbio qui è usato per caricatura del grave stile erudito » (Brognoligo).

61. **il Nottingham**. Nell'Ed. *ingl.*

di 70 cannoni. Il nome dato a questa nave da guerra ricorda una delle più industriali città dell'Inghilterra.

73. **navali cirimonie**: cioè franche, alla buona, come d'uso negli uomini di mare. *Cirimonie* = cerimonie. Se n'hanno esempi del 400 e del 500. Cfr. *Frusta* (Op., I, 17, 250).

77. **alla carlona**: Probabilmente si fa allusione a Carlomagno, chiamato nei poemi romanzeschi *il re Carlone*; quindi il significato del

salvi dalle cannonate e dagli scogli. Non credo che vi sia nel mondo un uomo più gioviale, più cordiale, più naturale e più innocentemente cotale di quel signor luogotenente reale. Tracannatigli due o tre bicchieri di vino, auguratagli una buona presa nell'uscir del porto, e sofferta una stretta di mano, che fu una mezza tanagliata da quel pezzaccio di galantuomo, calai della nave come le scimie calano dagli alberi, e me n'andai a un'osteria li del Dock, perché la fame m'aveva già ben suonata l'ora del pranzo nello stomaco. Dopo pranzo andai a cercare d'un signor Gilberto Townsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato. Lo trovai e gli presentai una lettera d'un gentiluomo di Londra chiamato Tomaso Hollis, mio amorevolissimo amico e persona degna d'un panegirico più lungo di quel di Plinio a Traiano. Quando il signor Townsend ebbe letta quella lettera, mi versò addosso tante cortesi parole che ogni modesta persona sarebbe svenuta di rossore. Da esso fui condotto ne' più rimoti recessi dell'arsenale, dove vidi con molta compunzion di cuore gl'infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d'essere adoperate a beneficio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdraiati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde con cui poi si formano le gómene; e vidi le gran caldaie piene di ragia, dove quelle corde sono

modo avverbiale sarebbe: all'antica, alla buona, alla maniera del re Carlone. Altri pensano ad una radice anglo-sassone, con significato di *villano, rustico* (cfr. ingl. *churl* e ted. *karl* = vigoroso, e quindi alla *rustica, alla patriarcale*).

82. presa: l'atto del prendere il mare; quindi genericamente traversata.

91-92. Panegirico di Plinio a Traiano: l'unica orazione rimastaci delle molte che scrisse Plinio il giovane, e che gli procurarono ai suoi tempi grandissima fama, è appunto questo *Panegirico*, recitato il 1.º settembre dell'anno 100 d. C. per ringraziare l'imperatore Traiano del consolato; scrittura che ha tutti i difetti del tempo, quali l'artificio e la declamazione, ma in cui le lodi

entusiastiche non degenerano mai in volgare adulazione. C. *Plinio secondo, o il giovane* (per distinguerlo dallo zio *Plinio il vecchio*, il naturalista, che fu, com'è noto, vittima della famosa eruzione del Vesuvio nell'anno 79 d. C.), di Como, vissuto alla fine del I secolo, ci ha lasciato anche una serie di lettere curiose ed interessantissime.

95-9. compunzion di cuore: rispetto timoroso.

99. chiusura: recinto; non è più d'uso.

102. ragia: veramente sarebbe la resina delle conifere; qui *pece*. Il passo ci richiama alla famosa similitudine di DANTE (*Inf.*, XXI, 7 sgg.):

Quale nell'Arzanà de' Viniziani  
bolle d'inverno la tenace pece  
a rimpalmar li legni lor non san etc.

poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni nomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro, e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio che serve a spremere la ragia fuori de' cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell'arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scrivere tutte in un anno: e si ch'egli aveva quarantanove mani più che non ho io da menar la penna; onde non v'è bottegaio in Plimouth che avendo ogni dì sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell'arsenale, non le creda più che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss'anco mille volte più ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nell'uscire di quello arsenale io era più sbalordito d'una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell'oceano della mente. Tornai a Plimouth la sera tardissimo e stracco, non tanto dal molto camminare in su e in giù per l'arsenale, quanto dal vedere tante e sì diverse cose.

Il giorno dietro il signor Townsend venne a levarmi di buon'ora dall'osteria di Plimouth, e fattomi montare in una bella barca appartenente all'artiglieria, vogata da sei robusti diavoloni e retta da uno spalluto timoniere, mi fece attraversare volando parte del porto e mi trasportò sur una piccola isola chiamata San Niccolò, che la natura ha piantata nella bocca di quel porto. Visitate le fortificazioni di quella in meno di mezz'ora, perché è scoglio piuttosto che isola, si voltò di nuovo la prua alla terraferma, cioè alla cittadella, che è veramente molto forte e ben fornita di batterie in buonissimo ordine e pronte a mandare in grembo ad Anfritrite ogni gallico Argonauto che

108. **Briareo**: uno dei giganti che diedero la scalata all'Olimpo. Precipitato nel mare da Nettuno, fu da Giove incatenato sotto l'Etna (OMERO, *Il.*, I, 403). Secondo VIRGILIO, (*En.*, X, 565) aveva cento braccia e cento mani, e spirava fuoco da cinquanta bocche e da cinquanta petti.

114. **re Faramondo**: il primo condottiero che avrebbe guidato, nella prima metà del secolo V, le tribù franche di qua dal Reno. La più antica opera autentica che ci parli di lui sono le *Gesta regum Francorum*, una cronaca dell'VIII secolo, dove Faramondo ci appare il primo

re di tutte le popolazioni franche riunite sul suolo gallico.

122-23. **diavoloni**: accrescitivo di diavolo, in senso scherzoso: nomini robusti, colossali.

123 **spalluto**: di larghe spalle; è voce formata per analogia con *barbuto*, e simili.

130. **Anfritrite**: figlia di Nereo e di Doride e sposa di Nettuno, è la dea del mare: e quindi anche, ne poeti, il mare stesso. (Ovidio *Met.*, l. 13; CATULLO, *Arg.*, v. 11). — **Argonauto**: i Greci che condotti da Giasone partirono dalla Colchide sulla nave *Argo* a conquistare coll'aiuto di Medea il vello d'oro rapito dal

- avesse ardire d'anlar a cercare il vello d'oro in quella spiaggia. Pure quella fortificazione non mi fece inarcar le ciglia; ch  chi ha viste alcune delle nostre fortezze del Piemonte, non   facile che veda altrove cose in questo genere da stu-
- 135 pefarsi. Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo secondo per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra avevano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli e buttandosi dalla parte di Cromuello. Sono alcuni anni che dal
- 140 canto del mare s'aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto e l'arsenale da quel lato; sicch  se quella cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un canto, li assicura dall'altro da' nimici forestieri, che non senza gran contrasto potrebbero sbarcare a' danni loro.
- 145 Dopo il desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere, indirizzammo la prua verso un colle quasi alto come quello su cui   fabbricata la villa della Regina fuori della nostra porta del Po. Quel colle, chiamato *Monte Edgcumbe*, dalla parte che guarda il mare   di figura tonda, e si dovrebbe propria-

---

re Frise (OVID., *Met.*, VII). Oggi si dice di chi compie per mare lunghi ed ardi viaggi di scoperta. Il mito degli Argonauti diede nell'antichit  materia a due famosi poemi di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco.

132. **fortificazione.** « Non create per  ch'io sia rimasto stupefatto di queste fortificazioni. Quando si sono vedute le nostre fortezze delle Alpi, e specialmente Fenestrelle e la Brunetta, non si ha grande argomento per aspettarsi di vederne di pi  formidabili ». *Lett. ingl.* (VI).

135-36. **Carlo II; Cromuello.** Ottavio Cromwell, n. a Huntingdon nel 1599, fu, nella prima rivoluzione inglese (1603-1660) il capo del partito degli indipendenti, e il dittatore dell'Inghilterra, dopo la vittoria del Parlamento sul re, e il supplizio di Carlo I avvenuto il 9 febbraio 1649. Luogotenente generale della Repubblica, egli repressi con estrema efferatezza le ribellioni dell'Irlanda e della Scozia, combatt  colle armi e coll'*atto di navigazione* l'Olanda alleata dei realisti, si fece nominare

nel dic. del 1653 *lord protettore*. Ma la sua dittatura intollerante gli alien  l'animo delle popolazioni. la sua morte nel sett. 1658 a Whitehall non ebbe rimpianti; sicch  fu facile nel marzo 1608 per opera di Giorgio Monk la restaurazione monarchica con Carlo II (1600-1685). Il quale prepar  colla sua tirannia politica, coi suoi vizi e colla vergognosa dilapidazione del pubblico denaro, quella seconda rivoluzione inglese che doveva segnare la rovina della dinastia degli Stuardi

137-38. **al suo sventurato padre:** Carlo I, figlio di Giacomo I, successo al padre nel 1625. Intorno a lui si combatt  quella fierissima lotta contro il Parlamento, che dur  ventiquattro anni, e che fin  colla sconfitta del re, tradito dagli Scozzesi per 400.000 sterline, e giustiziato.

147. **la villa della Regina:** Questa villa   oggi la sede dell'istituto per le figlie dei militari. Fu cos  chiamata in onore di Maria Cristina di Savoia (madama Reale), sposa di Vittorio Amedeo I.

mente chiamare promontorio. Un lord Edgecumbe ne è il 150  
 proprietario, e ha ivi una casa non molto magnifica a mezza  
 costa, accerchiata da un mediocre giardino e da un parco,  
 in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno  
 intorno al promontorio per un sentiero bastantemente largo,  
 da ogni parte del quale si ha una delle più belle viste che 153  
 si possano aver al mondo, perché di quivi tu vedi a man  
 destra l'ampio mare con una lanterna o faro lontano dieci o do-  
 dici miglia dal continente; il qual faro è piantato sur un  
 vivo scoglio chiamato *Eddy-Stone*. E a man sinistra tu vedi  
 il porto di Plymouth, in bocca al quale sta l'isola di San 163  
 Niccolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella e il  
 Dock e buon numero di vascelli, quale all'ancora e quale in  
 moto, e infinite barche grandi e piccole, e pianure e colline  
 vicine e lontane, che la più vaga prospettiva non si può im-  
 maginare. Ne' tempi d'Elisabetta, l'ammiraglio che condusse 165

150. **lord**: femm. *lady*, è il titolo nobiliare dei pari d'Inghilterra.

159. **Eddy-stone**: o pietra del Remons, è uno scoglio pericolosissimo pei naviganti, che si trova di fronte alla baia di Plymouth, dove s'inalza il superbo faro in granito, che proietta la sua luce fino a tredici miglia di distanza. La violenza delle onde, che raggiungono talvolta nelle tempeste 30 m. d'altezza, superando perfino la lanterna, avevano portato via il 26 novembre 1703 uno strano edificio colà fabbricato nel 1696 per uso di segnalazione da Enrico Winstanley; ed un'altra opera ivi costruita da John Rudyerd fu distrutta dal fuoco nel 1755. Il faro di cui parla il B., opera insigne dovuta all'ingegnere inglese John Smeaton (1724-1792), fu compiuto il 24 agosto 1759, ma essendo pure in pericolo, perché corroso dalle onde alla base, fu sul posto di quello di Smeaton elevato un altro faro nel 1832 per opera di ms. Douglass. (Per la storia degli antichi fanali di Winstanley e di Rudyerd, cfr. *Encyclopaedia Britannica*, XIV (1882), pagina 615 sgg.; e per minuti particolari intorno al *New Eddystone Lighthouse*, l'*Encyclopaedia* stessa, XXX (1902), p. 252). A proposito

della solitudine del faro di *Eddy-stone*, il B. aggiunge nelle *Lett. ingl.*: « Bisogna ben dire che il famoso Giangiacomo [*Rousseau*] non « abbia mai udito parlare di questo « bel ritiro, perché altrimenti credo « che avrebbe impegnato tutto il mondo per avere l'onorevole incarico di « accendere quei fanali. Quel luogo « era fatto assolutamente per lui, che « si volentieri fugge ogni compagnia « umana; no, non potrebbe trovarsi « un'abitazione più conveniente ad un « filosofo incollerito, come lui, contro « questo mudo perverso ». Gian Giacomo Rousseau (1712-1778) si era appunto ritirato nel 1757 a Montmorency col fermo proposito di abbandonare per sempre la società ch'egli odiava.

165. **Elisabetta**: Il regno d'Elisabetta Tudor (1558-1603), figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, che si inizia col dramma di Maria Stuarda (1586), è uno dei più gloriosi nella storia d'Inghilterra, perché difendendo la religione protestante contro gli sforzi collegati del papa e di Filippo II, iniziando la lotta tra l'assolutismo monarchico e le libertà tradizionali, dando opera attivissima all'industria, al commercio, alle colonie, alla grandezza econo-

la famosa ma sventurata *Armada* o flotta spagnuola, a' danni di quella regina, tenendo per fermo d'aver a conquistare l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza da  
 170 lui contemplata di lontano; ma i venti contrari e l'ammiraglio Drake, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quelle navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi *brulotti*, mandarono in malora quella flotta. Della suddetta lanterna o faro, anzi del sasso stesso su cui è eretto, io veddi già in Londra  
 175 il modello in mano dell'architetto che lo fece ultimamente fabbricare, dopo che nello spazio di pochi anni il mare n'ebbe

mica ed intellettuale del suo paese, preparò l'Inghilterra alle grandi rivoluzioni politiche del secolo XVII, e l'avviò sicuramente al suo moderno primato.

166. *Armada*: la potentissima armata navale (*invincible armada*), che Filippo II di Spagna mandò contro l'Inghilterra col pretesto di ristabilire il cattolicismo e di vendicare il supplizio di Maria Stuarda. Comandata dal duca di Medina Sidonia, partì da Lisbona il 29 maggio 1588, forte di 150 navi, di 8000 marinai, di 20.000 soldati e di 2600 cannoni. Combattuta dagli Olandesi e dalle tempeste, che avevano buona presa nei pesanti vascelli spagnuoli, navigò incerta nella Manica, senza avere il coraggio di assalire gl'Inglesi a Plymouth. Terribilmente danneggiata dalle mobili navi di Howard d'Effingham, di Drake, di Hawkins, di Frobisher, fu dispersa dalle tempeste nel nord dell'Inghilterra, perdendo 80 navi e 16 000 uomini.

168. Filippo II: re di Spagna (1555-1598), il figlio di Carlo V, cupo, severo, fanatico, sotto di cui, a malgrado di S. Quintino e di Lepanto, comincia la lenta irremediabile decadenza della monarchia spagnuola. L'assolutismo regio si fece più intollerante con la Santa Inquisizione. le armi di lui conquistarono verso il 1580 il Portogallo; ma il fanatismo religioso lo trasse alla disastrosa spedizione della *invincible armada* contro Elisabetta d'Inghilterra, e gli sollevò contro la memo-

rabile guerra per l'indipendenza dei Paesi Bassi. Filippo II morendo lasciava la Spagna senza industrie, povera e spopolata.

170-71. l'ammiraglio Drake: sir Francis Drake, famoso ammiraglio inglese, n. a Tavistock nel Devonshire nel 1545, m. nel 1595; durante le guerre contro la potenza coloniale spagnuola si coprse di gloria per audacia e valore; nel 1577 fece, dopo Magellano, la seconda circumnavigazione del globo; durante la grande guerra scoppiata nel 1585 tra Filippo II e la regina Elisabetta, dispese sotto gli ordini di lord Howard d'Effingham l'*invincible armada*. Nella notte dal 7 all'8 agosto 1588 egli lanciava in mezzo alle navi spagnuole otto barche incendiarie di sua invenzione, colle quali metteva in iscompiglio il nemico: si racconta che un galeone spagnuolo si arrendesse al solo pronunciare il suo nome. Fu uno dei fondatori della moderna marina inglese. Cfr. le *Lives of Drake* di SAMUEL CLARKE (1671) e di JOHN BARROW (1843).

172. *brulotti*: I Francesi chiamavano *brulots* dei piccoli vascelli incendiari, carichi di ferraccio e di polvere e di altre materie infiammabili, che venivano lanciati contro le navi nemiche. Con questo mezzo, nel 1828, fu distrutta gran parte della flotta turca a Navarrino. Ora di fronte ai più moderni e ben più formidabili strumenti di distruzione, quali le torpedini ed i siluri, essi sono caduti in disuso.

portato via uno antico che v'era, e dopo che un accidental fuoco n'ebbe reso inutile un altro moderno. E mi ricordo che ammirai molto l'ingegno di quell'architetto, di cui ho scordato il nome, che ha trovato modo sur uno scoglio nudo affatto e de' più duri di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star li sempre costante a pigliarsi contro tutte le maree e tutte le tempeste dell'Oceano, che le vengono a rompere milioni e milioni di ferocissime e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perché non téma più d'essere diroccato in mare, si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata da' Romani *pozzolana*, la quale s'incorpora con la calce e co' macigni tanto fortemente, e massime sott'acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze che devono essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quell'edifizio, non essendovi d'inverno troppo modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni. Pensa la bella vita che i meschini debbono fare lassu per tanto tempo! Se il mentovato architetto pubblicherà mai colle stampe i disegni di quel suo faro, tu, Giovanni mio, che puzzi tanto del Vitruviano, vedrai forse una cosa in questo genere delle più singolari; ché non fu cosa da poco il piantare quel faro su quello scoglio con de' grandissimi macigni collegati in modo da resistere alla tanta furia che è sempre quivi di quel gran mare.

Quando s'ebbe passeggiato un paio d'ore con molto gusto in quel circolante sentiero del monte Edgecumbe, e visitata la casa del Milordo, tornammo nella barca; e lasciando sulla riva il signor Townsend che per un'altra via se ne tornava al Dock.

179-80. di cui ho scordato il nome: Nell'*Edizione ingl.* (VI) è invece ricordato il nome dell'ing. Smeaton.

187. *pozzolana*: nome dato a certa sabbia vulcanica che serve per cemento, dalla città di Pozzuoli (lat. *Puteoli*), presso la quale si trova in grande abbondanza.

200. *che puzzi tanto del Vitruviano*: che hai la stoffa dell'architetto. La frase è strana ed affettata. G. B. Baretti fu infatti architetto;

dal 1766 fin dopo il 1772 fu Direttore delle fortificazioni di Casale, indi Regio Architetto di là dal Po (Cfr. CUSTODI, *op. cit.*, pag. 49; PERRERO, *Della famiglia di G. B.*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, V, 524; PICCIONI, *G. B. La famiglia e i primi anni*, Bergamo, Arti Grafiche, 1899).

207. *Milordo*: dall'inglese *my-lord*, mio signore (cfr. franc. *mon-sieur*), significa gentiluomo dell'alta nobiltà.

dopo gli usati convenevoli di separazione, voltammo di nuovo  
 210 verso Plimouth. Col signor Edoardo meco era nella barca un  
 signor Tolcher, giudice di pace, o podestà, come si direbbe  
 da noi, di quella città, e antiquario sopramercato, uomo di  
 sessant'anni circa, bello come una rosa o un tulipano, grasso  
 e lucido come un carnesciale e festevole come una cingalle-  
 215 gra. Questi avendo inteso la sera precedente dal signor Town-  
 send, che un amico del prefato signor Hollis di Londra era  
 giunto in questa parte di mondo, venne cortesemente al nostro  
 alloggio e, fattemi assai ospitalissime offerte, volle accompa-  
 gnarci nella nostra visita all'isoletta di San Niccolò e al monte  
 220 Edgecumbe. Ora, riattraversando quell'acque, mi fece osser-  
 vare da man manca sotto la spiaggia tre grandi buche, le  
 quali vanno moltissimo sotterra; e mi disse che nel sito dove  
 sono le buche, un gigante poderosissimo chiamato *Gog Magog*  
 ebbe in diebus illis feroce battaglia con un altro gigante chia-  
 225 mato *Corineusso*, e uccisolo il buttò in mare dinanzi a quelle  
 buche, onde al sito rimase il nome dell'eroe vincitore. Come  
 sia venuto nella nostra Italia quel modo di dire tanto fre-  
 quente ne' nostri libri antichi, *andare in oga magoga* per

211 podestà. « Nel senso di colui che amministra la giustizia, non in quello, che ancor s'usa nelle città italiane soggette all'Austria, di supremo capo della magistratura cittadina, sindaco da noi; i giudici di pace inglesi e francesi corrispondono ai nostri pretori » (Brognofigo).

214. carnesciale: voce fuori d'uso per *carnevale*. La Crusca non registra né *carnesciale*, né *carnesciale*, ma solo *carnascialesco*, che unito al sostantivo *canto* indica una forma poetica in uso nel quattro e nel cinquecento. Secondo gli etimologisti la forma *carnesciale* non sarebbe corruzione di *carnevale*, ma derivazione di *carnem lavare*, cioè il giorno antecedente al digiuno quaresimale, con etimo affine a *carnevale* (*carnem levare*).

228. andare in oga magoga: frase non molto comune, per andare in lontanissimi paesi. È ovvio il dire che il B. scherza sull'origine di questa espressione, la quale deriva dalla Bibbia, dove si hanno spesso ripetuti

i due nomi ebraici di *Gog* e *Magog*, penetrati poi diffusamente nelle leggende medioevali. Cfr. WILLIAM SMITH, *A dictionary of the Bible* ecc., London, 1863, II, 205. Il B. nella *Fruستا* (Op. II, 215) accenna al gigante biblico Og, re di Basan, sconfitto da Mosè, « il cui letto, fatto di bronzo, era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa », a proposito di un curioso ragguaglio intorno ai giganti antichi e moderni letto da un *monsieur Le Cat* nell'accademia di Rouen. Pare che l'etimologia più probabile sia *Gog* = pers. *Koh* (montagna) e *Magog* = sanscr. *Maha* (grande); quindi alte montagne, nome collettivo per indicare i barbari del nord (Cfr. PRANIGIANI, *Vocab. etimol. della lingua italiana*, Roma, Albrighi Segati, 1907 a. v.). Invece nelle leggende inglesi *Gog* e *Magog* sono due giganti; e così pure *Corineus*, nome di spiccata impronta celtica, che ricorre, ad esempio, nella *Chronica* di Goffredo di Monmouth (Cfr.

dire *andare in lontanissimi paesi*, io non lo so; ma credo che chi cercasse diligentemente ne' nostri e negl'inglesi antichi romanzi e cronache, forse troverebbe nel porto di Plymouth un'etimologia non ancora sospettata, ch'io sappia, da nessuno. Che peccato, quando si viaggia, non portar con sé il *Malmantile* del Lippi con le note del Salvini! Se avessi ora meco quel poema, subito correrei a cercare quel che dice il 230  
dottissimo commentatore di *Oga Magoga*, essendo certo che il Lippi non può aver lasciata fuori quella fiorentineria dal suo *Malmantile*; e Dio sa che pezzo d'erudizione il Salvini avrà costi appiccato collo sputo all'*Oga Magoga*! Nello scendere in Plymouth, quantunque fosse tarduccio, il signor giu- 235  
dice Tolcher volle a forza condurci a casa sua a cena; e in-

GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1883, II, 509-18. e *Miti e superstizioni del Medio Evo*, Torino, Loescher 1892 e '93; E. MUSATTI, *Leggende popolari*, Milano, Hoepli, 1904; *Le Lettere di M. Andrea Calmo*, per cura di V. Rossi, Torino, 1888, Appendice).

234. il *Malmantile* del Lippi. Il *Malmantile* acquistato di Lorenzo Lippi, poeta e pittore fiorentino (1606-1664), è un poema eroicomico del secolo XVII, in dodici canti e in ottava rima. Corretto e modificato varie volte dall'autore, fu stampato primamente dodici anni dopo la morte di lui a Firenze nel 1676, sotto il nome anagrammatico di Perlone Zipoli. Nel 1731 il poemetto del Lippi fu ristampato cogli argomenti del poeta giocoso Antonio Malatesti e con un ampio commento di Paolo Minucci (Puccio Lamoni), commento accresciuto e migliorato da A. M. Biscioni e dal Salvini (*Il M. R. di P. Zipoli, con le note di Puccio Lamoni e d'altri, in Firenze, l'anno 1731, nella stamperia di M. Nestenus e F. Mouke*).

237. lasciata fuori: Infatti nel *Malmantile* (I, 52) si leggono questi versi: « E questa è la cagion che là tra lanzi — Da soldato n'andò 'n *Oga Magoga* ». E il Salvini,

nell'edizione più sopra citata, snocciola appunto una colonna d'erudizione tentando di spiegare tale frase. Per questo poemetto del Lippi « di troppo poca sostanza » e pesante di « proverbi e riboboli fiorentini », il B. ebbe sempre scarse simpatie (*Frusta*, Op., I, 161, 246, 346).

238. Salvini: Anton Maria Salvini, fiorentino (1653-1729), fu uno dei maggiori eruditi del suo tempo. Accademico della Crusca, autore di prose garbate e di scritti di lingua, il suo nome va specialmente ricordato per traduzioni dall'inglese e dal greco. Onde la ingiusta frecciata del B. ha la sua ragione nell'odio, che egli ebbe sempre esagerato, verso gli eruditi e verso la Crusca. Né questa è la sola. Nella *Frusta* (Op., I, 177-78) berteggia le sue note critiche, e ricordando specialmente la traduzione d'Omero, nota « la freddezza della immaginazione e la assenza totale da lui di poetico entusiasmo ». Altrove lo chiama « immenso grecista » e « meschino traduttore e noioso commentatore » (*id.*, I, 408). « Non gli voglio però — soggiunge — crudelmente negare la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini » (Cfr. anche I, 126, dove il S. è detto « cianciero e secco e pedantesco »).

tanto che quella si preparava, mi fece vedere una vastissima raccolta di medaglie, e un'altra ancor più vastissima di produzioni naturali, da esso in molti anni messa insieme. Ma oh  
 245 maravigliosa e quasi incredibile discretezza in un antiquario! Il signor Tolcher si contentò di farmi vedere quelle medaglie e que' pezzi che egli sapeva essere più singolari e non mi seccò, come tutti i suoi confratelli generalmente fanno. che vogliono a tuo dispetto farti minutamente esaminare ogni  
 250 chiocciola, ogni nicchio, ogni petrificazione, ogni cristallizzazione, ogni farfalla, ogni vermicciuolo, ogni corbelleria che hanno nelle bacheche, senza mai riflettere che quelle cose ad essi rese preziosissime dalla difficoltà da essi incontrata nel raccoglierle, e dalla lunga meditazione fattavi su, possono il  
 255 più delle volte infastidire col numero loro e stancare la pazienza di chi non s'è dato a quella lor sorta di studio. Non è per questo ch'io condanni lo studio delle cose naturali, ché anzi lo approvo moltissimo in chi ha ozio e danari da buttar via, perché a chi vi s'applica, fa almeno questo bene di  
 260 tenergli i pensieri innocentemente impiegati. E a passare con piacere e senza vizio una gran parte della vita, non è poco aiuto quello di poter subito colla mente registrare nella sua propria classe ogni pietruzza ch'uno prende in mano, ogni erbaccia ch'uno calpesta, e ogni fiorellino che uno spicca dal  
 265 gambo. Ma non bisognerebbe poi stancare la pazienza d'ogni galantuomo che il caso conduce a vedere quelle tue singolari bagatellucce. Né voglio qui passare in silenzio una figliuola assai bella e oggimai da marito, primogenita di quel signor Tolcher, la quale si mostrò molto gentilmente dotta  
 270 nella scienza delle conchiglie e degl'insassiti legni e d'altre tali coserelle, e che dal suo amoroso padre è stata creata custode delle sue curiosità naturali e delle sue medaglie. Così n'avessimo noi molte in Italia delle fanciulle ammaestrate come quella miss Betty, e atte a procacciarsi un diletto ed  
 275 innocuo passatempo e così veramente doazellesco, come è quello che quella spiritosa signorina sa ora procacciarsi! — Ma il piacere dello scrivervi m'ha fatto oltrepassar di troppo

250. **nicchio**: il guscio calcareo dei molluschi, la conchiglia.

252. **bacheche**: è vocabolo fuori d'uso. Originariamente scatola con coperchio per gioie; poi vetrina. Sembra derivato da *baca* = *bacca* nel

senso di perla, gemma, e *theca*, ripostiglio.

270. **insassiti legni**: insassito per *petrificato* non è parola registrata dai dizionari.

l'onesta ora del dormire; e poiché sento la mano stanca e le palpebre aggravarsi, v'auguro, fratelli, la buona notte e vado in letto, ché domattina m'ho a mettere in sedia di buon'ora per Falmouth. Addio.

---

IV (4). \*

*Di Falmouth, li 23 agosto 1760*

Il signor Edoardo ed io abbiamo il bel costume d'alzare, così tardi ogni mattina, che giovedì non fummo in sedia prima del mezzogiorno. E siccome non è facile per questa regione poco frequentata da' viaggiatori, trovare sedie di posta, ne pigliammo una a dirittura per questo porto di mare, dove dalla nostra pigrizia mattutina, dalla continua e dirotta pioggia e dalle cattive strade non ci fu permesso di giungere prima di stasera, che è sabato. In questi tre di non mi è accaduta, né ho vista cosa che monti troppo il pregio d'essere scritta al paese; pure perché sono ozioso nell'osteria, e perché tutt'ora piove, m'è forza scarabocchiare per passar mattana.

Il primo di pranzammo in una terra chiamata Tavistock, che dà titolo di marchese al primogenito del più ricco duca che oggi

---

\* Nell'*Ed. ingl.* le Lettere sono diversamente distribuite: la prima parte di questa IV it., che narra dell'ostessa di Tavistock, corrisponde alla VII ingl. ed è scritta « da una osteria chiamata *Horse bridge*, cioè il Ponte del Cavallo, 21 agosto 1760 »; la seconda parte è unita alla V italiana a formare nell'*Ediz. ingl.* la Lett. VIII, e porta la data di *Falmouth, 22 agosto*. Tanto il racconto delle angherie del Duca di Bedford, quanto la lunga disquisizione intorno all'antica lingua cambrica sono molto compendiate nel testo inglese, per ragioni che facilmente s'intendono.

1. **Falmouth**: città marittima della Cornovaglia con un eccellente e vasto porto sull'estuario del Fal. Fin dai tempi di Guglielmo III la città, che è oggi importante scalo dei transatlantici, era unita con un

servizio postale marittimo alla Spagna; dopo la morte di Carlo II il servizio, sospeso per qualche tempo, fu riattivato direttamente con Lisbona.

10. **che monti troppo il pregio**: che metta conto.

12. **passar mattana**: « Passare il tempo in maniera che l'uggia non ci sorprenda » (TOMMASEO). — **mattana**: per *noia* non è però in uso; *mattana* è propriamente irascibilità senza ragione, irritazione pazzesca.

13. **Tavistock**: antica città mineraria del Devonshire, a 80 km. S. E. da Exeter. Dopo la riforma religiosa Enrico VIII diede il dominio di questa abbazia, fondata nel secolo VII da un conte di Devonshire, a lord John Russell, di cui un discendente, il duca di Bedford, la possiede ancora.

15 abbia l'Inghilterra, cioè al duca di Bedford della famiglia Russel. In Tavistock la mia natura sempre inquisitiva mi fece fare di molte interrogazioni alla vecchia ostessa. La buona donna mi raccontò quasi con le lagrime agli occhi che le sue faccende andavano malissimo, perché era perseguitata dal fattore del  
 20 duca di Bedford, signore di quel feudo; e che il furfante, abusando del potere dal padrone lasciategli, intimoriva di maniera tutto il suo vicinato, anzi tutti gli abitanti di quel territorio, travagliando in tanti modi tutti que' che venivano alla sua  
 25 osteria, che per tre anni e più quasi nessuno di quegli abitanti aveva avuto ardire d'andar da lei liberamente a bere un bicchier di vino o di sidro per non la rompere col signor fattore, il quale in qualche foggia li avrebbe certamente danneggiati, sapendolo. Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuor mio, dove siete voi? Ecco che qui come altrove i pesci grossi man-  
 30 giano i piccini, cheché i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola e la difende dalla so-  
 35 verchieria e dalla prepotenza! Ma il fatto sta che il duca di Bedford non va mai a visitare i moltissimi poderi che ha in quel territorio; e se v'andasse anche, gli è troppo gran signore per darsi affanno de' guai d'una povera ostessa; e così una povera famiglia stenta e languisce e va in rovina, perché una  
 40 bella figliuola della meschina donna s'è cacciata in capo di non voler aver che fare con un uomo che non le sia marito. Il giudice di Tavistock e altri del contorno sanno le virtù del signor fattore, e disapprovano la sua accanita persecuzione della ostessa; ma la prudenza ha il suo luogo in tutte le parti del

15. **Duca di Bedford.** Il titolo di duca di Bedford fu portato da molti principi della casa reale inglese, finché lord John Russell, controllore del re Enrico VIII, fu fatto nel 1548 conte di Bedford, e quindi duca da Guglielmo III. Il più insigne rappresentante di questa casa nel secolo scorso fu il grande uomo politico inglese Tommaso Francesco Russell, duca di B. e marchese di Tavistock (1787-1861), uno dei capi del partito dei *whigs*.

16. **inquisitiva:** investigatrice.

20. **sidro:** {bevanda assai comune

in Inghilterra e specialmente in Devonshire e in Cornovaglia, fatta di sugo di poma}. Questo liquore si ottiene appunto mediante la fermentazione alcoolica del sugo delle mele. Originario della bassa Normandia, passò in Inghilterra nel sec. XII; oggi i maggiori centri di produzione del sidro sono Hereford, Worcester, Gloucester e la contea di Devonshire in Inghilterra; nella Francia la Bretagna.

32. **antidoto:** contravveleno; voce d'origine greca.

mondo, e que' signori giudici per prudenza non se la pi- 15  
 gliano col signor fattore, il quale è una specie di bassà in Ta-  
 vistock, e vuol farla e la fa come l'intende. Affé, Inglesi miei,  
 che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione  
 politica del vostro regno e della prevalente bontà delle leggi  
 vostre, ché tutto il mondo è paese, come dice il proverbio no- 50  
 stro; e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricar leggi  
 che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Né è  
 solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero  
 e il debole. Gli è da un capo all'altro dell'isola né più né meno  
 di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d'Eu- 55  
 ropa. Ma l'Inglese ha questa smania in capo, e vuole che le  
 sole britanniche leggi sieno le buone, e che tutte l'altre sieno  
 cattive; e di questa smania non è possibile guarire un Inglese.  
 La sera cenai a *Horse bridge*, che è l'ultima abitazione da quella  
 parte della provincia di Devonshire. Lontano una sassata da 60  
 quell'abitazione si passa sur un ponticello una piccola acqua  
 e s'entra nella più rimota occidental provincia d'Inghilterra,  
 chiamata Cornovaglia, che giunge sino qui in Falmouth, e tira  
 ancora innanzi alcune miglia sino a un luogo chiamato *Land's*  
*End*, che in italiano si direbbe *Fine della terra*. In questa 65  
 provincia di Cornovaglia non sono molti anni che ancora si  
 parlava la lingua cambra, cioè l'antichissima nativa lingua di

46. *bassà*: qui *principe assoluto*. È forma meno comune di *pascià*, titolo turco, corrispondente a governatore di provincia o a capitano d'esercito. Sembra sincope del persiano *Padischah* = re difensore. Della voce ital. *bassà* abbiamo un più antico esempio nel *Ciriffo Calvaneo* del Pulci.

61. *acqua*: fiume.

64-65. *Land's End* (fine della terra): è una delle due punte con cui finisce la penisola di Cornovaglia, così chiamata, come il capo Finisterre nella Spagna, perché ritenuto dagli antichi come l'estremo confine della terra abitata.

67. *lingua cambra*: I Romani chiamarono *Cambri* le popolazioni celtiche che abitavano la Gran Bretagna quando Cesare vi sbarcò. Avvenuto lo sfasciamento dell'impero romano, al tempo delle grandi emigrazioni barbariche, alcune tribù germaniche

del nord, gli Juti, i Sassoni, gli Angli, i Frisoni, passarono in Britannia, parte delle popolazioni autoctone sterminando, parte assoggettando. Un piccolo numero di Celti emigrò attraverso la Manica nella penisola gallica, che prese il loro nome (*Bretagna*), un'altra parte si rifugiò nelle regioni più montuose e inaccessibili della loro terra, conservando tradizioni e lingua, e resistendo tenacemente alle ulteriori invasioni danesi, scandinave, normanne. I Sassoni invasori, fondendosi colle popolazioni primitive, diedero origine agli *anglo-celti* da cui derivano gl'Inglesi moderni. Ma nella penisola còrnica, nel principato di Gales, nelle alte vallate scozzesi, come nell'Irlanda occidentale, si conservò tenacemente la lingua gaelica primitiva, affine all'idioma galleso o basso-bretone. Ne restano ancora poche tracce, che vanno grada-

questi isolani. Quella lingua **cambra** ora non si parla che in quella parte della Gran Brettagna chiamata il principato di  
 70 Wales. In tutto il resto dell'Inghilterra e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale deriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa;  
 75 e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade, e ne soggiogarono gli abitanti dopo d'avervi distrutti i Danesi, che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassona, cioè la lingua moderna inglese, in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte  
 80 lingue; e si va di di in di imbastardendo tanto con tanti vocaboli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua franciosa, appunto come la nostra va facendo nella stessa Toscana, dove la gente a forza di leggere de' libri francesi e a forza di tradurre delle  
 85 frasi lorennesi, va guastando il parlare a occhi veggenti, e ogni scrittura va putendo di franceseria. Ho detto che la lingua moderna inglese si parla in tutta la Gran Brettagna, cioè in tutta l'Inghilterra e in tutta la Scozia, eccettuando buona parte del suddetto principato di Wales, in cui si parla tuttavia dal minuto  
 90 popolo l'antica lingua cambra; ed eccettuando pure buona parte delle montagne di Scozia, nelle quali si usa un linguaggio che alcuni vogliono sia un dialetto del cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, fratelli, che nell'isola d'Irlanda grandissima parte degl'isolani,  
 95 e specialmente quelli che sono lontani da Dublino sua capitale, anch'essi hanno un parlare che non ha punta di somiglianza e d'analogia con l'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Wales, o veramente la lingua cambra

tamente scomparendo, in Irlanda e in Scozia; in Cornovaglia è rimasta nei nomi dei luoghi, ma è scomparsa del tutto come lingua parlata. Nel 1778 a Mousehole morì l'ultima donna che parlava la lingua primitiva del paese. Invece la lingua gallesse (Welsh) si continua a parlare tenacemente da oltre 800,000 abitanti nel principato di Galles, ed ha una ricca letteratura popolare. Quanto alla moderna lingua della Granbrettagna, il lessico inglese va accogliendo sempre in maggior quantità parole e radici latine.

82. **franciosa**: francese; arcaismo.

85. **delle frasi lorennesi**. È noto che, estintasi con Gian Gastone la casa dei Medici (1737), la Toscana fu data a Francesco IV di Lorena (1737-1765), sotto la quale dinastia essa rimase fino al 27 aprile 1859.

86. **putendo di franceseria**: *putendo* è gerundio del verbo arcaico *putire* = puzzare; *franceseria* è voce coniatà dal B. = vezzo di imitare le cose francesi.

di Wales è dialetto dell'irlandese favella. È però cosa veramente strana e quasi incredibile che in un paese dove si coltiva 100 ogni sorte di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una sola persona, che abbia potuto o che possa dire con sicurezza, se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa o no. Ma giacché la frega del cicalare m'ha tirato a dir tanto 105 di queste lingue, dirovvi ancora che in quella parte di Francia nominata Brettagna si parla dal popolo comunemente, non mica la lingua francese, ma un dialetto della prefata lingua cambra, perché un gran numero di Britanni, fuggendo di quest'isola, quando i Danesi o i Sassoni se ne impadronirono, e ricovran- 110 dosi in quella parte del continente di Francia che trovarono più vicina alla loro contrada, portarono colà il parlar loro, e continuando a chiamarsi Britanni o Brettoni, il paese in cui fissarono loro stanza si venne a chiamare Brettagna. Così questa lingua cambra, che si parlava in tutta Inghilterra al 115 tempo che Giulio Cesare venne a farne la conquista, è ancora oggidì parlata nel principato di Wales, nelle montagne della Scozia, nella Brettagna e a mio parere anche in molte parti d'Irlanda. Gli etimologisti, come parmi avervi già accennato, dicono che tal lingua cambra derivò dalla Fenicia, e che 120 fu recata in quest'isola da una lor colonia venuta non so se da Tiro o da Sidone a stabilirsi qui. Ma a quello che dicono quegli etimologisti io ho due obiezioni da fare. Una è, che i Fenici erano un popolo pieno di mercantile ricchezza, e per conseguenza doveva esser pieno d'arti e di scienze, e questi 125 antichi isolani, al dire del suddetto Giulio Cesare, andavano nudi, che vale a dire non avevano né arti, né scienze, e per conseguenza non avevano ricchezze. L'altra obiezione è, che anche i Biscaglino pretendono che la loro lingua sia stata por-

107. Brettagna (Britannia minor): è la penisola che trovasi a nord-ovest della Francia, e di cui è capoluogo Brest. Come già dicemmo, era originariamente abitata da popolazioni celtiche, di cui ci rimangono colossali avanzi di monumenti (*tumuli, menhirs, dolmens*); assoggettata da Crasso nel 57 a. C., nel III secolo vi cominciarono le immigrazioni britanniche, dopo le invasioni sassoni nella Gran Brettagna. Codeste immigrazioni furono permesse e favorite dall'imperatore Diocleziano.

122. Tiro-Sidone: le due principali città della Fenicia, e due fra i maggiori empori commerciali del mondo antico. Tiro anche famosa per la fabbricazione delle porpore; Sidone perché diede origine alla città fenicia di Cartagine.

129 Biscaglino: abitanti della Biscaglia (sp. Vizcaya), che è provincia della Spagna sulle coste del golfo di Guascogna, il quale prende nome anche da questa regione. Cap. Bilbao. I Biscaglino sono gente fiera e laboriosa, in gran parte pescatori

150 tata loro da' Fenici; pretendono cioè di esser essi stessi discesi da una colonia di que' popoli. Voi sapete, fratelli, che in Biscaglia, in Guipuzcoa e in parte della Navarra ancora oggidì si parla la lingua càntabra e non la spagnuola; e sapete che quella lingua càntabra è ancora una continuazione di quella  
 135 antichissima che si parlava in tutta Spagna prima che gli antichi Romani la conquistassero, e la rendessero una provincia del loro impero. E né la conquista fatta dalla Spagna da' Romani, né quella fatta poi da' Goti, né quell'altra fatta poi da' Saraceni o Mori d' Africa, potettero dalla Biscaglia sbarbare

o marinai. Dei costumi e della lingua dei Baschi il B. discorre a lungo nella *LXX Lett. ingl.* (24 ottobre 1760).

132. **Guipuzcoa**: la più orientale delle tre provincie basche della Spagna, montuosa e povera, con capitale S. Sebastiano. — **Navarra**: altra provincia spagnuola, in parte montuosa, al sud della catena dei Pirenei, che ebbe nel medio-evo grande importanza politica, e costituì anche un regno indipendente. Ne è capitale la città forte di Pamplona. In questa provincia trovasi il villaggio di Roncisvalle, dove, secondo la leggenda carolingia, nel 778 fu distrutta la retroguardia di Carlomagno e morì il paladino Orlando.

133. **lingua càntabra**: nella penisola iberica avvenne per il rispetto etnografico quel che vedemmo già per la Granbrettagna. I Baschi respinti ora nelle montagne dei Pirenei occidentali, dovettero occupare un giorno quasi tutta la penisola e costituire il substrato primitivo delle popolazioni iberiche della Spagna. Mentre le prime colonie fenicie (Cadice, Malaga) venivano fondate sulle coste, tribù celtiche venute attraverso i Pirenei si mescolavano cogli aborigeni, dando luogo ad un popolo nuovo, i *Celtiberi*, da cui derivano i moderni Spagnuoli e Portoghesi. Intanto le popolazioni basche venivano gradatamente respinte verso le sorgenti dell' Ebro, dove iniziarono una fiera lotta di tre secoli contro i Romani; Agrippa riuscì ad as-

soggettarne una piccola parte; gli altri si rifugiarono indipendenti nelle montagne del loro paese, e non furono mai sottomessi. Oggi abitano i due versanti dei Pirenei, specialmente le provincie di Biscaglia, Guipuzcoa e Navarra, e parlano un dialetto molto dissimile dallo spagnuolo, che è detto càntabro, dal nome con cui i Romani designarono queste popolazioni originarie della penisola iberica.

137. **conquista**, etc. I Romani cominciarono la conquista della Spagna per opera di Scipione Emiliano nel 218 a. C., sostituendosi al dominio cartaginese; nell'anno 197 il paese era diviso in due grandi provincie: l'*Hispania citerior* con *Carthago nova* (Cartagena) e l'*Hispania ulterior* con *Corduba* (Cordova). Quando si sfasciò l'impero romano, orde di Visigoti, sotto il re Ataulfo, invasero la penisola iberica, e fondarono un regno nella Spagna settentrionale, che durò dal 412 al 711. La leggenda racconta come il governatore di Ceuta, per vendicare un gravissimo oltraggio fattogli da Roderico ultimo re dei Goti, abbia chiamato gli Arabi, i quali appunto nel 711 sotto la guida dell'emiro Tarik (dove *Gebel el Tarik* = monte di T. = *Gibilterra*) approdarono nella Spagna e l'assoggettarono. Il dominio arabo segna per la penisola iberica un periodo di grande splendore letterario ed artistico; esso finì del tutto, quando nel 1492 Ferdinando il Cattolico espugnava Granada.

quella lingua cànabra che tuttavia dura. La mia seconda obie- 140  
 zione dunque consiste in questo, che se gli è vero, come di-  
 cono i Biscaglioni, che il loro linguaggio sia venuto di Fenicia,  
 la lingua cambra non può essere venuta anch'essa di Fenicia,  
 perchè io ho esaminato il dizionario della lingua cànabra o  
 biscaglina, scritto dal padre Laramendi, e ho esaminato anche 145  
 il dizionario della lingua cambra o antica britanna, e ho con-  
 frontate insieme le parole più semplici di quelle due lingue,  
 come a dire Dio, uomo, donna, sole, luna, stella, cavallo, toro,  
 vacca, asino, cane, gatto, acqua, aria, fuoco, terra, albero, mare,  
 fiume e simili, e non ho trovata in que' due dizionari neppur 150  
 una parola che avesse la minima somiglianza o la più insensi-  
 bile analogia con un'altra parola della opposta lingua. Or via,  
 signori eruditi, mettete tutte queste cose a bollire insieme in  
 una pignatta e cavatene un qualche sugo di certezza intorno  
 all'origine di questi popoli e di queste lingue, se vi dà l'animo. 155  
 Pure, perchè tutte queste cose di là dall'Alpi non sono così  
 note come lo sono in Inghilterra, o per meglio dire, perchè  
 non mi sono ora venute nella penna cose migliori da scrivervi,  
 v'ho scritte queste baie così per minuto. Ritorniamo in Cor-  
 novaglia. 160

Io vi diceva che anche in questa provincia si parlava,  
 non ha molto, un dialetto della lingua cambra; ma Guglielmo  
 l'Ollandese e i due Giorgi d'Hannover si sono studiati di  
 estirpare tal lingua tanto della Gran Brettagna quanto del-  
 l'Irlanda; onde è probabile che sarà tosto annichilata con tutti 165  
 i suoi dialetti, cosa che ogni tristo politico approva e ogni dab-  
 bene letterato compiangere. In questo luogo di Falmouth e in  
 quel poco di questa provincia che ho attraversato, ho già par-  
 lato con molte persone, e quantunque lontano da Londra quasi

145. padre Laramendi: il p. Ma-  
 nuel Laramendi gesuita, n. nella  
 provincia basca di Guipuzcoa e m.  
 in patria nel 1750, fu professore di  
 teologia nell'università di Salamanca,  
 poi per qualche tempo confessore  
 della vedova di Carlo II d'Inghil-  
 terra. Di lui il B. nella 70.<sup>a</sup> *Lett.*  
*ingl.* ricorda il famoso dizionario  
 intitolato il *Trilingue*, perchè con-  
 tiene i vocaboli biscaglioni, castigliani  
 e latini, e una grammatica basca  
 bizzarramente intitolata *L' impos-  
 sibile vinto* (Sala-manca, 1729).

Guglielmo III (1650-1702) re d'In-  
 ghilterra, figlio di Guglielmo II di  
 Nassau, statolder d'Olanda. La for-  
 ma *ollandese*, oggi disusata, ci ri-  
 chiama al latino *Hollandia*, donde  
 il franc. *Hollande*.

163. i due Giorgi d'Hannover:  
 Giorgio I re d'Inghilterra (n. 1660,  
 m. 1727), figlio d'Ernesto Augusto,  
 elettore di Hannover, chiamato al  
 trono d'Inghilterra (1714) per la  
 morte della regina Anna; e Gior-  
 gio II, figlio e successore del pre-  
 cedente (n. 1683, m. 1760).

162-63. Guglielmo l'Ollandese:

170 trecento miglia, pure intendo benissimo tutto quello che questa  
 gente dice, perché la lingua inglese non ha tanti dialetti quanti  
 ne ha l'italiana, o per me' dire, i dialetti della lingua inglese  
 non variano tanto nella pronuncia quanto i nostri d'Italia. E  
 questo avviene perché noi Italiani abbiamo poco commercio  
 175 nazione con nazione, e stiamo volentieri tranquilli tutta la vita  
 nostra in quel distretto, in cui la Provvidenza ne ha fatti na-  
 scere; e gl'Inglese all'incontro vanno e vengono incessantemente  
 su e giù pel regno loro, quando possono; e ogni nativo del-  
 l'isola, se lo può fare, corre almeno una volta in vita sua a  
 180 veder Londra; e moltissimi d'una provincia parlano assai so-  
 vente con moltissimi d'un'altra provincia; e la gente civile e  
 ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale ele-  
 gante dialetto di Londra; e quattro o cinquemila nobili e do-  
 viziosi vengono una volta l'anno alla metropoli dalle vicine  
 185 o lontane parti del regno, e poi dalla metropoli tornano a quelle  
 vicine o lontane parti del regno, e seminano, dirò così, lungo  
 la via la loro esatta pronuncia, che poi si va allargando in-  
 torno alle loro villereccie dimore; e da tutte queste e da molte  
 altre cagioni deriva questo effetto, che infinitamente minore  
 190 è la differenza tra il linguaggio di Londra e quello di Fal-  
 mouth, che non è verbigrazia la differenza tra il linguaggio  
 d'Alessandria e quel di Novi, quantunque, come dissi, da Fal-  
 mouth a Londra v'abbiano quasi trecento miglia, e da Ales-  
 sandria a Novi non ve n'abbiano che dodici o quattordici.  
 195 Questa molta uniformità, o vogliam dire poca differenza, si  
 estende in Inghilterra più là del parlare, che molto uniforme  
 o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di  
 questo gran regno. Qui tutti d'una classe si vestono tutti a  
 un modo, tutti d'una classe si cibano a un modo, e ogni indi-  
 200 viduo inglese ha una certa idea di se stesso rispettivamente  
 alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un  
 forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual  
 differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo  
 di Durham, tra una signora di Portsmouth e una di Liver-

192. **Novi**: città del Piemonte a 39 km. da Genova.

204. **Durham**: città inglese capitale della contea omonima presso Newcastle, centro dell'industria mineraria inglese, con 14.641 ab. (1901). — **Portsmouth**: grande città inglese sulla Manica nella contea di Han'shire con 189.122 ab. (1901). È il principale stabilimento della marina militare dell'impero britannico; patria di Carlo Dickens. — **Liverpool**: la più importante città commerciale dell'Inghilterra ed una delle prime del mondo, sulla costa occidentale dell'isola, con 686.332 ab. (1901).

pool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; e *sic de* 205  
*cæteris*. La cosa è affatto diversa dall'Alpi sino in Calabria;  
 e da un Napoletano a un Parmigiano, da un Piemontese a un  
 Fiorentino, da un Romano a un Genovese, da un Milanese a  
 un Veneziano v'è una differenza così notabile e nel parlare e  
 nel vestirsi e nel cibarsi e nel modo di pensare, tanto rela- 210  
 tivamente alla sua nazione quanto relativamente al complesso  
 dell'altre italiane nazioni, che ognuno comparato col vicino,  
 non par punto suo vicino, ma tutti paiono nati in regioni lon-  
 tanissime l'une dall'altre, comeché tutti sieno Italiani. Onde  
 è ch'io ho sovente considerato lo Stivale nostro glorioso, non 215  
 come un continente medesimo, ma come un numero d'isole,  
 riguardando alla poca comunanza di favelle, d'azioni e d'idee  
 degli abitanti suoi.

Ma la mia digressione è stata anche oggi bastevolmente pro-  
 lissa, onde torno a dirvi che sono giunto sano e salvo qui, e 220  
 che se domattina il vento sarà buono, faremo vela per Lisbona  
 col nome del Signore, che spero mi dia un buon viaggio sino  
 là e sino a Torino, dove avrò la tanto desiderata consolazione  
 d'abbracciarvi. Addio.

---

205. Bristol: altra grande città commerciale e industriale della Gran-  
 bretagna, al confluente della Severn coll'Avon, con 321.908 ab. (1901).  
 La patria di Sebastiano Caboto e del poeta Chatterton è famosa per le  
 sue industrie meccaniche, per le sue vetrerie, per le sue cartiere, per i  
 suoi tessuti e per il porto grandioso, che è uno dei maggiori del mondo,  
 specialmente per l'importazione dei prodotti coloniali. — Norwich: ca-  
 pitale della contea di Norfolk, con 111.728 ab (1901), con molte indu-  
 strie e commercio attivissimo.

---

(5)

*Di Falmouth, li 24 agosto 1760.*

Le quattro o cinque ore che iersera impiegai a scrivere a' miei amici di Londra, e la lingua cambra, e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sì piena la testa d'idee diverse, che mi scordai di dirvi 5  
 alcune cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi però

---

6. ruminandomi: fig. per vol- | gendo in mente, ripensando.

stamattina i miei pensieri in letto, m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare dalle miniere vicino a Truro, città lontana di qui dieci o dodici miglia, e la principale di questa  
 10 provincia. Questo stagno, come gli altri metalli, è cavato misto colla terra e poi portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sì, che la terra se ne va e esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi e che pesano intorno a  
 15 trecento libbre ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio, e i proprietari pagano al Re il suo dovuto. Poi portano que' quadrelli a un'altra fonderia, dove, fuso di nuovo, lo gittano in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica, come una corda,  
 2 e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. Di questo stagno se ne fa poi il peltro, aggiungendovi non so qual mistura; e quando lo stagno è vergine e di buona qualità, rassomiglia tanto all'argento, che l'occhio non vi truova quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una  
 25 quantità grandissima di que' quadrelli o mattoni, i quali, percossi con la punta del bastone o con un sasso, rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perché in pochi paesi si trova di questo metallo. Non so se in Italia se ne tragga  
 30 da alcuna parte; mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese che dalle parti di Norcia e di Spoletti ve n'ha abbondanza; e credo che cercando se ne troverebbe fors'anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo così industriosi e così corrivi dietro al guadagno  
 35 come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le

---

8. **Truro**: città capoluogo della Cornovaglia, con circa 11.562 ab. (1901), in una delle ramificazioni più settentrionali dell'estuario del Fal. Ha notevoli manifatture di tappeti e di vasi e una ricca esportazione di stagno e di minerale di rame.

9. **miglia**: il miglio inglese al tempo del B. corrispondeva a circa m. 1523.98 dei nostri.

15. **libbre**: la libbra inglese è eguale a gr. 453.54.

20. **arrendevole**: più propriamente *duttile*.

21. **peltro**: metallo composto di stagno raffinato e di mercurio.

31. **Norcia**: (l'antica *Nursia*), città umbra a 31 km. da Spoleto, presso la riva destra della Nera. — **Spoletti**: modernamente *Spoleto*, la nota ed artistica città, in provincia di Perugia. Il **BOMBICCI** (*Corso di Mineralogia*, Bologna, 1875, II, 1.<sup>a</sup>, 449) nota che in Italia si trova solo piccolissima quantità di stagno nell'isola d'Elba (*Piccioni*).

34. **a un pezzo**: di gran lunga. (cfr. *Frusta*, Op. II, 133, 244).

35. **e se la natura ecc.**: Nei tempi in cui il B. scriveva, se non forse oggi, in cui si nota un promettente risveglio nella nostra attività nazio-

cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare, perchè quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha più ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni <sup>10</sup> cosa, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba, come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o, per meglio dire, faremmo più cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo. Oltre di che, non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi <sup>15</sup> come asini in tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possedenti si stieno arrovesciati nell'ozio, ne' dilette e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può <sup>50</sup> augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'ella produce. E s'abbiano pure Inglesi e Olandesi, e altri popoli nati in mien dolci climi la gloria di sviscerare montagne in cerca <sup>55</sup> di metalli, e solcare oceani in busca di pepe e di cannella e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose, se mi sentissero così ragionare; ma né da' politici, né da' negozianti anderò io a <sup>60</sup> cercare abbozzi di felicità mondana, perchè questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi. Pure ognuno tengasi la sua

nale, il confronto tra la molle inerzia italiana e l'intraprendenza inglese nelle industrie e nei commerci, è giusto. Ma strano e paradossale ci apparisce il ragionamento che segue, in cui si tende a dimostrare che per la felicità umana è da preferire la quiete del « dolce far niente » alla febbrile attività della vita economica d'una nazione. Strana teoria, che si comprende nel B., nel quale, a dirla col Piccioni, « l'amore del serio, dell'utile e del pratico, si trovava spesso congiunto ad una vaga e poetica aspirazione all'inerzia ed alla felicità della vita contem-

plativa ». E nella chiusa della lettera egli mostra con pari leggerezza di non aver compreso la grande efficacia che esercitarono appunto nel secolo XVIII sulla vita italiana gli economisti e i politici napoletani e lombardi, dal Beccaria al Genovesi, dai Verri a Ferdinando Galiani.

43. *arrovesciati*: a poltrire inerti nell'ozio. Però in quest'accezione il vocabolo non è registrato né dalla Crusca, né dai dizionari dell'uso moderno.

56. *in busca*; *andare in busca* o *alla busca*: andare in cerca; è di buon uso.

65 opinione, ch  al fin del fine poca felicit  v'  in questo mondo, pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave e che mi scuote il cuor nel corpo: onde addio Falmouth, addio Cornovaglia, addio Inghilterra, fratelli addio.

## VI (6)\*

*Dalla nave corriera chiamata King-Georg, lontano da Falmouth intorno a cento miglia, li 25 agosto 1760.*

Ieri verso le due ore dopo il mezzogiorno e dopo aver pranzato in fretta e in furia, si venne a bordo, e le vele si spiegavano immediate; e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land's End*, che suona in latino *Finis Terr *. Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi spar  degli occhi! Oh Inghilterra, quando pi  saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista! Addio mill'altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu pi  possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e trovandomi lontano da terra intorno a quaranta miglia senza sentirmi alcun male, cominciai ad assicurarmi che non avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu'anni fa, attraversando quel laguccio da

(\*) Prima di questa lettera, che corrisponderebbe alla X nell'ed. di Londra, ve n'  un'altra, data da « Falmouth un'ora prima di mezzogiorno, 23 agosto 1760 » nell'imminenza dell'imbarco, in cui si hanno curiosi particolari intorno al commercio delle sardelle, che vengono in quei paraggi pescate in grandi quantit  tre volte all'anno, e dopo salate, vengono spedite in barili, specialmente nei paesi cattolici.

1. King-Georg; re Giorgio.

17. venticinqu'anni fa: cio  verso il 1735, essendo nato il B. il 25 aprile 1719 (Cfr. L. PICCIONI, *Intorno alla data della nascita di G.*

B., in *Studi e ricerche intorno a G. B.* ecc., cit., pp. 63-80). Ora noi sappiamo che, abbandonata la casa paterna per aspre contese domestiche appunto nel 1735, si rec  a Guastalla da uno zio, che lo occup  come scrivevano presso una ricca famiglia di commercianti. Dopo due anni, and  a Parma e a Mantova, indi si ritrasse a Venezia, dove frequent  lo Zeno e la famiglia Gozzi; poi verso il 1740 lo troviamo fermo e relativamente tranquillo a Milano. Quando fece dunque questo viaggio nell'Istria e nella Dalmazia, a cui il B. accenna in un'altra lettera (XXXVI), ricordando i balli da lui veduti a Parenzo, e di cui i suoi biografi non

noi chiamato mare Adriatico, il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover. La mia speranza tuttavia fu vana, perché verso il calar del sole lo stomaco mi fu ad un tratto sconvolto, e per tre ore continue ebbi un male da ammazzare un toro. L'èmpito del vomito fu tale, che mi credetti aver da buttar fuori l'anima. Dopo un tormento inespri-  
 mibile fui portato giù nella mia cameretta, e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago aveva sofferti, malgrado il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolo continuo dell'assi e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpaccio incessante e il parlare e il gridare e il cantare che i marinari facevano sopra di me. Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave, che eravamo cacciati da una vela, come qui dicono, cioè da un'altra nave non si sa se amica o nimica; e voglioso di veder questa caccia, balzai giù dal letto e me n'andai sul ponte, di dove potetti scorgere molto bene un vascelletto distante da noi quattro o cinque miglia. Il capitano e cinque o sei altri avevano de' lunghi cannocchiali all'occhio, e lo stavano fissamente esaminando; e così faceva un uomo mandato sulla gabbia dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare, si conchiuse da tutti che era un privatiere francese di minor forza della nave nostra, la quale ha sedici

fanno motto? Se la data a cui l'autore accenna in questo passo è sicura, bisogna ammettere che, dopo aver la sciato a sedici anni Torino e la propria famiglia, il B. abbia cercato altre vie ed altri mezzi per procurarsi da vivere, prima di fermarsi presso lo zio a Guastalla.

20. **da Boulogne a Dover:** Dover è la città inglese più prossima al continente, e il porto naturale delle navi che da Calais, da Ostenda, da Boulogne traversano la Manica. Nel gennaio 1751, quando il B. andò la prima volta in Inghilterra, seguì appunto codesta via più breve attraverso la Francia.

29. **scricchiolo:** meglio *scricchiolo*.

34. **non si sa se amica o nimica.** Nell' *Ed. ingl.* (X) è detto che, se-

condo molti marinai, si trattava del *Maresciallo di Belle-Isle*, corsaro di Morlaix, armato di dodici cannoni.

39-40. **gabbia:** « quella specie di gerla o cofano che gli antichi bastipportavano alla cima dell'albero, camenti pace di contenere quattro o sei marinai a far la scoperta, od anche a combattere vantaggiosamente dall'alto » (GUGLIEMOTTI).

41. **privatiere:** è la riduzione ital. dell'inglese *privateer*, che il B. traduce nel suo Dizionario con *nave corsara*. Veramente il *privateer* era un vascello *privato*, il quale in tempo di guerra riceveva la patente di corsaro e dava la caccia alle navi nemiche. Non si dimentichi che si combatteva allora tra Francia ed Inghilterra la guerra dei Sette anni.

cannoni di sei libbre di palla ciascuno. E maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anzi che per

45 incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perché il loro

50 destino è portar le lettere e denari, e non altro; e che appena gli sarebbe menato buono il fermarsi mezz'ora se si trattasse anco di pigliar un nemico che dopo un reciproco sparo di cannoni calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle navi da guerra inglesi più ancora che non da quelle de' nimici procurava di fuggire a tutte gambe — a tutte vele sarebbe meglio

55 detto — perché se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva togliergli le lettere e i denari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra o nell'Indie o in qualunque altra parte del mondo a recare un qualche importante avviso, quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo Re il così fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth, e da Falmouth a Lisbona; e che in tal caso sarebbe poi stato pensiero di quell'ammiraglio o di quel capo di squadra il mandare

60 quelle lettere e que' denari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *packet-boat*, o nave corriera, è uno de' meglio veleggianti legni che sieno mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia narrazione del mio marino viaggio non sarà adornata della descrizione d'una zuffa navale, e che

70 per conseguenza riuscirà molto insipida; e più insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il pennello poetico in dipingerla. Avvegna che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, ché se ci conoscesse, non perderebbe

75 il tempo a venirei dietro; e il capitano m'assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuol fare a questi monsi la barba di stoppa e lasciarseli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno perché questi monsi ne venivano di fianco,

50. gli sarebbe menato buono: gli sarebbe permesso (cfr. *Frustra*, Op. I, 92).

60. *packet-boat*: (fr. paquebot), voce inglese che vuol dire propriamente *battello per dispacci*: quindi *nave corriera*.

77. la barba di stoppa: far la barba di stoppa = fare sfregi, angherie, canzonature, giocare un brutto tiro a qualcuno. Cfr. A. CARO: «Tutto ieri combatté con Tortone per fare la barba di stoppa a casa Farnese».

ci hanno fatto deviare un poco dal nostro dritto cammino; e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il cielo quando 80 arriveremo alla destinata meta. Pure più starò in nave, più carta scarabocchierò, ché non so troppo come passare altramente il tempo.

Quantunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente, che si chiama Oak, sieno, per quel che mi pare, 85 buone persone, pure appena c'è modo di conversare con essi, ché le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è così diverso dal parlar terrestre, che non intendo una in dieci delle loro frasi. Col chirurgo della nave qualche motto lo vado barattando; ma sono tanti anni che il buon uomo se 90 la fa anch'egli sull'elemento infido che poco costruito posso cavare anche di lui. E il signor Edoardo comincia esso pure a essere tanto noiato dall'uniformità del nostro presente modo di vivere, che non c'è via di fare un buon chiacchieramento neppur con esso; onde è forza che la mia penna 95 lavori, e che io mi studii di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell'isola da me pur ora abbandonata, e discorriamone ancora un poco per consumar tempo.

Quanto più m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trat- 100 tabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *French-Dog* (Can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *Can francese*, se foss'anco 105 un Turco con una barba lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cornovaglia non mi parve che gli abitanti s'avessero commestibili da rivendere; eppure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro 110 sotto il sole. Dov'è, mi dicevan essi, quella contrada in cui come nella nostra, vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle quercie, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro e taut'altre buone cose come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Pie- 115 monte e nella Lombardia e in altri parti d'Italia v'è pane,

100. la metropoli: cioè Londra, la capitale.

108. s'avessero commestibili da rivendere: fossero così ricchi da dare altrui del proprio, da sprezzare altri paesi. La frase è strana ed oscura.

109. Middlesex: [Così è chiamata la provincia in cui è Londra].

vino e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce inoltre olii e sete e frutta e metalli di più sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni genere, quella buona gente  
 120 mi credeva poco meno che fuor di cervello, né poteva persuadersi ch'io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a' miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano o parmigiano, come lo chiaman essi, e che sono a tutti gl'Inglesi conosciutissime,  
 125 sime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v'hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl'Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo,  
 130 gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognuno sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, né è facile trovare nelle storie esempi di codardia inglese. I Francesi qualche volta li hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se li abbiano fatti fuggire una sol volta a  
 135 rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme.

La tempera naturale degl'Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità  
 140 loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaia de' lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbero in gran parte morti di freddo l'inverno passato, che fu molto rigido. Qual nazione antica  
 145 o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste che si stamparono de' magnanimi  
 150 benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel denaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti

137. tempera: temperamento, indole.

148. dugento ghinee: oltre 5000 lire nostre.

154. filosofante: chi professa

filosofia, ma quasi sempre in tono dispregiativo. Così il *Monti* nella *Basvilliana* (III, 259), a proposito del Voltaire: « È costui di Ferney l'empio e maligno Filosofante, ch'or

d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficiare, onde non appaia vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per aiutare il prossimo. Il fatto sta che gl'Inglese fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno, lo spendono liberamente e te ne danno se ne chiedi loro, e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. 155 169 170

Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io loseppi in prova più volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri, domandai loro addirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sé stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di più intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare che non di farsi rispettare; ché all'incontro molti de' nostri nobili paiono sem- 175 180

tra' morti è corbo, E fu tra' vivi poetando un cigno ». Anche nella *Frusta* (Op., I, 381) si sferzano « i moderni filosofanti di Francia ».

161. **rigogliosa**: orgogliosa; in questo senso non si usa.

174-75. Il **Dizionario dell'Altieri**: Ferdinando Altieri, professore d'italiano a Londra, pubblicò nel 1726-27 un dizionario inglese-italiano, ristampato poi nel 1750-51 a Londra e a Venezia con aggiunte e correzioni di Evangelista Palermo. Codesto dizionario, che andava allora per la maggiore, fu rifatto ed am-

pliato, come dice il frontispizio, di oltre diecimila vocaboli, dal Baretti, e pubblicato per la prima volta nel 1760, poco prima di partire per l'Italia, in due volumi col titolo: *A Dictionary of the English and Italian languages*; opera che ebbe grande favore in Inghilterra, e non è anche oggi dimenticata.

184. **molti dei nostri nobili**, etc. Anche quest'accusa generica contro la nobiltà del suo tempo non è giusta: la storia delle lettere e della cultura italiana ci mostra che i nobili del non furono Dettecento tutti

185 pre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti; e tanta più alterigia mostrano, quanta più abiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi non ne ho trovato  
190 neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; ché all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di  
195 essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano.

Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la  
200 musica, in cui gl'Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo volto il cannocchiale a' corpi celesti, essi hanno  
205 tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopi loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando, chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica e di tutte le scienze che allonta-

copia del *Giovin Signore* del Parini; a proposito del quale, lodando nella *Frustra* (Op., I, 26) il *Mattino*, aggiungeva: « Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perché è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculati, non intendono né la sublime poesia né l'umile ».

202-09. la calamita, il cannocchiale. La critica moderna ha tolto ormai all'amalitano Flavio Gioia la gloria di avere inventato l'ago calamitato, il quale era già in uso in Europa verso la fine del secolo XII, e probabilmente è d'origine cinese; per quanto si ritenga che primamente nella vecchia repub-

blica marinara d'Amalfi sia stato fissato l'ago alla rosa dei venti. Parimente il telescopio non fu invenzione di Galileo. Se l'onore dell'invenzione del cannocchiale spetta contemporaneamente all'ottico Lippershey di Middleburg e a Giacomo Metius (1608), il telescopio fu trovato dal grande Keplero, e perfezionato dallo Schneider e dal Rheita. Ma il Galilei fu il primo che, servendosi di quel mezzo potente, rivelasse i misteri e le meraviglie del cielo; il primo che vide

sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi, e il sole irradiarli immoto, onde all'Ang'io [Newton] che tan a ala  
vi stese  
sgombrò primo le vie del firmamento  
(Foscolo, *Sepolcri*).

208-09. Poesia, metafisica, astronomia: Basterà ricordare nella

nano l'uomo dal bruto e lo avvicinano all'angelo? E che dirò 210  
 della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne,  
 molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature ce-  
 lesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affa-  
 bilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lin-  
 gue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e consoci- 15  
 trici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e na-  
 turali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in  
 carta, e esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella  
 frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri  
 morali, oh Dio le benedica un'altra volta! In somma chi è nato 220  
 Inglese, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non  
 ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria,  
 malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti  
 d'Inghilterra, e specialmente per Londra, che si può veramente  
 chiamare il centro d'ogni virtù e d'ogni vizio. 225

Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po' d'aria,  
 e domani se continuerò a star bene, ripiglierò la penna per  
 cianciare così a credenza co' miei fratelli. Addio.

poesia *G. Shakespeare* (1564-1616);  
 nell'astronomia *Isacco Newton* (1642-  
 1724); nella filosofia *Ruggiero Baco-*  
*ne* (1560-1626).

228. a **credenza**: cioè vana-  
 mente, senza sostanza, inutilmente.  
 Non è d'uso molto comune.

### VIII (7) (\*).

*La sera de' 27 agosto 1760, dalla solita nave.*

Una sola cosa nuova ho visto in questi quattro di che mi  
 trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre  
 circa, preso all'amo ieri, e mangiato fritto oggi. Qui con nome 5  
 spagnuolo è chiamato *bonito*, e il suo sapore non fa a' pugni

(\*) A questo punto nell'*Ed. ingl.*  
 è aggiunta una lettera (XI) senza  
 data, in cui il B. ci descrive gli uf-  
 ficiali della nave in cui viaggiava, e  
 specialmente il chirurgo scozzese,  
 col quale ha un'appassionata discus-  
 sione a proposito della lingua ita-  
 liana e del suo *Dizionario inglese*,

e, infine, intorno alla bellezza delle  
 donne inglesi ed italiane.

Nella VII lett. it., ommessa nella  
 presente edizione, il B. discorre a  
 lungo della noia dei viaggi per mare.

5. **bonito**: specie di pesce voracis-  
 simo, simile al tonno, molto comune  
 nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

col suo nome, che suona *mediocrementemente buono*. Quell'amo al quale fu preso era poco men grosso che il mio dito mignolo e lungo un palmo; e l'ésca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo, con due penne di pollastro acconce in modo da imitare molto goffamente un certo *pesce volante*, di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante s'assomiglia alquanto all'arringa, ed ha i fianchi armati di due pinne così grandi che gli servono d'ali per alzarsi dall'acqua e volare un buon tiro di balestra lontano, per fuggire dal bonito, dalla dorada, e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un subito e dalla lontana par proprio un uccello e non un pesce, quando si saetta fuor dell'acqua. E così i marinai danno un poco di somiglianza di pesce volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti e le dorade, e se le mangiano. Molto più volentieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio abitante dell'Oceano, con questi miei poco sollazzosi compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono! Pure conviene armarsi di pazienza contro il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla memoria, non i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera, ma i viaggi di migliaia d'Ulissi inglesi, olandesi, spagnuoli e d'altre nazioni, che in navi molto men buone di quella in cui sono, emolto più mal provvisti di vettovaglia che noi siamo noi, hanno girato a tondo a tondo il globo nostro; impresa da strabiliare il vate Meonio, se fosse venuto al mondo nel mille settecento sessanta.

Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico. La mattina alle sette sbucco fuori del covo, ché mi

14. *balestra* (lat. *balista*): macchina antica da guerra con cui si lanciavano a distanza grandi frecce o dardi. Primo Filippo Augusto di Francia (1180 1223) assoldò nel suo esercito i balestrieri. — *dorada*: genere di pesci della famiglia degli sparoidi, così chiamati per la bellezza delle loro scaglie a ridessi metallici, i quali seguono in gran numero le navi. Una varietà molto comune è la dorada della Cina, i *ciprini dorati*, che sono ornamento delle vasche dei nostri giardini.

22. *sollazzosi*: allegri, amanti del sollazzo; meglio *sollazzevoli*.

25. *greco Ulisse*: il più astuto e il più saggio degli eroi greci nella

guerra di Troia. Dopo la caduta della città, andò a lungo errando, per volere di Giove, in mezzo a mille pericoli ed avventure, prima di raggiungere la sua *petrosa Itaca*. È noto che le peregrinazioni di Ulisse (in greco *Odysseus*) formano l'argomento dell'*Odissea*, che va sotto il nome d'Omero.

26. *pellegrinaggi ad una cappella povera*: frase strana e di dubbio significato, inventata con tutta probabilità dal B.; forse viaggi brevi e facili.

30. *vate Meonio*: [Omero], così chiamato perché ritenuto da alcuni nativo della Lidia, detta dai poeti Meonia.

parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto, anzi una bara lunga appena quanto la persona, e così poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca e alle gomita mie nel tirare lo spago, con quella forza, con cui i seguaci di San Crispino usano tirarlo nel rattoppare le mandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato e accovacciato, come un leone africano quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione e tirato come un gatto lombardo, che mostra la pancia al sole e finge il morto per acchiapparsi gl'incauti augelletti che ha visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi frego gli occhi, sbaviglio, e mi stiracchio; e, pregato un poco il Signore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da questa lunga immensità d'acque, mi levo suso e mi beo un gran bacino di tè. Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombrò si d'ogni intoppo, che uno può andare di qui sin là, e di là sin qui, senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne di mestieri. Poi, se il signor Edoardo è di buon umore, gli dò una lezionecina di italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci, che mi stanno a spalle o a fianco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna, come fa troppo frequentemente, non me lo lascio accostare, perché il morbo non mi s'appiechi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia

39. i seguaci di S. Crispino: [San Crispino protettore eletto de' calzalai e de' ciabattini].

42. tirato: disteso.

46. sbaviglio: forma volgare e disusata per *sbadiglio*.

48. suso: su, forma più affine all'etimologia latina: *sursum*. Cfr. DANTE, *Inf.*, XX, 61: « Suso in Italia bella giace un laco ».

49. beo: poetico per *bevo*. — bacino iperbole comica. — tè: meglio *thè*. [Bevanda fatta coll'infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi dalla China, moltissimo usata dagli inglesi]. La pianta del *thè*, ori-

ginaria della provincia cinese di Fouchien fu introdotta in Europa da Linneo nel 1673, ma l'uso di questa bevanda, che è oggi tanto comune nei paesi nordici, fu divulgata anche prima dagli Olandesi, per le loro relazioni commerciali colla Cina e col Giappone.

55-56. averne di mestieri: averne bisogno.

60. batte la luna: è di cattivo umore, lunatico. Ma la frase non è registrata dai dizionari ed è d'origine inglese; meglio *aver la luna*.

a tornar in letto anziché star li sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi, e le già nominate corde, e le tele già nominate, e la già nominata immensa ondeggiante pianura; e così mi vado tanto seccando e badaluccando, che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'esser dipinta con quelle bell'ali di parpaglione, con cui Raffaello ne dipinse tre nelle Nozze d'Amore e Psiche, forse perché quel matrimoniale desinare durò tre ore.

Né qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perché qui si sguazza come in cuccagna: bue, castrato, polli, anatre, oche, tacchine, ed altri onestissimi cibi empiono ogni di le nostre pance; e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini, e birre, e sidri e acquavite d'ogni calibro; e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata. Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo berniesco in lode! E si, che mi viene quasi

66-67. **badaluccando**: solito *trattendosi con qualche scusa*. Secondo alcuni, d'origine germanica, secondo altri parola composta di *badure* e di *alloccare*, che nell'antico ital. ha valore di *guardare* (Cfr. CAIX, *Studi di etim. it. e rom.*, Firenze, Sansoni,

68. **la meglio**: più corretto la migliore.

69. **parpaglione**: (lat. *papilionem*) è veramente una grossa farfalla notturna; qui in genere *farfalla*.

69-70. **Raffaello . . . nelle Nozze d'Amore e Psiche**: [Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino rappresentante le nozze d'Amore e Psiche è stato reso assai noto cogli intagli in rame che più volte sono stati d'esso pubblicati]. Psiche era, secondo il racconto mitico (Cfr. APULEIO, *Met.*, IV-V), una bellissima fanciulla, destinata in olocausto ad un serpente per gelosia di Venere; rapita e sposata da Amore, a lei sconosciuto, quando egli finalmente svela l'essere suo, essa è costretta ad abbandonarlo e a subire le persecuzioni di Venere; finché da Giove perdonata, essa si unisce per sempre nell'Olimpo al suo sposo. La favola di Amore e Psiche,

così diffusa nell'antichità classica, che adorna, magnificamente dipinta, l'atrio del pianterreno della Farnesina a Roma, fu eseguita su cartoni di Raffaello dai discepoli Giulio Romano (1492-1546), Giovanni da Udine e Francesco Penni, fra il 1518 e il 1520. Il secondo affresco a destra, che rappresenta appunto le nozze di Amore e Psiche nell'Olimpo è del fiorentino Francesco Penni d.º il Fattore (1488 o 89-1528).

73. **si sguazza**: si gode. — **cuccagna**: il paese leggendario dell'abbondanza e del lieto vivere nell'ozio, di cui parla il BOCCACCIO nella novella di Calandrino alla ricerca dell'elitropia (*Giorn.* VIII, nov. 3).

77. **calibro** (dall'arabo *calab* = forma, modello): diametro interno delle bocche da fuoco, o diametro dei proiettili ragguagliati alla bocca da fuoco; metaforicamente *qualità* o *carattere*, riferito a persone e anche a cose.

79. **un capitolo berniesco in lode**. Francesco Berni di Lamporecchio in Val di Nievole (1497 o 98-1535) che fu il principe dei satirici e dei burleschi del cinquecento, usò il capitolo dei petrarchisti a satireggiare e a deridere le loro insulsaggini amo-

volontà di provare se di que' capitoli ne so ancor fare, come <sup>80</sup> quando ero giovanotto, e dire fra l'altre cose quanti milioni di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da passar via bene quell'ora ogni di. L'argomento sarebbe vasto forse più che nessun altro al mondo. Insomma qui in quell'ora si scuffia bene, e si trinca meglio. Non crediate però <sup>85</sup> che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli occhi, perché, oltre a quattro ghinee pagate in Falmouth al Re d'Inghilterra per ciascuna persona, che vuol ire di là a Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresì ventitré mila reis di Portogallo, che sono trenta scudi romani <sup>90</sup> circa, per la suddetta bara o cataletto, e per la suddetta bucolica; cosicché, se il viaggio non durerà, come mi fanno sperare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro zecchini il giorno. I capitani di queste navi corriere sono quelli che fanno questo po' di negozio, il quale non deve riuscir loro <sup>95</sup>

rose, e a tesser le lodi di cose futili e nocive e di cibi squisiti. E le poesie del Berni servirono di modello nel settecento ad una vera colluvie di sonetti, di sonettesse, di capitoli giocosi, su tutti i toni e su tutti gli argomenti, di cui rimangono saggio in gran parte misero le numerose *Raccolte berniesche* pervenuteci. Anche il B. in gioventù, prima della sua partenza per l'Inghilterra, aveva pagato il suo tributo alla moda del tempo; e nel 1750 raccoglieva i suoi migliori capitoli in una scelta di *Piacevoli Poesie*, che stampò a Torino, mentre si proclamava fido seguace dal poeta da Lamporecchio e pensava ad un'antologia di poesie berniesche moderne, (cfr. *Frusta Lett.*, cap. XI). Vero è che in anni più maturi ebbe in gran parte a modificare il suo soverchio entusiasmo per codesto modo di poetare: « Della poesia ne faccio molto « moderato uso — scriveva egli da « Londra al can. Agudio nel 1754 — e « una tenebrosa meditazione di Sher- « lock e di Young sopra la morte, o « una fredda e filosofichissima disser- « tazione morale di Tillotson, o di « Johnson, ti dico il vero, Calonaco, « mi cominciano a quadrar più che « non tutto il *Nonsense* del Petrarca « e del Berni, che un tempo mi par-

« vero il *non plus ultra* dell'umano « intelletto ». (Op., IV, 39). Cfr. anche *Frusta*, Op., I, 242.

85. *si scuttia*: si mangia ingordamente. — *si trinca*: è parola derivata dal tedesco *trinken* (bere), ma in italiano vuol dire bere più del bisogno, cionciare, com'era costume tedesco.

90. *reis*: moneta portoghese, pari a mezzo centesimo o poco più della nostra lira; al tempo del B. era anche usato il *milreis* (mille reis) cioè lire 7,07 circa. — *scudi romani*: monete d'argento dello stato pontificio, pari a lire 5.39.

91-92. *bucolica*: il mangiare, parola adoperata in tono scherzoso, per affinità di suono con *bocca*. Cfr. *REDI*, *Lett.*, I, 141: « Ho voluto altresì che la provinc alcuni cavalieri miei amici, intendenti delle cose dela bucolica ».

94. *zecchini*: monete d'oro, che furono primamente coniate a Venezia nel secolo XIII coll'effigie di S. Marco e il motto: *Pax tibi Marce evangelista meus*; poi diffuse in Toscana, a Roma, a Genova e anche fuori d'Italia. Lo zecchino veneziano aveva il valore di lire 11,89.

svantaggioso, perché, oltre allo stipendio, il Re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra; e queste corriere sono considerate tali anch'esse. Finito il pranzo, torno daccapo. Libro portoghese; lezionecina col libro in mano  
 100 al signor Edoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai: stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, eccetera. La cena non mi prende tempo, ché un'oncia di biscotto inzuppato in un bicchiero di vin di Madera o delle Canarie fanno il fatto mio. Poi vado al buio, e zitto zitto, a incatalettarmi. Ma ecco che  
 105 il sole si va a tuffare nel mare americano; e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m'è forza augurarvi una buona notte. Addio.

102. un'oncia: qui *genericamente* per un poco, perquantol'oncia sia una misura speciale, corrispondente alla dodicesima parte della libbra.

103. Madera: isola portoghese nell'Atlantico a 960 km. ad occidente della costa dell'Africa; cap. Funchal. Il clima mitissimo vi favorisce la coltura della vite, che forma la ricchezza del paese. I vini bianchi di Madera (*verdelho*, *negramol*, *bastardo*, *tinto*, ecc.) sono assai pregiati

e si esportano, per circa 150,000 Hl. all'anno, specialmente in America e in India. — Canarie. Il gruppo delle Canarie è possedimento spagnuolo nell'Oceano Atlantico, presso la costa occidentale dell'Africa. I vini bianchi dolci sono uno dei prodotti maggiori e migliori del paese.

104. incatalettarmi: mettermi nel cataletto, come il B. chiama scherzosamente il letto della sua cabina. (Vedi *Lett.* IX, n. 4).

## IX. (8).

*Dalla detta nave, dodici o quindici leghe lontano dal capo Finisterre, sulla costa di Galizia, li 28 agosto 1760.*

5 Sono due notti che non c'è modo di dormire nel cataletto. La forza del vento fa barcollare in modo la nave, che bisognerebbe esser primo ministro del re Morfeo per poter sognare

4. cataletto: propriamente barella per trasportare feriti, o bara funebre; qui scherzosamente il letto scomodissimo del bastimento, che così descrive nelle *Lett. ingl.*: « Il mio letto, signori, è una certa macchinina posta in uno scuro cameretto, pian-tata tra due panche, e che par proprio una di quelle casse che le spose

« dei nostri contadini portano per  
 « nuziale corredo, colla differenza  
 « sola che le casse di quelle spose  
 « hanno il coperchio e la serratura.  
 « onde quanto sta dentro non rimanga  
 « esposto alla curiosità altrui; e quella,  
 « entro la quale io dormo, non ha  
 « coperchio nessuno. Veramente, volendosi parlare con proprietà di

una mezz'ora senza interrompimento. Ma tanto meglio, perchè così si fanno sino undici e dodici miglia l'ora. Vorrei che voi foste meco solamente per dieci minuti a contemplare questo nostro legno, come magnificamente si mostra sull'acque. Vi ricordate voi di quel bel diavolone in Dante, con quelle immense ali? Fate conto ch'io m'abbia ora il medesimo spettacolo innanzi agli occhi, che quel poeta s'ebbe quando viaggiava per le infernali bolge. Se scrivo mai un poema, voglio cacciarvi dentro un uccel grifone con una pancia come quella del nostro pacchebotto; e queste vele mi saranno misura della lunghezza e larghezza delle sue penne, che hanno a esser verdi come quelli de' pappagalli. E chi sa che quella pancia io non dica ch'ell'era di color d'oro strisciato d'azzurro per fare il mio uccel grifone più bello e più meraviglioso che nol farebbe un altro poeta! Stamattina un po' prima del levar del sole veddi molto distinto il capo Finisterre, distante da Lisbona qualcosa meno di trecento miglia; cosicchè se questa brezzolina dura e tien saldo, speriamo domenica mattina vedere la capitale del Portogallo, che Dio lo voglia. Sono veramente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata al dire de' nostri conduttori, la più felice che mai si potesse desiderare; poichè, detratte alcune ore di calma il secondo dì, s'andò quasi sempre a ragione di cinque, sei e sette miglia all'ora quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. Ma l'uniformità mi ammazza; e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare. Il capitano suppone che

« lingua, anziché letto, dovebbesi dir « *cuccia*, ché si assomiglia più che « al letto ove dormite voi altri, alla « *cuccia* in cui dorme il vostro cane » (XIV).

6. **Morfeo.** [Dio del sonno].

7. **interrompimento:** non comune per *interruzione*.

11. **quel bel diavolone in Dante:** Lucifero, che Dante immagina uscente col petto fuor dal ghiaccio dell'ultimo cerchio dell'Inferno, dove son puniti i traditori, e che colle sue enormi ali muove il vento, di che aggela Ciccito (cfr. *Inf.*, XXXIV, 46-52):

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,  
quanto si conveniva a tanto uccello;  
vele di mar non vid' io mar cotali.

15. **un uccel grifone:** animale

favoloso, che ricorre anche nei poemi cavallereschi, generalmente rappresentato col corpo e le gambe delleone, le ali, la testa e il rostro adunco dell'aquila. Emblema di vigilanza, è scolpito spesso nelle antiche tombe od inciso sulle lampade sepolcrali come agguardia delle ceneri dell'estinto. In Dante il carro della Chiesa, nella magnifica figurazione simbolica del Purgatorio, è tirato da un grifone (*Purg.*, XXIX, 108).

16. **pacchebotto:** non buona riduzione italiana del vocabolo ingl. *packet-boat*, già ricordato.

22. **capo Finisterre:** promontorio spagnuolo nella Gallizia, estrema punta occidentale della penisola iberica.

fossero navi da guerra inglesi, che ne volessero riconoscere; ma quantunque ne avessimo due da un fianco e una dall'altro, e che tutte tre facessero gran forza di vele, pure sdruc-ciolammo via senza lasciarci riconoscere. Il bisbiglio che la vista di quelle navi cagionò fra i nostri, e il gran barcollare che facevamo, non lasciandomi dormire, mi fece uscire del cata-letto, e mi fece passar la notte in sul ponte guardando la luna e le stelle, e ascoltando verso il mattino le canzonacce di questi mascalzoni di marinai, che si sforzano di tirarsi addosso l'ira di Dio cantando mille laidezze, bestemmiandosi l'un l'altro orribilmente, e vivendo tutte le ventiquattr'ore come cani, senza mai levar la mente a Colui, che solo li può difendere contro i mortalissimi pericoli di fuoco, di naufragio e di battaglia, da' quali sono costantemente intornati. Rendasi però giustizia al capitano e al luogotenente, che sono due persone assai costumate e dalle quali non ho ancora sentita parola sconcia; anzi quando il tempo lo permette, li veggio molto compostamente leggere de' buoni libri, ed esortare a far lo stesso alcuni ragazzi, che hanno con essi per educarli marinarescamente. Il chirurgo poi è uomo di più che mediocre dottrina e bontà; e, quel che importa molto in una prigione come questa, di tempera molto lieta e compagnevole. Egli fa il possibile per farmi passar via il tempo, ora parlando de' suoi lunghissimi viaggi, e descrivendomi il mar Rosso e il golfo Persico e la città di Goa e quella di Malacca, e l'isole Maldive e altri tali lontani luoghi, ed ora suonando la zampogna scozzese, che è come un flauto attaccato a un otre, in cui il fiato s'introduce per via d'un mantachetto o soffietto, ch'egli va premendo col braccio destro, mentre mena le dita

58. **golfo Persico** (*Sinus Persicus*): golfo formato dalle acque dell'Oceano Indiano, tra la Persia e l'Arabia, che comunica col mar d'Oman per mezzo dello stretto di Ormuz. — **Goa**: città sulla costa occidentale del Malabar, capitale dei possedimenti portoghesi dell'India, con porto spazioso, attivo commercio e fabbriche di cotone e di sete. La città moderna non è precisamente sul posto della famosa città di Goa, conquistata da Albuquerque nel 1510, la ricchissima capitale politica e religiosa del vasto dominio coloniale portoghese in Asia durante il secolo XVI. Decadde rapidamente quando gl'Inglesi si re-

sero padroni dell'India. — **Malacca**: città e colonia inglese sulla costa S. O. della penisola omonima, non lontana da Singapore. Cadde in potere dei Portoghesi nel 1511 e divenne ben presto l'emporio del loro commercio nell'estremo Oriente. Perduta dai Portoghesi nel 1641, divenne fiorente colonia olandese, finché nel 1795 fu ceduta agli Inglesi.

59. **l'isole Maldive**: gruppo di isole nell'oceano Indiano a S. O. dell'Indostan, alcune delle quali d'origine corallina, rette da un sultano che riconosce la supremazia inglese.

61. **mantachetto**: più comune *manticello*.

su pe' buchi del flauto. E da questo nobile strumento e' cava un'armonia, a dir vero, non uguale a quella che dolcemente m'empieva gli orecchi in Londra, quando il Giardini nostro <sup>65</sup> piemontese pigliava il violino in mano, ma che può tuttavia passare per eccellentissima chi consideri quanto scarso sia l'Oceano di musici a' tempi nostri. Ne' tempi antichi il re d'Itaca, al dire dell'illustrissimo signor Omero, incontrò un tratto certe cantatrici molto brave navigando verso Napoli; e <sup>70</sup> monsignor di Fenelone ha stampato in francese che il principe Telemaco sentì un tratto un bellissimo concerto di tutta l'orchestra di Anfritrite nell'acque di Cipro, se mi ricordo bene. Ma su quest'acque di qua dallo stretto di Gibilterra non si hanno di queste dolcezze; ché se qui v'hanno de' Tritoni e delle Nereidi <sup>75</sup> e delle Sirene, non vengono mai a galla, ma se ne stanno tripudiando in fondo co' boniti e colle dorade; però m'è forza

65. **il Giardini:** Felice G. violinista e compositore, n. a Torino nel 1716, m. a Mosca nel 1796. Nel 1744 dopo i trionfi di Roma e di Napoli piantò le sue tende a Londra, dove divenne ben presto l'idolo dell'aristocrazia ed accumulò una fortuna considerevole. Nel 1765 ebbe la cattiva idea di dirigere il *Teatro Italiano*, perdendovi ogni suo avere. Lasciò quasi povero Londra nel 1784. Di lui si ricordano due fortunati melodrammi: *Enea e Lavinia* (1746) e *L'amore nel villaggio* (1748). A Londra le tristi vicende del *Teatro Italiano* strinsero d'amicizia il Giardini e il B. che ebbe anche comune col musicista italiano la casa, e che spesso è ricordato nelle sue lettere. (MORANDI, *Voltaire cit.* pp. 321.331). Cfr. F. J. FÉTIS, *Biographie Universelle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique*, Paris, Firmin Didot, 1877-80, III, 479-80.

68-69. **re d'Itaca:** [Ulisse]. Itaca, oggi *Theaki*, isola del mar Ionio, celebre nei canti omerici come patria di Ulisse.

70. **certe cantatrici:** [le Sirene].

71. **monsignor di Fenelone:** Francesco di Salignac n. a Fénélon nel Périgord nel 1651, m. a Cambrai nel 1715, precettore del duca di Borgo-

gna, poi nel 1695 arcivescovo di Cambrai, è uno dei maggiori scrittori letterari e pedagogici della Francia.

72. **Telemaco:** figlio d'Ulisse e di Penelope. Ancora fanciullo quando il padre partì per la guerra di Troia, andò poi alla sua ricerca, condotto da Menteo e guidato da Minerva. Queste peregrinazioni formano il soggetto delle *Aventures de Télémaque* del Fénélon, un romanzo epico in prosa, ad imitazione dei poemi antichi e specialmente dell'*Odissea*, che è considerato come una delle opere migliori della letteratura francese. La prima edizione di questo fortunosissimo romanzo, scritto con allusioni a fatti e a persone del tempo, ad istruzione del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV, di cui mons. di Fénélon era stato precettore, è del 1699.

73. **Anfritrite** [Dea del mare]. Cfr. Lettera III n. 130.

75. **Tritoni:** divinità marine del corteggio di Tritone, figlie di Nettuno e di Anfritrite, con cui spesso si trovano rappresentate, come nelle pitture murali pompeiane. — **Nereidi:** le cinquanta figlie di Nereo e di Teti, simboleggianti il mare nei suoi movimenti e nei benefici che esso arreca all'uomo.

76. **Sirene:** per i Greci dei tempi eroici, divinità marine dal corpo di

contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino  
 ch'io non giungo in Lusitania, dove mi dicono che David Perez  
 80 componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando,  
 innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i  
 timpani de' miei orecchi han sofferti e dal zuffolare della zam-  
 pogna prefata e dal fischiare di Eolo e dalle rotte strida che  
 quest'asse e queste tavole mandan fuora continuamente. Vedete,  
 85 fratelli, di che strana borra sono astretto a riempier la cartz  
 per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò  
 a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Por-  
 toghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appar-  
 riranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perchè di tanti  
 90 scrittori antichi e moderni di cui il mondo è pieno, nessuno  
 ancora ha detto de' Portoghesi cose che ne dieno una suffi-  
 ciente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel  
 loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inos-  
 servata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità  
 95 del soggiorno. Intanto addio, ché un altro bonito mi aspetta.

donna e dalla coda di delfino, che ingannavano i naviganti colla dolcezza del loro canto e li traevano a morte. Ulisse seppe evitarle per consiglio di Circe (*Odiss.*, lib. XII).

79. **Lusitania**: [nome latino del Portogallo]. — **David Perez**: celebre compositore italiano, n. a Napoli di famiglia spagnuola nel 1711. Visse a Palermo, poi a Napoli, dove fece rappresentare la *Clemenza di Tito* con grande successo. Mentre si trovava a Torino, accettò l'offerta del re di Portogallo e si recò a Lisbona nel 1752, dove fece rappresentare il *Demofonte* coi celebri artisti Gizziello e Raff. Ebbe dal re una pensione di 50,000 lire, come suo maestro di cap-

pella, e diresse il nuovo teatro d'opera di Lisbona, inaugurandolo nel 1755 con un suo melodramma spettacoloso, l'*Alessandro nelle Indie*. Visse colà il resto della sua vita, e vi morì cieco a 67 anni nel 1778. (Cfr. FÉTIS, *op. cit.*, vol. VII, p. 191).

83. **Eolo**: [Dio dei venti].

85. **borra**: propriamente cimatura o tosatura di lana, o crini di animali per riempir basti, etc.; figuratamente qualsiasi cosa di poco pregio o superflua, che serve come di ripieno specialmente nelle scritture enciclopediche. CARO, *Lett. fam.*, I, 3. « Questo, come vedete, è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo ».

## X. (9).

*La sera de' 28 Agosto 1760.*

Le navi corriere, chiamate *packet-boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei; la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le let-

tere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl'Inglese. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili, e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a' lor vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce né agrumi né vino, così il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell'isola. I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perù e del Chili, che, come a tutti

8. sono sterili: specie nella parte compresa tra il Tago e il Sado, formata di lande incolte, ma nelle regioni montagnose del nord e nelle vallate centrali del Tago vi sono delle plaghe fertilissime, che producono in abbondanza agrumi e vigneti. Il vino è ancora oggi il prodotto maggiore del suolo, e il primo genere d'esportazione, principalmente nelle provincie settentrionali. L'Inghilterra, specie dopo il trattato di lord Methuen del 1703, esercitò un vero monopolio sui vini del Portogallo, tantoché, a malgrado dei dazi protettori posti dal marchese di Pombal, fino al 1852 le migliori qualità di vino di Porto (*vinhos de feitoria*) venivano mandate esclusivamente in Inghilterra. Dopo quel tempo i prodotti delle vendemmie del Douro si esportarono anche nelle colonie britanniche e negli Stati Uniti. Oggi molto vino di Beira e di Estremadura viene esportato in Francia; ma la produzione, che pure nel 1897 era considerevole, raggiungendo l'esportazione il valore di 10.289.232 milioni di *milreis*, va diminuendo gradatamente per i danni della fillossera.

15. il regno del Brasile. Pedralvarez de Cabral partito con una potente flotta per le Indie, e sbattuto

ad occidente dalla corrente equatoriale, toccava il 21 aprile 1500 una terra ch'egli chiamò *Santa Cruz*, e che più tardi fu detta Brasi e dal legno rosso (*brazil*), di cui abbondavano le sue foreste. Occupata in nome del re di Portogallo, due spedizioni fra il 1501 e il 1504 ne riconobbero la costa, alla seconda delle quali partecipò Amerigo Vespucci. Ma la floridezza della colonia portoghese del Brasile cominciò solo a mezzo il secolo XVI sotto il re Giovanni III, per opera specialmente di Tommaso di Souza, che fu il vero organizzatore del paese. L'importanza del Brasile si accrebbe grandemente, quando nel 1698 furono scoperte le miniere d'oro e nel 1730 quelle di diamanti, le quali diedero fino al 1810, 14 280 quintali d'oro e 2000 libbre pesanti di diamanti. Nel 1822 sotto Don Pedro, il Brasile si staccò dal Portogallo e diventò impero costituzionale. Oggi è repubblica dal 1889.

20. Messico: scoperto nel 1518 da Giovanni di Grijalva, fu occupato in nome della Spagna l'anno dopo dal più famoso dei *conquistadores* spagnuoli, Fernando Cortez. Con soli 300 uomini e 7 cannoni egli abbattè la fiorente civiltà degli Aztechi, distruggeva con ogni sorta d'igno-

è noto, mandano da tant'anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia, e altre terre e isole in varie parti del mondo: <sup>25</sup> le quali cose tutte insieme rendono il re di Portogallo un potente signore, perché lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge

minie gli abitanti che difendevano la loro libertà, e sottometteva il paese con un giogo intollerabile di prepotenza e di rapina. Il Messico rimase alla Spagna fino alla rivolta del 1822, quando fu proclamato l'impero costituzionale mutato due anni dopo in repubblica, la quale dopo il triste intermezzo dell'impero di Massimiliano d'Austria, esiste ancora. — **Perù-Chili.** Francesco Pizarro, Diego Almagro e Fernando Luque intrapresero fra il 1531 e il 1533 la conquista del Perù, dove regnavano gli Incas, e seguiti da pochi audaci avventurieri s'impadronirono a tradimento del re e l'uccisero, fecero strage degl'indigeni, rubando e saccheggiando. Mentre Pizarro fondava la città di Lima, Almagro conquistava il Chili, dove poco dopo Pietro di Valdivia fondava la capitale, Santiago. Il triste malgoverno spagnuolo spogliò barbaramente quelle regioni, che solo nel secolo da poco trascorso poterono ricuperare la loro indipendenza.

22. **Goa.** Vedi Lett. prec. n. 58.

23. **sulle coste d'Africa,** ecc. Il vastissimo impero coloniale portoghese è ridotto oggi a ben piccole proporzioni: sulla costa occidentale dell'Africa gli stabilimenti di Mozambico, Angola, Benguela, la Senegambia portoghese, le isole del Capo Verde, del Principe e di S. Tommaso. In Asia oltre a Goa, le città di Salcete e Bardez, e le piccole isole di Angediva, Damao, Diù, Macao ecc. Nell'Oceania la parte meridionale di Timor e l'isola di Cambing: in tutto una superficie di 2.350 000 km.<sup>2</sup> con una popolazione di poco più di 10 milioni d'abitanti.

Un'importante nota nella trad. it. delle *Lett. ingl.* del 1830 ci dà preziose informazioni intorno al commercio portoghese di quel tempo; oltre agli agrumi e al vino il Portogallo esportava in copia oli e sale, che veniva trasportato da Setubal nei paesi settentrionali; la miniera d'argento di Quacaldana dava all'anno 78 *quintos* di metallo; ogni *quintos* valeva 1673 ducati, 8 reali e 26 maravedis. Dal Brasile, prima che fosse staccato dalla Corona, i Portoghesi traevano zucchero, cotone, guajaco, indaco, legname d'intarsio, il famoso verzino, oro in copia e diamanti. Il commercio nell'Africa occidentale era diminuito per la concorrenza dei vicini stabilimenti francesi, inglesi, olandesi, e le colonie portoghesi dell'Africa orientale non davano che la ricchezza ai governatori! Erano tuttavia ancora importanti i possedimenti portoghesi delle Indie, specialmente Goa, che però cominciava a risentire la concorrenza di Surat e di Bombay. Il B. nelle *Lett. ingl.* calcolava che i Portoghesi traessero dal Brasile per circa due milioni di sterline.

26-27. **lire sterline:** moneta d'oro inglese che vale circa 25 lire italiane, e che pare sia stata coniata per la prima volta in argento da Riccardo I nel 1190. La parola tuttavia è antichissima, e in italiano ci appare fin dal secolo X V. L'inglese *sterling* è corruzione del basso latino *sterlingus* = moneta coniata dagli *Easterling*, cioè dagli *abitanti o mercanti dell'est* (ingl. *east*), come pare fossero chiamati dagli Inglesi gli abitanti delle città anseatiche della Germania e specialmente

a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl'Ingleſi, de' Francesi, degli Ollandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portogheſi moltiffime coſe non prodotte dalla loro contrada, 30 e di cui non poſſono ſtar ſenza, ſono tutti pagati in tanto bell'oro del Braſile. Ma quello che per via di commercio i Francesi e gli Ollandesi e altre genti cavano dall'erario del re di Portogallo e dalle borse de' ſuoi ſudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl'Ingleſi. Gli Ingleſi ſono 35 quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di ſete, di cuoi, di peſce ſalato e d'altre innumerevoli coſe per lo più manufatturate, per le quali prendono in iſcambio da' Portogheſi vino ed agrumi, come diſſi. Ma perchè quel vino e quegli agrumi non baſtano a un gran pezzo 40 per pagare gli Ingleſi delle tante mercanzie che ſomminiſtrano al Portogallo, il ſoprappiù vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queſte navi corriere vanno ogni ſettimana traſportando da Liſbona a Falmouth; e queſta gente qui mi dice che di rado in queſto pacchebotto portano meno 45 di quaranta mila liſbonine, vale a dire più d'un milione di lire di Savoia, o ſia più di cento mila zecchini veneziani. Si dà anzi il caſo qualche volta che il danaro da traſportare è tanto, che queſta nave ſ'affonda troppo da poppa, o piega più del dovere da una banda, onde non vatalora tanto bene alla vela 50 quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certamente gli Ingleſi, ſe deſtinano le loro meglio navi a queſto effetto, e ſe ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde rieſcano ſdruciolevoliſſime ſull'acque, ed atte ad attraversar 55 preſto da un paeſe all'altro, e ſicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agl'insidiatori e cacciatori di tanto teſoro. Si calcola dunque che i Portogheſi diano agl'Ingleſi un anno ſull'altro due milioni di lire ſterline, oltre a' vini ed agli agrumi

di Lubecca, che erano molto valenti nel raffinare i metalli prezioſi e nell' arte del conio.

46. **liſbonine**: moneta d'oro uſata per lo paſſato in Portogallo, equivalente a 4800 *reis* (lire 35.20).

47. **lire di Savoia**: forſe la lira uſata in Piemonte prima del ſecolo XVIII, che valeva circa 84 centeſimi.

49. **ſ'affonda troppo**, ecc. Nelle *Let. ingl.* (XVI) racconta come queſto enorme peſo delle monete

d'oro foſſe cauſa che la nave corriera *Principe Federico* foſſe catturata da un corſaro barbaresco con un carico di 80.000 ſterline. Tuttavia ſe ſi pensa che queſto carico d'oro non avrebbe potuto ſorpaſſare il peſo di 640 kg., ſi capisce come il B cada qui in un groſſolano errore di fatto.

53. **carenare**: voltare una nave ſopra un fianco per pulirne o racconciarne il fondo.

di cui l'Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un  
 60 altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Por-  
 toghesi potrebbero ritenerselo in paese, se volessero essere  
 industriosi, e darsi all'agricoltura, e stabilirsi delle manifatture  
 in casa; ma la pigrizia e la vanità, per quel poco che di  
 essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e  
 15 ad affaticarsi. Se potessi anch'io lasciare di affaticarmi e d'in-  
 dustriarmi, credo lo farei anch'io. *Valete, fratres.*

---

 XII (10) (\*).

*Dalla nave, li 29 agosto 1760:*

La perpetua vista che godo degli untuosi stracci di cui molti  
 di questi marinai hanno in parte le robuste membra coperte,  
 mi ha fatta fare una meditazione bellissima che vi voglio a  
 5 minuto scarabocchiare, e formar così la lettera che il signor  
 Giuseppe Baretti scrisse a' suoi carissimi fratelli la mattina  
 de' ventinove d'agosto, *anno Domini* mille settecentosessanta.  
 Questa lettera comincia dunque così: Voi altri signori Italiani ve-  
 dete ogni dì nella vostra contrada molti Inglesi i quali spendono  
 10 e spandono le doppie come voi fate i baiocchi, e li chiamate tutti  
 Milordi e v'immaginate che il paese dal quale escono tanti  
 ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh come vi  
 ingannate, signori Italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra  
 sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in  
 15 Milano. E, quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la  
 più malavventurata che sia forse in tutta cristianità. Siccome  
 in quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono  
 care assai, l'onesto e bisognoso plebeo che vuol vivere senza

---

(\*) Nella lettera omissa, che è come una parentesi nella descrizione del suo viaggio, il B. discorre dei desiderii smodati, che allettano e conducono a perdizione gli uomini, e che bisogna vivamente combattere, e finisce parlando dello studio delle lingue e del modo più facile di farle apprendere ai giovani.

gnore): formula usata comunemente negli antichi atti notarili e nei documenti.

10. **doppie**: sp. *dobla*, port. *dobra*; moneta d'oro di diverso valore a seconda dei paesi in cui venne usata; la doppia portoghese valeva lire 11.70. — **baiocchi**: moneta di rame dello stato pontificio, che valeva poco più di cinque centesimi.

7. *anno Domini* (nell'anno del Si-

rubare, è d'uopo che lavori come uno schiavo di galea, per mantenere il necessario a sé e alla sua famiglia, dal lunedì 20 mattina sino al sabato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, un dì di misurata letizia e di tripudio innocente, almeno la maggior parte 21 del dopo pranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sette pel plebeo di Londra, perché in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidità religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di cantare e di suonare, o che facesse a correre, a sal- 30 tare o a lottare, o che in somma accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo o esilarare l'animo col minimo innocuo divertimento! Una masnada di bricconeschi uffizialuzzi di giustizia, avidi di cavargli della scarsella quel poco di guadagno ebdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una 35 spia, che qui si chiama un informatore, gli salterebbono addosso e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orribilmente il nome del Signore lungo la via, e gli trarrebbero così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena d'una multa, ma tal 40 legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica e altri tali passatempi in casa senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all'informatore e l'altra a' poveri della parrocchia ove dimora colui che contravviene alla legge. 45 Quella parte che tocca a' poveri della parrocchia non è mai, o molto di rado, distribuita loro, perché i rappresentanti delle parrocchie i dì che s'adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono, insieme con la maggior parte della *tassa de' poveri*, vale a dire con il denaro che ogni *House* 50 *Keeper*, o capo di casa, è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in

19. **schiavo di galea**: gli schiavi (galeotti), che fin dai tempi dei Romani, nelle navi lunghe che erano dette appunto *galere* o *galee*, costituivano la ciurma destinata al remo.

21. **sabato**: è ortografia più esatta, derivando dal greco *sabbaton*, che ci richiama all'ebraico *Sciabbath* (riposo), cioè il giorno di riposo nella religione ebraica.

23. **il dì del Signore**: la domenica, dal latino *dominus*, Signore.

34. **scarsella**: tasca, voce vivente ancora in alcuni dialetti. È derivazione dal provenzale *escarcella*, di cui non è ben chiara l'etimologia, e che originariamente indicava una borsa di cuoio per riporvi i denari.

35. **ebdomadario**: settimanale.

tutto il regno ascende a più d'un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbero mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa che tocca all'informatore, incoraggisce ogni scioperato briccone e servè di stimolo a ogni fanatico presbiteriano o metodista<sup>2</sup> onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare questo e quell'altro in caso che *profani*, come qui dicono, *il giorno del Signore*. Di qui nasce che la plebe, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi, non sapendo come passar via l'ozio e la mattana, si ficcano nell'osterie, e quivi bevono e bevono e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maladire i figli . . . Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende, essendo costretti di starsene per la più parte di tal di nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra e quel tanto puncio tracannato nell'osteria . . . . . Di qui nascono que' frequenti suicidii che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose spezie di povertà che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il troppo numero di sciagurati che sono mandati schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forche molte volte l'anno. . .

58. **presbiteriani**: i membri della Chiesa Riformata nell'Inghilterra e nell'America del Nord, seguaci di Giovanni Knox che portò in Iscozia le dottrine di Calvino. — **metodista**: setta protestante fondata ad Oxford nel 1729 da Carlo Wesley e diffusa specialmente negli Stati Uniti al tempo della guerra d'indipendenza. Oggi il nome è dato ad una forma di rigorismo religioso, diffuso specialmente in Inghilterra.

63. **saturnina**: fantastica, lunatica; dal pianeta Saturno a cui veniva attribuito questo maligno effetto sullo spirito umano.

66. **s'imbriacano**: forma popolare e fuori d'uso per *s'ubbriccano*.

71. **puncio**: [Il puncio si fa con acqua, zucchero, sugo di limone, acquavite distillate dalle canne del zucchero].

74. **pistolettata**: un colpo di pistola. La voce *pistòla* è di dubbia etimologia, ma sembra che l'arma sia originaria dalla città di Pistoia (latino *Pistoria*) e che sia stata in origine un'arma da tagli. Altri l'avvicinano alla voce *pistòn* del dial ven. (it. *pistòne*) che è una specie di corto archibugio.

Né s'ria facile enumerare le varie sorta di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi, massime ne' nostri; che colà rubano sino i bambini quasi in fasce, li spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi ri-<sup>85</sup> moti alla guardia di Dio e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti e restituirli loro; oltre a molti fanciulli d'ambi i sessi che sono da certi furfanti involati, spogliati e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a <sup>90</sup> una terza razza di furfanti che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse e talvolta anco di torture e di ferite e d'altri simili scherzi. Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commen-<sup>95</sup> dare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molto più fede che non meritano quando si tratta di questi punti: ché gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l'altrui. E noi siamo i be' gonzi a credere <sup>100</sup> che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vanto, renda quel popolo il più dovizioso, il più gioioso e il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate <sup>105</sup> Dio, che se non siete nati in paesi dove i pacchebott<sup>63</sup> vi portano cento mila zecchini ogni settimana di Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra.

---

84-5. i bambini quasi in fasce: [Tal delitto si chiama in inglese *Kidnapping*, vocabolo non traducibile in italiano, perché non essendovi in Italia la cosa, non vi può neppur essere il vocabolo per esprimerla].

95-6. commendare: latinismo per *coltare*.

96. dagli scrittori di Francia: altra frecciata contro gli scrittori politici, che in Francia prepararono il grande moto d'idee della Rivoluzione, e specialmente contro il Montesquieu, il quale nella sua opera capitale: *L'esprit des lois*, esalta appunto la costituzione politica inglese.

---

## XVI (11) (\*).

Di Lisbona, li 31 agosto 1760.

Dopo un più che prospero navigare, iersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitano nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in quella sua casa oceanica; ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello, e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sì stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo, voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo d'un viaggio di mille miglia solamente, ché mille miglia circa

\* Le lettere XIII, XIV e XV, come quelle che non interessano i non italiani, furono ommesse del tutto nel rifacimento inglese; nelle due prime, che sono puramente letterarie e che ci richiamano per più rispetti alla *Frusta*, si discute di poesia e si mostrano, secondo gl'intendimenti del B., le doti e le qualità che deve avere un buon poeta (Cfr. PICCIONI, *Per gli antecedenti della Frusta*, in *Studi e ricerche cit.*, p. 233), nella terza si discorre un po' filosoficamente, un po' scherzosamente d'amore e di donne.

3. in questa città. Non sarà inutile ricordare qui la descrizione generale di Lisbona, che il RÉCLUS inserisce nella sua insigne opera geografica (*Nuova Geografia universale*, V, I, 519-20).

« La città che fu per secoli una « vera meraviglia del mondo e con « Costantinopoli, Rio de Janeiro e « Napoli è tuttodì una delle più ammirate, occupa sulla riva del Tago « uno spazio di circa sette chilometri; ma se si considerano come dipendenze della capitale i sobborghi che essa proietta all'est e « all'ovest lungo la sponda, da Poco « do Bispo alla Torre di Belem, la « città ha quattordici chilometri. « Nell'interno Lisbona, che giustamente fu paragonata a Roma, è

« fabbricata su sette colline, riem-  
« pie le valli e supera le altezze fino  
« a due o tre chilometri in media;  
« inoltre essa si è sviluppata a spese  
« dell'estuario, consolidando e riunendo alla terraferma le bassure  
« incerte che si scoprivano a bassa  
« marea; si sta ora eseguendo un  
« progetto generale per migliorare  
« il porto che si allargherà con numerosi moli. Una bella passeggiata,  
« l'Aterro de Boa Vista, che si prolunga da Lisbona verso Belem, sopra uno spazio di tre chilometri, ha  
« preso il posto di paludi nauseabonde. Dall'estuario del Tago, e  
« meglio ancora dalle colline del sud,  
« bisogna contemplare il panorama della città. Veduta così a distanza, colle sue torri, le sue cupole, le sue passeggiate presenta un magnifico spettacolo, singolarmente abbellito dal fiume colle sue correnti contrarie, le sue flotte ancorate, le navi, le barche a vela e a vapore, che traversano il porto in tutti i sensi. Vedendo que to meraviglioso quadro, si ricorda il poeta spagnuolo Espronceda, il quale, arrivando, getta nel Tago i pochi soldi che possedeva: — Non si dirà che un gentiluomo entrò come un povero pezzente in una così nobile città! ».

abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi n'inseguiva. Ma non è una baia, per chi non è avvezzo al mare, il trascorrere, senza fermarsi un po' in terra, la ventunesima parte della circonferenza del globo terracqueo. So bene che sceso sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi, e fu forza 15 farmi dar di braccio, come se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio; né mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo, né più né meno che se fossi ancora stata a dormire nel mio cataletto. Ieri verso le cinque ore dopo il 20 mezzodì vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il Sasso di Lisbona), che è un monte quasi alto come quello di Superga, il qual sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi; eppure mi dicono che su e giù per esso vi sieno di bellissimoi pascoli per 25 armenti e gregge, e di amenissimi albereti e delle vigne galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimenti essi lo legano ad un'antenna, e lo tirano su alto, e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per ralle- 30 grare la brigata; onde il signor Edoardo ed io, che non amiamo, come la madre di Achille, imbraccarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e 35 non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo. E mi mosse molto le risa un rinnegataccio di marinaio, che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propria persona. Bisognava vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo 40 tiravano su, e più quando lo lasciavano andar giù! Sulla più alta vetta del Sasso di Lisbona scòrsi col cannocchiale del capitano un rozzo edificio come un convento, che i miei inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano

13. la ventunesima parte, ecc. [Il diametro della terra si calcola che sia di settemila miglia circa]. Il diametro equatoriale della terra è di 12.754 chilometri.

23. Superga: la collina che domina Torino, coronata dalla famosa abbazia edificata per voto da Vittorio Amedeo II dopo la battaglia contro i Francesi del 7 settembre 1706, ne

cui sotterranei sono sepolti i re di Sardegna sino a Carlo Alberto.

26-27 galantissime: bellissime, non è termine proprio riferito a vigne.

32. la madre di Achille: [la dea Teti].

38. pecunia: latinismo per *dannaro*, usato anche modernamente in significato scherzoso.

45 *the Cork-Convent* (il Convento di Sughero), e che non mi sep-  
 pero dire da qual sorte di religiosi sia abitato. Suppongo però,  
 dalla descrizione che m'hanno fatta de' loro abiti, che sieno  
 frati Francescani. Lo chiamano *Convento di Sughero*, perché  
 dicono che le tavole e le scranne e i letti e tutti gli altri  
 50 mobili di casa di que' religiosi sono fatti di quel legno che  
 noi chiamiam saghero, de' quale se ne fanno gli stoppagli alle  
 bottiglie del vino. Oltrepassato quel promontorio, veddi mol-  
 tissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un'ora di  
 veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile dire  
 55 la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne  
 adornano la destra riva specialmente. Domandai al chirurgo  
 nostro, dove era stato il terremoto, perché su quella riva destra  
 io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che  
 pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città,  
 60 che era qualche miglio più su pel fiume. A quell'imboccatura  
 però i castelli e le torri e le fortificazioni e i palazzi e le case  
 senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai  
 pulite e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il  
 più vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che  
 65 appaiono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini  
 rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo  
 fatto per negromanzia, come l'albergo della fata Alcina. So  
 che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio;  
 ma da lontano è cosa troppo bella, e benissimo paragonabile  
 70 alla città e a' contorni della superba Genova.

45. **the Cork-Convent**: per questo convento, abitato appunto da religiosi Francescani, cfr. la Lett. XXVII.

48. **Francescani**: i frati minori, fondati da S. Francesco d'Assisi, approvati da Innocenzo III nel 1215, confermati da Onorio III nel 1223, che seguivano la regola della povertà, e che segnarono nel secolo XIII una orma incancellabile nella vita e nell'arte. Già nel 1223 l'ordine aveva oltre 5000 seguaci, e dal suo seno uscirono uomini come S. Bonaventura, Ruggero Bacone, Guglielmo Occam.

51. **stoppagli**: turaccioli, è provincialismo piemontese (*stüpai*).

54. **Tago** (port. Tejo): il fiume maggiore della penisola iberica, che

nasce in Ispagna nella sierra de Cuenca, attraversa tutti gli altipiani della Nuova Castiglia, segna per un tratto il confine tra Spagna e Portogallo, e bagnando l'Estremadura portoghese, l'Abrantès, Santarem e Lisbona, si getta nell'Atlantico presso la capitale. Ha un corso di 868 km.

57. **il terremoto**: del 1.º novembre 1755, su cui cfr. la lett. XIX.

67. **negromanzia**: è veramente l'arte di evocare i morti per conoscere da essi il futuro; qui genericamente *magia*. — **Alcina**: la famosa bellissima maga dell'*Orlando Furioso*, che convertiva in alberi, in fontane, in rocce i propri amanti, e i cui giardini incantati l'ARIOSTO descrive nel canto VI del suo poema (20-25).

Appena entrati nel Tago, la di cui bocca s'allarga più di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove dopo il terremoto il re abitò sempre, perché il suo palazzo nella città fu da quel terremoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' principi del sangue, al Patriarca, a' ministri forestieri ed a' principali signori di questo regno, non si ricorda troppo d'aver avuti spettacoli che gli abbiano più di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'ancora, e scesi nello schiffo venimmo alla volta della città: ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos Ayres*, in casa d'un ostiere inglese, che mi provvedde subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri, che mi morivo proprio della frega di farmene una panciata, perché in Inghilterra i fichi e l'uva e i poponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in comparazione de' nostri, cheché se ne dicano alcuni signori inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori de' nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua*, non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tanti anni che ho passati nella loro isola. Qui soggioreremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adiacenze minutamente; e oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo, per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della città, di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, del fiume e de' vascelli, che vi sono all'ancora in buon numero. Fra poco uscirò per andare in chiesa, e poi per cominciare a veder qualesosa, e dopo pranzo anderemo ad essere spettatori d'una festa di tori, che mi dicono sarà stupenda, e di cui saprete quel che me ne pare, se il sole non mi liquefà e se le mosche non mi mangiano, ché il sole qui scotta assai, e delle

72. *Belém* (Betlemme): questa cittadina portoghese può considerarsi come un sobborgo di Lisbona, essendo da essa separata soltanto dal torrente Alcántara. Posta sulla riva dell'estuario, è difesa da importanti batterie, dinanzi alle quali si eleva la famosa torre quadrata di Belém, fondata dal re don João II e terminata nel 1520. Lì presso è il luogo donde Vasco de Gama salpò l'8 luglio 1497 per il viaggio all'Indie, doppiando il capo di Buona Speranza. Per il famoso convento dei girola-

*miti* di Belém, cfr. la Lett. XXI.

76. *ministri*: ambasciatori.

79. *schiffo*: barchetta a remi, che serve nei bastimenti mercantili per scendere a terra. Ci richiama al greco *skypphos*. barca.

82. *ostiere inglese*: il vecchio irlandese di nome Kelly (*Lett. ingl.*): *ostiere* per *oste* è forma oggi caduta in disuso.

84. *panciata*: più comune *scorpanciata*.

88-9. *poponi d'acqua*: ingl. *watermelon*.

mosche ve n'hanno de' nuvoli. Intanto qui ho trovato un certo Battista, di nazione francese, che mi servi molt'anni in Inghilterra, e che mi lasciò l'anno passato per correr dietro a una innamorata che diventò poi sua moglie qui. Non volli condurmi un servitore da Londra, sapendo che costui era in Lisbona, e lusingandomi di poterlo aver meco in questo viaggio. Gli è un giovane che mi è affezionatissimo, che conosce molto la Spagna, che cinguetta quattro o cinque lingue; fedele, robusto, attivo e coraggioso. Verrà meco, malgrado i pianti della moglie, a cui ho però promesso di rimandarlo tosto che sarò giunto a casa. Vado a messa. Addio.

---

109. *cinguetta*: *cinguettare una | lingua*, parlarla male.

---

XVII. (12).

*Di Lisbona, il primo di Settembre 1760.*

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empier di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà, nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbero ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'ap-

---

2. *festa de' tori*. Vegga il lettore la bella descrizione d'una *corrida*, che fa il DE AMICIS nel suo libro *Spagna* a pagg. 177-204.

9. *calesso*: vettura a due ruote e a un cavallo; la parola, di origine slava, sembra diminutivo di *kola*, carro.

poggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti, seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del Re, e lontani tre palchetti da quello della Regina. Il Re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del Re. La Regina, perché mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppur distinguer bene, perché pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo: di maschi, s'intende, ché le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del Re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da Brighella se ne stava a cavallo, con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina. Al giungere del Re, entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi

20. comunale: comune, ordinaria, oggi voce fuori d'uso, ma frequentemente usata dal B. (cfr. *Frusta*, Op., I, 169, 308, 400 etc.).

23. il re: Giuseppe I n. nel 1715 m. nel 1777, figlio di Giovanni V, e di Maria Anna d'Austria. Salito al trono nel 1750, pigro, leggero, amante del lusso e dei divertimenti, lasciò il governo nelle mani del suo primo ministro, il marchese di Pombal. Nel 1758 scampò miracolosamente all'attentato del duca d'Aveiro, che fu causa delle vendette del Pombal e della cacciata dei gesuiti avvenuta l'anno dopo. Colpito d'apoplezia, dovette cedere nel 1776 la reggenza alla moglie Maria Anna Vittoria.

25. don Pedro (1717-1786): secondogenito del re Giovanni V, sposò la nipote Maria, figlia di Giuseppe I, nel 1760, e nel 1777 diventò re del Portogallo col nome di Pietro III.

25-26. principessa del Brasile: Maria Francesca Isabella n. nel 1734 a Lisbona, m. a Rio Janeiro nel 1816, salita al trono come primogenita del

re con lo sposo don Pedro nel 1777, a malgrado degli sforzi del marchese di Pombal, che voleva per effetto della legge salica, escluderla dalla successione. Divenuta regina, licenziò il Pombal, concesse un'amnistia generale, fatta eccezione per i gesuiti: buona, ma bigotta e superstitiosa, dopo la morte del marito (1786) si chiuse tutta nelle pratiche religiose, lasciando le redini del governo prima al duca di Lafoens, poi al figlio. Colpita nel 1791 da alienazione mentale, si ritirò nel Brasile, dove morì.

26. Regina: Maria Anna Vittoria, figlia di Filippo V re di Spagna, sposa nel 1729 a Giuseppe I.

34. Brighella: maschera italiana della commedia dell'arte, tutta vestita di bianco, con orlature verdi, e una mezza larva nera sul volto. Di origine bergamasca, simboleggia il tipo del servo astuto ed ipocrita (cfr. L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien*, etc. Paris, 1731, II tav. 8, 13; M. SAND, *Masques et bouffons*, Paris, 1862, II, 225 segg.).

stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, i  
 40 sull'altro otto altri birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanto  
 caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù  
 de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale  
 gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri va-  
 45 lerosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'In-  
 diani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto  
 dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano  
 combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola  
 e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarra-  
 mente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro  
 50 chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare dai  
 cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza, e incoraggiati  
 i due campioni dell'applauso universale, uno d'essi s'andò a  
 porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto  
 del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta  
 55 quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco  
 un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale  
 sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno.  
 Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador*  
 fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano da un canto  
 60 per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano  
 le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno tor-  
 niato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta  
 rabbia, e il cavaliere seguendola e volteggiandole intorno,  
 quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro  
 65 spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui  
 si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo  
 spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spa-  
 done, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta

41. *caracolli*: il movimento che il cavallo nel maneggio compie intorno a sé stesso, per similitudine colle spire della conchiglia; poiché la parola è derivata dallo spagnuolo *caracol*, chiocciola

50. *chermisina*: oper metatesi *cremisina*; il color rosso vivo che si ottiene col *chermes*, una specie d'insetto indiano, simile alla cocciniglia.

59. *Rabicano*: [era il nome del cavallo dell'Argalia. Vedi il BOJARDO]. nell'*Orlando Innamorato* (l. 38). Ma anche nel *Furioso* dell'ARIOSTO ha parte onorevole questo destriero, che

fu dell'Argalia e poi di Astolfo: Lungo il fiume Traiano egli cavalca su quel destrier ch'al mondo è senza [pare],

che tanto leggermente e corre e yalca, che ne l'arena l'orma non appar; l'erba non pur non pur la nieve calca; coi piedi asciutti andar potria sul mare; e si si stende al corso, e si s'affretta che passa e vento e folgore e s'etta.

Questo è il destrier che fu de l'Argalia che di fiamma e di vento era concetto; e senza fieno e biada, si nutria de l'aria pura, e Rabican fu detto... (XV, 40-41)

61-62. *torniato*: più com. *tornito*.

forza tra costa e costa sulle schiene, che lo fece procumber giù mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e, afferrandolo per le corna, lo trafissero con moltissimi colpi di daga.

Il Brighella, o araldo, o ufficiale, ché non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al paleo della Regina, e, dato l'ordine, entrò una quadriga di muli, che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio.

Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliere, e, tosto che si scaglia, il cavaliere la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Né mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, ché il percuoterlo per di dietro o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase né morto né storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato, quando intravvengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli, ché la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i

69. *procumber*: procombere = Combatterò, procomberò sol io ».  
 stramazare. Siricordi il leopardiano | 103-4. *scommesso*: più com. *scon-*  
 (*All'Italia*, vv. 37-38): « . . . io solo | *nesso*.

*toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perché gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza ricevere il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliere, e, quel che è peggio, quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l'Argalia dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra, s'allontanò dall'animale, che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero

109. *salterelli*: cartocci di polvere da fuoco strettamente legati, che accesi scoppiano saltellando. — *penna*: propriamente nella freccia la parte opposta alla punta; qui *cima, sommità*.

130-31. *che niun de' quattro piè. ecc.*: È un verso del BOIARDO nell'*Orlando Innamorato*.

132. *Argalia*. [Vedi l'*Orlando Innamorato*, come ho detto di sopra].

Nel poema del Boiardo, Argalig è il fratello di Angelica, mandati entrambi a Parigi alla corte di Carlo-magno dal loro padre Galafrone, re del Cataio, per impadronirsi a forza o per lusinghe dei paladini del re; è ucciso poi per mano di Ferrau (P. I, c. 1.º 21 sgg. 68; III, 53 sgg.). È pure personaggio secondario nell'*Orlando Fur.* dell'ARIOSTO (I, 25 sgg.).

di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà Fedelissima.

Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro, 14 si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e 150 que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitaneo trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perché quegli altri fa- 155 cessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, ché i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbero in quel punto sentiti. Quello spa- 160 ventoso parapiglia durò un quarto d'ora; e se non fossero stati i cenni che il Re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la Regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare con le destre alla gente che si calmasse, non so come 165 la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto*, alla qual voce, oggidì tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano 170 di sopra ne' palchetti, non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; né andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli, i quali, avendo col loro gridar *terremoto*, posto

1. 2-43. **Maestà Fedeliss.**: titolo che Benedetto XIV concesse nel 1748 a Giovanni V per i re del Portogallo.

150. **arringo**: propriamente il campo chiuso, dove si facevano giostre o tornei; poi anche il luogo ove si disputava pubblicamente degli affari del Comune. È derivato dall'antico tedesco *hring*, circolo, donde il mod. *ring*, anello.

160. **Cordigliera** (spagn. *cordillera* = catena): sono così chiamate per antonomasia le Ande dell'America del Sud.

166. **la bisogna**: antiquato: la faccenda, la cosa.

171-72. **stiacciarli**: forma toscana per *schiacciarli*.

174. **pelamantelli**: furbanti, fuori d'uso. Cfr. BUONARROTI il giov. (*Fiera*

175 il popolo repentinamente sozzopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli  
 180 occhi d'un Re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria e dell'altrui paura;  
 185 e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa, che finì nel modo già detto.

Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, ché m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque  
 190 molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero ieri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicché, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederei stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

---

I, I, 2): « Con certi cittadini pelamantelli, cioè scorticatori ».

189. *asciolvere*: la colazione del mattino. È derivato dal lat. *absol-*

*vere* (sottint. *ieiunium*); finire cioè il digiuno, cominciare i pasti giornalieri.

---

### XVIII. (13).

*Lisbona, la sera del 1.º di Settembre 1760.*

L'ultimo toro era giusto strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d'andar a vedere da vicino un Monarca il cui regno è stato già un po' troppo fecondo  
 5 di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse, corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene Sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un  
 10 non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di Sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il séguito, o l'è corte.

come vogliam dire, d'un Signore che per ricchezza appena la 15  
cede al Gran Mogollo. Ma una cosa che mi parve ancora piú  
strana, fu che nessuno del popolo, già uscente in folla dell'an-  
fiteatro, mostrò curiosità di vedere il sovrano, il che forse  
non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed  
io fummo i soli solissimi spettatori che mostrarono ed ebbero 20  
desiderio di vedere un Re: e il desiderio nostro fu anche fru-  
strato, perché il Re, calata la scala col suo fratello e genero  
don Pedro, montò in calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il  
calessero spronò il suo mulo e frustò l'altro, e via come un  
lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di 2.  
naso. Domandai poscia a piú Inglesi, se quando il Re andava  
in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva  
fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre  
scoperto, cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua  
posta cavarsene la voglia, onde un altro tratto potrò togliermi 30  
anch'io questo capriccio. Perduta la mia carta col Re, tornai  
di buon passo indietro per vedere la Regina e le sue figliuole;  
ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte  
senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pit-  
torescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non 35  
volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla  
de' calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno, e  
andar piú in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una  
d'esse, donna di quarant'anni o poco più. Ella era vestita d'una  
seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati 40  
a piramide come le altre sue compagne piú giovani. Un faz-  
zoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi  
di qualche valore, ma nessun altro gioiello né in capo né sulla  
persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine  
inglesi a piú giri e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa 45  
nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare, una

16. **Gran Mogollo:** l'imperatore dei Mongoli; Mogol era il nome comune dei sovrani timuridi discendenti da Tamerlano, che regnarono nell'Indostan fino al principio del secolo XIX. Scomparsi dopo la conquista inglese dell'India, ne rimase il no ne ad indicare regioni e paesi ricchissimi (cfr. *Frusta*, Op., I, 6, 252).

24. **calessero:** è voce spagnuola, che non esiste nella lingua italiana.

34. **cerchio.** « Era realmente

cerchi di giunchi o di canne flessibili o altro che servivano a tener rigide ed egualmente lontane dalle persone le gonne delle signore; e cerchio, verdugale o verdugalino, guardinfante, cimolino, si disse, secondo i tempi, questa foggia di abiti, che imperò, con qualche più o meno breve interruzione, dal secolo XVII fino alla caduta del secondo impero francese » (BROGNOLIGO).

guardatura da monaca, e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio  
 50 vetro all'occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro vòlti verso i muli, come chi dicesse due canapé, il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro  
 55 di quelle sette o otto dame che si fossero; prima la sopradescritta, poi un'altra più riccamente adorna e ingioiellata bene; poi nel secondo canapé quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano più che me-  
 60 diocrementemente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguiti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pen-  
 65 nello dell'occhio, era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giù de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la sovrana! La dama che se le sedette al manco  
 70 lato era la sposa, principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi, era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due dame d'avanzata età. Ruminando oggi sul poco desiderio che i Portoghesi mostrano di  
 75 vedere i loro principi, ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi, dal dì che nascono, a sentir lodare i loro principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche  
 80 accidente non si oppone a questa spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, li amano e li venerano tutta

48. gli: regolarmente *le*.

50. vetro: occhialino.

53. canapé: è parola francese per indicare quella speciale forma di divano, che venuto in uso nel secolo XVII ebbe nella moda di Luigi XIV grande importanza, e diventò anche in Italia durante il Settecento il mo-

bile indispensabile dei salotti aristocratici. Cfr. il PARINI (*Notte*): « Un tempo il canapé nido giocondo Fu di riso e di scherzi ».

66. Puofar il mondo: più in uso *posfar il mondo*; volgare espressione di meraviglia.

la vita, e conseguentemente cercano di vedere e di contemplare gli oggetti dell'amor loro e della loro venerazione. Perché il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò 85 meditare e sviluppare da' filosofi, ché a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente ab infanzia, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi po- 90 poli d'Oriente, de' quali si dice che non ardiscono mai guardare la faccia de' loro monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di My Lord Anson intorno al mondo* narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare, quando quel fortunato argonauta 95 apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerare un edificio di legno, che doveva pur 100 parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità 105 ne' Cinesi alla loro animalesca stupidità naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali, quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certa- 110 mente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificientissime di chiesa, ed altri spettacoli; onde scioglia l'anima

93. l'autore del famoso Viaggio, ecc: *Giorgio Anson*, uno dei più arditi navigatori ed ammiragli inglesi (1697-1762); fece dal 1724 al 1725 tre spedizioni militari nella Carolina del Sud, combatté nel 1740 la Spagna in una memoranda guerra coloniale e ritornò in patria nel 1743 carico d'onori. Prese parte a tutte le grandi guerre della prima metà del secolo XVIII, fu pari d'Inghilterra, e nel

1761 ammiraglio. La relazione del suo viaggio intorno al mondo fu anche tradotta in italiano: *Viaggio attorno al mondo fatto negli anni 1740-44, ricavato dal suo proprio giornale e da altri suoi fogli da Riccardo Walter e tradotto dall'inglese in italiano da Hambles Pope*, Livorno, Fantechi, 1756 (cfr. BARROW, *Life of George Anson*, London, 1839).

115 chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perché non ho trovato  
 oggi nessuno al Caffè inglese che abbia voluto aiutarmi a  
 scioglierlo; e nessuno colà m'ha saputo né tampoco dire perché  
 il Re e le persone della real famiglia vestano così scbietta-  
 mente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di  
 120 vista, non li può conoscere nemmeno ai segni. Sono anzi assicu-  
 rato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima  
 che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente  
 assaltato e ferito dal duca di Aveiro. Il Re non è amante  
 di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte  
 125 intorno quando va in vòlta; e la Regina che è divotissima,  
 come lo sono per lo più tutte le regine, è probabile che  
 s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà cristiana:  
 e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada  
 dietro a' grandi esempi; onde è che a quella caccia taurina  
 130 di ieri non ho visto né abiti, né carrozze, né altra cosa che  
 avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe  
 però badare che i ferri de' muli reali non si stacchino dal-  
 l'ugne di que' muli, quando Sua Maestà Fedelissima va in ca-  
 llesso, come accadde ieri nel suo andare all'aniteatro, ché fu  
 135 d'uopo la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto  
 cammino di *Campo pequeno*, si fermassero sino che uno di  
 que' signori muli, che s'era sferrato, fosse ferrato di nuovo;  
 trascuraggine scandalosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi  
 viaggiatori di corte, e specialmente delle cose che debbono  
 140 servire alla propria persona del monarca. Un simil caso avvenne

118-19. schiettamente: semplicemente.

123. duca d'Aveiro. Giuseppe Mascareñhas e Lancastre, duca di Aveiro, della più alta nobiltà portoghese, nacque a Lisbona nel 1708. Favorito del re durante il governo di Giovanni V, cadde in disgrazia del suo successore e divenne ben presto il più acerrimo nemico del marchese di Pombal. Contro di lui e contro il re egli tramò una congiura, che ebbe esecuzione la sera del 3 settembre 1758, in cui Giuseppe I fu ferito gravemente in carrozza da due colpi di carabina. Arrestato come complice, fu condannato ad essere squartato e poi bruciato e la sentenza fu eseguita il

13 gennaio 1769. Il Pombal colse quest'occasione per sbarazzarsi coi supplizi della nobiltà a lui avversa e per cacciare dal regno i Gesuiti, ritenuti istigatori del complotto.

131. maniscalco: è insieme con *manescalco*, *marescalco*, *mali-scalco*, una forma più antica del mod. *maresciallo*. che ci richiama al basso latino *marescalcus*. Ma la parola è di origine tedesca ed indica colui che governa, che cura i cavalli. Il vocabolo ebbe poi profonde evoluzioni di significato, specie come grado militare. e nella forma usata dal B. indica oggi chi ferra i cavalli (cfr. francese: *marechal ferrant*).

l'ultima volta che il presente Re d'Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in un disagiato alloggio sino <sup>145</sup> che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque <sup>150</sup> ci riputiamo cose di maggior importanza, che nol sono le carrozzine di posta d'Inghilterra o i muli neri del Portogallo! Addio.

141. il presente Re d'Inghilterra. [Giorgio II] della casa d'Hannover, che regnò dal 1727 al 1760.

141-42. Harwich: città inglese nella contea di Essex sul mare del Nord, con vasto porto e cantieri navali.

142. Hannover. Per la guerra

dei sette anni, a cui si allude cfr. la Lettera III, n. 10-11. L'Hannover fu fino al 1866 stato indipendente, oggi è fiorente provincia del regno di Prussia. Nel 1714 con Giorgio I<sup>o</sup> la casa reale di Hannover fu chiamata a succedere agli Orange nel trono d'Inghilterra.

## XIX (14).

*Di Lisbona li 2 Settembre 1760.*

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due Regni di Portogallo e

3. terremoto: Il memorabile terremoto di Lisbona, qui descritto, avvenne la mattina del 1.<sup>o</sup> novembre 1755. il giorno d'Ognissanti. « Dopo « la prima scossa che durò appena « quattro o cinque secondi — narra il « RECLUS — una gran parte di Lisbona « era in rovina; più di 15.000 abi- « tanti e secondo alcuni 30 o 40 mila « rimasero schiacciati sotto le rovine « di 3850 edifici; un minuto dopo una « ondata alta dodici metri si slanciò « dal mare ed annegò tutti i fuggenti, « che si erano affollati sulla spiaggia. « Un solo quartiere, l'Alfama o Mou-

« raria, l'antica residenza dei Mori, al « piede della cittadella, sfuggì al di- « sastro. L'incendio che ne seguì di- « vorò migliaia di case, che la scossa « aveva lasciato in piedi; per impedire « il saccheggio il Pombal fece erigere « il patibolo in mezzo alle rovine; sen- « za l'energia di quest'uomo, la corte « sarebbe, si dice, fuggita per trasfe- « rire la sua residenza a Rio de Ja- « neiro. Dal centro di vibrazione, che « probabilmente si trovava sotto Li- « sbona stessa o nelle vicinanze imme- « diate, le oscillazioni si propagarono « per uno spazio immenso, che gli sto-

d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquanta cinque, il dì d'Ognissanti. Misericordia! E impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che  
 10 e lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case, che son rimaste in piedi o  
 15 in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di  
 20 qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tózzo  
 25 anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre

« rici della terribile catastrofe hanno  
 « valutato diversamente, ma che non  
 « può essere inferiore a tre chil. q.  
 « Porto fu distrutto parzialmente, il  
 « porto d'Alvor nelle Algarve fu riu-  
 « vito, le mura di Cadice furono at-  
 « terrate, e si assicura che quasi tutti  
 « i bastioni delle grandi città del Ma-  
 « rocco caddero dalla scossa ». (VI,  
 519-20). Questo violentissimo terre-  
 moto, che impressionò sinistramente  
 tutta l'Europa e alla cui fama con-  
 tribuì il B. con questa divulgatissima  
 lettera, fu cantato anche in versi  
 dal VOLTAIRE (*Le Désastre de Lis-  
 bonne*), pubblicato per la prima vol-  
 ta a Ginevra nel 1756, e da ALFONSO  
 VARANO (1705 - 1788), in una  
 delle sue celebrate visioni in terza  
 rima [*Opere poetiche*, Parma, 1789;  
 II, 201 sgg; vis. VII]. Ma due fonti  
 storiche di grande importanza per  
 ricostruire di tra le inevitabili esa-  
 gerazioni il racconto dell'inmane

disastro, sono la descrizione del p.  
 NORBERTO CAIMO, scritta solo sei me-  
 si dopo (*Lettere di un vago italiano*,  
 Pittsburgh, ma però Milano, 1760-67;  
 vol. III, pp. 145-150), e specialmente  
 la relazione del console genovese, che  
 a stento poté scampare al disastro,  
 pubblicata ed illustrata da A. NERI,  
 nel *Giornale liguistico*, XIV (1887),  
 66-70.

4. Algarve: o Algarvie, oggi la  
 provincia più meridionale del Por-  
 togallo (cap. Faro), poco popolata e  
 povera; anticamente essa costituiva  
 un regno moro durato dall'VIII al  
 XIII secolo, che si estendeva col no-  
 me di *Algarve Aquem-mar* (di là  
 dal mare) anche nel Marocco, e che  
 poi cadde con Alfonso III in potere  
 della corona di Portogallo.

19. rattopparle: meglio restaurar-  
 le, poiché rattopparesi dice, in senso  
 proprio, solamente di abiti o di vele.

piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la Corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un Redi Portogallo: eppure questo edificio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, 31 che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla 35 più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali.

Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente so- 40 stenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sot- 15 t'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per 50 tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era con- 55 corsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perché, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle 50 strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle, che troppo gran parte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sic-

---

26. liprandi: antica misura piemontese di lunghezza, anche oggi in uso fra il popolo (*pèliprand*), equi- | valente a m. 0,51.  
34. ferrate: inferriate,

65 ché molta piú gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strasciando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi piú aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore

70 spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor

75 d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la

80 piú parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la

85 menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuori d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di' grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande

95 storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale

100 d'uno e quale di piú figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccezzuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; ché essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perché era appunto l'ora che

78. monisteri: monasteri. È for  
ma antiquata, ma che vive ancora  
in Toscana.

come abitazione nobile e grande (fr. *maison*), dalla radice del verbo lat. *ma-nerè*, luogo dove si sta, si abita.

86. magioni: in prosa adoperato

in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le cniese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare 105 di quei tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della 110 città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che, non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema ir- 115 remediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi dove chi potette si era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune 120 infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia, si trovarono estenuati sover- 125 chio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno

105. **rotolare**: improprio per *strisciare, propagarsi*.

123. **del real sangue**: « Siccome poi « il real palazzo di Belem fu anch'esso « interamente distrutto, il Re, la Regina, le Principesse e il loro séguito « furono obbligati ad accamparsi in « un giardino e ne' vicini campi; e mi « ricordo assai bene, che il ministro « inglese, il quale trovavasi allora « alla corte di Portogallo, scrisse a « Londra qualmente cinque giorni « dopo il terremoto fu a Belem per far « riverenza alla famiglia reale; ma « che la Regina gli aveva fatto dire « essere impossibile riceverlo, essendo « alloggiata sotto una tenda, e fuor di « stato di lasciarsi vedere. Immagini- « nate quale dovesse essere la miseria « del popolo, se la famiglia reale era « ridotta a tali angustie » (*Let. ingl.*,

XX). Come si vede, nelle *Let. ingl.* il B. corrèsse un'inesattezza in cui era caduto, che cioè la real famiglia si fosse trovata a Lisbona per la rovina del palazzo reale « a una medesima sorte con la plebe più abietta »; inesattezza che l'autore dell'opuscolo *Il Baretti istrutto nelle cose di Portogallo*, ecc. (Roveredo, 1765), gli aveva appuntata, ricordando che fin da prima del 1753 la famiglia reale abitava a Belem, e che venuto a crollare in parte anche questo palazzo, essa si ricoverò sotto dei padiglioni nei giardini reali, finché fu costruito in legname un palazzo provvisorio presso la chiesa della Madonna dell' Aiuto.

126. **cadettero**: brutto solecismo per *caddero*

altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti  
 130 doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste don-  
 zelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o  
 a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascal-  
 zoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di  
 135 pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per  
 mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa  
 mal sarebbero su quel punto stati equivalenti, non dirò a un  
 boccone d'ammuffato marinareseo biscotto, ma neppure alla  
 fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore di-  
 venne rabbiosa la fame e universale. E una cosa, fratelli, che  
 140 funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con al-  
 cune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonio,  
 e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre;  
 là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che  
 ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che mi  
 145 avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran  
 personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed  
 ecco le vestigie di quel bel tempio in cui più di cinquecento  
 cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui fini-  
 rono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le  
 150 laudi del Signore nel coro; e questo monistero perdette cen-  
 cinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome  
 di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti at-  
 territi cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul  
 dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che ti-  
 155 ravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'am-  
 basciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano  
 il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente  
 involate al suo sguardo reale!

Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando  
 160 per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli  
 che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontar-  
 gliene un'altra più crudele della prima; e chi passa e s'ac-  
 corge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti  
 pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle  
 165 parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi

---

147. *bel tempio*: la basilica di Santa Maria, d'architettura gotica, in gran parte distrutta dal terremoto, che lasciò in piedi solo la facciata, le due cappelle all'entrata del coro e l'abside.

159. *afflittive*: non è comune per cose che inducono afflizione; si ha tuttavia qualche raro esempio del Trecento.

dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospirato e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perché troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; né è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle loro membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio.

188. calcolarono che, ecc. Sul numero approssimativo dei morti nell'immenso disastro si hanno anche oggi notizie contraddittorie: delle fonti più sopra citate (n. 3), il Caimo (I, 147) calcola che siano perite 30.000 persone; la relazione del console

genovese dalle 30 alle 40.000; l'autore del *Baretti istrutto*, 15.000.

194. la terza città d'Europa: [L'autore considera Londra la prima, e Parigi la seconda]. Oggi Lisbona conta poco più di 300.000 abitanti.

## XX (15).

Di Lisbona, li 3 settembre 1760.

Ho veduto il Re di Portogallo e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poiché l'anno 1758, a' tre di settembre, Sua Maestà Fedelissima fu sull'orlo d'essere traditorescamente trucidata dal duca d'Aveiro, il quale dopo i principi del sangue, era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all'essere ricchissimo, era altresì capo d'una famiglia divisa in molte parti assai considerevoli tutte, e tutte potenti, non tanto per quell'aerea cosa chiamata *nobiltà di natali*, quanto per quell'altra un tantino più sostanziale appellata *quantità di dobloni*. Le particolarità di quell'assassinamento scriverovvele un altro di, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sé sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia. Ma oggi vi vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato Belém, dove il Re abita ora costantemente, e che si potrebbe non impropriamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal real domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto duca d'Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro sovrano, fu eretto un edificio di legno lungo ottanta e largo venticinque de' miei passi. Questo edificio era tappezzato di dentro d'una saia scarlattina ornata di frange e di galloni non d'oro, ma d'orpello, spilorceria sciocca e mal corrispondente al resto dell'apparato. Nel mezzo d'esso edificio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto al-

4. l'anno 1758. Cfr. la lettera XVII, n. 23.

8. parti: in questo senso meglio *rami*.

11. dobloni: moneta d'oro spagnuola, che ebbe diversi tipi e diversi valori, ma di cui oggi non esiste che il *doblone* o *pistola* equivalente a lire 21,60.

12. assassinamento: oggi è disusato per *assassinio*, ma si hanno alcuni buoni esempi nel Cellini, nel Varchi, nel Firenzuola, nel Tasso.

15. a una storia: [L'autore pro-

mette a' fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli è permesso di stampare, perché certe cose non si possono dire a tutti].

24 saia: cfr Lett. III, n. 3. — scarlattina: di color rosso vivissimo.

25. orpello: è veramente ottone battuto in lamine sottilissime; quindi metaforicamente, per la sua somiglianza di colore con l'oro, qualsiasi cosa di niun valore, falsa, che brilli.

l'altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re: e vicino a quella del Re era un luogo destinato pel segretario di Stato Carvalho, personaggio, per quel ch'io credo, molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno. Sotto alla tribuna della Regina in faccia all'altare era un picciol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti Religiosi e da' molti musici che dovevano far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciatori e dagli stranieri, vestiti bene, tutti alla rinfusa e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un di che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto

30. **Carvalho.** Dom Sebastian Joseph de Carvalho e Mello, n. a Soura il 13 maggio 1699, m. a Pombal il 5 maggio 1782, conosciuto meglio col più semplice titolo di marchese di Pombal, non solo riempì del suo nome la storia del Portogallo nella seconda metà del sec. XVIII, ma lasciò fama altissima di abile ed energico uomo di stato nelle vicende politiche di quel periodo fortunoso che preparò lo scoppiare della Rivoluzione francese. Fu ambasciatore della sua patria a Londra e a Vienna; alla morte di Giovanni V (1750), che « legò al suo successore una corte trasformata in monastero e uno stato governato da monaci » la vedova Maria Antonietta d'Austria consigliò il figlio Giuseppe I.º ad affidare il governo del paese al marchese di Pombal. Ed egli per ventisei anni fu il vero padrone assoluto del Portogallo: tiranno sapiente, attese a consolidare di fronte all'aristocrazia e al clero l'autorità regia, non badando a mezzi pur di raggiungere il fine, iniziando una fiera lotta contro i Gesuiti e provocando colla sua opera energica la soppressione dell'ordine decretata nel 1773 da Clemente XIV. Dopo il tentativo d'assassinio di Giuseppe I (3 settembre 1758), ferito al braccio mentre si recava in casa della sua favorita, la giovane marchesa Teresa di Tavora, il Pombal dopo aver lasciato passare un mese in silenzio, inventa un

complotto politico, il 12 dicembre fa arrestare il duca d'Aveiro, maestro di casa del re, le marchese di Tavora e di Govêa, i due suoi fratelli, il conte d'Attonguia ed altri nobili e li manda a morte; fa arrestare e trasportare a Civitavecchia tutti i Gesuiti, e alle proteste pontificie licenzia il card. Acciaiuoli, nunzio apostolico a Lisbona, e rompe ogni relazione col papa. Sotto il suo governo il Portogallo progredì mirabilmente: egli organizzò l'esercito e l'armata, restaurò le finanze, fece compiere insigni opere pubbliche, specie dopo il terremoto del 1755, favorì grandemente l'industria ed il commercio. Dopo la morte di Giuseppe I, durante la debole successione femminile, tutti gli odi lungamente repressi scoppiarono contro di lui; caduto in disgrazia della corte, visse gli ultimi anni della sua vita quasi ignorato, a Pombal, dove morì (cfr. M. CHEVALIER, *Le marquis de Pombal*, in *Revue des deux mondes* del I.º sett. 1870, e DU HAMEL DE BREUIL, *Un ministre philosophe. Carvalho marquis de Pombal*, in *Revue historique*, voll. 69-70 [1895-96]).

32. questo regno: [L'autore s'è forse scordato di questa promessa, perché parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere...].

33. **Patriarca:** il card. Saldanha, patriarca di Lisbona, ricordato nella XXI *Lett. ingl.*

40 il Tropico del Cancro. Alle otto della mattina quel Inogo era già tutto pieno, e formicava di fuori il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava guardando que' che erano là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di Stato, preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, 45 da un tamburino e da un trombettiere, tutti a cavallo Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intornata da venticinque guardie reali e cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là dalla carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per 50 rispetto dietro all'edificio, dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intorno. Precedevano la 55 sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi ufficiali e ministri. Tra quelle due carrozze e quella di Sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi, parte secolari e parte ecclesiastici. La loro livrea era pagonazza, gallonata di seta chermisina. L'abito de' servi 60 secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferraiuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A' fianchi della carrozza patriarcale camminavano a piede due preti tanto 65 grandi, che don Fracasso e don Tempesta non li avrebbero rifiutati per compagni a pricissione. Que' due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermisino guernito di frange d'oro. La carrozza di Sua Eminenza Lusitana era coperta dentro e fuori di velluto pagonazzo, e tutta fre- 70 giata d'intagli indorati; e le due che precedevano erano pure tutte adorne d'intagli e pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l'avesse la regina Semiramide; e dietro quella, tre altre car-

40. Tropico del Cancro: cioè nella zona torrida, compresa appunto tra i due tropici, rispettivamente a 23° 28' a nord e a sud dell'equatore.

41. formicava: meglio *formicolava*.

59. pagonazza: forma meno comune di *pavonazza* o *paonazza*, violacea, del colore delle penne del

pavone. — chermisina: Vedi Lettera XVII n. 50.

65 don Fracasso e don Tempesta: due personaggi comici di smisurata statura nel *Ricciardetto* del pistoiense Niccolò Forteguerri (1674-1735); cfr. Canto IV, 97.

66. pricissione: forma arcaica e volgare per *processione*.

73. Semiramide: la mitica regina

rozze piene d'altri ufficiali e d'altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuna da sei di que' cavalli da noi chiamati *piche*, perchè come le *piche* sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d'un galoppo così corto e così maestoso, che galoppando tuttavia, non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' più belli che mi abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sé nella sua carrozza che un'altra persona ecclesiastica, la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande comparvero intanto i dignitari e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli; e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo, andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli *piche*, preceduto da dodici guardie a cavallo e seguito da altrettante. Don Pedro, fratello del Re e marito della sua primogenita, era in carrozza con Sua Maestà, la quale, non curandosi, come già v'ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al Re, che aveva fatta un quarto d'ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di vari mantelli. La Regina aveva dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo; e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchi grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno,

d'Assiria e di Babilonia, sposa di Nino, che avrebbe fatto assassinare il marito per dominare da sola. Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 56.

76. *piche*: « Il lungo soggiorno all'estero, probabilmente ha fatto dimenticare o fraintendere al B. il patrio dialetto; nel Piemonte infatti si chiamano non *piche*, ma *picà* i ca-

valli dal mantello picchiettato di bianco e nero, e la parola non ha niente da fare col nome dialettale delle gazze » (BROGNOLIGO).

80. *sedato*: calmo, tranquillo; è termine letterario.

98. *leardi*: di mantello grigiastro, dall'ant. francese *liart*.

107. *cerchi*. Vedi Lett. XVIII, n. 34.

alle maniche, in cintura e alle scarpe. Quelle figlie sono quattro  
 110 principesse di bella statura e forma di corpo leggiadra, quanto  
 si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una d'esse, che  
 credo sia la terza, manca poco ad essere un plusquamperfetto  
 di bellezza, per quel che mi parve alla distanza di sei o sette  
 passi. Entrate nella tribuna, s'inginocchiarono, e fecero una  
 115 breve orazione, a giudicare dal moto delle loro labbra. La  
 Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si  
 pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in  
 tre minuti; e mi fu detto da un ufficiale Irlandese, a cui ero  
 accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio,  
 120 della Madonna e di tutti i Santi e di tutti i Beati, ogni volta  
 che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione o altri  
 che s'abbatte a leggere. Il famoso Samuello Clarke inchinava  
 il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare  
 Iddio, del di cui essere e de' di cui attributi scrisse il più nobil  
 125 libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raz-  
 ziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato  
 nell'opinion mia il maggior logico e il maggior metafisico,  
 che il mondo s'abbia avuto. Poco dopo la preghiera della Regina  
 e delle sue figlie, s'intonò il Tedeum e poi le Litanie de' Santi,  
 130 che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi  
 il Re s'alzò, e accompagnato dal segretario Carvalho e da tre  
 o quattr'altri de' suoi principali ministri e dal fratello, discese  
 in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e  
 martelli d'argento, con de' sassi, de' mattoni e della calcina.  
 135 Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e  
 inesse da Sua Maestà alcune medaglie d'oro e d'argento e di  
 rame in quel fondo, que' signori le ricopersero con un marmo  
 quadrato; poi tutti insieme, diventati muratori, cacciarono la  
 calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole; e quella  
 140 è la pietra fondamentale d'una chiesa nobilissima, che si deve  
 immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di  
 grazie alla Madonna della Liberazione, che salvò la vita al Re,

112. plusquamperfetto: fuori d'uso in luogo di *perfezione*.

122. Samuello Clarke: filosofo e teologo inglese, n. a Norwich nel 1675, m. a Londra nel 1729. Entrato nel clero anglicano, fece grande rumore negli anni 1704 e 1705 colle sue prediche intorno all'esistenza e agli attributi di Dio. Le idee svolte in codeste sacre orazioni, nelle quali

si vuol dimostrare l'esistenza di Dio per mezzo della ragion pura, come essere necessario, egli raccolse in un libro famosissimo: *A Demonstration of the being and attributes of God*, diretto specialmente contro i filosofi Hobbes e Spinoza. Questa opera il B. ricorda anche nella *Fruista* (Op., I, 35).

126. vastezza: meglio *vastità*.

insidiata dal duca d'Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare, che durò un quarto d'ora, e che fu accompagnato 145 da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare quei malpratici muratori per di fuori da un'ampia finestra dell'edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitari e canonici, che lo servono, per quanto m'è stato detto, con quelle stesse cerimonie, con cui i 154 cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffauttare e il violinare di buon numero di castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in Coimbra; e ognuno se ne tornò per la via onde era venuto, sudato o affa- 155 ticato, ché la faccenda fu lunga e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell'andarsene dal Re, due compagnie d'infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all'edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli, che avrebbero cagionato scom- 160 piglio nel popolo affollato da ogni banda. Né fu mala cosa avere quell'avvertenza, perché que' cavalli e que' muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l'ufficiale delle guardie della Regina andar loro gridando che 165 badassero a non far male a nessuno, cosicché tutte quelle guardie galoppavano stretto e con molta cautela. Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comu- 170 nemente diciamo, alla francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, ché i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l'occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno né tagliar un panno bene, né appiccar bene un gallone, né cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame 175 avevano indosso erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di testa solamente mi parvero soverchio alte; ché tutte si annodano i capelli sul cocuzzo

---

152. **feffauttare**: è verbo coniato dal B. sopra le due prime note della scala musicale: *fa* e *ut*, che è il nome antico del *do*. Cfr. il *feffautte* della Lett. XXIX.

154. **Coimbra**: città portoghese nella provincia di Beira sul Mondego

con circa 17.000 abitanti. La sua università, che è la prima del Portogallo, data con brevi interruzioni dal 1308. È la patria del poeta Camoens, l'autore dei *Lusiadi*.

171. **alla francese**: con la marina di colore e gallonata.

in modo rivelantissimo, onde vengono a formare una specie  
 180 di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe gal-  
 line che ho viste ne' nostri paesi, da noi chiamate galline  
 indiane. Si riempiono inoltre que' capelli di fiori finti, quanti  
 ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuori, paiono  
 al vestire dame de' nostri paesi. Molte d'esse hanno le fat-  
 185 tezze de' visi assai regolari e gli occhi in generale neri e  
 scintillanti; né è la loro pelle tanto bruna e oleosa, quanto  
 quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perché si guardano  
 dal sole quanto possono, comeché di rado arrivino alla bian-  
 chezza delle dame italiane, e molto meno delle inglesi. Esse  
 190 sono anzi smilze che ricche di ventre, al rovescio degli uomini,  
 molti de' quali sono panciutissimi e di viso massiccio e bur-  
 bero. Pare che in un clima caldo come questo, gli uomini  
 dovrebbero esser liquefatti dal sole, come chiodi; eppure non  
 si può dire quanti uomini qui s'assomigliano alle botti. Né mi  
 195 sorprende già, se sotto lo stesso sole poche donne sono d'ampia  
 persona, ché in Inghilterra pure gli uomini in generale sono  
 corputi e possenti, e le donne delicate e leggere. Capelli affatto  
 biondi qui non ne vedo neppur a' bambini, e tutte le donne  
 hanno chiome nerissime e folte e lunghe assai. Nell'aspetto  
 200 paiono affabili e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego  
 che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno du-  
 ramente sussiegati anche quando sorridono; e si che sorridono  
 quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore  
 di quella delle italiane, ed eguale a quella delle donne d'In-  
 205 ghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli  
 uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili veneziani  
 quando sono in broglio, appena usano tanti abbracciarsi e tanti  
 ossequiosi inchini. Uomini con uomini e donne con donne,  
 quando s'incontrano, mettonsi un braccio sul collo, e avvici-  
 210 nano le facce, e così abbracciati s'inclinano gli uni agli altri;  
 ma non si bacian mai, per amici o amiche che si sieno, come  
 s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non bacia mai donna  
 in pubblico, come si usa assai in Francia, e più ancora in  
 Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna re-  
 215 stituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia, e  
 tal'ora con un piccol moto di capo solamente. E quando una  
 dama è incontrata da Portoghese popolare, subito colui si

---

207. broglio: era in Venezia e in qualche altra città di terraferma soggetta alla repubblica, il luogo dove si radunavano i mercanti a | trattare d'affari (oggi *borsa*), o i patrizi prima di entrare nel Maggior Consiglio.

ferma, e fa croce delle gambe in un modo, che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que' cavalli col mantello bianco e nero, de' quali ho visti forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi; e trattone il Re e la sua famiglia, e il Patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli, per legge del paese, se non sono male informato, perché il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna, d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene.

Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio.

---

229. estrazione: meglio *esporta-* | *zione*.

---

## XXI (16).

*Lisbona, li 5 settembre 1760.*

Gittando iersera gli occhi a caso sur un libro portoghese, e vedendo nel suo frontispizio che era stato impresso in Lisbona occidentale, domandai cosa significava quell'*occidentale*; e mi fu risposto che questa Lisbona qui, la quale sta sulla riva destra del Tago, è chiamata così per distinguerla da un'altra Lisbona che è dall'altra parte del fiume, e che dagli scrittori portoghesi ha l'appellativo d'*orientale*: anzi mi fu soggiunto che *in diebus illis* la città era tutta di là dal Tago; ma che coll'andar degli anni fu trovata cosa più comoda lo abitar di qua, sicché a poco a poco si fece questa gran Lisbona, che prima d'essere distrutta dal terremoto doveva essere una cosa stupenda, e l'antica Lisbona di là dal fiume a poco a poco si ridusse a quasi nulla. Questo *quasi nulla* io m'invogliai tosto di vederlo, onde stamattina per tempo presi un battelletto a due remi, in men d'un'ora fui di là. Tutt'a due le sponde di questo fiume sono per lo più alte e sassose, ma quella orientale o sinistra specialmente è tutta una collina più alta della

---

9. *in diebus illis*: locuzione latina: per lo passato (Cfr. *Frustra*, | Op., II, 133, 268).

nostra de' Cappuccini; e la montata è difficile ed aspra sì, che  
 20 ti fa sudare la midolla dell'ossa, quando il sole cuoce, come  
 fece tutt'oggi. Pure la curiosità voi sapete, fratelli, che mi fa-  
 rebbe andare scalzo per gli spini, non che al sole. Vero è che  
 a questo tratto questa curiosità ebbe poco pascolo; perché quella  
 Lisbonuzza non contiene altro che due villaggi di nessuna  
 25 nota, uno chiamato *Almada* e l'altro *Castiglio*. In Castiglio  
 non veddi cosa rimarechevole, tranne i pochissimi resti d'una  
 picciola ròcca situata sur una vetta assai alta, e che il ter-  
 remoto deve aver fatta poca fatica a demolirla. In Almada  
 visitai un piccolo convento di Domenicani chiamato San Paolo,  
 30 le di cui interne mura sono tutte coperte di tegoli di maiolica  
 molto lucenti e dipinti a fiori turchini, che fanno fresco solo  
 a guardarle. Questo convento non ha più chiesa, ché gli fu  
 buttata giù a un tratto dal terremoto, e ammazzato un frate  
 che stava celebrando la messa, con ogni persona in chiesa,  
 35 senza salvarsene uno. E il Padre che mi accompagnava in-  
 torno, mi disse che di sotto le rovine furono cavati poi i ca-  
 daveri di cencinquanta e più donne, tutti sfracellatissimi, senza  
 contare gli uomini, che non giungevano a venti; cosa credi-  
 bilissima, perché dappertutto gli uomini sono molto meno in-  
 40 clinati alla pietà, e molto meno solleciti della loro eterna sa-  
 lute, che non le donne.... Ma torniamo a Lisbona orientale. Il  
 diroccamento della chiesa d'Almada ha reso quel villaggio po-  
 verissimo d'abitanti. Il convento è stato saldo, e non tenne  
 compagnia alla chiesa, sicché nessuno de' frati vi perì, eccetto  
 45 quello sopradetto, e un laico. Dalle finestre di quel piccolo  
 convento si hanno le più belle viste del mondo, ché da una  
 parte ha tutta Lisbona negli occhi, e Belém, e il fiume, e il  
 mare, e infinite navi, e i castelli diversi e le diverse forti-  
 ficazioni che difendono la foce del Tago; e dall'altra bellissime  
 50 colline verdi e ben coltivate; sicché, a parer mio, è vista che  
 avanza di molto il famoso promontorio di cui vi scrissi già,  
 chiamato monte Edgecumbe vicino a Plymouth in Inghilterra.

---

19. de' Cappuccini: [Collina pres-  
 so Torino, così chiamata da un  
 convento di que' religiosi che ha in  
 cima].

29. Domenicani: uno degli ordini  
 religiosi più battaglieri, fondato da  
 S. Domenico di Guzman nel 1215,  
 approvato da papa Innocenzo III e  
 confermato nel 1216 da Onorio III.

Segnò un'orma incancellabile nella  
 storia della Chiesa, e diede in ogni  
 secolo uomini insigni, come Alberto  
 Magno e S. Tomaso d'Aquino, frate  
 Angelico e il Savonarola. Durante  
 il periodo della reazione cattolica  
 usarono da quest'ordine i ministri  
 dell'Inquisizione.

Appagata la mia curiosità in quanto a Lisbona orientale, rotolai giù della collina, tornai alla barca, e feci voltar la prua allo spedale inglese che sta dalla stessa parte del fiume più 55 giù verso il mare; ma non veddi colà cosa alcuna che mi paresse strana, eccetto un orso d'un vecchiccio medico dello spedale, che avendo di settant'anni presa per moglie una ragazza di diciotto, ne è diventato, quantunque Inglese, tanto bestialmente geloso, che mi guardò molto in cagnesco quando 60 mi vide incamminato verso il giardino dello spedale, perché la sua donna vi stava giusto in quel punto ricogliendo i fichi e l'uva pel pranzo. Pure alla barba sua v'entrai, non facendo però motto alla moglieroccia sua, ché non è uno de' miei diletti il dar fastidio altrui; e compatisco anche i vecchi che 65 sono nel caso di quel signor dottore, riflettendo che forse avrò mestieri anch'io del compatimento altrui in quella età, se vi arrivo, e se perdo allora il cervello, come il poveruomo ha fatto.... Da quello spedale tornai contr'acqua verso la casa d'un Irlandese che negozia in vini all'ingrosso, sperando indurlo o 70 con denari o con buone parole a darmene un poco al minuto, avendo buonissimo bisogno egualmente che i miei barcaiuoli. E fu ventura che quel signor mercante di vino, il quale si chiama *O'Neal*, mi usò tanta cortesia, quanta villania m'aveva usata il vecchio dottore dalla moglie giovane, il quale 75 appena volle permettermi di spiccare un grappolo dalle sue viti, che pure ne erano onustissime. Il signor *O'Neal* mi diede da bere quanto largamente volli, e mi fece assaggiare più sorti di pregievolissimi vini, e a' miei sudati barcaiuoli ne diede pure un gran fiasco, facendo poi anche ostacolo al mio met- 80 tere in tasca qualche moneta a un suo fanciullino. Quel galantuomo ha la sua casa difesa dal fiume da una spezie di molo fatto di grossi macigni; ed essendo io montato su quel molo, pigliai piacere a vedere due schiavi di Ghinea più neri della pece nuotare nel fiume, e fare giravolte e salti nell'ac- 85 qua, e capitomboli, che era una commedia bellissima; e per

62. *ricogliendo*: forma antica per *raccogliendo*. Cfr. DANTE, *Par.*, X, 81: « Fin che le nuove note abbian ricolte ».

64. *moglieroccia*: peggiorativo non registrato dai dizionari.

72. *buonissimo*: non proprio per *grandissimo*.

77. *onustissime*: molto cariche,

ricchissime. La voce però è d'uso poetico.

84. *Ghinea*: o meglio *Guinea*, è detta genericamente la regione africana sulle coste dell'Atlantico compresa tra il capo delle Palme e le bocche del Niger, e formata dagli stati di Liberia, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro, del Togo,

alcuni *reis* che diedi loro, fecero un ballo sull'onde, cantando alla lor maniera, ora tuffandosi ed ora balzando intieramente per aria in modo sì maraviglioso, che le anguille v'avrebbero  
 60 persa la coda in una scommessa. Della *canzone a ballo*, che mi cantarono in lingua africana, non compresi altro, se non che era in rima né più né meno di quella di Lorenzo de' Medici e del Poliziano. Certi moderni nemici della rima hanno detto e dicono tuttavia che quella sguaiata fu inventata da' frati  
 95 ne' secoli barbari, e citano i versi leonini in sostegno della loro opinione; ma io ho trovato che gli Americani del Messico e d'altre parti nel mondo nuovo usavano le rime prima che Cristoforo Colombo nascesse, ed è chiaro che le usavano perché erano naturali alla poesia, o buona o trista poesia che  
 100 si fosse. E per la ragione stessa i Mori di Ghinea e probabilmente di tutta l'Africa usano la rima in tutte le poesie loro, senza aver avuti per maestri gl'inventori del verso leonino. Mi spiacque bene di non saper la musica per pigliare le poche e solenni note di quell'africana canzone, della quale avendo  
 105 sentito abbastanza, voltai la prua a Belém, e me ne andai a visitare il convento de' frati Girolamiti. La chiesa loro non l'ho potuta vedere d'un'occhiata, perché i muratori v'hanno fatto dentro un palco grandissimo per rifarne la volta che è stata diroccata dal terremoto. Non è però delle mediocri per

del Dahomey, del Benin e del Basso Niger.

87. *reis*: vedi Lett. VIII, n. 90.

90. *canzone a ballo*: [Questi due famosi uomini hanno scritto molti di quei componimenti chiamati da' Fiorentini antichi *canzoni a ballo*. Queste una volta si cantavano balzando il carnevale per le strade e per le piazze...]. Vero è che Lorenzo de' Medici e il Poliziano scrissero anche canzoni a ballo d'intonazione popolare, ma qui il B. allude forse ai *canti carnascialeschi*, trovati dal Magnifico a « inebriare il popolo di spensierata allegria », i quali appunto si cantavano in tempo di carnevale da compagnie di gente mascherata, rappresentanti qualche condizione o qualche professione.

95. *versi leonini*: versi latini rimati medioevali, da Leonio, poeta francese del sec. XII.

106. *il convento de' frati Giro-*

lamiti: o eremiti di S. Girolamo, ordine spagnuolo fondato nel 1370 da Pietro Ferdinando Pecha di Guadaluajara, confermato nel 1373 ad Avignone da Gregorio XI. Vestono una tunica di panno bianco con uno scapolare e un mantello bruno, e seguono la regola di S. Agostino. I monasteri più famosi sono quelli di Lupiana, di S. Giusto, dove si ritirò Carlo V, di S. Lorenzo dell'Escoriale e di Belém. Il magnifico convento dei girolamiti di Belém fu fondato nel 1499 dal re Manoel, in onore di Vasco di Gama, salpato appunto da questo luogo per il famoso suo viaggio alle Indie. La facciata della basilica, ricca di statue e di bas-orilievi, è un capolavoro d'arte gotica. Nel convento di Belém, oggi trasformato in ospizio per orfanelli, furono nel 1880 portate le ceneri di Camoens e di Vasco di Gama.

ampiezza; e nel convento v'è fra l'altre cose un dormitorio 110  
 lungo dugentottanta de' miei passi naturali, e la fronte di tutto  
 l'edifizio verso il fiume quattrocento venticinque. E convento  
 molto antico, e della più bella e più bizzarra architettura gota,  
 con la facciata e i chiostrì si di sopra che di sotto ornati di  
 moltissime statue, e più di centotrenta frati vi alloggiano ora 115  
 comodamente. In sulla riva del fiume, poco lontano dal mare  
 e dalle finestre di que' frati, è un piacere veder le navi an-  
 dare e venire. Intorno al convento, oltre a uno spazioso giar-  
 dino, le Paternità loro hanno un largo tratto di sassoso e di-  
 rupato terreno tutto murato intorno e pieno d'olivi; e tra 120  
 quegli olivi sono molte celle e cappellette, dove alcuni pec-  
 catori di povera condizione vanno a menare una vita solitaria  
 e oziosa, da essi chiamata vita santa; ed io non so troppo dar  
 loro il torto di vivere la vita che vivono, sapendo per lunga  
 prova anch'io che l'affaticarsi tutto di come cani per campare, 125  
 è proprio una vita diabolica, almeno dal tetto in giù. Man-  
 giato un grappolo de' Padri Girolamiti, e osservate alcune  
 piante brasiliane molto curiose nel loro ampio giardino, e  
 spezialmente quella chiamata *banana*, me ne venni su pel  
 fiume alla vólta del pranzo, e tornai a fare quello che avevo 130  
 fatto il dì del mio arrivo in Portogallo nel pacchebotto inglese:  
 vale a dire, riandai coll'occhio le abitazioni di Belém, che dal  
 fiume fanno un leggiadro vedere, per essere sul pendio del  
 colle, comeché a chi va per terra e da vicino non isvegliano  
 a un gran pezzo tanto stupore quanto ne svegliano a chi va 135  
 per acqua e dalla lontana. Oltre all'antico palazzo che il Re  
 ha in Belém, e oltre alla casa di mattoni e di legno, che dopo  
 lo sconquassamento in quello cagionato dal terremoto, Sua  
 Maestà s'è fatta far quivi *pro interim*, v'è anche il *Pazio de*  
*Vaca*, dove ha il suo maneggio per ammaestrare i suoi ca- 140  
 valli, che è fabbrica molto adorna di statue e di busti, parte  
 locati sull'alto de' muri e parte in nicchie. V'è il palagio chia-  
 mato della Viceregina dell'Indie, quello del marchese di Gin-  
 ges, quello dell'ambasciadore di Francia, quello del defunto  
 Patriarca, quello del Patriarca presente, quello del segretario 145  
 della marina; il forte della Jonqueira, il palazzo del cardinal

119. Paternità: titolo che il  
 B. dà spesso ai religiosi claustrali  
 (*Frusta*, Op., II, 319, 332, 335,  
 ecc.).

129. banana: pianta tropicale,  
 di cui il frutto polposo e profu-

mato è conosciuto anche in Italia.  
 139. *pro interim*: provvisoria-  
 mente.

139-40. Pazio de Vaca: Palazzo  
 (port. *paço*) della Vacca.

Acciaiuoli, che era Nunzio papale, e che, non ha molto, fu mandato via di qui, improvvisamente; quello del conte di Ribera, quello di don Manuello zio del Re, quello del segretario di Stato Carvalho, che ha un buon numero di guardie intorno; e un altro che serve di carcere a' rei di Stato; e v'è quello che apparteneva al duca d'Aveiro, il quale era tutto di marmi bianchi bellissimi; oltre ad alcuni altri di cui ho scordato i nomi, oltre a moltissime case e chiese e conventi, parte rovinati e parte sol danneggiati dal terremoto; e oltre a moltissime casette fabbricate dopo il terremoto, le quali essendo nuove e imbiancate, fanno bell'effetto all'occhio di chi le guarda dal fiume. Quando tutti i sassi di quello che era del duca d'Aveiro saranno rimossi, e il luogo spianato, vi s'ergerà in mezzo una colonna infame, in memoria dell'atto disperato di quel duca, il di cui carattere, per quanto ho potuto raccapezzare, era un misto d'infornalmente superbo, d'estremamente ignorante, di bestialmente matto e di crudelmente puntiglioso sul fatto di quella sorte d'onore di cui si fa in oggi così poco conto in tante parti d'Europa. Oh vedete, fratelli, se metto a profitto il tempo che ho a star qui, ché parte lo impiego in vedere il visibile, parte a informarmi dell'invisibile, e parte a preparar a voi e ad altri una seccatura enorme con queste mie prolisse lettere. Pure potrebbero anche non seccar voi, perché scritte dal vostro Giuseppe; ed io sono di questo sentimento; altramente è cosa chiara, che se pensassi di seccare voi o gli altri che le leggeranno, non mi darei il tanto incomodo che mi dò per iscriverle. Basti dire che ho dieci o dodici persone qui in casa, che tutti dormono come ghiri, ed io sono ancora qui a scarabocchiare, e gli uccelletti già salutano l'alba e già cantano la mattinata alla bella druda di Titone. Oh andiamo un po' a dormire, ché gli è vergogna vegliare tutta notte come fanno i pipistrelli e le civette. Addio.

---

176-77. druda di Titone: L'aurora, che, secondo il mito, innamorata di Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, lo rapì, lo portò nell'Etiopia, e gli ottenne da Giove l'immortalità. La perifrasi è imitazione del noto verso di DANTE: *La concubina di Titone antico*

(*Purg.*, IX, 1); e come in Dante *concubina* vuol dire semplicemente *compagna, sposa*, così qui *druda* è preso nell'accezione medievale, che ci richiama alla sua etimologia: ted. *treu* = fedele. Cfr. DANTE, *Par.* XII, 55.

---

## XXII (17).

Di Lisbona, li 6 settembre 1760.

Il Re di Portogallo fa fabbricare una casa sulla riva del Tago, proprio dinanzi a quel suo palagio che era tanto forte, e che fu nientedimeno scombussolato e bruttamente guasto dal terremoto. Questa casa dovrà servire d'arsenale quando sarà finita. Pensate che signora casa ha da essere! Vi sarà in essa da alloggiare

Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

Se molte delle sue stanze fossero converse in camere da ballo, tutti i giganti sognati da don Chisciotte potrebbero in ciascuna di quelle stanze fare una contraddanza con tutte le Fate che andavano a consiglio da Demogorgone; e quando la cavalleria errante tornerà alla moda, si potrà fare una molto bella giostra, o un magnifico torneamento in una delle sue sale terrene, che è ora destinata alla edificazione delle

8. **Garamanti**, ecc. È un verso del Metastasio. I *Garamanti* erano un popolo antico dell'Africa, che confinava colla Numidia e colla catena dell'Atlante, assoggettato da Augusto nel 21 a. C. Il paese da loro abitato corrisponde oggi al Fezzan e ad una parte del Bornon; i *Numidi* abitavano invece presso a poco l'odierna Algeria, e più precisamente la regione compresa tra il Mediterraneo al nord, i deserti del Sahara a sud, le regioni cartaginesi all'est e la Mauritania ad ovest.

10. **don Chisciotte**: *de la Mancha*. *l'ingegnoso hidalgo*, è l'eroe popolare di Miguel Cervantes de Saavedra (1547-1616), di cui la prima parte fu pubblicata nel 1604, e che fu compiuto solo dieci anni dopo. Il B. allude qui ad uno degli episodi più noti del celebre romanzo, la lotta cioè di don Chisciotte contro i mulini a vento, da lui creduti dei giganti.

12. **Demogorgone**: paurosa divinità infernale degli antichi, figlia, secondo la mitologia, dell'Eternità e del Chaos.

14. **giostra**: lo stesso che *torneamento* (Vedi nota seg.): festa d'armi frequentissima per tutto il medioevo; parola derivata forse dal lat. *iuxta*, *dappresso*, con epentesi di *r* attraverso il provenz. *jostar*, *justar*, e con significato di *farsi vicino*, *di combattere corpo a corpo*. Altri veggono un *giosta* = *giusta* (sott. *pugna*), come nel Tasso « giusta pugna », nel Malherbe « juste duel », in T. Livio « in modum iustae pugnae ». — **torneamento**: o *torneamento*, è lo stesso che *torneo* (da *torneare* = girare), cioè quella festa d'armi medioevale, in cui i cavalieri racchiusi da un largo steccato, assaltandosi colle lance in resta, davano prova della loro valentia, fino a scavalcar l'avversario e a rimaner padroni del campo.

maggiori navi d'alto bordo. Queste son camere per le gómene, queste per le vele, queste per le costole de' vascelli, queste per gli alberi e per le antenne lor sorelle, queste per la pece e il catrame con cui si lava il viso a ogni sorte di barche: 20 in somma quivi si troveranno distinti appartamenti per ogni generazione d'attrezzi marinareschi. I Portoghesi dicono che a questa casa non mancherà altro che danari per finirla, e gl'Inglesi aggiungono che, finita o non finita, sarà sempre casa da affittare, perché a mettere due o tre de' britannici 25 principali arsenali, appena si farebbe una mole tanto vasta quanto sarà questa. Mi dicano essi quel che vogliono, ella è fabbrica da stancare il meglio paio di gambe che uno s'abbia, a visitarla tutta. Io vi andai di corteggio a My Lord Kin- 30 noul, che è qui ambasciadore straordinario britannico. Era con Sua Eccellenza una garbatissima dama sua cognata, la quale da quelle genti dell'arsenale fu trattata, a misura che passava, come i nostri villani trattano la Madonna, cioè con una piccola, ma divota genuflessione. . . . Uno de' suoi lati è 35 sostenuto da un portico molto alto, molto largo e molto lungo, destinato a servire di borsa a' mercatanti. A quella borsa, anzi a tutta la fabbrica starà un giorno bene questo verso per motto:

*Apparent rari nantes in gurgite vasto.*

Dinanzi a quella vi saranno i cantieri, e flotte molto formidabili saranno un tempo create quivi; e v'è un popolo d'arte- 40 tefici d'ogni sorte, e di lavoratori e di schiavi che stanno attualmente affaccendandosi a finire quella casa; onde in pochi anni, se i quattrini non mancheranno, chi sarà curioso di grandi edifizj, potrà venir a vedere — direbbe un ampolloso e rimbombante scrittore portoghese — *nell'impero Lusitano, compendio 45 della dotta Grecia, della potente Assiria o del maraviglioso Egitto, una stupenda mole superiore al famoso tempio della*

28. di corteggio: nel seguito.

37. Apparent, ecc. È un famoso verso dell'*Eneide* di VIRGILIO (I, 118).

44. scrittore portoghese: questo squarcio di pesante e secentistica prosa portoghese, è naturalmente invenzione del B.; ma egli aveva in mente nello scriverla le « molte migliaia » di sonetti stampati in occasione della posa della prima pietra della chiesa dedicata a *Nostra Se-*

*ñhora da Liberaçaom*, fatta edificare dal re in rendimento di grazie per essere sfuggito all'attentato del duca d'Aveiro (cfr. *Lett. ingl.* XXIII).

46 il famoso tempio, ecc. Efeso è città dell'Asia minore sulle coste della Ionia, dove esisteva un magnifico tempio di Artemide sostenuto da 122 colonne, nella cella del quale si trovava la statua d'oro della dea. Questo tempio, che era una delle sette me-

*casta Diana Efesina, al superbo mausoleo dell'addoloratissima Artemisia, al celebrato palazzo del magnifico Lucullo, alle terme disproporzionate dell'improbo tiranno Domiziano, e alle stesse marmoree sempiternie piramidi dell'al-* 50  
*lagante e fecondissimo Nilo, le quali col loro infinito pondo*  
*aggravano le numerose e gementi provincie che a fatica le*  
*sostengono, e le di cui orgogliose ed acute cime, traforando*  
*le dense ed auree nuvole che intorniano il trono diamantato*  
*dell'imperiosa Giunone, par che minaccino un distruggitivo* 55  
*assalto alle risplendentissime costellazioni. — Valetè, fratres.*

raviglie del mondo, opera di Cherisifrone e di Metagene, fu incendiato nel 356 a. C. da Erostrato.

47. il mausoleo, ecc.: Il mausoleo d'Alicarnasso, anch'esso una delle sette meraviglie del mondo, fu eretto dalla regina Artemisia in onore del defunto consorte Mausolo, re della Caria, nel 353 a. C. Era un grandioso edificio quadrato con ampie gradinate e statue colossali, che dominava la città e il porto. Da questo superbo edificio si diede il nome di *mausolei* ai ricchi monumenti sepolcrali.

48-49. palazzo del magnifico Lucullo. L. Licinio Lucullo, generale romano vissuto nel secolo I a. C., prese parte alla guerra mitridatica; tornato a Roma, diede nell'80 a. C. dei giuochi splendidi; console nel 74, combatté nel Ponto e in Armenia; fu amico di Catone e di Cicerone. Questo generale romano è divenuto sinonimo di lusso e di ricchezza.

49-50. alle terme... di Domiziano: Evidentemente il B. vuole alludere invece alle terme famose di Diocleziano, poiché Domiziano non eresse edifici simili, di cui ci siano rimaste le rovine. Cominciate da Massimiano nel 302 in onore di Diocleziano, furono a lui dedicate sotto gl'imperatori Costanzo Cloro e Galerio. Nel secolo XVI l'immenso *tepidarium* fu trasformato da Michelangelo per ordine di Pio IV nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

50. piramidi: questi tre famosi edifici, di cui il proverbio arabo dice: « Tutto nel mondo teme il tempo, ma il tempo teme le Piramidi », sorgono nella necropoli dell'antica città di Menfi, e sono le tombe dei re faraoni Cheope, Cefren e Micerino o Mencara della IV dinastia. Oggi la prima è alta 138 m., 136 la seconda e 53 la terza.

55. Giunone: moglie di Giove e regina degli dei.

### XXIII. (18).

*Di Lisbona, li 7 settembre 1760.*

Ieri v'ho parlato d'una fabbrica che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo' vi dirò d'un'altra che merita uno de' più be' superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo maci-

3. mo': forma sincopata dal lat. *letti*.  
*modo* = ora; in uso ancora nei dia-

5 gno che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe. Dove il terreno s'è potuto livellare, gli acquidotti si sono fatti con medioere spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu d'uopo far loro una via; e a questo ef-  
 10 fetto si sono eretti degli archi dove più alti e dove meno, secondo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano le valle d'Alcantara, sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poichè sotto l'arco di mezzo  
 15 passerebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figurati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno con la mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici  
 20 spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto, è di sassi più belli e più marmorei di que' che i Francesi chiamano pietre di taglio, e che noi chiamiamo macigni da molino; e que' sassi furono tratti da certe cave, le quali fortunatamente non sono troppo lon-  
 25 tane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopravvia v'hanno due muricciuoli, in mezzo ai quali v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non  
 30 m'inganna chi me ne informa, perchè io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole, o cupole, o piuttosto piccoli templi, che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza  
 35 alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto.

5. **acquidotti reali**: meglio acquedotti. Celebre e grandiosa costruzione, detta dai Portoghesi *os Arcos das Agoas Livres*, che prende il nome dalla piccola città di Alcântara alle porte di Lisbona. Questo acquedotto, che conduce le acque di Bellas alla capitale per una lunghezza di quindici chilometri, attraversa e supera sopra un ponte superbo di 127 archi gotici la valle d'Alcântara. Costruito sotto il regno di Giovanni V, dal 1713 al 1732.

costò circa ottanta milioni; il terremoto del 1755 non fece staccare che una pietra dell'arco principale.

6. **leghe**: vecchie misure di lunghezza, che ebbero, a seconda dei paesi, diversi valori: la lega portoghese al tempo del B. equivaleva a m. 6196,96.

17. **piede**: probabilmente i *pedi liprandi*; per cui vedi Lett. XIX, n. 26.

27. **di sopravvia**: forma inusitata per *di sopra, nella parte superiore*.

Preso congedo dall'acquidotto d'Alcantara insieme col mio padron di casa e con due suoi figliuolini, che avevo condotti meco per rendermi la passeggiata più piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe. Ma nell'uscire di quella valle, intoppammo in un'avventura assai mala, e che m'ha data poco favorevole opinione de' costumi di questo paese. L'avventura fu, che incontrando cinque o sei bene inferraiuolati Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giù, ognuno di su e di giù si trasse per rispetto il cappello, perché tale è la moda qui, quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *fidalgos* ci lasciarono passar oltre, e poi voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini, cominciarono gridando e schernendoci assai a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le più sporche villanie del mondo, perché ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là: non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maladizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perché, veggendoci quegl'inferraiuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro forsennate grida, cominciarono a tirarci de' sassi, che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta, che bisogna s'affibbi un par d'occhiali sul naso per veder gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che più scarsa due dita gli sfracellava il cranio; e se non erano certi gentiluomini, che al romore uscirono d'una villa vicina a sgridare que' cani traditori, e a correre loro incontra, credo veramente che le nostre persone avrebbero patito danno, perché li non avevamo né schioppi né cannoni da difender la piazza contro un attacco tanto repentino e tanto valoroso. Ve' che cristiani debbon esser questi che senz'ombra di cagione cercano ammazzarti o storpiarti per mero diletto! I forestieri tutti che

48. *fidalgos*: [*Fidalgo* in portoghese e *Hidalgo* in ispagnuolo significa gentiluomo, uomo ben nato, uomo di buona famiglia].

49. *babbuini*: specie di scimmie che vivono nell'Africa centr.; metaf.

persone stupide, sciocche (cfr. *babbèo*).  
63-64. **sette buone croci sulle spalle**: settant'anni; forse dal numero romano X = 10, che suggerisce l'idea della croce. La stessa frase è nella *Frusto* (Op., I, 6).

ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di  
 75 questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogni  
 altro miglior modo chiunque non ha viso d'ebreo o di Moro  
 come hanno essi; ed io, veggendoli più volte così rispettosi e  
 pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano  
 in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade  
 80 più popolate, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose in-  
 formazioni. Ora però m'è forza confessare che il popolaccio por-  
 toghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser  
 comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani,  
 ché né idolatri possono trattare più inospitalmente i forestieri,  
 85 di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba.  
 E mi ricordo che l'altro dì, passando a qualche distanza d'una  
 casetta contadinesca con Battista mio servidore, una ciurma-  
 glia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne  
 che certamente eran madri d'alcuni di quei furfantelli, in-  
 90 vece di sgridarli e di farli tacere, li aizzavano a dirci vie  
 più vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene  
 che in tutti i paesi vi sono de' birboni, e che non bisogna  
 svantaggiosamente giudicare della pluralità dall'operare di al-  
 cuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene  
 95 giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie  
 irragionevoli e crudeli, perché se qui non fosse universale la  
 moda di mortalmente odiare gli stranieri e di trattarli bar-  
 baramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improv-  
 viso accordate a lapidare, senz'ombra di cagione, due uomini  
 100 e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la  
 solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapi-  
 damento cominciasse; né le madri stesse istigherebbono i fan-  
 ciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via,  
 se non fosse cosa comune e generale il far così. Il mio argo-  
 105 mento è poi corroborato del testimonio di quanti stranieri son  
 qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi un passo  
 di casa mal accompagnato la notte, appoggiando il loro con-  
 siglio a moltissimi spietati casi che tuttora succedono. Ma, o  
 ragione o torto ch'io m'abbia di conchiudere che la plebe por-  
 110 toghese è la più pessima d'Europa, so che come cittadino del  
 mondo e come membro di quella gran società chiamata genere  
 umano, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve

---

105. *testimonio*: per *testimo-* | o testimonio, Recati a mente il no-  
*nianza* è usato anche da DANTE (*Inf.*, | stro avaro seno ».

soggiorno qui a convincermi che poca sia la sproporzione fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. 115 Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra, dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola educata è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli 120 all'ingrosso, sono, per mio dire, i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei di questi conti e marchesi nella valle d'Alicantara, non mi lapiderebbono; ma per quel che mi 125 dicono i frontispizi di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro più stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua a quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi ai cipressi, e Pulcinella ad Ercole; e dove la letteratura non è in 130 voga e sparsa qui e qua per una nazione, quella nazione dev'essere quasi per necessaria conseguenza scorretta e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui chi più chi meno debbono operare più animalescamente che non g'individui d'altre nazioni rese colte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro 135 molti poeti, e da' loro molti studiosi di tutte cose.

Alcuni saputelli moderni di cortissima vista, ma di lunghis-

130. **Pulcinella ad Ercole.** Il paragone non è proprio, poiché Pulcinella potrebbe rappresentare quandomai la leggerezza e la comicità, mentre lo scrittore vuol far notare qui la puerilità, la piccolezza della letteratura portoghese in confronto della nostra. Tuttavia questo giudizio del B dimostra quanto poco egli conoscesse di quella letteratura, che aveva dato, se non altro, i *Lusiadi* di Camoens. *Pulcinella* è la famosa maschera napoletana, dal naso aquilino, dal largo vestito bianco, dal cappello a cono e con una mezza larva nera sul volto, ricordato anche dal Parini nella *Notte* (vv. 671-73): « che con la gobba enorme E il naso enorme e la forchetta enorme Le cadenti lasagne avido ingoia » (cfr. B. Croce, *Pulcinella e il personag-*

*gio del napoletano in commedia*, Roma, Loescher, 1889). *Ercole* (gr. *Eracle*), figlio di Giove e di Alcmena, è il semidio che sostenne le dodici famose fatiche. Vedi ad esempio il colossale *Ercole Farnese* del Museo Nazionale di Napoli.

137. **Alcuni saputelli moderni:** Altra botta che il B., conservatore in buona fede e fiero nemico delle nuove dottrine economiche e sociali, che ci venivano in quel tempo dalla Francia, mena con troppa leggerezza contro le opinioni di Gian Giacomo Rousseau, il quale appunto nel 1762 pubblicava il suo *Emile ou de l'éducation*, che sollevò tanto ardore di polemica. In esso il filosofo ginevrino sosteneva che l'uomo, nato buono, era stato corrotto dalla società, che lo aveva reso miserabile ed infelice,

sima presunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbero pure persuadere altrui, che se gli uomini  
 140 fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbero migliori di quello che sono. Costoro hanno sempre qualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che studiano i sacri libri, perchè non voglio ora andar tropp'alto col discorso, ma per tutti i ministri di Minerva  
 145 che in vari modi procacciano beneficare il mondo co' loro studi; e si fanno beffe di chi si limbecca il cervello sugli antichi scrittori greci e latini principalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre i fonti più limpidi dell'umano sapere, e gli antidoti più possenti contra l'ignoranza e contra l'ospitalità e la barbarie, sue carissime figliuole. Ma perchè non vanno que' signori dottori a stare in quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe' boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi allessa o arro-  
 155 sto dopo la scannatura, secondo i savi dettati della loro inerrabile ragion naturale? O perchè non vengono le barbassore signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcantara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni sorta di letteratura, e lapidano per diletto e  
 160 per baia i forestieri secondo i giudiziari suggerimenti de' loro intelletti, resi chiari e lucenti dalla natura? Mi ricordo ancora che quindici o venti anni fa viveva un certo gran ministro di Stato, il quale avrebbe voluto annichilare una certa

e partendo da quest'ipotesi propugnava l'educazione naturale, unica e sola che avrebbe salvato il fanciullo dal triste influsso della società in mezzo a cui viveva (Cfr. *Frusta*, Op. I, 380).

144. i ministri di Minerva: i letterati, i poeti; da Minerva, dea della sapienza, nata, secondo Esiodo, dal cervello di Giove.

155-56. inerrabile: che non può errare; fuori d'uso.

156. barbassore. Vedi Lett. II, n. 57.

162-63 un certo gran ministro di Stato: si allude qui evidentemente al marchese d'Ormèa, il celebre ministro di Carlo Emanuele III, morto appunto nel 1745. Anche in una delle lettere al nipote Giovannino, discor-

rendo della trascuranza del padre suo per l'educazione del figlio, accenna al marchese d'Ormèa, con queste parole: « Un tale studio [*quello del greco*] pareva a lui [*al padre*] un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che un certo, non so se Conte o Marchese, era divenuto Primo Presidente del nostro Senato, senza un iota di greco ». (PICCIONI, *Studi ericerche*, cit., pagina 350). Nella stessa lettera, ristampata poi a Londra nella *Scelta di Lettere familiari* (II, 151), il B., cita addirittura il marchese di Ormèa, ministro di Carlo Emanuele III. Le moderne ricerche hanno però reso giustizia al grande uomo di stato, abbastanza colto e fornito di troppo buon senso per poter avere

Università in una certa metropoli, perché, diceva egli, né l'elo-  
 quenza, né l'algebra, né la geometria, né le matematiche, né <sup>165</sup>  
 la filosofia, né la teologia, né la poesia, né alcun'altra scienza  
 giova a far crescere il frumento ne' campi, e la sola ragion  
 naturale basta perché un ministro di Stato sia un buon mini-  
 stro di Stato. Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livel-  
 lata quest'ultima botta? Indovinatelo, ché intanto io faccio fine <sup>170</sup>  
 per questa sera. Addio.

esprese queste stupide e piccole idee; che per qualche ragione non gli an-  
 onde è lecito supporre che si abbia | davano a genio.  
 qui, come altrove, un'esagerazione | 169-70. livellata: diretta; è ter-  
 del B., spesso ingiusto contro coloro, | mine tecnico militare.

## XXIV (19)

*Di Lisbona, li 8 settembre 1760.*

Ve' che casi succedono in questo mondo! Essendo stamat-  
 tina al Caffè inglese, e sorbendomi una tazza di tè, nell'atto  
 che mi divoravo cogli occhi una britannica gazzetta, sentii <sup>5</sup>  
 una voce d'un chiaccherone francese, che mi parve aver sen-  
 tita altre volte. Metto giù la gazzetta, vuoto la tazza, e m'av-  
 vicino a un crocchio di sfaccendati che stavano regolando un  
 trattato di pace per uso e servizio delle potenze belligeranti,  
 e guardo il chiaccherone francese, e lo riguardo, e torno  
 a guardarlo, ed ecco che finalmente mi lampeggia nella <sup>10</sup>  
 membranza quel luminoso monsù Parisotto, il quale era un  
 tempo il....

## AVVISO AL LETTORE.

*Il restante di questa lettera forse è stato dall'autore per-  
 duto, e forse no.*

3. tè. Vedi Lett. VIII, n. 49. | numero del primo giornale uscito a  
 4. gazzetta: giornale periodico. | Venezia probabilmente nel 1563.  
 chiamato così da una piccola moneta | 11. monsù Parisotto. Vedi Let-  
 veneziana, con cui si pagò il primo | tera III, n. 13.

## XXV (20).

Di Lisbona, li 9 settembre 1769.

Intorno a quattro milioni di lire sterline mi hanno detto alcuni Inglese che ascende l'entrata del Re di Portogallo, di cui essi portano via poco meno della metà, somministrando  
 5 al suo paese grani, panni, tele, cuoi, e innumerabili altre cose per lo più manifatturate, come già v'accennai in un'altra lettera. Un'altra gran parte di que' quattro milioni è spesa da Sua Maestà Fedelissima in mantenere un numero assai grande di frati e di monache. Fra le monache v'ha un monistero qui in Lisbona, tutti i di cui individui sono inglesi, onde è chiamato il monistero inglese. Stamattina sono stato a far loro visita; e la Badessa, che è la sola dama che abbiano, chiamata My Lady Mill, m'ha informato a lungo dello stabilimento di questo lor monistero, che è per lo più riempito di figliuole di mercanti inglesi, le quali, condotte qui  
 15 bambine da' loro genitori, e lasciate poi, o per morte, o per fallimento, o per altra cagione, in povertà, sono educate nella nostra religione, e rese quindi monache in quel monistero. Alcuni membri sono anche forniti a questa comunità dall'Irlanda, che, come sapete, abbonda di cattolici poveri. Esse hanno molta corrispordenza con quel regno, e il loro studio principale consiste in procurar sempre di trovar fanciulle o colà o qui, che vogliano venire a pigliare il lor velo, e a riempiere il lor numero, quando si scema per morte d'alcuna  
 20 d'esse. Chiunque parla inglese, sia cattolico o sia protestante, ha una specie di diritto di venire a visitarle; ed esse trattano chi le visita con tanta cortesia, che di rado il lor parlatorio è vuoto dal mattino alla sera. Un assai bel comodo hanno i signori portoghesi di far imparare la liugua inglese alle loro figliuole, mettendole in educazione in questo monistero; pure non ne mettono mai una, curandosi molto poco di far loro imparare lingue straniera o altra cosa. Mi piacerebbe, verbigratzia, molto che noi potessimo avere un simil monistero nella nostra città, e un altro di monache fio-

33. verbigratzia: ad esempio; di un'altra volta, perché *verbigratzia* è uso molto comune nel B. (*Frusta*, Op., I, 43, 74, 79, 94, 210, ecc.). « Sia un vocabolo che mi riesce molto comodo) . . . » (*Frusta*, Op., I, 332).  
 permesso (e qui dico *verbigratzia* | 34. nella nostra città: Torino.

rentine, e un altro di monache francesi, ed un altro di monache 36  
tedesche, con una ventina di monache per ciascuno di tai  
quattro monasteri, ché barattando le nostre nobili fanciulle da  
un monistero all'altro, verrebbero presto a imparare le quattro  
lingue di que' quattro paesi; e una persona che sappia molte  
lingue, è forza che abbia pure molta quantità d'idee, che, se- 10  
condo il mio pensare, son quelle che fanno sdrucceolar la vita  
molto meglio che non l'ignoranza, la quale in null'altro con-  
siste, che in mancanza o paucità d'idee. Il numero di queste  
monache inglesi di Lisbona va appunto sino a venti, e mille  
affanni le poverine si danno perché tal numero non isminuisca 15  
in modo da obbligare poi il Re a far loro ricevere delle sue  
suddite: cosa che dorrebbe loro sommamente. Esse sono molto  
liberali di cioccolata e di dolci a chiunque le viene a vedere,  
ma chi riceve da esse cortesia, non ignorando quanto misu-  
ratissime sieno le facoltà d'ognuna d'esse, procura di rega- 50  
larle anch'egli; e questa moda di regalarle è tanto buona per  
esse, che serve, dirò così, di livello a quelle che non hanno  
altro che il mantenimento dal monistero. Quella badessa My  
Lady si fece monaca per povertà, come l'altre, ma dopo al-  
cuni anni di professione, ebbe la sorte di ereditare un capi- 55  
tale di alcune mila lire sterline in Irlanda, onde le fu per-  
messo di uscire del monistero, e di andar là a ricogliere quella  
sua eredità, con cui avrebbe poi potuto starsi nella sua patria  
e vivervi molto nobilmente, se avesse voluto; ma l'eroica e  
dabbene donna, fedele al suo vóto, quando ebbe quelle lire 60  
sterline in mano, se ne tornò coraggiosamente in Portogallo  
alla sua cella; e morendo lascerà al monistero il suo capitale,  
che le è lasciato maneggiare a modo suo. Quel capitale, ella  
m'ha detto che fa conto di ripartirlo fra le future suore che  
verranno qui prive di livello. Statomi con quelle innocenti 65  
creature un bel pezzo cianciando monachevolmente, montai  
in calesso col signor Edoardo, e ce n'andammo a pranzo con Os

43. paucità: pochezza; latinismo non bello.

52. livello: giuridicamente ha più valori; può essere l'*enfiteusi*, cioè il contratto per cui si cede ad altri in perpetuo o per un lungo tempo il dominio utile di un fondo per un canone annuo, oppure il canone stesso o anche il fondo dato o preso in enfiteusi (SEGNERI, Op., IV, 723).

Qui però sembra avere il valore generico di *dotazione, censo*, che però non si trova nei vocabolari. Deriva da *libellus* = memoria, scrittura, con cui si facevano i contratti.

56. mila: da usarsi *migliaia*.

66. monachevolmente: come usano le monache; ed è avverbio coniato dal B.

*Padres Barbadinhos* — così chiamano qui i Cappuccini — de-  
 quali in tutto il Portogallo non v'è che un solo convento, e  
 70 tutti i frati di tal convento sono dello stato di Genova. Una  
 volta potevano essere di qualunque provincia d'Italia si fosse:  
 ma a poco a poco il numero de' Genovesi s'ingrossò tanto, che  
 finalmente esclusero tutti quelli che non erano nativi del loro  
 stato, e non so per qual religioso o politico fine. Fu il padre  
 75 di questo Re che fece fabbricare questo loro convento, il quale,  
 sia per la fabbrica, sia pe' giardini, è il più bel convento di  
 Cappuccini che s'abbia il mondo. Le celle de' frati sono grandi  
 e non piccole come altrove, e il sito è bellissimo, ché da molte  
 finestre delle celle si ha una vaga vista del Tago e del paese  
 80 intorno. Ma i frati stanno qui poco, perché appena giunti da  
 Genova, si mettono a studiare da disperati la lingua portoghese,  
 e subito che la sanno bene, sono mandati in molte parti d'Ame-  
 rica, d'Asia e d'Africa a convertire Idolatri e Maomettani.  
 Per far vedere al signor Edoardo una cosa che non ha mai  
 85 vista, mi venne in pensiero, dopo d'aver viste le monache,  
 di fargli anco vedere i frati; onde mandai a pregare il padre  
 guardiano di favorirci oggi d'un pranzo, avendo però l'av-  
 vertenza di mandargli anticipatamente qualche commestibile  
 e qualche bottiglia, perché sarebbe peccato andare a roder  
 90 l'ossa a' poveri Cappuccini, che qui come altrove non hanno  
 soverchia roba. Il guardiano e gli altri frati, che in tutto non  
 passano oggi il numero de' venti, ne trattarono con infinita  
 urbanità, e il loro padre cuoco si fece molto onore con certi  
 buoni piatti alla portoghese e alla genovese. Mangiammo in  
 95 refettorio tutti insieme; e il signor Edoardo, che è pieno di  
 religione alla sua maniera, fu così possentemente rapito dal-

68. Cappuccini: ordine religioso che Matteo de' Bassi da Urbino derivò con tutto il rigore della regola primitiva dai Francescani, durante il periodo della reazione cattolica. L'ordine fu approvato da Clemente VII nel 1527. Vestono di scuro; portano ordinariamente una lunga barba, e vanno per la via scalzi e colla testa nuda. Si ricordi Frà Cristoforo nei *Promessi Sposi* del Manzoni.

70. stato di Genova: La repubblica di Genova, che si era resa di nuovo indipendente nel 1528, si mantenne tale fino al 1796, quando l'esercito francese la occupò nella campagna d'Italia.

74-5. padre di questo Re: Giovanni V, re di Portogallo n. nel 1689, m. nel 1750. Prese parte attiva alla guerra per la successione di Spagna, ma sconfitto dai Francesi ad Almanza e a Villaviciosa e nelle colonie d'America, dovette firmare nel 1715 una pace umiliante. Con lui, che profuse tesori immensi in feste religiose e in costruzioni monastiche, comincia la rapida decadenza del Portogallo. Ottenne dal papa il titolo di *Maestà Fedelissima*. Colpito da paralisi nel 1744, abbandonò il governo nelle mani del suo confessore.

84. Edoardo. Vedi Lett. I, n. 4.

l'umiltà, compostezza, buon garbo e divozione de' buoni padri, che senza capire un vocabolo della lingua che quivi si parlava, si lasciò intendere da me, che aveva quasi risoluto nel tempo del pranzo di lasciarmi proseguire il viaggio solo, 100 di farsi cattolico, e d'indossare l'abito cappuccinesco, soggiungendo, che gente la quale mena quella vita per amor di Dio, deve di sicuro andar in paradiso, e con molto maggior facilità, che non in qualunque altro stato. Della sua opinione sono anch'io, quantunque non mi sia mai sentito tanta forza da 105 rinunciare affatto a questo mondo, che pur conosco da molti e molti anni non esser altro che misera búbbola senza la minima sostanza dentro; ma riguardo al mio signor compagno di viaggio, ho già visto a più d'un segnale che ha un po' più del matto, che non bisognerebbe, e che è atto a mutarsi 110 di pensiero ogni giorno, ogni ora; onde non ho giudicato a proposito di secondare questo suo repentino capriccio, e di rendere un buon servizio mondano a certi suoi parenti, che non hannola testa così bislacca come l'ha egli. Son sicuro che domane sarà d'altra opinione, e gli verrà forse in capo 115 di farsi soldato, o di sposarsi a qualche Portoghese, o d'innamorarsi di qualche negra o di fare qualche altra stravagante cosa; onde mi contentai di ridere di questa sua velleità, dicendogli che in avvenire non lo chiamerò che col nome di molto reverendo padre Edoardo. Domane per consiglio dell'ambasciadore britannico anderemo a vedere un luogo chia- 120 mato Mafra, di cui vi dirò a suo tempo. Addio.

---

107. búbbola: termine del lin-|vola, frottola.  
guaggio familiare per *fandonia*, fa-| 122. Mafra. Vedi Lett. XXVII.

---

## XXVI (21).

*Di Cintra, li 11 settembre 1760.*

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata crede sia una beatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di

---

1. **Cintra**: città del Portogallo nella provincia di Estremadura a 22 Km. da Lisbona con circa 5000 ab. Era al tempo del B., come anche oggi, gradito soggiorno estivo dell'alta società della capitale e della corte, che vi abitava il sontuoso e bizzarro castello della Penha. A questo luogo delizioso (*glorious Eden*)

questa opinione, e se non si sganna, sgiusèppimi e sbarèttimi  
 5 pure, ché gliela perdóno. Sono due di che sono fuora di Li-  
 sbona, perché mi sono lasciato follemente sedurre dal desi-  
 derio di vedere le tante belle cose che mi furono dette di  
 Mafra e di Cintra; e ho sofferto piú disagio e piú noia in  
 questi due di, che non n'ho mai sofferto in altri dieci de' piú  
 10 cattivi, che m'abbia avuti in tutta la mia vita.

Vedete, fratelli, a qual dura sorte è giunto il vostro pri-  
 mogenito poeta, filosofo e lessicografo! Egli è stato stasera  
 guidato dalla sua disperata stella in una buca, dove non v'è  
 altro che una tentennante scranna con un tavolino, che par  
 15 quello su cui Simon Mago scrisse il suo contratto col dimonio.  
 Ed ecco qui un coltrone per terra che se ne sta zitto zitto,  
 aspettando che io me gli butti in grembo come farei ad un  
 morbidissimo letto, per passarvi questa notte o dormendo o  
 vegghiando, come mi tornerà in acconcio. Oh povere ossa mie,  
 20 che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza

scioglie un inno poetico il Byron nel suo *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*. Salendo il colle che conduce al castello, il visitatore penetra nelle caverne del *convento dei sugheri*, di cui il B. parlerà piú a lungo nella lett. seguente, così chiamato dagli Inglesi (*The Cork Convent*), perché i frati si servono appunto, fin dove è loro possibile, del sughero per i mobili delle loro celle, a cagione della grande umidità del luogo.

4. **sganna**: disinganna. Cfr. DANTE, *Inf.*, XIX, 21: « E questo fia sugel ch'ogni uomo sganni ». — **sgiusèppimi**, ecc.: [cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Baretto.]

12. **lessicografo**. Vedi Lett. VI, n. 174-75.

15. **Simon mago**. Narrano gli *Atti degli Apostoli*, VIII, 9-20: « Or in quella città [*Samaria*] era prima stato un uomo, chiamato per nome Simone, che esercitava le arti magiche, e seduceva la gente di Samaria, dicendosi esser qualche grand'uomo . . . Ora attendevano a lui, perciocché già da lungo tempo li aveva dimentati con le sue arti magiche. Ma quando ebbero creduto a Filippo, il quale evangelizzava le cose appartenenti

al regno di Dio e al nome di Gesù Cristo, furono battezzati tutti, uomini e donne. E Simone credette anch'egli ed essendo stato battezzato, si riteneva del continuo con Filippo. . . Ora gli apostoli ch'erano in Gerusalemme, avendo inteso che Samaria avea ricevuta la parola di Dio, mandarono loro Pietro e Giovanni. I quali essendo discesi là,orarono per loro, acciocché ricevessero lo Spirito Santo. . . Allora imposero loro le mani, ed essi ricevettero lo Spirito Santo. Or Simone, veggendo che per l'imposizion delle mani degli Apostoli lo Spirito Santo era dato, propose loro danari, dicendo: Date ancora a me questa podestà, che colui al quale io imporrò le mani riceva lo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: Vadano i tuoi danari teo in perdizione, conciossaché tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari ». Dal mago Simone furono detti *simoniaici* coloro che *adulterano per oro e per argento le cose di Dio*, cioè che mercanteggiano i benefici spirituali (cfr. DANTE, *Inf.*, XIX, 1 seg.)

16. **coltrone**: coperta imbottita.

19. **vegghiando**: forma antica del verbo *vegliare*, anche oggi usata in

di quella maladetta *Cama* di Mafra, che diverrete voi in queste poche, ma lunghe ore, che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte? Orsù, perché voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è d'uopo ch'io mi faccia da capo, e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da iermattina sino a stasera: ed ecco che mi gratto la zucca, 25 tozzo, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo*, ed incomincio.

Iermattina dunque alle sei, io e il signor Edoardo montammo in un calesso tirato da due muli e condotto da un robusto negro nativo di quella parte d'Africa nominata Senegal. 30 Gli è vero, fratelli, che mi dà l'animo d'intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica, e più con l'aiuto di quel tanto castigliano che studiai vent'anni fa, e che ho in gran parte richiamato alla memoria in queste set- 35 timane passate; nulladimeno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla portoghese francamente, tanto più che mi bisognò lasciar Battista indietro, onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo. Col mal 40 augurio dell'inginocchiarsi d'uno de' muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, ci avviammo alla volta di Mafra. I due prefati muli, per non derogare alla paterna gravità, fecero la via così lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesso e noi a un'osteria chiamata *Cabeça*, lon- 45 tana tre leghe da Lisbona. Oh la confortevol cosa che sono le osterie che si trovano a cammino per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra, dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la più bella insegna. 50 A quella *Cabeça* scendendo di calesso, mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e trattone il soffitto e il pavimento e l'uscio e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un giudeo o un assassino. E i muli e il 55

Toscana. Cfr. DANTE, *Par.*, XV, 121: « L'una vegghiava a studio della culla ».

21. *Cama*: [in portoghese e in spagnolo significa letto].

27. *tomo un polvo*: [cioè prendo una presa di tabacco]; graziosa ed arguta caricatura dei predicatori del suo tempo.

30. *Senegal*: colonia francese dell'Africa occidentale, sull'Atlantico, al sud del fiume che porta lo stesso nome; al tempo del B. era ancora possedimento del Portogallo.

34. *castigliano*: lo spagnolo più puro, come fra noi il toscano.

cavallo furono introdotti in una stalla, che li ricevette con molta cerimonia senza berretta in capo, ch e le fu portata via dal terremoto. Un'ora dopo la nostra giunta, ecco il pranzo: e che pranzo! Oh che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi! Prima uno sporeo piatto pien di brodo, in cui era stato bollito un buon pezzo di lardo rancio, e quel brodo era tanto bello di colore che ogni professore di Coimbra l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. Poi sur un altro sporeo piatto il prefato lardo rancio da s e. Quindi un pollo, le di cui carni erano state magicamente converse in cuoio di bufalo; e in quarto e ultimo luogo un salame, che uno avrebbe giurato all'odore aver servito d'ornamento alle gambe d'un qualche principe Ottentotto. Il pane che l'oste ne diede non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri. Questo era il sardanapalesco banchetto preparatomi a Cabe a dal miglior oste di tutta Lusitania. Ma il mio M entore inglese, che la sa molto pi  lunga che non la sapeva il M entore di Telemaco; il mio vecchio oste, voglio dire, che   di razza d'indovini, e che profeteggi  innanzi tratto come sarebbe andata la bisogna a cammino, aveva arricchita la cassetta del calesso d'un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barberia, e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo

58. giunta: non buono per *arrivo*.

62. Coimbra. Vedi Lett. XX, n. 154.

63. brodo nero degli Spartani: la famosa minestra dei banchetti sociali spartani, di cui parla PLUTARCO nella vita di Licurgo (*Vite parallele*). Cfr. CICERONE, *Tusc.*, I, 3, 120.

68. principe Ottentotto: [Gli Ottentotti . . . sono un popolo barbaro che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra l'altre sporchie che usano, una   quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure vuotarle prima, il che li rende insuofribilmente puzzolenti].

71. sardanapalesco: cio  degno, per ironia, del lusso effeminato e dello splendore, per cui va famoso nella leggenda il penultimo re d'Assiria, Sardanapalo, che govern  dal 667 al 626 a. C. ed estese la potenza assira fino

alla Lidia e all'Arabia. Cfr. DANTE, *Par.*, XV, 107.

73. M entore. Il nome dell'amico d'Ulisse, a cui l'eroe greco partito per la guerra di Troia affid  il figlio Telemaco,   venuto antonomasticamente a significare una guida, un consigliere saggio e fedele. Nelle *Aventures de T l maque* del Fen lon (per cui vedi Lett. IX, n. 71 e 72), Minerva sotto le spoglie di M entore guida Telemaco alla ricerca del padre ne' suoi viaggi a Pilos e a Sparta (*Odiss.*, II, 26 sgg.).

76. la bisogna: affare, faccenda: oggi fuori d'uso. Cfr. BOCC., *Dec.*, I, 125; e DANTE, *Inf.* XXIII, 140: « Poi disse: Mal contava la bisogna ».

78. Barberia: nome generico che si d  agli stati e alle colonie africane sul Mediterraneo, dai popoli (*Barberi* o *B rberi*), che abitavano originariamente quei paesi.

il di innanzi mandato a pigliare dall'irlandese O' Neal, mercante di vino già nominatovi; onde vi posso far giuramento. so  
fratelli miei, che io non sono morto de' vari veleni che il  
signor oste di Cabeça ne volle amministrare. Maladetta Ca-  
beca! Possa io bere un boccale del tuo brodo spartano s'io ti  
rivedo più! Non è che io sia ghiotto, signori miei: io sono 55  
molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa; ma  
non sono mica un discendente del re Mitridate, che m'abbia  
ad ingoiar veleni senza paura. Addio dunque, cara la mia  
Cabeça.

La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeça altre tre 90  
leghe, e mi fu detto, prima che la vedessi, che sarei quivi  
stato alloggiato in un convento di frati. E veramente l'osteria  
di Mafra servi un tempo di convento a' Francescani, chi vo-  
lesse prestar fede al presente padre guardiano, cioè all'oste:  
ma io protesto che fu anzi un convento di contrabbandieri e 95  
di marrani, o che il diavolo al partire de' buoni frati prese  
possesso di quello e lo converse in vestibulo di casa sua; ché  
l'andare ad alloggiare nell'osteria di Mafra, e l'entrare nel  
vestibulo di ca' del diavolo sono assolutamente frasi sinonime.  
La cena che quell'oste, o guardiano, o portinaio di Satanasso 1.0  
ne diede, dopo d'avercela fatto aspettare due ore, non cedeva  
punto e nelle qualità delle vivande e nel lor puzzo, al pranzo  
lautissimo di Cabeça; ma la tacchina era ancora intera, e del  
nominato pasticcio ne erano ancora vivi tre quinti, e un resto  
di lingua parlava ancora, onde non mi disperai sino alla mala 105  
ora del dormire. Quella venuta, qual Cicerone in prosa e qual

87. **Mitridate.** Di Mitridate VII il Grande (135-63 a. C.), re del Ponto. la leggenda racconta che fin dalla giovinezza, per sfuggire alle congiure, si abituasse lentamente ai veleni. Vinto nella prima delle guerre per lui dette *mitridatiche* da Silla, nella seconda da Lucullo, si rifugiò presso il genero Tigrane, re d'Armenia, e quindi ritentò di nuovo la fortuna delle armi. Resi vani i suoi tentativi per opera di Pompeo, tradito anche dal figlio Farnace, cercò inutilmente d'avvelenarsi e si fece uccidere da un soldato gallo a colpi di spada.

96. **marrani:** bricconi, traditori; dallo spagn. *marrano* (maledetto, scomunicato), che si diede nel medio-

evo ai mori e agli ebrei, da poco convertiti al cristianesimo e quindi di dubbia fede. È parola usata in Italia fin dal sec. XV.

100. **Satanasso:** il nome del re dei demoni, dello spirito tentatore; dall'ebra. *satàn* = nemico, avversario. La forma in - *asso*, ci ricorda il greco *Satanás*. Cfr. anche *Frusta*, Op., II, 121.

104. **vivi:** intatti.

106. **Cicerone:** il principe degli oratori e dei prosatori latini, n. ad Arpino nel 103 a. C.; console nel 63, salvò la repubblica sventando la congiura di Catilina; durante il secondo triumvirato proscritto da Antonio, contro cui aveva diretto le trem. *nde Filippiche*, fu abbandonato alla ven-

Berni in versi potrebbe con proporzionata eloquenza dire la millesima parte della miseria che mi fu rovesciata addosso? Mi fu data una stanza, il cui solaio, se il crivello non fosse già inventato, avrebbe potuto suggerire l'idea del crivello, come il picchiar de' fabbri sulle incudini suggerì a Pitagora l'idea delle campane. In quella stanza era un letto come quello su cui si buttava sant'Antonio abate nel deserto, quando il nemico veniva a tentarlo in figure di donzella; ed in quel letto erano delle pulci non so quante migliaia di migliaia, che avevano aghi e spille nelle bocche in vece di lingue, anzi pungiglioni da buoi, senza contare tant'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietro per brevità, e per non raccapecciarvi di più pensando; cosicché quando l'aurora venne col propizio albore a cavarmi di tanto indiolato martirio, mi trovai con la persona che pareva proprio un Portogallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi e di coili e di monti, creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al buio da quelle scomunicate pulci e altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante once di sangue, e mangiate non so quante libbre di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato, dopo mangiato un mezzo popone a collezione, d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui farovvi parola domane, se non muoio stanotte di spasimo sul prefato coltrone, sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra, che non posso più reggere perpendicolarmente. *Buenas Noches.*

---

detta di lui e ucciso in lettiga presso la sua villa di Formia dalla spada di Popilio Lena nel 43 a. C.

107. **Berni.** Vedi Lett. VIII, n. 79. « Del Berni è appunto famoso il capitolo, nel quale descrive al Fracastoro il malo modo ch'ebbe ad alloggiare nella casa di un prete campanuolo nel Veronese » (BROGNOLIGO).

111. **Pitagora** : il grande filosofo di Samo, n. circa il 580 a. C., a cui deve molto la scienza nel suo lento progresso durante l'antichità. Ma l'invenzione delle campane è attribuita a S. Paolino, vescovo di Nola, nella Campania, vissuto nel sec. VI, per quanto l'uso di esse si sappia

certo anteriore. Dove abbia trovato il B. il racconto di Pitagora, non sappiamo.

113. **sant'Antonio abate**: nato da ricca famiglia cristiana dell'alto Egitto, a vent'anni diede ogni suo avere ai poveri e si ritirò a penitenza nei deserti della Tebaide, vivendo coi suoi discepoli Meario e Amata, secondo la pia leggenda, cento e cinque anni, e vincendo le tentazioni carnali del demonio. E le tentazioni appunto di cotesto anacoreta apprestarono il soggetto a quadri famosi del Tintoretto, di Paolo Veronese, di Annibale Caracci, di Salvator Rosa, e fra i moderni, di Domenico Morelli.

## XXVII (22).

Di Cintra, li 12 settembre 1760.

La giornata d'oggi è stata sì buona, che già mi sono scordato quel coltrone con quel mattonato su cui giacqui iernotte; tanto più che stasera avrò un buon letto da rifarmi la persona. Così va il mondo! Un po' d'affanno, un po' di gaudio. 5 I beni sono misti a' mali, e i mali a' beni. Tutti i dotti dicono così, tutti gl'ignoranti dicono così, e tutti dicono come va detto. Ma non perdiamoci nelle note, ché mi rimane ancora troppo del testo. Pure il palagio e il real convento di Mafra s'abbiano pazienza, ché la fantasia gravida di cose 10 infinitamente meno grandi, ma infinitamente più piacevoli, sdegnava di volgersi a descriverli, e vuole ch'io l'aiuti prima a sgravarsi di quello che l'ha diletta oggi. Stamattina dunque io e il signor Edoardo e il nostro vecchio oste, e il nostro principe Africante, cioè il Negro di Senegal nostro calessero, 15 ci mettemmo ciascuno a cavalcioni sul nostro rispettivo asinello, e cominciammo a salire l'erta costa di un monte fatto a mo' di pan di zucchero. Giunti in due ore sulla sua più puntuta vetta, scendemmo dalle orecchiate cavalcature, ed entrammo in un piccolo convento abitato da quattro o cinque 20 fraticelli Girolamiti, che ne ricevettero con molta umanità. Dopo che n'ebbero condotti nella loro chiesuola a render grazie a Dio del buon viaggio, ne diedero il benvenuto con un bicchierino di vin bianco e con una fetta di pane per ciascuno, accompagnata da una dozzina di fichi, che non fecero poco 25

9-10. **il real convento di Mafra.** Mafra è città portoghese nell'Estremadura a 30 ch. da Lisbona, con 4810 ab., in un piano sterile e monotono, dove si eleva l'enorme palazzo-convento costruito tra il 1717 e il 1731, che oggi serve da scuola militare e da caserma. Il convento, magnifico, fu edificato per voto dal re Giovanni V, che vi profuse tutti i denari del suo regno. Ottenne dal papa il titolo di *Re fedelissimo*, ma il successore non trovò nell'erario dello stato neanche tanto per pagare la messa funebre! La costruzione di quest'immenso edificio che ha 870 stanze e 5200 tra porte e fine-

stre, occupò per tredici anni ogni giorno dai 20 ai 25.000 operai. Simile all'*Escorial*, ma più vasto, ha forma quadrata; la chiesa è ricchissima di statue preziose, di paramenti sacri, di merletti, di lampade di grande valore, fatti eseguire dal re nelle principali città d'Europa. Ancora nei primi anni del secolo XIX, il mantenimento dei frati costava al re di Portogallo circa 200.000 *crusade* all'anno.

15. **Senegal.** Vedi Lett. XXVI, n. 30.

21. **Girolamiti:** Vedi Lett. XXI, n. 106. — **umanità:** cortesia.

a non farsi inghiottire anco le vesti, tanto erano buoni. Quindi ne fecero vedere il resto del convento, che sarebbe capace di cinque o di sei padrini di più, se il terremoto non n'avesse sconquassata una parte. Il sommo del monte forma un cortile  
 30 lastricato di tegoli di maiolica dipinti turchini e bianchi a mo' di scacchiere, e disposti in guisa che l'acqua piovana doccia in una cisterna che è sotto il cortile; intorno al quale v'è il chiostro colle mura pur incrostate di que' tegoli di maiolica. Dalle finestre de' religiosi l'occhio scorre liberamente lungo  
 35 un grandissimo tratto di paese composto per la più parte di montagne sterilissime e sparse di sassi talora grossi come case. Pure nelle vicinanze del convento fra que' gran massi di pietra que' padri hanno coltivati alcuni piccoli pezzi di terreno, che somministrano loro l'insalata e qualche legume. Frutti non ne  
 40 hanno, ché le nebbie troppo frequenti su quella lor vetta ammazzauo tutti i fichi e l'uva e i poponi, e altra simil gente, onde sono obbligati a mandar qui a Cintra per essi. Quello di che hanno mediocrementè, è della meliga o gran turco, come altri chiamano quel grano: e con tal meliga nutrono  
 45 molti polli per uso loro, e talvolta ne fanno delle focacce che a un bisogno servon loro di pane. Tutto l'edifizio è cinto di rupi inaccessibili, fuorché da una banda; e siccome la chiesa e il convento sono stati dapprima fabbricati con buona calce che s'è incorporata e insassita con le rupi, a cui in parte  
 50 s'appoggiano, nessuno de' frati ricevette danno nella persona dal terremoto, che non fece altro che scompaginare alquanto un chiostro superiore, e buttò giù solamente certe stanze destinate ad alloggiare chi si compiace di visitare quel romanzesco luogo. Tutti i solai e il tetto della chiesuola patirono però molto, ma i  
 55 danni leggieri furono tosto rimediati. Il luogo si chiama *Nostra Signora della Pena*. Vista e rivista ogni cosa, fatto una poca di limosina alla Madonna, e ringraziati i padri, prendemmo una guida perché ne conducesse a un altro monte lontano tre miglia da questo, dove giungemmo attraversando un paese  
 60 assai sassoso, per la più parte abitato da tante e sì diverse pianticelle silvestri, che mi dolse non esser botanico per potervene dire qualcosa; e in qualche valletta incontrammo altresì molti pini di mediocre altezza, che fanno una vaghissima verdura in mezzo a quelle tanto nude rupi. Chi non si compiacque di quella verdura furono i nostri *borros*, cioè asinelli,

---

26. le vesti: più propriamente  
 le *bucce*.

28. padrini: diminutivo scherzoso foggiato dal B.

perché il cammino per quel paese è asprissimo, e bisognava tenerli ben saldi pe' capestri, e andar giù bel bello per non tombolare da' sassi e tra gl'innnumerabili arbusti spinosi che crescono per que' deserti. A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un altro monte chiamato la *Serra di Cintra*, che è <sup>70</sup> quello stesso *Rock of Lisbon* (Sasso di Lisbona) mentovato in altra mia, la di cui vista mi costò qualche liberalità a' marinai per evitare un paio di tuffi nell'oceano. Su quella vetta la natura s'è sbizzarrita facendo tante buche nel sasso, che aiutate un poco dall'arte, sono diventate il più bell'eremo <sup>75</sup> che l'immaginazione possa formare; e mi vorrebbe la penna dell'Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli per dare il suo dovuto al più grottesco, al più ameno e al più singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La meraviglia comincia dove si smonta dall'asinello, che quivi due sassi grandissimi e co- <sup>80</sup> perti di folta e verde muffa, formano una spezie di arco molto contro le architettoniche regole del Vignola, ma che pur serve di porta per entrar nell'eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il ben- <sup>85</sup> venuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato; e rispondendo io negativamente, subito ne fecero apparecchiare

67. **capestri**: nel senso di corde, con cui si legano gli animali, è di buon uso. Bocc. *Dec.*, V, 221: «Tratto il capo dal *capestro*, era uscito dalla stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua». Cfr. anche ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXIX, 70.

70. **Serra di Cintra**: catena di colline che si elevano a 582 m., e sulle cui falde occidentali è la città omonima. Questa breve *sierra*, che si estende per 64 ch. fino al capo de Roca, è ricca di acque e di vegetazione, per cui è detta la Svizzera del Portogallo.

73. **un paio di tuffi ecc.** Vedi Lett. XVI.

77. **Zuccarelli**: Francesco Z. n. a Pitigliano (Siena) nel 1702 m. a Firenze nel 1788. Si fece conoscere valente pittore a Venezia. finché i quadri di lui venduti in Inghilterra lo invogliarono a recarsi a Londra, dove visse cinque anni raccogliendo una bella fortuna, e dove fu uno

dei fondatori dell' *Accademia di pittura*, di cui il B. fu per alcuni anni segretario. Fu paesista abile e delicato.

82. **Vignola**: Pietro Iacopo Barozzi, detto il Vignola, perché nato a Vignola presso Modena nel 1507, fu uno de' maggiori architetti della Rinascenza: successo a Michelangelo nella direzione della fabbrica di S. Pietro a Roma, costruì il palazzo Farnese di Parma, la villa di Giulio III presso Porta del Popolo, il palazzo ducale di Piacenza, il tempio di S. Maria degli Angeli ad Assisi; ma il suo capolavoro è la villa di Caprarola presso Roma, fatta edificare dal card. Farnese nel 1547. Lasciò un *Trattato dei cinque ordini d'architettura* (1563); morì a Roma nel 1573.

84. **scaglioni**: gradini. Cfr. DANTE, *Purg.*, IX, 94: «Là've venimmo allo scaglion primaio».

un desinareto, di cui or ora dirò; e mentre il desinareto s'apparecchiava, ne condussero in una specie di cortile, in capo al quale v'è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un'apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena, entrammo in un'altra buca che è la loro chiesa, e poi in un'altra buca che è la loro sacristia, e di là in un'altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di mediocre pancia a fatica può entrare; e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch'esse tante buche dove i frati hanno i loro letticiuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano; e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle lor porte, che servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore di molto alla Bodleiana di Oxford e alla Vaticana di Roma, poiché i suoi libri non vanno alla decina; e nel mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto, che serve di mensa a' padri, quando il mal tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un'altra buca serve di confessionale e di camera di penitenza. Viste tutte queste buche, fummo condotti in un'altra buca nominata la cucina; e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco francese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sono state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura: e guarda il sasso quanto vuoi, appena vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muricciuoli, i quali hanno talora spartita e talora rinchiusa qualche parte di quelle

92. Maddalena: Maria, la peccatrice di Magdala, sorella di Lazaro e di Marta, convertita da Gesù, che le apparve primamente resuscitato presso il sepolcro (cfr. *Ev. di S. Giovanni*, XX, 11-18).

103-4. Bodleiana di Oxford: La famosa biblioteca di Oxford (*Bodleian Library*), ricca nel 1902 di oltre 600.000 volumi e di 31.000 manoscritti, fu fondata nel 1579 da sir Tommaso Bodley, diplomatico inglese (1545-1613).

103 4. Vaticana di Roma: L'insigne biblioteca Vaticana ebbe, si

può dire, a fondatore Niccolò V, ma si accrebbe grandemente per l'aggiunta avvenuta nel 1600 per legato, dell'insigne raccolta di libri di Fulvio Orsini. È oggi distinta in sette fondi: *Vaticano*, *Palatino* (cioè la Palatina di Heidelberg donata dall'Elettore di Baviera al Pontefice nel 1623), *Urbinate* (cioè la libreria dei duchi d'Urbino), *Capponi*, *Ottoboni*, *Regina* (la biblioteca di Cristina di Svezia), e *Barberini*, aggiunto alla Vaticana nel 1902.

105. vanno: arrivano.

buche, dove quelle buche avevano bisogno d'essere o rinchiuso o spartite per maggior comodo degli abitanti. Un'altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, 120 le scale e parte de' muri, tutto è coperto di sughero; e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, sono di sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensili: onde hanno quasi ragione i marinai inglesi che chiamano quest'eremo *The Cork-Convent*, cioè *Convento di Sughero*. 125 Una buona ragione m'hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughero in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo; ché se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo d'abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte da' sassi, che sono tutti coperti di muffa, come 130 que' due di cui già dissi, che formano quella buca in arco, da essi chiamata la porta dell'eremo. Dopo di essermi avvolto per tutte quelle buche, e notata ogni cosa, i padri mi condussero all'aperto: ed è una consolazione vedere il loro giardino, e le passeggiate fatte a scala, che hanno intorno al 135 loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni, mi fecero vedere un'altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' lor frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di 140 morire, dopo d'avervi passati più di vent'anni della sua vita, nei quali vent'anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starsene ritto sulla persona, o lungo e disteso in terra, perché il cielo della buca è sì basso e il fondo sì stretto, che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo gobbo per capirvi dentro. Di gran 145 cose hanno fatto alcuni uomini fermamente risoluti di guadagnarsi il Paradiso! Poco lunge di là v'è una gran fontana d'acqua viva della più perfetta, e più al basso v'hanno certi orticelli, ne' quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in più 150 luoghi mestiero aggiungere al sasso, e in più altri scalpellarlo via e portarvi a mano della terra; ma siccome i pochi religiosi, dal guardiano sino al guattero, sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino, sono tanto belli e ridenti, che non denno aver 155 invidia a que' dell'Esperidi, perché non mancano mai loro né

143. cielo della buca: volta; non di buon uso.

mente per *limpida*.

156. Esperidi: favolosi giardini incantati, dove i poeti ponevano le

zappatori né acqua, la quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana. In somma, un più vago assembramento di sassi, di grotte, d'orti, di boschetti, di sorgenti e di gratissime ombre, non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all'infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d'ogni banda che ti bea gli occhi, perché di lassù tu vedi un gran tratto d'Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e lecime del real convento di Mafra, e capanne e case e villaggi e ville e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limoni e d'altri agrumi e d'olivi e di ricchissime viti, e parte co' gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e svelti pini. Quando ogni minimo angolo di quell'incantato soggiorno fu ben bene visitato, i padri ne condussero in quel cortile, di cui vi dissi dapprima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve per sedili, stava apparecchiato il nostro desinaretto composto di un'insalata amplissima, d'un piatto di pesce marinato alla moda portoghese, d'un pezzo di cacio d'Olanda, e pesche e mele e pere e uva e fichi e pane, tutto in copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con un appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri, che vollero a me e al compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un'ospitalità da rapire. Siccome sono Francescani, non c'è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento; pure la prefata Maddalena dorme e non s'accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se n'accorgesse, e rifiutasse una limosinuccia, come potrebbero i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel lor luogo, dove l'appetito sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri asinelli, ci accommiatammo da que' santi religiosi, augurando loro ogni più possibile contentezza in quel loro convento, o eremo, o romitorio, o topinaia, o conigliera che se la vogliano chiamare. Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non

figlie bellissime di Atlante e di Esperide, e dove gerinogliava l'albero dai pomi d'oro.

174. *amplissima*: non bene per *abbondantissima*.

186. *conio*: per *moneta*, d'uso però poetico. Cfr. DANTE, *Par.*, XIX, 141: « Che mal ha visto il conio di Vinegia ».

perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi 195  
 posi a scarabocchiarvi questa descrizione, ch  piu gentile e  
 pi  poetico luogo da descrivere con parole son certo di non  
 trovarlo mai piu. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scri-  
 ver  domani sera da Lisbona. Per questa sera n'ho proprio  
 abbastanza, ch  sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio. 200

## XXVIII. (23).

Di Lisbona, 13 settembre 1960.

Non sono ancora le nove della mattina, eppure sono gia  
 qui un'altra volta, e pronto a dirvi di Mafra e di Cintra. Mafra  
   un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il Re Gio-  
 vanni V, padre del presente Re, ha fatto fabbricare un con- 5  
 vento cos  grande, che non credo vi sieno dieci edifizi mag-  
 giori di quello sulla schiena del nostro globo. La prima pietra  
 di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di cru-  
 sade vi sono spesi dal di che fu messa; e ancora non   finito  
 affatto.   edificio quadro, e ogni suo lato   trecentoquaranta 10  
 de' miei passi naturali. La facciata della chiesa   in mezzo,  
 e di qua e di l  continuano due lunghe ale di palazzo, ter-  
 minate ciascuna da un padiglione, che mi pare troppo t zzo  
 e troppo pesante all'occhio, quando l'occhio lo proporziona  
 al sostegno che ha sotto. Se que' padiglioni avessero un po' 15  
 pi  dello svelto e dell'ardito, mi pare che satisferebbono me-  
 glio la vista. L'ala sinistra nell'entrare della chiesa contiene  
 un appartamento pel Re, la destra un altro per la Regina. Il  
 piano inferiore della facciata   dorico, il superiore   romano,

4-5. **Giovanni V.** Vedi Let-  
 tera XXV, n. 74-75.

5-6. **un convento.** Vedi Lett.  
 precedente.

8-9. **crusade:** o *cruzade* (dal port.  
*crus* = croce), monete d'oro portog-  
 hesi, cos  chiamate perch  portavano  
 impressa una croce. Il loro valore  
 vari  da lire 2,95 a lire 3,10; le ul-  
 time, coniate nel 1822, valevano circa  
 lire 2,992 di nostra moneta.

19. **dorico:** il pi  antico e il pi   
 maestoso dei tre ordini dell'archi-  
 tettura greca, apparso nelle colonie

doriche di Sicilia e della Magna Gre-  
 cia sul cadere del VII secolo a. C.  
 La caratteristica dell'ordine sta nella  
 colonna e nella trabeazione: la co-  
 lonna scanalata e gradatamente as-  
 sottigliantesi,   sormontata dal capi-  
 tello, costituito da un cuscinetto  
 (*echino*) e da una tavoletta marmo-  
 rea quadrangolare (*abaco*), su cui  
 riposa la trabeazione, composta del-  
 l'architrave e del fregio, suddiviso  
 a sua volta in scanalature (*triglifi*)  
 e in piani scolpiti (*metope*). Il mo-  
 numento pi  insigne di ordine dorico

20 se mi ricordo bene dopo due giorni, ch  queste esattezze in-  
 significanti io duro fatica a tenerle in mente. La scalea, per  
 cui dalla piazza si entra nella chiesa,   molto bene immagi-  
 nata. Il vestibulo d'essa chiesa   soverchio piccolo per un tanto  
 25 edificio; e molte statue in esso vestibulo sono soverchio grandi  
 per la sua picciolezza. Se il vestibulo fosse stato proporzionato  
 al resto della fabbrica, e se le statue, che sono il doppio pi   
 grandi del naturale, fossero state collocate un po' pi  in alto  
 di quel che sono, sarebbe meglio a parer mio. La chiesa    
 ricca di marmi e ricchissima di paramenti. Ha undici altari,  
 30 se la memoria non mi gabba, e sei organi che faranno bene al-  
 l'occhio e all'orecchio, quando saranno tutti sei terminati,  
 e quando suoneranno tutti sei insieme. Ma   chiesa troppo  
 piccola in proporzione dell'edificio, e se ne sta come una crea-  
 turina a dormire nel mezzo di un vasto letto;   scura s , che  
 35 non vedi con vantaggio i marmi e le cose preziose che con-  
 tiene. Di qua e di l  della chiesa vi sono due cortili assai grandi,  
 e a mio giudizio bellissimi. L'architettura   ionica, e le co-  
 lonne e gli archi di leggiadra proporzione quanto dir si possa.  
 I due appartamenti reali contengono stanze e sale molte, e  
 40 grandi e bene intese e degne di un Re. I mobili eran riposti:  
 ch  quando la corte   assente, il palazzo   sfornito; ma gi   
 si apprestavano a riporlo in ordine, perch  in ottobre la fa-  
 miglia reale vi deve andare, come fa ogni anno per quindici  
 o venti di. Le scale che conducono a quegli appartamenti sono  
 45 pure bastevolmente belle. La cupola della chiesa   delle pi   
 vaghe, e vaghi pure sono i campanili che contengono cento e  
 pi  campane. Gl'ingegni dell'orologio empiono una stanza assai  
 grande, e consistono in un numero innumerabile di ruote, di  
 suste, di molle, di verghe e di bacchette di ferro, e altri in-  
 50 brogli da sbalordire ogni pi  valoroso orologiaio. E il danaro  
 che quegli ingegni costarono al Re, e i pensieri che debbono

  il *Partenone*. — romano: i Ro-  
 mani modificarono secondo lo spi-  
 rito della loro natura artistica l'or-  
 dine corinzio, specie complicando  
 durante l'Impero il capitello con vit-  
 torie alate, con festoni, con trofei,  
 dando cos  origine ad un nuovo or-  
 dine, che fu detto appunto *compo-  
 sito* o *romano*.

37. *ionica*: l'ordine ionico, che  
 prima apparisce nel Tempio di Ar-  
 temide ad Efeso nell'Asia minore,  
 costruito fra il 580 e il 577 a. C.,  

di tutti il pi  elegante e il pi  leg-  
 giadro. La sua caratteristica prin-  
 cipale   la snella doppia voluta del  
 capitello; il pi  insigne esempio di  
 architettura ionica   l'*Erett o*, il  
 magnifico tempio ricostruito da Pe-  
 ricle sull'Acropoli d'Atene.

47. *ingegni*: macchine, congegni.

49. *suste*: molle in genere, donde  
*mettere in susta* = mettere in moto.  
   parola viva nel dialetto veneto  
 (cfr. *Frusta*, Op., I, 18).

aver costati all'artefice per inventarli, furono certamente molti: ma l'effetto non è proporzionato alla causa; ed è stata, pare a me, una cosa assurda e ridicola buttar via tanto ferro, tanto rame, tanto lavoro, tanta spesa e tanti pensieri, per metter in moto de' battagli e de' martelli che producono poca e cattiva musica. 55

Basti questo della chiesa e degli appartamenti. Veniamo al convento, che, se sia un convento capace, ve lo dicano trecento padri e cencinquanta conversi che contiene, tutti Francescani dal primo all'ultimo. I dormitori loro ben potete credere che sono lunghissimi, e le celle di qua e di là sono stanze da prelati, anzi che celle da frati. Il refettorio è veramente degno d'esser visto. Io v'entrai poco prima che i religiosi si mettessero a tavola. Ogni due padri avevano un bel boccale di maiolica pieno di vino, e un gran pane; e sur un tagliere di legno del Brasile sei buoni fichi e due belle pere e un grappol d'uva e un limone per ciascuno. Le lor pientanze mi dicono che sono tre, e tutto a spese del Re. A tavola ogni coppia di frati è servita da un converso, che sta loro a spalle come staffiere. In capo al refettorio v'è un'altra gran tavola, alla quale il Re si siede talora, e con don Pedro e con alcuni gran signori e cortigiani suoi desina insieme colle Riverenze loro. Il convento ha due biblioteche. Una è già piena di libri, e l'altra si va empando. In questa seconda tutti gli scaffali da un lato contengono libri portoghesi, e il numero loro va a forse due mila. Dopo il terremoto questa è diventata la più ampia raccolta di libri portoghesi che il mondo s'abbia, perché tra gli altri gravi mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatte dal fuoco so distruggere molte biblioteche in Lisbona. M'ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri *in folio*, in quarto e in ottavo di genealogia. Oh quanti ve n'hanno! E 60

59: che se sia un convento, ecc.: nota l'anacoluto.

60-61. Francescani. Vedi Lettera XVI.

74. Riverenze: altro titolo come *Paternità*, proprio dei religiosi: oggi in disuso.

77. va: arriva.

82-83. in quarto e in ottavo. Nella terminologia bibliografica dicesi in quarto (o *in-4.*) il volume, in cui il foglio tipografico sia pie-

gato in modo da presentare quattro carte ossia otto pagine; in ottavo (o *in-8.*) il volume, in cui il foglio sia invece suddiviso in otto carte, cioè in sedici pagine. Tuttavia per la varia grandezza dei fogli adoperati dagli stampatori, la suddivisione dei formati riesce spesso incerta, tantoché oggi si preferisce dare le misure dei libri in millimetri; però nella convenzione ufficiale italiana si dice *in-4.* il vo-

que' libri genealogici sono forse l'alimento principale dell'albagia insoffribile de' Portoghesi. Probabilmente quell'albagia produsse dapprima alcuni di que' libri, e que' libri accrebbero poi quell'albagia di modo, che l'una e gli altri, e gli altri e l'una si doppiarono e si moltiplicarono molto, e molto più che non occorrerebbe. Nel contemplare tanta faraggine di genealogica nobiltà, mi passò di galoppo pel capo che un nobilissimo assassino bisogna n'avesse letti un gran numero di que' libri, che trattano della grandezza de' suoi avoli e della castità delle sue avole, per ridursi a soffocare nella sua mente un'idea che il savio e colto popolo di Francia ha soffocata da secoli e secoli. Andate a dire a un Francese che molte pagine di un libro di genealogia si macchiano, se una femmina di una qualche loro nobil prosapia fa quattro passi fuor di strada con un dappiù di lei: quel Francese vi riderà dietro, e vi crederà fuor del senno daddovero. Ma non usciamo della biblioteca di Mafra.

Oltre a' genealogici, vi sono fra i libri portoghesi molti libri di teologia mistica e di teologia scolastica e di cronologia lusitana e di lusitana storia. Le vite dei Santi, e le narrative de' miracoli fatte dalle loro immagini, sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimali, e fra gli altri quello del loro padre Vieira, che da' loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson e al Segneri. L'esordio d'una predica che, apprendo a

lume che abbia dai 28 ai 38 cm. di lunghezza: in-8.º il volume che abbia dai 20 ai 28 cm.

99. daddovero: davvero; arcaismo.

102. narrative: meglio narrazioni.

104. padre Vieira: Antonio Vieira, gesuita portoghese (1608-1694), missionario per lungo tempo in Brasile, esiliato poi a Porto e a Coimbra per le accuse di coloni invidiosi, ebbe vita agitata: processato dal Sant'Uffizio per uno scritto imprudente *Il quinto impero del mondo*, fu tenuto in carcere per due anni (1665-67), indi riabilitato da Clemente X, e nominato dodici anni dopo superiore generale delle missioni nel Brasile. Fu oratore sacro vivace e colorito, e ci lasciò una cospicua raccolta di prediche (*Sermões*), pubblicata a Lisbona in dodici volumi fra il 1679 e il 1696. Su

questo insigne gesuita, cfr. U. Cosmo, *G. B. e José Francisco de Isla*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XLV (1905) p. 207 sgg. Le sue *Obras completas* (Lisbona, 1854, in 27 voll.) non sono invece complete e abbondano di errori. Buona scelta è quella di G. F. DE SOUSA, *Trechos selectos do Padre Ant. Vieira, publicação comemorativa do bi-centenario da sua morte* (1697-1897), Lisbona, Minerva Central, 1897.

105. Bourdaloue: Luigi n. a Bourges nel 1632, m. a Parigi nel 1704, fu insieme col Bossuet uno dei maggiori predicatori della Francia al tempo di Luigi XIV.

106. Tillotson: Giovanni, teologo inglese (1630-1694). Abbiurò nel 1661 il calvinismo per la religione anglicana, e divenne segretario reale e arcivescovo di Canterbury. Fu uno dei grandi predicatori d'Inghilterra; i suoi *Sermoni* più volte stampati

caso un tomo, mi venne sotto agli occhi, è cosa puerile e matta. Quell'esordio comincia con le lodi della figura circolare, e il sacro oratore ha chiuso il lungo ed importante elogio di tal figura con dire, che se il Signor Dio avesse a mostrarsi in qualche figura geometrica, eleggerebbe la circolare a preferenza della triangolare, della quadra, dell'ovata, della esagona, della decagona, e di qualunque altra conosciuta da' geometri. Questa sorte d'acute corbellerie incanta gli uditori portoghesi, quando il dire è accompagnato da una voce tonante, da un gesticolare da ossesso. Apersi il loro gran Dizionario portoghese e latino, che è contenuto da nove o dieci tomi in quarto; ed è rimarchevole che il padre Bluteau gesuita, da cui fu compilato, era francese, e non Portoghese. Qui lo stimano assai, e non senza ragione; ma per quel ch'io posso giudicare come persona del mestiero, non hanno poi ragione quando lo preferiscono a quello de' nostri Cruscantì,

e tradotti, furono editi in dieci volumi da T. BIRCH nel 1820. È ricordato anche nella *Frusta* (Op. II, 294-295). — Segneri: Paolo, gesuita, n. a Nettuno nel 1624, insegnò dapprima nel Collegio romano, poi si diede per quasi trent'anni con grande ardore alla predicazione, finché da papa Innocenzo XII fu nominato teologo della penitenzieria a Roma, dove morì nel 1694. Lasciò opere divulgatissime, il *Quaresimale* (Firenze, 1679), i *Punegirici* (Bologna, 1664) e le *Prediche dette nel palazzo apostolico* (Roma, 1694), ecc. Fu, a malgrado dei difetti del suo tempo, il maggior oratore sacro della letteratura italiana.

112. ovata: meglio ovale.

117-18. padre Bluteau: Raffaele, gesuita e lessicografo. n. a Londra da genitori francesi nel 1638, m. a Lisbona nel 1734. Rimase a Londra, predicatore della regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I, fino al 1668, poi si ritrasse a Lisbona per il resto della sua vita. E a Lisbona pubblicò dal 1712 al 1721 in otto volumi il suo *Vocabulario portuguez e latino, auilico, anatomico, architectonico, bellico, botanico, brasilico, comico, critico, dogmatico, dialettico, dendrologico, ecclesiastico, etymologico, oeconomico*, ecc. ecc.

121. de' nostri Cruscantì. È questo nelle *Lettere familiari* il primo strale ch'egli lancia contro i membri dell'Accademia della Crusca, chiamati per ispregio e per ischernò *Cruscanti*, come più volte nella *Frusta Letteraria* (XIII, ecc.) e nella *Scelta* (II, 7). Il B. e per il loro pedantesco lavoro, e più perché discordeva profondamente da essi nella questione della lingua, sostenendo che bisogna saper distinguere il vero toscano da tutte le *cacherie fiorentine* registrate nel famoso Vocabolario, menò frustrate a sangue colla violenza che gli era propria contro codesta Accademia. La quale fu fondata da Lionardo Salviati e da cinque soci staccatisi nel 1582 dall'Accademia Fiorentina di Cosimo I, e prese ad insegnar un frullone col motto: « Il più bel fiore ne coglie », proponendosi appunto di regolare l'uso della lingua italiana e di sceverare il buono dal cattivo e dall'impuro. La prima edizione del Vocabolario è del 1612, la seconda del 1623, la terza del 1691, la quarta del 1738, ed ora si attende alla 5.<sup>a</sup> edizione fin dal 1863 (cfr. ZANNONI, *Storia dell'Accademia della Crusca*, ecc., Firenze, 1848). Accanto tuttavia alle acerbe critiche che in più luoghi delle sue opere mosse contro quest'insigne Accademia, è da ve-

e a quello dell'Accademia francese, abbenché l'uno e l'altro di questi sia ancora assai mancante, e il toscano biasimevolissimo per le tante parolacce e frasacce e proverbiacci plebei e sporchi e osceni e profani, registrati in quello da quegli scostumati Accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo stereo fiorentino....

Torniamo per un momento ancora nella biblioteca di Mafra. Posi le mani e l'occhio su molt'altri libri portoghesi con licenza del padre bibliotecario, che mi lasciò a mio piacere rovistare ogni scaffale; ma in quattr'ore e più da me spese leggendo a salti in qua e in là, non ho incontrato un pensiero che meritasse d'essere portato via. Lo stile di quegli autori che trascorsi, è gonfio e sproporzionato alle cose che dicono; e i nostri Achillini, i nostri Ciampoli, e anche i nostri Tesauri e i nostri Giuglaris, tradotti in portoghese, non riuscirebbono male. Mi stupisco che nessuno abbia pensato a mettere in portoghese il nostro Calloandro, e la Diana e il Coralbo e l'Eromena, ed

dersi il giudizio più sereno che ne diede più tardi, sbolliti i primi esagerati ardori combattivi, nell'opera già cit.: *An account of the manners and customs of Italy*, ecc. (vol. I, cap. XV).

122. **Accademia francese**: L'*Académie française*, che ha presso a poco gli stessi scopi della Crusca, fu dapprima cenacolo privato di letterati francesi, poi per opera specialmente del card. di Richelieu importante società nazionale per lo studio della lingua francese. La prima edizione del *Dictionnaire* è del 1694; l'ultima, la settima, fu stampata nel 1878.

135. **Achillini**: Claudio A. di Bologna (1574-1640) professore di diritto in patria, a Ferrara e a Parma, incaricato da principi di delicati uffici politici, ricco d'onori e di fama, fu il più noto rappresentante del marinismo nella prima metà del seicento, cioè di quel mal gusto, fondato sullo sfoggio dell'esagerazione e dell'artificio, che i seguaci del Marino diffusero ed ingrandirono durante quel secolo famigerato. — **Ciampoli**: Giovanni Ciampoli n. a Firenze nel 1590, protetto da Gregorio XII e da Urbano VIII e salito ai più alti gradi

ecclesiastici, poi caduto in disgrazia e morto quasi dimenticato a lesi nel 1643, fu poeta e scrittore di storia, di morale, di politica, specie nel forzato esilio degli ultimi anni. Come poeta, pur indulgendo alla moda dei tempi, seppe tenersi in qualche modo lontano dalle ridicole esagerazioni de' suoi contemporanei. — **Tesauri**: Alessandro ed Emanuele T piemontesi, mediocri poeti del-secolo XVII, che passarono gran parte della loro vita nella corte di Carlo Emanuele I; il primo autore di un poemetto didascalico rimasto incompiuto, la *Seveide*; il secondo più noto, autore di un trattato *Del regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664), pieno di vacua preziosità, e di tre tragedie, l'*Ermenegildo*, l'*Edipo* e l'*Ippolita* (Torino, 1661).

136. **Giuglaris**: Luigi, della Compagnia di Gesù, ci lasciò nell'*Avvento* (Venezia, 1672) una raccolta di prediche, in cui in mezzo alle più strane trovate di pensiero e di forma, si vede chiaramente lo stato miserando dell'orazione sacra durante il secolo XVII.

138. **Calloandro**: Il *Calloandro fedele* di Giovanni Ambrogio Marini genovese, di cui la prima parte

altri tali nostri capi d'opera d'ampollosità e di natura idropica. Desiderai vedere una traduzione fatta di fresco di alcuni 140 de' drammi di Metastasio, ma non è ancora entrata in biblioteca. M'è stato assicurato che il traduttore portoghese ha aggiunto molto del suo nella traduzione, dando de' servitori di livrea a Arbace, a Ezio, a Temistocle, ad Achille e agli altri eroi di Metastasio; e dando delle fantesche e delle balie a Mandane, a Vitellia, a Aspasia e a Deidamia e all'altre eroine, che 145

fu pubblicata a Bracciano nel 1640, la seconda a Genova nel 1641, « scipito, noioso e sconclusionato », come lo giudicò il CARDUCCI (Op., III, 213), fu il più famoso romanzo « eroico galante » del seicento, tradotto e diffuso ampiamente anche durante il secolo XVIII (cfr. A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 250 sgg.). — **Diana-Eromena**: L' *Eromena* di Giovan Francesco Biondi, pubblicata a Venezia nel 1624, e la *Diane* (Torino, 1627?) di Giovan Francesco Loredano, sono insieme a *Calloandro* di G. A. Marini i tre più famosi romanzi eroico-galanti del seicento (cfr. ALBERTAZZI, *op. cit.*), che il B. satireggiò anche nella *Frustra* (Op. I, 6, 107). — **Coralbo**: altro romanzo del Biondi pubblicato a Venezia dal Pinelli nel 1632 e dedicato a Cristina di Francia, duchessa di Savoia.

144. **Arbace**: è il nome di due personaggi del teatro di Metastasio, l'uno principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia, nel *Catone in Utica* (1727); l'altro amante di Mandane nell' *Artaserse* (1730). — **Ezio**: generale romano; sotto l'imperatore Valentiniano III difese la Gallia contro le orde dei barbari irrompenti dal Reno e batté nel 451 ai campi Catalannici, Attila, re degli Unni. Caduto in disgrazia dell'imperatore, questi geloso della sua gloria e delle sue vittorie, lo fece uccidere. È il soggetto appunto d'una tragedia (*l'Ezio*) del Metastasio, rappresentata la prima volta a Roma nel 1728. — **Temistocle**: il famoso capitano e politico greco

(525-461 a. C.), che vinse i Persiani a Salamina, e che per invidia dei concittadini fu nel 471 cacciato in bando dalla patria per ostracismo. Il *Temistocle* del Metastasio fu rappresentato la prima volta a Vienna nel 1736. — **Achille**. Riunite le forze greche che dovevano combattere contro Troia, gli oracoli predissero che la città non sarebbe stata espugnata, se tra le loro file non avesse combattuto Achille, figlio di Teti e di Peleo. La madre Teti, che paventava il triste fato del figlio, lo tolse allora al suo precettore, il centauro Chirone, e lo nascose sotto vesti femminili nell'isola di Sciro presso il re Licomede, dove egli s'innamorò della figlia del re, Deidamia, e donde lo trasse con le sue astuzie Ulisse. Questo racconto diffusissimo nell'antichità classica, è il soggetto dell' *Achille in Sciro* del Metastasio, melodramma rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1736 per le nozze di Maria Teresa col duca di Lorena Stefano Francesco, granduca di Toscana e poi imperatore d'Austria.

145-46. **Mandane**: unica figlia di Astiage, re dei Medi, sposa a Cambise e madre di Ciro il Grande, personaggio del *Ciro riconosciuto* (1736) del Metastasio.

146. **Vitellia**: figlia dell'imperatore Vitellio, nella *Clemenza di Tito* del Metastasio (1734). — **Aspasia**: non la famosa etera di Mileto, amica di Pericle, vissuta nella seconda metà del sec. II a. C., ma una figlia di Temistocle, nella tragedia omonima del Metastasio (1736). — **Deidamia**. Vedi nota 144.

tutti e tutte vengono a fare delle scene buffonesche dietro alle scene eroiche de' padroni e delle padrone loro: *Risum teneatis, amici!* In quell'altra biblioteca, che è già tutta piena, ho osservato, così correndo, che v'hanno dei libri buoni in buon numero; ma erano i libri portoghesi che mi stavano a cuore, e che mi premeva di esaminare; e se non avessi avuto meco il signor Edoardo, a dispetto degl'insetti che m'avevano voluto divorare la notte antecedente nell'osteria, avrei passata colà una settimana intiera almeno, per esaminarli più accuratamente e con la penna in mano.

Esco ora dalla biblioteca, e torno al convento, una delle di cui scale è ampia e comoda e chiara. Il giardino de' padri è poca cosa, perchè il sasso del monte, su cui è eretto questo edificio, fu tagliato a furia di scalpello intorno intorno, e dirò così incavato; la qual originale scelta di sito produce due difetti: uno che il giardino è sterile, e non poteva riuscire altramente, eccetto che si fossero quivi portate carrettate di terra a milioni per coprire il sasso bene; l'altro difetto è, che venendo da Lisbona, non vedi né convento, né nulla, sinché non sei molto vicino a Mafra. Da' monti circonvicini si vedono le sommità dell'edificio; ma chi vuol vederlo da cima a fondo, bisogna che vada in quel meschinissimo villaggio di Mafra, e che lo guardi di lontano una frombolata. Il tutto insieme però è cosa che riempie molto bene gli occhi de' riguardanti e molte delle sue parti sono perfette. L'architetto fu un Tedesco che aveva studiato molt'anni in Roma: ho scordato il suo nome. Le cave di marmi bianchi e bellissimi che sono lontane circa due leghe da Mafra, hanno somministrato il corpo a quell'edificio, e le colonne e i pavimenti e gli altri fregi di quella chiesa e di molte parti del palagio e del convento sono di marmi di diversi colori, tutti molto belli, e tratti pure da altre cave circonvicine.

Ma ecco il mio Africante col calesso e coi muli. Bisogna lasciar di scrivere e andar a pranzo fuor di casa. A rivederci stasera, se a quel pranzo non mi toccherà di bere all'inglese. Intanto addio.

148. *Risum teneatis, amici*: è un emistichio del 5.º verso dell' *Arte poetica* di Orazio.

169. *frombolata*: sostantivo coniato dal B. sulla voce *frombo'a*, che è la fionda per scagliar pietre. L'etimologia della parola è incerta; o dal

greco *rombós* = cosa posta in giro; o più probabilmente dal latino *fundā* = fionda, con introduzione di *r* onomatopeico.

181. all'inglese: cioè fuor di misura.

## XXIX (24).

Di Lisbona, la sera del 13 settembre 1760.

Fate conto, fratelli, ch'io sia ancora in Mafra. Dopo d'aver visitata tutta quella gran fabbrica, l'organajo del Re mi fece vedere tutti gl'ingegni d'uno de' sei organi che sono nella chiesa, da lui ormai finito. Non m'intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi spiace d'esser più ignorante che non dovrei esserlo sul fatto del lor meccanismo, perché volendo in queste mie lettere farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco che d'ogni cosa m'intendessi più che mediocrementemente per poterne parlare più che mediocrementemente bene. Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle più trite e più comuni che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il *quamquam*, e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poiché m'è venuta in testa, ve la vo' raccontare prima di far parole dell'organajo e degli organi di Mafra. Il famoso poeta Pope stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici, Walsh e Wicherley. Uno d'essi strappò dal campo una spiga, e volti agli altri due domandò loro che spiga era quella. — Di frumento, rispose uno d'essi. — No, è di segala, disse l'altro. — Credo v'inganniate tutt'a due, soggiunse il terzo, perché questa

4. ingegni. Vedi Lett. XXVIII, n. 147.

14. il *quamquam*: fare il *q.* o stare sul *q.* = stare in susseguo, darsi importanza; non è più dell'uso vivo (Cfr. *Frusta*, Op., II, 279).

18. Pope: Alessandro, famoso poeta inglese n. a Londra nel 1688, m. a Twickenham nel 1744. A ventitré anni pubblicò un *Saggio sulla critica*; scrisse poi delle satire, un poema intitolato *La foresta di Windsor*, il *Saggio sull'uomo*, poema filosofico, una traduzione inglese dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e specialmente il famoso poemetto *The rape of the Lock* (il riccio rapito), che, insieme col *Lutrin* del Boileau, ebbe infinite traduzioni

e imitazioni in Italia durante il secolo XVIII.

19. Walsh: Guglielmo, poeta e scrittore inglese (1663-1709), membro del Parlamento e scudiero della regina Anna. Visse in intimità col Dryden, che lo chiamò il miglior critico del suo tempo; nel 1705 cominciò quell'amicizia col Pope, che durò tutta la vita. Tra le sue opere si ricordano: un dialogo *Esculapio o l'Ospitale dei pazzi*, un discorso *Eugenia*, con prefazione di Dryden, ed altri scritti minori.

20. Wicherley: Guglielmo, autore drammatico inglese (1640-1716). Ebbe vita agitata e avventurosa. protetto dalla celebre Giulia d'Angennes, poi duchessa di Montausier, fu get-

debb'essere una spiga d'avena. — Il fatto sta che nessuno de'  
 25 tre *clarissimi viri* conosceva quella spiga. Mentre stavano della  
 spiga disputando, e cominciando ad altercare con molta fe-  
 rocia, passò di là il celebre botanico Miller, il quale con mol-  
 tissime risa decise la questione; somministrando così materia  
 30 degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali  
 troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose,  
 di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza mai  
 pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di  
 quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e  
 35 grata, quanto l'umana miseria permette che sia grata e con-  
 confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come  
 si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch'io  
 n'ho conosciuti, non ne ho forse trovato un solo che sappia  
 come si faccia il sapone, che è cosa così comunale e così utile,  
 40 e che fu pur uno degli sforzi maggiori che mai facesse l'umana  
 invenzione. Per questo io mi rido spesso di me e di molti  
 miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, free-  
 ciando l'ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre,  
 e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi  
 45 in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini gros-  
 solani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi;  
 dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto  
 noi li dispregiamo? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio  
 d'essi, e spacciare il nostro Orvietano con più artificio e con

tato più tardi in prigione per debiti, dopo d'esser caduto in disgrazia di Carlo II. Tra le sue opere migliori è degno di nota il dramma *The plain dealer* (1674), che è imitazione del *Misanthrope* del Molière.

25. *clarissimi viri*: forma lat., per illustri uomini; con un tantino d'ironia. A questo punto annota opportunamente il BROGNOLIGO: « Se il Walsh, uno dei tre, morì nel 1708, il fatto dev'essere accaduto prima di quest'anno, quando il Pope non toccava i vent'anni; per quanto si riferisce a lui, le conclusioni che il B. trae dall'aneddoto sono dunque ingiuste. Il Pope cominciò a farsi conoscere come poeta nel 1711 ».

26-27. *ferocia*: iperbole; doveva

dire *animazione*.

27. *Miller*: Filippo, botanico inglese (1691-1771), soprintendente dei giardini di Chelsea e membro della Società Reale di Londra. L'opera sua più nota è il celebre *The Gardeners and Florists Dictionary* (1724). Cfr. *Frusta*, Op., I, 125.

42. *barbassori*. Vedi Lettera II, n. 57.

47. *patrassi*: uomini gravi, pieni di sussiego; con etimologia affine a *patres* = padri. (Così *andare a Patrasso* = ad *patres*, morire). Cfr. nella *Frusta*: « barbuti patrassi » (Op., I, 93; II, 290).

49. *Orvietano*: antidoto trovato da un Girolamo Ferrante d'Orvieto, molto in voga nel secolo XVII; poi

maggior impostura che questi non sanno; e questo è quasi 50 tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere quando diceva: *Io so d'essere un gran buè!* E veramente in proporzione di quello che v'è in questo mondo da sapere, il più gran filosofante che viva, sa tanto poco, che gli è proprio vergogna vada tronfio e pettoruto, come se fosse 55 un'arca di scienza. Almeno volessero i signori dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d'organi, ora che l'organajo di Mafra mi fa esaminare quello che sta terminando. Quel suo lavoro tuttavia mi parve un lavoro di maestria singolare. Quel- 60 l'organajo è un piccolino di statura, e una delle più sparute persone ch'io m'abbia mai viste; ma l'ingegno che rinchiede in quel suo corpicello è meraviglioso. Egli ha avuto il posto d'organajo reale a preferenza di otto altri famosi maestri di organi, che il Re presente aveva fatti venire d'Italia, di Ger- 65 mania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili invenzioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell'organo che fece a gara con gli altri. E i due immortalissimi castrati Caffarello e Egiziello, e il maestro di cappella David Perez, e altri solenni musicisti scelti dal Re a 70 dare il lor giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell'organajo piccolino, e lo dichiararono il più pindarico or-

per analogia *rimedio da ciarlatano*. *Mercante d'orvietano* è sinonimo d'impostore.

52. *sere*: era nel medioevo il titolo dei notai (ser Brunetto, ser Lapo Gianni) o della gente di chiesa, poi passato burlescamente a indicare persone dotte. Qui si allude un po' volgarmente al detto famoso di Socrate: « Questo solo io so di nulla sapere ».

57. *buaggine*: stolidità, zoticaggine; è il nome astratto di *bue*.

65. *il Re presente*: Giuseppe I. V. Lett. XVII, n. 23.

66. *Fiandra*: anticostato, che comprendeva parte del Belgio, dell'Olanda, e la provincia francese, di cui Lilla è capitale, anche oggi chiamata Fiandra francese; caduta nel 1477 in possesso della casa d'Absburgo, rinase alla Spagna fino alla guerra di successione spagnuola, quando

fu ceduta all'Austria. I più celebri fabbricatori d'organi erano italiani, tedeschi o fiamminghi.

67. *tremolo*: meccanismo che dà al vento dell'organo un moto tremulo, che si comunica alle canne (PETROCCHI).

69. *Caffarello*: Gaetano Maiorano, detto Caffarello, così chiamato perché scolaro del famoso Caffaro, fu celebre tenore italiano, n. a Bari nel 1703, m. nel 1783, il quale diffuse in Francia il canto italiano, e fece enormi fortune, guadagnandosi anche il titolo di duca di San Donato (cfr. MORANDI, *op. cit.*, p. 285 e n. 3). — *Egiziello*: Gioacchino Gizzi o Giziello, n. ad Arpino nel 1711 m. a Roma nel 1761, altro celebre cantante del secolo XVIII.

70. *David Perez*. Vedi Lett. IX, n. 79.

72. *il più pindarico*: il più famo-

ganaio del mondo. Il suo nome è Eugenio Nicolao Egan. Di patria è irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. Egli non  
 75 è pagato a proporzione de' suoi rari talenti; e il più cattivo de' quaranta castratelli della cappella reale di Sua Maestà Fedelissima ha tre volte più salario che non ha quell'ingegnoso e vivace pigmeo. Ma e' si cura poco di ricchezze. Racconta a  
 80 tutti que' che gli capitano innanzi i suoi passati trionfi; e si pasce della immensa gloria acquistata nel combattere e vincere que' suoi rivali e competitori organai, i quali tutti furono mandati a' lor paesi dopo d'aver con eterna vergogna loro fatto alle braccia con questo Ercole in miniatura. Visto l'organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri Francescani, il nano  
 85 mi condusse da un Fiammingo che suona le campane del convento. Quel Fiammingo è veramente l'imperadore de' suonatori di campane, perché oltre a' minuetti e alle gighe e alle sarabande e all'altre gentilezze che sa fare sulle campane per divertire la famiglia reale quando è a Mafra, ha anche in casa  
 90 qualche galanteria che merita per la singolarità sua qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire che ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non

so, il più elevato: dal poeta greco Pindaro.

78. **pigmeo**: uomo di piccolissima statura. Deriva dalla parola greca *pygmè*, il pugno.

85. **Fiammingo**: popolo d'origine germanica che abitava le Fiandre (v. nota 66), il quale eccelse nelle arti, e specialmente nella pittura, con Van Dyck e con Rubens; oggi è il nome d'un dialetto tedesco del Belgio.

87. **minuetti** (fr. *menuet*): una delle più antiche e più belle danze francesi, originaria del Poitou; la quale assunse nell'alta società dei secoli XVII e XVIII grande importanza per merito del celebre Pécour, il famoso maestro di ballo di Luigi XIV. Il minuetto si ballava fra tre persone, sopra una musica a tre tempi; e sembra derivato dai passi *minuti*, o brevi, di cui si compone. Entrò nelle vecchie opere del Lulli, del Rameau, del Glück, e di là passò trionfalmente nella musica istrumentale e nella sinfonia, per opera di

Bach, di Haendel e di Mozart. — **gighe**: antica danza forse d'origine inglese, dalle movenze vivaci e gaie; così chiamata dallo strumento musicale a corda, molto diffuso nel medioevo, che ne misurava il tempo.

87-88. **sarabande**: dal persiano *sarband* o *serbend*, specie di canto introdotto probabilmente in Europa dagli Arabi, poi danza spagnuola graziosa e grave, che si ballava a suon di nacchere nei secoli XVII e XVIII.

92. **gravicembali**: corruzione per falsa etimologia di *clavicembali*; dapprima strumento di metallo cavo, d'origine ebraica; poi, nei tempi moderni, *pianoforte*; il quale fu trovato primamente dal padovano Bartolomeo Cristofali cembalista del granduca di Toscana; a cui tennero dietro nel 1716, il francese Marius, e nel 1717-21 il tedesco Amedeo Schroeter, al quale rimase, ingiustamente, tutta la gloria dell'invenzione (cfr. BROGNOLIGO, *op. cit.*, p. 112).

so bene come descrivere con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali facendo battere certi martelletti sopra certi legni resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, se ne cava una musica non dispiacevole. L'altro consiste di molti pezzi di terracotta distesi col dovuto ordine sur una tavola, che sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il campanaio fiammingo, picchiando con due martelli, che tiene uno per mano, su que' pezzi di terracotta, fa tutto quello che si potrebbe fare sulla meglio spinetta; e il suono che egli cava da que' pezzi di terracotta, è ancor più dolce all'orecchio di quello che cava da' pezzi di legno dell'altro strumento. E si che mi suonò e sur uno strumento e sull'altro delle composizioni di maestri celebratissimi nel feffautte, e spezialmente del suddetto Perez, che qui è considerato come l'Achille de' bimolli e de' biquadri. Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finì di vedere; onde abbracciato molto stretto il mio piccolino irlandese, e datogli il più amoroso addio che avessi nel cuore, montammo in callesso, e voltammo verso Cintra, che è villaggio o città distante da Mafra nove o dieci miglia. La strada che conduce da Mafra a Cintra, è delle più cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero. Per via non ebbi tempo di smontare e di visitare le cave d'onde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molti bozzi grossissimi, e di certe lunghe e corpute colonne che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i

94. **cavicchi**: quei legnetti intorno ai quali si legano le corde in alcuni strumenti musicali. Cfr. G. B. MARTINI, *St. della musica*, II, 183: « Una vecchia cetra, i di cui *cavicchi* eran di legno ».

107. **feffautte**. Vedi Lett. XX, n. 152.

108. l'Achille de' bimolli e de' biquadri: scherzosamente per l'eroe della musica. I *bemolli* e i *bequadri* sono figure musicali, la prima delle quali, posta innanzi ad una nota ne abbassa il valore ritmico di mezzo tono, la seconda annulla l'ef-

fetto degli altri segni precedentemente posti.

116. **intermediato**: meglio *attraversato da quella strada*.

118. **bozzi**: pietre lavorate rusticamente, da cui la parola *ab-bozzo*, prima imperfetta forma d'un'opera. Cfr. VASARI, *Vite Pitt.*, VIII, 117: « La parte de' *bozzi* dal primo finestrato in giù è rustica grandemente ». Sembra derivazione dalla radice germanica *bot, botz, boz*, che significa *spingere, gonfiare, rendere rotondo, ottuso* (cfr. franc. *bossu*, gobbo).

119. **corpute**: meglio *tozze*.

quali di Lisbona vanno là a villeggiare, o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande. La sventura volle che i letti in quell'osteria erano 125 già tutti occupati al nostro giungere, onde mi convenne dormire sul mentovato coltrone per quella notte. Il signor Edoardo faceva i brutti visi, perché non v'era altro che un altro coltrone anche per lui; ma gli feci ricordare i letti de' Cappuccini italiani di Lisbona, e gli dissi che se voleva essere un di 130 chiamato padre Edoardo di Wisbich, bisognava cominciare ad avvezarsi nell'osterie di Portogallo a esercitare la pazienza. Rise, si stese giù e dormì, perché la pancia l'aveva ben piena; ché se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato 135 male a cena. La seguente mattina s'andarono a visitare i due già descritti conventi della Madonna della Pena, e quello delle buche nella serra di Cintra; e tornati poi a Cintra di buon'ora, ebbi tempo di vedere un antico palazzo del Re poco lontano dall'osteria. L'architettura di quello è d'un gotico diverso da 140 tutti i gotici ch'io m'abbia mai visti. Ma è palagio quattro quinti rovinato dal terremoto, e vi rimane poco da vedere. V'è una sala grande che nel soffitto ha dipinto de' cigni al naturale, con corone d'oro al collo. V'è una camera con delle ghiandaie o piche, pur dipinte nel soffitto, e ogni ghiandaia ha scritto accanto 145 *Por ben*, cioè *Per bene*. E siccome la ghiandaia in portoghese si chiama *piga*, unendo il suo nome a quel motto si fa *piga por ben*, le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa

128. i brutti visi: è la forma inglese *to make faces*, far le smorfie: non è quindi frase di buon italiano.

130. di Lisbona: Vedi la lettera XXV.

131. Wisbich: [città situata in quella parte della provincia di Cambridge che è chiamata l'*Isola d'Ely*, dove il signor Edoardo è nato]. Veramente la corretta grafia inglese è *Wisbech*, *Wisbeach* o *Wisbech Saint Peter*; dove il B. aveva assistito ad una corsa di cavalli, che descrisse mirabilmente in una lettera della *Scelta*, riprodotta anche dal CUSTODI, *op. cit.*, 1, 342.

143-44. ghiandaie o piche: veramente nel linguaggio ornitologico la *pica* (portoghese e spagnuolo *pega*) è la gazza; la *ghiandaia* è invece

un uccello di selva molto comune, (*pica glandaria*) chiamato così perché si ciba di ghiande.

148. sciocca avventura amorosa: Narra il BROGNOLIGO (*op. cit.*, 115): « Giovanni I, sorpreso dalla regina mentre dava una rosa e un bacio a una dama, si giustificò esclamando *por ben*, cioè *non c'è niente di male*. Ma le damigelle di corte raccontarono l'avventura, e il re si vendicò facendole dipingere come piche o gazze, nere e mentitrici; ciascuna ha una rosa, ma di questo particolare il B. tace, allusiva di quella data dal re alla dama; quindi nessun bisticcio o colbèto. I cigni dall'aureo collare ricordano i due che erano tra i doni mandati da Filippo il Buono, duca di Borgogna, quando chiese la mano

in quella stanza, e di cui s'è voluto con quel magro colibéto  
 conservar la memoria. V'è un'altra stanza che ha nel soffitto 150  
 dipinti de' daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise  
 di famiglie nobili portoghesi, e m'immagino che beati quelli,  
 i quali hanno la loro arma dipinta sul dosso di que' daini. I  
 pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse  
 a scacchi di diversi colori. V'è una stanza terrena che contiene 155  
 una fontana, e da molti buchi fatti nel muro, prima che il  
 terremoto guastasse il palazzo, zampillava fuori, quando si  
 voleva, molt'acqua per bagnare alcuno nella stanza e far ridere  
 la brigata. Di grandi invenzioni hanno trovate gli uomini per  
 ridere gli uni a spalle degli altri! Effetto di quella superbia e 160  
 di quella malignità che entrò ne' nostri cuori insieme col pec-  
 carò originale. La vista che si ha dalle finestre di quella sala  
 de' daini è molta bella, perché l'occhio comanda molto paese.  
 Il resto di tale edificio, come dissi, è tutto guasto e pressoché  
 tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo, e pare che vogliano 165  
 rifarlo come stava prima. Il real convento di Mafra però non  
 è stato buttato giù nemmeno in parte dal terremoto, come av-  
 venne a tant'altre fabbriche del Portogallo. Ne ha avuto solo  
 qualche leggiero danno. Ed è cosa strana vedere fra l'altre  
 cose il zocco delle due colonne all'entrata della sua chiesa rotto 170  
 via dallo inchinarsi di quelle. Ma è edificio tanto sodo e tanto  
 fortemente connesso insieme, che quantunque sia stato scosso,  
 anzi, come canna dal vento, piegato a destra e a sinistra due  
 o tre volte dall'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della  
 terra, tanta mole tornò a trovarsi perpendicolare. E diciamo 175  
 anche per buona sorte il terremoto non fu così violento a Ma-  
 fra come lo fu a Lisbona e a Cintra, altrimenti guai a' tre-  
 cento frati da messa e a' cencinquanta conversi! Già ho preso  
 congedo da Mafra. Ora lo prendo da Cintra, e dal suo sito  
 amenissimo, e da moltissimi buchi de' piccioni che ornano il 180  
 tetto del sopradescritto palazzo gotico, e dalle montagne che  
 le stanno a cavaliere; e a voi, fratelli, do la buona notte al so-  
 lito, parendomi d'aver scritto quanto basta per oggi. State sani.

di Elisabetta, figlia dello stesso re Giovanni, ai quali la principessa pose un collare *cremisi* a campanelli d'oro ».

149. colibéto: dal lat. *quod libet*, particolarità di cosa poco importante, storiella. È d'uso assai raro. Cfr. FIRENZUOLA (cap. *In lode delle campane*): « Io vi potrei mille altre cose

dire, E scoprirvi mille altri *colibéti* ». Cfr. *Frustra*: « I concettini e quolibeti magri del Lemene » (Op., I, 292).

163. comanda: domina.

178. conversi: quei frati che, pur vestendo l'abito religioso, non hanno ricevuto tuttavia gli ordini sacri.

## XXX (25).

Di Lisbona, la sera de' 15 settembre 1760.

Facevo conto, fratelli, d'informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo: di parlarvi a dilungo del Re e della corte, di don Bastian Giu'eppe Carvalho, di don Luis de Cunha, del cardinal Patriarca, del cardinal Acciaiuoli, de' Gesuiti, de' due legittimati fratelli del Re, del duca d'Aveiro, delle due

4. **transatte**: passate, latinismo non bello.

5. **Carvalho**. Vedi Lett. XX, n. 30. — **Don Luis de Cunha**: uomo politico portoghese, segretario e cooperatore del marchese di Pombal.

6. **cardinal Patriarca**: il cardinale Francesco de Saldanha, nominato patriarca di Lisbona il 28 maggio 1759. — **cardinal Acciaiuoli**: Filippo, dell'illustre famiglia fiorentina, n. a Roma nel 1700, morto vescovo d'Ancona nel 1766; nunzio pontificio a Lisbona durante le lotte fra il Pombal e l'aristocrazia, fu espulso il 14 giugno 1760 come favoreggiatore de' Gesuiti. Il cardinale si ritrasse quindi a Badajoz, dove nel séguito del suo viaggio attraverso la Spagna il B. ha la fortuna di trovarlo e di farsi narrare da lui il duro trattamento avuto, ottenendo di pubblicare nelle *Lett. ingl.* anche il decreto d'espulsione che porta la firma di D. Luis de Cunha (Lett. XXXVIII). « Non ho bisogno d'informarvi dell'accidente che ha condotto in questa città [Badajoz] un prelato di tanta vaglia. Le gazzette hanno raccontato il trattamento avuto da lui in Lisbona, e la durissima maniera, con la quale è stato mandato via insieme con tutta la gente sua. Mi son preso la libertà di domandargliene la cagione, ed egli mi ha risposto: lo credo che realmente non lo sappiano nemmeno quelli che mi hanno discacciato. Mi fu recato

« un ordine che m'ingiuungeva d'abbandonare Lisbona dentro un'ora; « ma i cinquanta soldati che mi portavano quell'ordine, non mi accordarono neanche un minuto. Il loro comandante mi fece entrar subito in una scialuppa, senza darmi né pur tempo di serrare il mio scrittoio; mi fece attraversare il Tago e mi condusse alla *Caya* in quattro giorni. Per tutto il viaggio io non ebbi letto ed appena, posso dire, di che mangiare: e tutto questo senza sapere il perché. Venite a visitarmi quando sarò in Italia, ed allora vi dirò il di più. Qui, soggiunse sorridendo, debbo contentermi da gran politico ». E più innanzi: « Il cardinale mi ha con obbligatissimi modi impegnato a fargli una promessa che mi ingegnerò di mantenere; ciò è di fargli una visita quando saremo tutti dalla parte buona delle Alpi ». Infatti verso la fine del 1765, lasciata, dopo le aspre polemiche della *Fruستا*, Venezia, si stabilì per circa cinque mesi ad Ancona, dove sciolse ad usura la promessa fatta all'Acciaiuoli, a Badajoz (vedi *Introduzione*). — **de' Gesuiti**: come già abbiamo notato (Lett. XX, n. 30) i Gesuiti, i quali avevano fieramente osteggiata l'audace politica riformatrice del marchese di Pombal, e avevano, a quanto pare, favorita la congiura del duca d'Aveiro contro il re, furono espulsi improvvisamente dal regno, e, imbarcati tutti sopra navi

marchese di Távora e di Govèa, de' tanti nobili e de' tanti ignobili Portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi 10 recentissimi tempi, e di monsú Parisotto da me trovato qui trasformato per la terza volta; e facevo anche conto di dirvi le varie opinioni e le varie notizie che ho raccolto in casa de' due ministri britannico e olandese, e da molti Inglesi e da' Portoghesi e da altre genti intorno a tali faccende. Ma per- 15

dello stato, vennero sbarcati a Civi-  
tavecchia (sett. 1759). Cfr. per questa  
grande lotta politica il DE SAINT  
PRIEST, *Histoire de la chute des Jé-  
suites au XVIII siècle*, Capolago,  
1845, pag. 18 seg.; e CRÉTINEAU JOLY,  
*Histoire religieuse, politique et lit-  
téraire de la Compagnie de Jésus*.  
I. V.

7. fratelli del Re: i due illegiti-  
mi figli di Giovanni V furono af-  
fidati dapprima ad un francescano  
assai noto, il p. Gasparro, poi, dopo  
la morte di lui, al padre D. Paolo  
della Nunziata, canonico regolare  
di S. Agostino. Educati quindi in  
mezzo ad un ambiente confessionale  
e gesuitico, sembra sieno stati com-  
plici nella congiura del duca di  
Aveiro, per cui il Pombal li fece  
chiudere in un convento. — duca  
d'Aveiro: vedi Lett. XVIII, n. 123.

8. di Távora: La marchesa Eleo-  
nora Alvarez di Távora (1700-1759),  
moglie di Francesco d'Assisi mar-  
chese di T., che fu dal 1750 al 1754  
governatore delle Indie Portoghesi.  
Nemica del Pombal, al quale, perché  
nato di umile condizione, aveva ne-  
gato, a quanto dicesi, la mano di  
sua figlia, partecipò pel rifiuto di  
Giuseppe I di concedere al marito  
il titolo ducale, alla congiura del  
duca d'Aveiro; arrestata dopo l'at-  
tentato dal 3 settembre 1758, fu dal  
tribunale dell'inconfidenza con pro-  
cesso derisorio e inumano, condan-  
nata a morte con tutta la famiglia,  
eccettuata la figlia, marchesa di Go-  
vèa, e decapitata (13 gennaio 1759).  
— di Govèa: figlia di doña Leo-  
nora, marchesa di Távora, arrestata  
anch'essa dopo la congiura contro  
Giuseppe I, fu l'unica della fami-

glia che ebbe salva la vita, proba-  
bilmente perché favorita del re (cfr.  
DE SAINT PRIEST, *op. cit.*, p. 13 18).  
Il Pombal la fece chiudere in un  
convento con una pensione regia;  
gli storici sospitano che essa abbia  
svelato la congiura a Giuseppe I.  
10. monsú Parisotto. V. Lett. III,  
n. 13.

15-16: Ma perché: \* Queste co-  
se meritano certamente qualche ri-  
cerca, in ispecie quando si osservi  
« la cura posta in coprirle di un  
« velo assai fitto, che imbarazzerà  
« forse gli storici a venire. Ma debbo  
« pur troppo dirvi che per tante  
« mie ricerche ho tratto assai poco  
« costruito. Questo governo ha proi-  
« bito a chicchessia di parlare di  
« queste materie e sotto pene seve-  
« rissime. E tanto è il numero di  
« quelli che, avendo trasgredito que-  
« sto divieto, sono perciò stati messi  
« in prigione, che i Portoghesi sono  
« còlti da vero terrore ogni volta  
« che odono pronunciare certi nomi.  
« Non è sì facile quindi, come voi  
« forse v'immaginate, trarre alcuno  
« del paese ad entrare in questa  
« materia, e a dire ciò che pensa  
« sulla minima cosa che si riferisca  
« a politica. E sì che posso assicu-  
« rarvi che la propensione a parlare  
« e la inclinazione a decidere sono  
« due dei principali elementi che en-  
« trano nelle composizioni del carat-  
« tere portoghese. In quanto poi alle  
« particolarità che ho potuto sor-  
« prendere discorrendo co' forestieri,  
« ho da dirvi che le ho trovate sì  
« piene d'incertezze, di contraddizioni,  
« di parzialità e di animosità, che  
« val meglio aspettare a parlarne a  
« quattr'occhi, quando io sarò costì,

ché prevedo che non potrei contentar tutti col mio scritto dire, aspetterò a farvi fratellevolmente parte de' singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi. Intanto l'ora della mia partenza di qui facendosi vicina, 20 ho voluto impiegare un giorno intiero in visitare attentamente questa metropoli, cioè quella parte antica che contiene le rovine, e quelle parti nuove fabbricate per ricetto di quei che fuggirono al terremoto, e che rimasero senza abitazione. Delle rovine già v'ho detto tanto che basta per darvene un'idea, 25 comeché sia impossibile fare con la scrittura un disegno di desolazione così grande quanto quelle rovine. Si vede però chiaramente da esse che la forza del terremoto si ravvolse, per così dire, in una striscia dall'oriente e dall'occidente; e chi ebbe la sventura di abitare o di trovarsi lungo quella striscia, 30 ebbe più sventura di chi ne abitava o se ne trovava lontano; perché ogni edificio lung'hessa fu scaraventato in terra, e gli edifici fuori d'essa soffersero più danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere su i suoli di tavole, e su altre combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia 35 di quel sotterraneo turbine, o folgore, o diavolo che si fusse. Per questa ragione cred'io che il palagio reale di Cintra fu poco meno che diroccato tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi e della fabbriche tutte di Lisbona. e d'altre città e d'altri luoghi di questo regno. Mi 40 vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana, l'impeto delle scosse fu così tremendo, che non rimase in piedi né muro né muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che de' grossi sassi e sino de' cannoni che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per casi di nau- 45 fragio, furono levati fuor dell'acque, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso lido, e alcune navi peschatorie e mercantili e sino una da guerra, furono sbattute fuora del loro elemento, e dall'acque repentinissimamente riboccate furono tratte un gran tratto d'arco 50 dentro la spiaggia, e quivi lasciate in secco sfracellate e infrante; cose incredibili se migliaia di testimoni non l'assicurassero. Cessata finalmente quella infernal furia, e tornati in sé stessi questi abitanti qui di Lisbona — ché di questi soli

---

• che a farvene ora per lettera la | 16-17. scritto dire: lettera.  
 • narrazione, la quale sarebbe lunga | 17. fratellevolmente: meglio fra-  
 • lunga; e non vi basterebbe » (*Lett.* | ternamente.  
*ingl.* XXXI). | 35 rotolare. V. *Lett.* XIX n. 105.

voglio ora parlare — si risolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno o di tela per salvarsi dal rigore della stagione che s'era fatta fredda e piovosa oltre misura. E quelle capanne coll'andar del tempo divennero poi tante casupole per la maggior parte d'un piano solo, e quale d'una, quale di due e quale di tre o quattro stanze al più. Di queste casupole, che qui sono chiamate *baracas* — *baraca* nel singolare — ben potete credere che ve n'ha ora un numero assai difficile a contare, sparse su e giù per tutto il paese; e dalla *baraca* dove io abito, cioè sur un alto colle, come parmi avere già detto, chiamato *Buenos ayres*, vicino a un molino a vento, a egual distanza da Lisbona e da Belém, io posso vedere quattro specie di piccole città, tutte quattro composte di queste *baracas*. Il Re stesso ha la sua *baraca* in Belém, nella quale abiterà tutta la sua famiglia sintanto che non sia fabbricato il suo nuovo palazzo verso la valle d'Alcántara, il quale si è già tracciato dagli architetti, ma non ancora cominciato. Di quegli editizi che sfuggirono in qualche parte al terremoto e al fuoco, si sono anche in qualche parte già racconci i danni; ma che questa città sia riedificata, come era prima, cioè che si rimuovano le rovine, e che poi si torni a fabbricare sopr'esse, non mi pare cosa fattibile, se tutti i Portoghesi si facessero muratori, e se vi lavorassero poi intorno un secolo intiero; ché questa città era di vasta ampiezza, e a giudicare tanto dalle rovine, quanto da quel che rimane, era città sodamente fabbricata, con poco risparmio di macigni e di marmi. In alcune poche chiese che o in tutto o in parte stettero in piedi, ho visti alcuni begli altari, e fra gli altri uno in quella di san Rocco, moltissimo ben inteso e di valore grandissimo; ma della chiesa patriarcale, che era, per quanto dicono, una cosa delle più grandi e delle più magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppa di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla; ché il fuoco fece del resto in poche ore, dopo che il cadere della vólta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dì, perché non si finirebbe mai di dire quanto i Portoghesi sieno sfoggiati nell'arricchire le chiese. E qui

68. d'Alcantara. V. L. XXIII, n. 5. | 88. il mille: più correttamente,  
 84. terza metropoli. Vedi Lettera XIX, n. 194. | il migliaio.  
 91. sfoggiati: che fanno gran mostra; non è di buon uso.

voglio osservare, che quando fu mentovato il gran fuoco onde Lisbona fu quasi consunta nel tempo del terremoto, si sparse voce ne' paesi lontani che il terremoto aveva spalancate delle voragini di fuoco in Portogallo; ma questo non è  
 95 vero, e non vi fu altro fuoco se non quello casualmente acceso da' lumi nelle chiese, e da' fuochi che stavano cuocendo i desinari del popolo. Nel visitare le parti rovinate e le parti naove di tanta città, ho trovate molte delle sue strade iniquamente sporche, perché gran parte de' Lisbonesi hanno anch'essi il bel genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è vero che qui vi sono degli editti severissimi che si oppongono a tanta porcheria; ma gli editti non si eseguisciono da sé stessi, e sono  
 100 cosa ridicola quando non si fanno osservare. Siccome tanto la città vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un terreno montuoso e inegualissimo, è cosa dispiacevole e faticosa molto l'andare su e giù per queste brutte strade; pure per una volta ho voluto far così lungo cammino a piedi per potermi cacciare  
 110 in ogni buco e veder tutto, malgrado la sferza del sole che m'ha fatto sudar via mezza la persona; e così mi sono cavato il ruzzo di sapere a un di presso come è fatta Lisbona, e mi sono anche formata in mente una competente idea delle sue vicinanze e di Belém. Ora ho visto Belém e Lisbona da molte  
 115 parti del fiume, d'onde tutto pare bello; e da molte parti della terra, d'onde tutto pare brutto. Avrei volentieri comprato una carta topografica di Lisbona e i disegni de' suoi principali edifi; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettono punto di moltiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica. Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti, né lo potrebbero fors'essere, quand'anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che  
 125 scrivono, sia in prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto né pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole*. Questo libro è stato scritto da' maestri

101. Madridde: è la forma italianizzata dello spagnuolo Madrid.

128. Istruzione, ecc.: [*Instrução de principiantes e novo Metodo de se aprenderem as princíras Letras para o uso das Escolas*, ecc.]

*Lisboa*, anno MDCCL]. E a proposito di queste scuole, così aggiunge nella *Lett. ingl.* XXXII: « Rimane « poi a dire a questo proposito, che « le scuole della *Necessità* sono un « convento di S. Filippo, e che per

delle scuole di nostra Signora delle Necessità, che sono le 130  
 scuole pubbliche dove questa gioventù è educata, e dove bi-  
 sogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza  
 non essendo qui permesse altre scuole né pubbliche né private  
 E una storiaccia molto mal digerita de' sovrani del Portogallo,  
 la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che vi- 135  
 veva intorno al mille e cento, e vien giù sino al presente  
 monarca inclusive. Parte è in prosa corrente, e parte in dia-  
 loghi che epilogano quella prosa, la quale, a differenza de' dia-  
 loghi, è piena di epiteti altitonanti, di concetti sforzati e di  
 pensieri puerilissimi. Quasi a ogni pagina v'è un qualche ma- 140  
 raviglioso racconto che farebbe ridere un can bracco; né è  
 libro che possa in conto alcuno riuscire del minimissimo soc-  
 corso al buono e a' savio vivere, che è, o dovrebb'essere, lo  
 scopo principale di tutti i libri. Eppure i poveri ragazzi sono  
 battuti spietatamente da que' maestri delle Necessità, se non 145  
 l'imparano a mente; e mi fanno proprio compassione i due  
 grammi figliuoli del mio oste, che tuttodi si stanno distillando  
 il cervello per cacciarsi nella memoria quelle tante inutili cor-  
 bellerie che contiene, onde poter salvare le lor misere mani  
 e i deretani loro miserissimi dalle crudeli pedantesche scutiche. 150  
 Per darvi un saggio dell'importanza di questo gran libro, che  
 è stato composto — dice il prologo — perché serva d'intro-  
 duzione alla retorica, voglio tradurvi qui l'ultimo suo dialogo,  
 che dice *ad litteram* così:

Int. *Don Giuseppe I di chi è figlio?*

Risp. *Del re Don Giovanni V e della regina donna Maria  
 Anna d'Austria.*

Int. *In che anno nacque?*

Risp. *Nel 1714.*

« conseguenza i professori sono Preti  
 « dell'Oratorio, altrimenti detti Fi-  
 « lippini. Dianzi erano in possesso del  
 « privilegio esclusivo d' insegnare  
 « alla gioventù di Lisbona i Gesuiti;  
 « dopo la loro espulsione questi Fi-  
 « lippini farono dal Governo pre-  
 « scelti; e sono ben sorpreso se quei  
 « poveri ragazzi non saranno stati  
 « gettati da Scilla a Cariddi ».

135. don Enrico di Borgogna: il  
 fondatore della monarchia portoghe-  
 se (1057-1112), pronipote di Ro-  
 berto di Francia. Andato a cercar  
 fortuna in Ispagna, fu da Alfonso

VI di Castiglia, che gli aveva dato  
 in moglie la propria figlia naturale  
 Teresa, investito del paese fra il  
 Minho e il Ta o. Combatté contro i  
 Mori, e alla morte di Alfonso (1109),  
 ne approfittò per rendersi indipen-  
 dente.

150. scutiche: sferze, staffili; ter-  
 ribile argomento per gli scolari de'  
 tempi passati, fino alla metà circa  
 del secolo scorso; che anche il Giu-  
 sti aveva imparato « che buon pro'  
 facesse il verbo Insegnato a suon di  
 nerbo ».

Int. *In che di?*

160 Risp. *A' sei di giugno.*

Int. *Quando e da chi fu battezzato?*

Risp. *A' 29 d'agosto dell'anno stesso dal cardinale di Cugna.*

Int. *Con chi s'accasò?*

Risp. *Sendo ancora principe del Brasile, s'accasò con la serenissima infanta di Spagna donna Marianna Vittoria.*

165 Int. *Chi trattò questo accasamento?*

Risp. *Antonio Guedes de Pereira, sendo inviato alla corte di Madrid.*

170 Int. *Chi andò a pigliare con formalità la serenissima signora infanta?*

Risp. *Il marchese d'Abrantes don Rodrigo Eanes de Sà.*

Int. *Quando arrivò questa signora in Portogallo?*

Risp. *A' diciannove di gennaio 1729.*

Int. *Quando entrò in Lisbona?*

175 Risp. *A' 12 di febbrajo dello stesso anno.*

Int. *Quando cominciò il Re don Giuseppe I a regnare?*

Risp. *L'ultimo di luglio 1750.*

Int. *Quando fu acclamato?*

Risp. *A' sette di settembre dello stesso anno.*

180 Int. *Quanti figli ha?*

Risp. *Ha quattro figlie, che sono la signora principessa del Brasile donna Maria Francesca Isabella, la signora infanta donna Maria Anna Francesca, la signora infanta donna Maria Francesca Dorotea, e la signora donna*  
185 *Maria Francesca Benedetta.*

E qui finisce il dialogo e il libro delle Istruzioni a' principianti che deve introdurli alla rettorica. Vedete che begli elementi di rettorica son questi; e se tutte queste frivole notizie non sono cose da imparare dalla mamma e dalla balia, anzi  
190 che da' solenni maestri nelle pubbliche e regie scuole. Al mio primo giunger qui, m'informai se v'era scuola pubblica o Università, con intenzione di procurarmi subito la conoscenza de' piu insigni suoi letterati. Mi fu detto di queste scuole *delle*  
195 *Necessità*, onde mandai a regalare alle scuole una bella carta di caratteri antichi greci composta da un dottissimo inglese vivente chiamato Morton, di cui avevo portate parecchie copie

196. Morton: probabilmente Giacomo Douglas conte di M., scozzese, n. ad Edimburgo nel 1707, m. nel 1768, letterato di fama. Costui fondò nel 1733 un'accademia nella sua città natale, diresse il museo britannico, fu soprintendente agli archivi della Scozia e nel 1733 membro della società reale di Londra.

d'Inghilterra per simili effetti, accompagnandola con una mia lettera al superiore delle scuole, il quale con un suo compagno mi venne a ringraziare del dono all'osteria. Pensate se li carcai entrambi di cortesi parole e di cerimonie e di rispetti 200 profondissimi, che li violentarono entrambi a star meco a pranzo, onde passai gran parte d'una giornata con essi, stuzzicandoli sempre a parlare. Ma si farebbe un libro più ridicolo della vita del piovano Arlotto chi volesse scrivere le innumerabili inezie pomposissimamente dettemi dalle loro signorie, che ave- 205 vano entrambe lo scilinguagnolo rotto assai bene. Essi mi regalarono in contraccambio della mia carta chirografica il prefato libro, da cui ho tratto questo scienziuto dialogo, e mi raccomandarono di leggerlo attentamente, ché l'avrei trovato un capo d'opera d'ingegno, di locuzione, d'erudizione e di facondia. Li 210 ho serviti; l'ho letto, e n'ho qui tradotto parte per illuminare di più in più la mente de' miei fratelli. Può darsi che qualche altro maestro di quelle scuole sia meno ignorante di que' due buoni uomini, e che in questa città vi sia della gente studiosa e dotta; ma non ho potuto sentirne nominare un solo 215 da' molti Inglesi che son qui, che pur sono per la più parte curiosi di conoscere gli uomini più singolari de' paesi forestieri da lor visitati. Inglesi, Francesi e Italiani, tutti s'accordano a dirmi che qui non si studia cosa di momento, e che la più parte di questo popolo è vaga di nulla fuorché di ge- 220 nealogie, di ferraiuolo, di femmine, d'infingardaggine, e di vedersi sberrettare dalla gente. In una città sessanta o settanta miglia lontana di qui, chiamata Coimbra, è la grande Università de' Portoghesi, che mi dicono sia il primo tomo delle scuole delle Necessità. Facevo conto d'andarvi per finire di 225 chiarirmi del sommo sapere lusitanico, ma il signor Edoardo mi prega a non farne altro, e a uscir con lui del Portogallo il più presto che potremo; né mi occorre farmi forza per compiacerlo, ché se gli è stanco lui, lo sono anch'io di questo

198. superiore : meglio, direttore.

201. violentarono: sforzarono.

204. piovano Arlotto: le *Facezie del piovano Arlotto*, cioè di Arlotto di Giovanni Mainardi (1396-1483), piovano per quasi sessant'anni di san Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, sono argute e piacevoli novelle, in cui rivivono gl'intimi caratteri e la vita della società popo-

lairesca toscana del secolo XV. Vedine l'edizione curata e annotata da G. BACCINI, Firenze, 1884 (vedi *Fruستا*, Op., II, 143).

207. chirografica : manoscritta (è voce greca).

209-10. capo d'opera: fr. *chef d'oeuvre*; meglio, capolavoro.

223. Coimbra. Vedi Lett. XX, n. 154.

230 addottrinatissimo paese. Ne' miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a italiano, a francese, a tedesco, o a qualch'altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una  
 235 ruota da carro, ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona, o a cammino, que' loro carri tirati da' buoi che ti forano proprio la testa, come farebbe una lesina o un succhiello, collo acutissimo stridore delle loro ruote, che si sente una lega lontano. E' questi superstiziosi di contadini  
 241 t'assicurano che quello stridore fa fuggire il diavolo, sì che non può far male al loro carro e a' loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore de' carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso *Don Chisciotte*, dove parlando delle ruote mal fatte o mal unte  
 245 de' carri, dice: *De cuyo chirrío aspero y continuado se dice que huyen los lobos y los ossos*. Se l'opinione spagnuola non è fondata sull'esperienza, è fondata sulla probabilità; ma quella de' Portoghesi su che è ella fondata? Una cosa che sorprende un forestiero al suo primo giunger qui, è la quantità grande  
 250 di negri dell'uno e dell'altro sesso, che formicano in ogni canto. Questi sono poveri schiavi trasportati da diverse parti dell'Africa, e condotti malgrado loro alle colonie americane, o all'isole Tercere, o in altre parti soggette alla corona di Portogallo. In tutti i tempi la naturale superbia degli uomini  
 255 vinse l'umanità loro, e l'indusse a farsi schiavi gli altri uomini potendo. E noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio, che ne avevano sino a cinquantamila e più per ciascuno. Una così traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo fra' Cristiani; pure s'è manifestata e  
 260 si manifesta tuttavia in modo crudelissimo ne' paesi scoperti da essi in questi ultimi secoli, i di cui abitanti sono fatti schiavi da' loro fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati

---

243. Cervantes de Saavedra: Miguel C. de S., n. ad Alcalá de Henares nel 1547, m. a Madrid nel 1616, soldato nell'armata di don Giovanni d'Austria, fu ferito alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571); catturato dai pirati nel ritorno in patria, fu riscattato dopo cinque anni di prigionia. Scrisse commedie e romanzi; ma il suo nome è specialmente legato al *Don Quijote*, una delle  
 opere maggiori della letteratura spagnuola (vedi Lett. XXI, n. 10).  
 245. De cuyo, ecc. [Dal di cui scricchiolio aspro e continuato si dice che fuggano i lupi e gli orsi].  
 253. isole Tercere: Terceira è veramente la seconda isola per estensione e per ricchezza del gruppo delle Azzorre, con 46 000 abit.; così chiamata perché fu la terza isola di quel gruppo, scoperta nel 1444. Cap. Angra

ad affaticarsi tutta la lor vita per gli orgogliosi, prepotenti ed ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è divenuto finalmente si grande e si universale, che non è più rimediabile da 265 forza o da sapere umano. Ma così va il mondo, e così è sempre andato; onde lasciamolo pur anche andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge d'equità, ché un dì la giustizia divina peserà gli oppressori e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto. 270 Intanto questi negri e queste negre, o trasportati dalla loro Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli o d'un negro e d'una bianca, o d'una negra e d'un bianco; e questi mostri pro- 275 ducono poi altri mostri unendosi o con altri Europei e Europee, o con altri Africani o con altri del loro colore più o meno cangiato dalle differenti misture di sangue; cosicchè poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, ché in tutte 280 entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera; voglio dire di ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschi, o cristiano marito se son femmine; e di strane fisionomie ve- 285 ramente s'incontrano qui ad ogni passo; onde anche questo deve purgare di più in più la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la più illustre e la più degna di tutte le nazioni. I Portoghesi plebei hanno veleno con gl'Ingiesi forse più che con altri Europei, e si che odiano tutti i popoli d'Europa a uno a uno, come fa anche, generalmente parlando, 290 il popol basso di Genova, e come fanno anche gli Ebrei. Quando il terremoto venne a visitare questo paese, io era in Londra, come sapete; e mi ricordo che la novella di tanta calamità percosse di moltissimo orrore le menti degl'Inglesi, e subito 295 si cominciò fra i grandi egualmente che fra i piccioli a dire che la nazione britannica avrebbe dovuto mandare immediatamente qualche buon soccorso di vettovaglie e di danari agli sventurati Portoghesi tanto per umanità, quanto perchè quel regno era amico e profittevole al loro. Questa vociferazione 300 crebbe con tanta rapidezza, che il Parlamento si raccolse tosto,

do Heroismo. In essa fu sepolto Amerigo Vespucci (cfr. *Frusta*, Op., II, 137).

(cfr. *Frusta*, Op., I, 90).  
301. rapidezza: fuori d'uso per rapidità.

268. prevaglia: meglio prevalga

Commento al Barretti.

e tosto fu conchiuso, *nemine contradicente*, che la nazione inglese donasse a' poveri di Portogallo centomila lire sterline, la metà in contanti e la metà in commestibili; e subito si spedirono gli ordini a Portsmouth perché il danaro e la roba si allestisse e facesse velocemente vela in quattro navi da guerra. Viva i miei magnanimi Inglesi, che dal primo all'ultimo tutti si rallegrarono di quella pronta risoluzione del loro Parlamento! Questo spirito universale di carità in quegl'isolani mi diede tanto buona idea d'essi, che d'allora in poi non feci più caso di qualche parolaccia o urto o altro sgarbo usatomi dal popolaccio per le vie; tanto più che osservai anco negl'Inglesi uno universal rammarico quando venne la nuova dell'assassinio commesso dal pazzo Damiens a Versaglies, dove colui cacciò un coltello nel fianco a un Re, col quale essi avevano già cominciata la disperata guerra che dura tuttavia. Ma se gl'Inglesi usarono nella suddetta congiuntura umanità a' Portoghesi, e soccorsero al loro urgentissimo bisogno in quello immenso disastro loro, poca grazia ne mostrano loro que' sconoscenti, che se trovano la notte per le vie di Lisbona un inglese o solo o mal accompagnato, gli fanno assai mal giuoco se possono, favorendolo anche a un bisogno d'una coltellata nella schiena. Se io non mi ricordassi del mio cominciato lapidamento nella valle d'Alcántara, non darei orecchio a chi mi narra de' fatti di questa sorte; ma essendo stato pur troppo testimonio della buona indole di questa gente, m'è forza credere e scrivere quel che credo. Finiamo però queste osservazioni, che fanno troppo torto alla corrotta natura umana. Finiamole col dire anche un po' di bene della plebe portoghese, che se è ignorante e barbara per mancanza d'educazione, è però naturalmente divota della Madonna e de' Santi; né si può andar per queste strade senza vedere molti uomini e molte donne col loro rosario in mano; e la venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresì grandissima, perché incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle lor case o nelle altrui, subito corrono con aria molto

302. *nemine contradicente*: modo di dire lat., ad unanimità.

305. Portsmouth. Vedi Lett. IV, n. 204.

314. Damiens. Roberto Francesco D. (1715-1757) tentò d'uccidere il 5 Gennaio 1757 a Versailles [Versaglia è riduzione italiana] Luigi XV, colpendolo al petto con un pic-

colo temperino; dopo infinite torture fu squartato il 28 marzo 1757 (cfr. G. D'HEULLY, *Le Parlement, la cour et la ville pendant le procès de Robert François Damiens*, Paris, 1875).

316. la disperata guerra. Vedi Lett. III, n. 10-11.

323-24. lapidamento: Vedi Lettera XXIII.

compunta a baciare loro il lembo o la manica della veste, e massime se sono Domenicani o Francescani; e molti Portoghesi, si nobili che plebei, quando muoiono vogliono essere sepolti vestiti da frati, comprando sino a trenta e quaranta <sup>340</sup> scudi un abito d'un qualche frate di cui hanno buon concetto, perché sia loro messo indosso subito morti; né vi sono forse Cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, né che quando essi facciano celebrare o ascoltino messe in copia, non solo i dì di festa, ma anco que' <sup>345</sup> di lavoro. Addio.

## XXXII (26).

*D'Aldeagallego, li 17 settembre 1760*

Dio aiuti il povero viandante che oggi a due ore dopo il pranzo ha lasciata Lisbona, e s'è fatto trasportar qui per continuare il suo viaggio verso la patria. Ho attraversato il Tago rimpetto a questo villaggio; e questo fiume che alla foce non <sup>5</sup> è due miglia largo, è largo nove miglia in faccia alla città, che è alquante miglia più su della foce. Ma il vento era buono, onde si fecero presto a vela quelle nove miglia. Eccomi dunque nella meglio osteria o *stallage*, come dicono qui, d'Aldeagallego; e il mio signoresco appartamento consiste in una camera <sup>10</sup> assai grande, le cui finestre si chiudono con due pezzi di legno così enormemente bucati e fessi, che Zefiro e Flora vi possono a lor beneplacito entrare, e venirvi a far all'amore. All'amore? potentissimi Dei! alla rabbia faranno, se vi vengono; faranno a' pugni, faranno alle pugnolate, alle pistolettate: ché <sup>15</sup> questa non è camera da farvi all'amore. Chi diavolo può far all'amore in una camera, dove dal diluvio in qua non vi fu mai un letto, una sedia, un tavolino, un quadro, una minima cosa da galantuomo? I sorci e le tope si che vi faranno al-

1. Aldeagallego: villaggio sulla sinistra del Tago, a 12 chil. da Lisbona, il cui nome tradisce l'origine araba (Alh Dhiaa, villaggio).

10. signoresco: più usato *signorile*.

12. Zefiro: vento primaverile che spira d'occidente, spesso ricordato dai poeti latini e italiani. Cfr. DANTE,

*Par.*, XII, 46: « In quella parte ov surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde ». — Flora: la dea della primavera e dei fiori, che i miti greci cantano innamorata di Zefiro, il vento che nell'*Odissea* (VII, 119) fa fiorire i giardini d'Alcinoò, ed è simbolo della bella stagione che ritorna.

20 l'amore; quelle tope e que' sorci che per di sotto l'asse del pavimento mi fanno l'occholino e mi mostrano tanto di mustacchi, e par che sogghignino al modo portoghese, per farsi beffe d'un par mio, che s'è lasciato cogliere come un minchione a venire in queste contrade. Oh povero Giuseppe, e dove dormirai tu stanotte, se in quel tuo nobile appartamento non v'è  
 25 letto? — Dove eh! sur un pagliaccio, padri conscritti, sur un pagliaccio che il mio servo Battista per buona ventura mi ha fatto comprare a mio dispetto in Lisbona, *sub conditione* però ch'io trovi della paglia da comprare ogni sera, cosa non  
 30 tanto facile a ottenersi. Già vedo chiaro che stanotte mi toccherà fare a chi pizzica più colle pulci. Ve ne sono in questa stanza de' reggimenti, anzi degli eserciti più numerosi assai di quello che si traeva dietro Attila *flagellum Dei*. Beato me, se non mi svenano! Per la cena non me ne dò fastidio, ché  
 35 ho meco della roba da banchettare tre o quattro coppie di sposi, portata da Lisbona parte cotta e parte cruda per consiglio d'un savio mago, il quale ne predisse che saremmo morti come il conte Ugolino in Pisa, se ci mettevamo ad attraversare queste regioni senza un'ampia provvisione di vettovaglia.  
 40 Deh voi, nove sorelle di Pindo, Aonie damigelle, deh per quella foia ch'io ebbi sempre di seguirvi fin da bambino, deh per que' tanti magri versi che mi sentiste cantar vosco da fanciullo, da adolescente e da viro, deh pregate l'illustrissimo signor Febo, vostro padre, che domattina imbrigli Eto e Piroo un

26. **pagliaccio**: saccone di paglia, pagliericcio. — **padri conscritti**: lat. *patres conscripti*, era il titolo che si dava agli antichi senatori romani; qui, come si vede, usato burlescamente.

33. **Attila**: re degli Unni, popolazioni barbare che dalle loro stanze al nord del Ponto Eusino e del Danubio discesero durante le grandi immigrazioni del secolo V contro gl'imperatori d'Oriente, e si riversarono in Gallia e in Italia: in Italia Attila, discese per il Veneto, marcì su Roma, quando fu fermato da papa Leone II, e persuaso ad abbandonare l'impresa; nelle Gallie fu sconfitto da Ezio ai *Campi Catalaunici*.

38. **conte Ugolino**: [Mori di fame Vedi DANTE, *Inf.*, XXXII, 124 sgg]. È troppo nota la trista fine del conte

pisano immortalato da Dante, perché se n'abbia a parlare!

40. **Deh voi**, ecc.: Il B. adopera a bella posta frasi altisonanti e vecchie immagini mitologiche per dare al suo racconto un fine sapore di comicità. — **nove sorelle di Pindo**, ecc.: Le muse, a cui erano sacri i monti della Tessaglia, e specialmente il Pindo, il Parnaso e l'Elicona; chiamate anche *Aonie*, perché onorate massimamente sui monti Aoni, in Beozia.

41. **foia**: desiderio smodato, intemperante. Cfr. GIUSTI (*L'Incoronazione*): « E con foia d'amor galvanizzata Nonni eleganti ».

44. **Febo**: Apollo, il dio della luce, signore e padre delle Muse e delle Grazie, che nel carro d'oro preceduto dall'Aurora fuga al mattino

po' più presto dell'usato, perché io me ne possa di buon' ora 45  
andare da Aldeagallego per non vi tornare mai più, mai più,  
mai più! Fratelli miei, dormite voi bene per me, ch'io non  
ispero più un'ora di buon dormire, fintanto ch'io dormo in  
Portogallo, per quanto mi profeteggiano i mali indovini, fin-  
tanto ch'io non son fuori della gloriosa Iberia. Addio. 50

*Poscritta.* La cena è spacciata, e veggendo pe' sopradetti  
buchi e fessi delle finestre una fetta di luna splendor chiara  
come l'ambra, m'è venuta voglia d'andare un pe' notturna-  
mente a spasso per Aldeagallego. La voglia che era venuta a  
me, era pur venuta a molti abitanti di questo villaggio. Sono 55  
ito piano piano un'ora lungo la riva del Tago, che è tran-  
quillo e vago a vederlo, e la passeggiata fresca e piacevolina,  
guardando ora al fiume, ora alla luna, ed ascoltando i bisbigli  
e badando ai ghignetti de' vagheggini Aldeagallegani, che mi  
passavano ogni momento accanto avviticchiati alle loro ab- 60  
bronzite e sudice Aldeagallegane. Ora è tempo d'andar a dor-  
mire, voglia o non voglia, perché non è cosa buona passare  
tutta una notte passeggiando o meditando in riva a un fiume;  
onde abbandonando il placido Tago, e volgendo i lenti passi  
verso lo *stallage*, esclamo sospirosamente con l'innamorata 65  
Colombina della commedia: Oh pagliaccio, pagliaccio! Addio  
di nuovo.

le tenebre. — Eto e Piroo: cavalli  
del Sole (Ovidio, *Met.*, II, 153).

50. Iberia: nome antico della Spa-  
gna, dalle popolazioni iberiche che  
l'abitarono.

59. ghignetti: sorrisetti senti-  
mentali. — vagheggini: zerbinotti,

damerini.

66. Colombina: uno dei perso-  
naggi della commedia dell'arte che  
ebbero maggior fortuna, come tipo  
della ragazza vivace e leggera: gene-  
ralmente, figlia di Pantalone e amante  
di Arlecchino.

### XXXIII (27).

*Ventasnuevas*, li 18 settembre 1760.

Si patisce, ma non si muore. Il pagliaccio che Battista m'ha  
prudentemente comprato, non si può chiamare un letto spo-

1. *Ventasnuevas*: veramente in  
portoghese *Vendas novas*; ma spes-  
so il B. preferisce le forme spa-  
gnuole, essendogli tal lingua più

familiare, quando non faccia una  
strana contaminazione delle due lin-  
gue. *Venta* in spagn. e *vienta* o  
*venda* in portoghese è un'osteria

sereccio; pure la passata notte in quell'Aldeagallego ho trovato modo di sognarvi su ch'io era già fuori del Portogallo. Se avrò flemma qualche dì, il sogno si verificherà. Stamattina montai in calesse alle sette ore di Francia, tirato da una forte coppia di muli, che in due settimane hanno a condurre il signor Edoardo e me sino in Madridde. Nel mettere quello delle stanghe sotto il suo peso, il calessero ebbe faccenda assai, perché essendo mulo giovane e forte, e stato molti dì in ozio, bisognò impastoiarlo prima bene. Toltegli le pastoie, s'andò un miglio come va il diavolo quando si porta a casa un usuraio. Ma cessata quella furia, il feroce mulo cominciò ad acquetarsi, e a camminare così a rilento, che il calesse del mio Battista e quello d'un padre Domenicano, il quale veniva per quella via che noi, ne sopraggiunsero; e così i tre calessi uno dietro l'altro continuarono placidamente il viaggio. Nell'uscire d'Aldeagallego, per quel miglio che si fece a rompicollo, osservai di qua e di là che tutto il terreno, per quanto si stendeva la vista, era tutto piantato di viti. Poi s'entrò in un paese che richiamò alla mia memoria la descrizione, fatta da Lucano nel nono libro della sua *Farsaglia*, del viaggio di Catone verso

isolata in mezzo alla campagna.

3-4. **sposereccio** : meglio *nuziale*.

7. **ore di Francia** : [computando cioè le ore da una mezza notte all'altra, come ora facciamo, e non secondo l'antico sistema italiano da un calar del sole all'altro].

12. **impastoiarlo** : legargli i piedi con le pastoie, colle funi, colle corregge; detto specialmente di cavalli.

17. **che noi** : brutto francesismo : si aggiunga *facevamo*.

22. **Lucano** : M. Anneo L., nato a Cordova nel 38 d. Cr., portato bambino a Roma, e divenuto, adolescente ancora, cortigiano e amico di Nerone, partecipò a tutte le turpitudini del tiranno, finché, colla sua arte, risvegliata la gelosia di lui, e caduto in disgrazia dell'imperatore, gli divenne fierissimo avversario, partecipando anche, come sembra, alla congiura dei Pisoni. Scoperto, chiese invano perdono ignobilmente; a 26 anni si tagliò le vene e morì recitando i suoi versi. La *Farsalia*, che in dieci libri, l'ultimo dei quali incompiuto, canta

le vicende della guerra civile tra Cesare e Pompeo, è l'opera migliore di Lucano ed anche il maggior poema epico della decadenza romana.

23. **nono libro**, ecc. : Nel IX libro della *Farsalia* (v. 708 sgg.) Lucano, narrando di Catone che guidava per i deserti della Libia gli avanzi dell'esercito pompeiano per congiungersi a Giuba re di Numidia, descrive ed enumera i serpenti che infestavano quella regione, come i chersidri, i chelidri, i ceneri, gli scitali, le ceraste, i dipsi, gli iaculi, le anfesibene ecc. E questo luogo di Lucano dovette ricordare il Baretti direttamente, e non attraverso a DANTE, *Inf.*, XXIV, 85: « Più non si vanti Libia con sua rena; ché, se chelidri, iaculi e farée Produce e ceneri con amfisibena » ecc., perché nel passo in questione delle Lettere, sono ricordate alcune specie di serpenti che Dante omette. Cfr. anche *Inf.*, XIV, 13. — **Catone** : M. Porcio Catone uticense, n. nel 95, m. nel 46 a. C., fu sempre ardente seguace di

Utica. Tranne gli aspidi, le emorre, le chelidre, i cencri, gli scitali, le anfesibene, le faree, i basilischi, i draghi e gli altri li-<sup>25</sup>  
bici abitanti che Catone vide per quella regione, e che io non  
vidi per questa, in tutto il resto mi pare che vi sia somiglianza  
molta, perché da Aldeagallego sino a questo Ventasnuevas non  
ho visto altro che sabbia coperta d'arbusti silvestri, e qui e  
qua alcun albero di pino, tranne però quel miglio di vigneti<sup>30</sup>  
detto di sopra. Il cammino arenosissimo è troppo faticoso alle  
bestie e a chi viaggia pedestremente. All'un'ora dopo mezzodì  
si giunse allo stallage, cioè al luogo dove si fa alto. E con  
ragione sono tali luoghi chiamati stallagi da' Portoghesi, perché  
in essi v'è stalla pe' muli, ma pei cristiani non v'è cosa degna<sup>35</sup>  
dell'onorato nome d'osteria. Lo stallage dove smontammo a  
pranzo si chiama Peagones, lontano cinque leghe da Aldea-  
gallego. Quel Peagones è un luogo che contiene due edifizii  
fatti a modo di case, e che si potrebbero forse chiamar case  
se avessero stanze, e sale, e porte, e finestre, e tavole, e scranne,<sup>40</sup>  
e sedie, e letti, e altre cose di tal fatta. Quivi si trovò un  
poco di pesce, il quale fu salato non prima che putisse, ma  
dopo. E con quel pesce ne fu posta innanzi anche una minestra  
di cicerchie condita con olio stantio, che avrebbe bastato ad  
avvelenare il cavallo di marmo che adorna lo scalone del Pa-<sup>45</sup>  
lazzo Reale di Torino, insieme con que' due di bronzo che sono  
nella piazza di Piacenza, anzi pure quel di Troia, che non era

libertà: partigiano di Cicerone contro Catilina, fu nel senato acerrimo nemico del primo triumvirato; durante la guerra tra Cesare e Pompeo e dopo la morte di questo, avendo invano tentato di continuar la guerra in Africa, chiusosi in Utica, si uccise, dopo aver riletto il *Fedone* di Platone.

24. **Utica**: antica città africana sul Mediterraneo, presso Cartagine, dove appunto Catone si uccise dopo la battaglia di Tapso per non cadere nelle mani di Cesare. Le rovine di questa città si trovano presso l'odierna Biserta.

42. **putisse**: in prosa meglio *puzzasse*.

44. **cicerchie**: dal lat. *cicercula*, diminut. di *cicer*, cece; sorta di ceci più piccoli. Esopo, *Fav.* V, 50: « Trovò apparecchiato da mangiarree mochi e *cicerchie* e fave ».

45. **il cavallo di marmo**, ecc.: la statua equestre di Vittorio Amedeo I, eretta nel 1663: il cavallo in marmo è opera dello scultore carrarese Tacca, la figura in bronzo del duca è di Guglielmo Dupré.

46. **que' due di bronzo**: le due statue equestri in bronzo dei duchi Alessandro Farnese, governatore dei Paesi Bassi sotto Filippo II (m. 1592), e Ranuccio I, suo figlio (m. 1622), eseguite verso il 1625 da Francesco Mocchi da Montevarchi, che si trovano nella piazza, detta appunto dei cavalli, a Piacenza.

47. **quel di Troia**: l'immenso cavallo di legno mediante il quale i Greci, per la fraudolenta astuzia di Sinone (cfr. DANTE, *Inf.*, XXX, 98), riuscirono a penetrare finalmente, dopo dieci anni di guerra, nella città assediata (VIRG., *En.*, II, 13 sgg).

né di marmo, né di bronzo, ma di legno. Qual sapore s'aves-  
 sero quel pesce e quelle cicarchie, io non lo so, perché n'ebbi  
 50 anche troppo d'una fiutata sola, e volli aver ricorso alla vet-  
 tovaglia recata nosco da Lisbona, e all'uva d'Aldeagallego, di  
 cui n'avevo pieno un cesto. Dopo pranzo, fatte tre altre leghe  
 di cammino, si giunse qui, e sempre per l'arenoso deserto.  
 Queste otto leghe d'oggi fanno venticinque buone miglia delle  
 55 nostre; e tratta la celebre metropoli del prefato Peagones,  
 non si vede abitazione veruna in tanto paese. Pensate che  
 abbondanza di popolo! A cammino non veddi altre creature  
 viventi, che dieci o dodici passerotti, sette o otto capre, al-  
 trentante pecore, e forse cinque o sei viandanti co' lor muli  
 60 o co' loro asinelli. Di fiumi, di rivi, di sorgenti e d'altre si-  
 mili delizie qui non se ne vede la minima stampa. E questa  
 costante solitudine, con quel non vedere altro che di quegli  
 arbusti e di que' pini, con quel non sentir altro che quelle  
 meste canzoni dei mulattieri nostri o *calesseros*, come li chia-  
 65 mano qui, accompagnate da quella soave musica de' camp-  
 nelli e de' sonagli de' muli, con quel sole che riverbera tanto  
 ardente da quel perpetuo sabbione: tutto questo messo insieme,  
 dico, ne rende il viaggiare tanto doloroso, che bisogna di certo  
 avere una frega estrema di vedere il mondo per sostenere  
 70 tanto disagio senza smarrirsi. E poi la sera per rifarti i danni  
 vengono questi maledetti stallages che finiscono di disfarti af-  
 fatto. Pure rimane la confortevole speranza che un giorno sarò  
 in casa mia co' miei fratelli, e allora i di parranno ore; e  
 quando il sole sarà ito ben sotto, mi riporrò l'ossa in sesto  
 75 con un letto cristiano, se Dio mi dà grazia di condurmi a sal-  
 vamento il resto della via come ho fatto da Londra fin qui.  
 Sceso stassera dal calesse, andai a vedere per di fuori una  
 casa bassa, ma lunga più di secento de' miei passi, la quale  
 appartiene al Re Fedelissimo. Un'ala di questa casa — ché pa-  
 80 lazzo non si può chiamare — non è finita. Il Re vi viene di rado, e  
 non credo la faccia finir mai, perché sta in bruttosito, senza giar-  
 dino e senza vista piacevole. Non si può dire di che architettura  
 sia, ché le sue mura sono lisce e non v'è colonna alcuna. Le porte  
 e le finestre non hanno alcun ornamento, e trattane la sua  
 85 lunghezza, non merita un'occhiata. Mi dicono che lontano  
 venti leghe di qua Sua Maestà ha un altro domicilio campestre  
 chiamato Villaviciosa, assai magnifico e bello; ma siccome bi-

---

87. Villaviciosa: cittaduzza por- | a 26 km. da Elvas, presso a cui, nel  
 toghese nella provincia di Alemtejo, | 1665, una vittoria contro gli Spagnuoli

sognerebbe uscir di strada alquante miglia per andarvi, e stare per conseguenza qualche ora di più in Portogallo, faccio conto di non vederlo. Alli stallages ne' quali ho avuta la sventura di vedermi costretto a entrare, cioè a Cabeca, a Mafra, a Cintra e su questa strada di Spagna, non si può dire l'importunità delle femmine che vi vengono civettando intorno e pregarvi sfacciatamente di dar loro qualche danaro per comprare delle fettucce pe' loro figliuolini e per sé stesse; e quando le avete compiaciute, vi chieggono poi qualche cosa per la sorella o per la cugina, e poi pe' mariti o pe' padri o per le madri, o pel canchero che le mangi. Una di queste impronte donne trovai a Peagones, che venendomi intorno alla tavola volle prima un po' di danaro, e poi un po' di torta che avevamo portata nosco, e poi un po' del nostro cacio lodigiano, e poi quattro delle nostre frutta candite, e poi un po' della nostra uva, e poi una coppia de' nostri pani: e poi voleva anche una scatola dipinta, in cui avevo non so che roba, e poi un ventaglio che avevo in mano: e non v'è modo di toglierte d'intorno, se dessi loro un occhio, che subito ti chiederebbon l'altro, e poi i denti tutti trentadue, e poi la pelle. E quando le ti recano il conto, pare che t'abbiano dato a mangiare cibi d'oro, e a bere bevande d'argento, a tanto gran somma lo fanno ascendere. Questo sia detto per dare un saggio della modestia e della schifiltà delle femmine plebee di Portogallo. I calesseri, gli stallageri e in generale tutti gli uomini di bassa condizione, se t'abbatti a parlar con essi, ti rispondono a capo scoperto, ma con familiarità e franchezza fratellesca, e non sono punto vergognosi né timidi. Mi ricordo che una mattina in Lisbona mandai per un barbiere che mi radesse. Venne il signore gentilmente sorridendo; si rallegrò meco della mia venuta in Portogallo, mentre mi stava acconciando la tovaglia; m'insaponò il mento con molta furia, dopo d'aver presa con molta flemma una presa di tabacco domandatami. Barba facendo, m'informò di molte cose, di cui mi suppose ignorante; come a dire che in Portogallo fa molto caldo; che l'uva e i fichi vi sono assai abbondevoli; che il pesce v'è in copia,

assicurò l'indipendenza del Portogallo, e dove appunto esiste una villeggiatura reale, fatta fabbricare da Filippo III di Spagna.

98. **impronte:** sfacciate; bell'aggettivo latino.

121. **Barba facendo:** bizzarro e scherzevole modo di dire, foggiato per analogia di *strada facendo*.

123. **abbondevoli:** meglio *abbondanti*.

perché il mare è vicino; e che i limoni e gli aranci non vi  
 125 mancano. Poi mi disse che il rasoio con cui mi rabescava via  
 il pelo d'in sul viso, era un rasoio di Barcellona. Quando una  
 guancia fu sbarbata, si fermò, e mi domandò qual opinione io  
 aveva de' suoi paesani; e rispondendogli io che non li cono-  
 scevo ancora perché era venuto di fresco, egli m'informò che os  
 130 *Portugueses estao moitto valerosos*; e mi smargiassò una mez-  
 z'ora dinanzi col rasoio alto, narrandomi come i Portoghesi  
 furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spa-  
 gnuoli, e che ogni spagnuolo trema come foglia al nome de'  
 Portoghesi, e che un portoghese solo basta per far fuggire  
 135 una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciancie; né  
 vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia  
 sinistra, come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver an-  
 nichilate tutt'a due le Castiglie. De' Gradassi e de' Rodò-  
 monti, come quel signor barbiere, in Portogallo ve n'ha tanti,  
 140 ché il numero de' dappochi e de' fuggifatica non è maggiore;  
 e di cento Portoghesi non voglio dire quanti sieno creduti  
 fuggifatica e dappochi. Tutte le nazioni limitrofe si odiano  
 vicendevolmente, ed io non ne so alcuna in Europa che sia  
 una eccezione a questa regola, fuorché la milanese, la quale  
 145 da nessuna delle sue vicine è odiata. Ma l'odio che i Portoghesi  
 hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia; e gli  
 Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pe' Portoghesi, dicendo  
 d'essi proverbialmente *Portugueses pocos y locos*. De' ladri in  
 Portogallo è fama ve ne sia pure una bastevole quantità. Nel-  
 150 l'atto del partire stamattina, domandai al signor don Manuello  
 mio calessero, perché le stanghe del suo calesso non hanno

125. *rabescava*: mi radeva a ra-  
 beschi. Rabeschi o arabeschi erano  
 chiamati gli ornamenti bizzarri, di  
 frutta, di fogliame e di fiori, propri  
 dell'arte araba.

126. *Barcellona*: dove appunto,  
 come a Toledo, ai tempi del B.,  
 si fabbricavano le migliori lame di  
 acciaio.

129 30. *os Portugueses*, ecc.: [cioè  
*i Portoghesi sono molto valorosi*].

130. *mi smargiassò*: mi fece lo  
 smargiasso, lo spaccone.

138. *le Castiglie*: la Vecchia e la  
 Nuova Castiglia, provincie della Spa-  
 gna, che formavano l'antico regno  
 omonimo, durato fino alla seconda  
 metà del sec. XV, quando la Spagna

fu unificata da Ferdinando il Catto-  
 lico; della Vecchia Castiglia è cap. Ma-  
 drid, della Nuova, Valladolid. — *Gra-*  
*dassi*, ecc. Gradasso è uno degli eroi  
 dell'esercito d'Agramante, nell'*Or-*  
*lando Furioso* dell'ARISTO, che in-  
 vano combatté contro Rinaldo e fu  
 finalmente ucciso da Orlando (XLI,  
 10); *Rodomonte*, re d'Algeri, è un  
 altro personaggio dei poemi cavalle-  
 reschi (cfr. *Orl. Fur.*, XIV, 26 ecc.),  
 altero ed insolente. I nomi di que-  
 sti due guerrieri, infedeli passarono  
 ad indicare per antonomasia dei mil-  
 lantatori del proprio valore e delle  
 proprie virtù.

148. *Portugueses*, ecc.: [cioè: *Por-*  
*toghesi pochi e pazzi*].

quella spezie di staffa, su cui si mette il piede, e che rende agevole il salirvi dentro. — *Em esta terra furao todo*, mi rispose colui; cioè a dire, *ogni cosa è furata in questa contrada*. E quella sua laconica risposta servirà d'avviso al lettore; voglio 155 dire che mi farà badare alla roba mia; cosa raccomandatami assai in Lisbona da tutti quelli che pretendono conoscere la plebe portoghese, la quale ha credito tra i nativi stessi, nonché tra gli strani, d'essere più inclinata a rapir l'altrui, che non i Zingani e i Tartari. — Ma le palpebre pesano, e sento 160 che la zucca m'è stata un po' troppo riscaldata dal sole; onde vado a metterla senza cena sul mio fedelissimo pagliaccio sino all'apparire dell'alba, che non può star tre ore a fare la sua comparsa. Addio.

159. **strani**: stranieri. Cfr. BUONARROTI (*Fiera*, V, V, 1): « Di cittadino, di strani ».

160. **Zingani**: o Zingari, nome dato specialmente ai Boemi nomadi. — **Tártari**: o Tàtari, popolazioni asiatiche appartenenti etnicamente a

famiglie turche, mongole, finniche, che formarono gli eserciti dei grandi invasori, da Gengis-Khan a Tamerlano: oggi tribù di pochissima importanza, soggette in parte alla Russia, in parte alla Cina.

## XXXIV (28)

Da Arraiolos, li 19 settembre 1760.

Scrivo, *fratres dilectissimi*, sur una tavola che tentenna, sedendo sur una scranna, sulla quale la regina Lanfusa partorì Ferrau. Oh quando sarò fuori di questo Portogallo! Manco male però che in questi deserti, come in quelli de' romanzi, 5 s'hanno delle avventure amorose! Sentitene una. Stamattina a Ventasnuevas ebbi ad ammazzarmi con due cavalieri per amore d'una bella. Non avevo quasi ancora levato il corpo stanco dal mio benemerito pagliaccio, che entrò nella mia camera, *idest* 10 caverna, una sporca femmina, la quale iersera a forza d'importunarmi, m'aveva ad uno ad uno cavati alcuni pezzi d'argento della tasca: uno cioè per un suo bambino, e poi uno per

1. **Arraiolos**: più propriamente Arrayollos, borgata porto hese nel distretto di Evora.

2. **fratres dilectissimi**: fratelli dilettezzissimi; anche qui il B. imita

burlescamente il linguaggio dei predicatori.

3. **Lanfusa**: nell'*Orlando Furioso*, madre di Ferrau.

9. **idest**: voce lat., cioè.

una sua bambina, e poi ancora un altro per un altro suo bambino. Appena me la vidi comparir dinanzi, m'indovinai quello che voleva; onde con modo stizzoso le dissi: *Aveis otros muchachos y muchachas, cara de puta?* Non avessi mai pronunziato quel *cara de puta*, che la sudicia, scordandosi ingratamente la mia ripetuta liberalità della sera, e odiando sentirsi dir il vero, come se fosse stata di razza principesea, cominciò a dirmi il fatto mio gridando a mo' di spiritata. Accorsero alle sue grida due robusti furfantacci con le gambe scalze, i quali, sentendo da madonna ch'io l'avevo con molto poco rispetto chiamata *cara de puta*, mi stralunarono gli occhi addosso, e volendo cominciar a braveggiare e a dirmi villania, anzi uno d'essi cacciandosi la mano in tasca come per cavare un coltello, mi vidi costretto ad abbrancare una pistola corta, alla di cui vista e allo scricchiolar del cane, i due birboni e la femmina s'ebbono a rompere il collo giù della stretta e ripida scala. E il mio smargiasso Battista, accorrendo al rumore con lo sciabolotto sfoderato, mi guardò le spalle a salire in calesso, sicché prima che quegli eroi avessero tempo di riaversi dalla paura, mi veddi fuora di quello stallage. Pranzammo a Montemar, città quattro leghe lontana da Ventas-nuevas, dove il padre Domenicano, che era venuto con noi fin d'Aldeagallego, ne abbandonò per volgersi altrove. Ci separammo con molte reciproche cerimoniose offerte, perché egli era contento d'essere a cammino stato chiamato a parte de' nostri cibi all'inglese, ed io era stato soddisfatto di lui nell'avventura amorosa di stamattina, ch'egli volle esser l'ultimo a montar in calesso per impedire che nessuno degli abitanti di Ventas-nuevas ne movesse tumulto dietro. La notte siamo venuti a passarla qui in Arraiolos. Che bei nomi polisillabi hanno questi miserabili villaggi portoghesi! Aldeagallego, Pea-gones, Ventas-nuevas, Arraiolos! Chi crederebbe che così bei nomi fossero dati a così brutte cose! Al nostro scendere trovammo lo stallage tanto perfido, che mandai Battista a provare se poteva indurre il padre superiore d'un convento vi-

15-16. *Aveis otros* ecc.: [Cioè: Avete altri figliuoli o altre figliuole, faccia di squaldrina].

22. *madonna*: comico modo d'indicare coll'appellativo con cui i poeti antichi d'amore chiamavano la loro donna, quella impronta femminaccia.

26. *abbrancare*: meglio *impugnare*.

33. *Montemar*: o più propriamente *Montemar o Novo*, è città del Portogallo meridionale, nell'Alemtejo, distretto di Evora, sopra un affluente del Tago, con 4500 ab., ricca di miniere di ferro.

cino a darcì due letti, offerendogli venti mèsse per l'anime del purgatorio; ma Sua Riverenza non volle avere sotto il suo santo tetto *dos Hereses Ingleses*. Il pazzo Battista si cre- 50 dette farmi vantaggio dicendo due *fidalghi* d'Inghilterra, e il vantaggio fu che mi buscai dell'eretico per compagnia da quel frate. Mandai anche dal curato per moverlo a pietà, ma l'uom dabbene fece vedere a Battista il suo ristrettissimo tugurio per convincerlo che non gli era possibile compiacerne; e non 55 contento di così bell'atto di cortesia, si pose un ferraiuolo indosso per far fronte alla pioggia che cominciava a venir giù gagliarda, e andò a insegargli un altro stallage, che avea pavimento e tetto, le quali due cose mancavano a quello dove eravamo smontati; onde vi feci tosto portare le nostre robe, 60 dopo una non breve altercazione collo stallagero, che si tenne per disonorato dal nostro dar la preferenza a un suo rivale, e fu d'uopo pagarlo molto bene per l'incomodo datogli di scendere da' calessi dinanzi al suo nobile alloggio. Mangiato un boccone nel nuovo stallage, mi posi a scarabocchiare questo 65 poco; ed è cosa buona ch'io abbia risoluto di così fare ogni sera, perché così passo via la mattana, e sfogo alquanto la stizza che mi rode di essermi lasciato corbellare dalla mia curiosità, e venuto a viaggiare per queste regioni barbare e deserte. Da Ventasnuevas in qua il paese non è più così piatto 70 come è da Aldeagallego sino a Ventasnuevas; pure non si può ancora chiamare montuoso. A qualche distanza della strada, si vedono delle collinette sparse di piante, e la città di Montemar gira un mezzo miglio con le case per di fuori tutte bianche; ma per quanto ho potuto scorgere avvoltandomi per 75 essa, tutte quelle sue case sono abitate da poveraglia, né vi veddi un viso che fosse viso di benestante. Il terremoto a Montemar non ha fatto gran danno, ma se l'avesse anco rovinato, pochi sarebbero tombolati giù dal primo piano, perché Montemar è città fabbricata sul gusto cinese, cioè col pian- 80 terreno solamente. Arraiolos non l'ho visto, perché piove; ma se ne vedrò qualcosa domani, lo saprete domandassera. Intanto addio.

*Poscritta* — e ancora da Arraiolos alle quattro della mattina, a dì 20 settembre. — L'oggetto principale de' miei pen- 85

50. *dos Hereses Ingleses*: [due] cuni dialetti.  
eretici inglesi.]

51. *fidalghi*. Vedi Lett. XXIII, 70. *piatto*: più correttamente

n. 48. *piano*.

53. *gagliarda*: meglio *fitta*, ab- 75. *avvoltandomi*: Vedi Lett. III,

*bondante*; è voce viva ancora in al- n. 51.

sieri tant'anni sono, quando io ero innamorato, mi pare che fosse o Clori o Fille o Amarilli, o qualch'altra simile rinnegataccia. E mi ricordo che in quegli anni beati scrivevo de' versi in uno stile così tra il Petrarca e il Zappi, da ammollire un piedestallo d'una colonna d'ordine toscano. Ma quali  
 90 versi potrebbero ammollire que' materassi sui quali ho vegliato queste cinque o sei ore? Qual mio gravissimo peccato m'ha condotto per queste vie, per questi Aldeagalleghi, per queste Ventenueve, per questi Arraioli? Iersera quando ebbi  
 95 coll'aiuto di quel buon curato trovato questo stallage meno cattivo di quell'altro, mi confortai tutto veggendo in questa camera un mucchio di dieci o dodici materassi, e ordinai tosto a Battista di non si dar pensiero del pagliaccio, e di preparare tosto un unguento alle mie ammaccate schiene con quat-  
 100 tro di que' materassi. E quando furono tutti quattro l'un sull'altro, e le nostre lenzuola stese sopr'essi, mi spogliai con più fretta che non n'aveva Ruggiero, quando scese dell'ippogrifo nel prato con la regina del Cataio, dopo d'averla liberata dal mostro nell'isola d'Ebuda. Ma oh miseria infinita, infanda, im-  
 105 mensa, immensissima! Que' quattro materassi, grazie alla lana d'agnello, cioè alla borra d'asino che v'era stata messa dentro in forma di palle di spingarda, formarono un totale così duro e così scabroso sotto il pondo del corpo mio, che nessun peni-

87. Clori o Fille o Amarilli: nomi femminili cari ai poeti arcadici.

89. Zappi: Giambattista Zappi imolese (1667-1719), uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia ed ultimo rappresentante della lirica del seicento, poeta manierato e lezioso, fu bistrattato solennemente dal nostro nella *Frustra Letteraria*: « il « Z. poi, il mio lezioso, il mio galan-  
 « te, il mio inzuccheratissimo Z., è il « poeta favorito di tutte le nobili da « migelle che si fanno spose, che tutte « lo leggono un mese prima, e un me-  
 « se dopo le nozze loro ».

« Il nome del Z. galleggerà un gran « tempo su quel fiume di Lete, e non « s'affonderà sintanto che non cessa « in Italia il gusto della poesia eunu-  
 « ca. Oh cari que' suoi smascolinati « sonettini, pargoletti piccinini, mol-  
 « lemente femminini, tutti pieni d'a-  
 « morini! » (Op., I, 13), Cfr. anche « Op., I, 292-3.

90. d'ordine toscano. L'ordine tuscanico, ammesso in Roma da Vitruvio, e originario dall'Etruria, e non è che una modificazione dell'ordine dorico.

102. Ruggiero, ecc. Nel canto X dell'*Orlando Furioso*, Ruggiero, passando sull'ippogrifo presso alla minor Bretagna, vede Angelica, la regina del Cataio, esposta sullo scoglio dell'iso a d'Ebuda (VIII, 44) per esser divorata dall'Orca, e la libera, portandola in groppa del favoloso animale, nel vicino lido.

104. infanda: inlicibile; agg. latino.

106. borra. Vedi Lett. IX, n. 85.

107. spingarda: macchina da guerra, introdotta nella milizia verso la metà del secolo XIII, da trarre grandi pietre contro le muraglie delle fortezze; poi, specie di grosso archibugio.

108. pondo: peso; latinismo.

tente nel desertò s'ebbe mai un letto più impietrìto del mio. Oh pagliaccio, oh pagliaccio, torno ad esclamare con Colombina! <sup>110</sup>  
 Ohimé, che fia pur d'uopo aver quindinnanzi costantemente ricorso a te, e piaggiarti, e accarezzarti, e prometterti amore e fedeltà, perché non m'abbandoni più! Tant'è: pagliaccio sarà quindinnanzi il miglior personaggio di questa commedia, ora che mi sono chiarito di questi materassi traditori. Ma don Ca- <sup>115</sup>  
 lesserò grida che vuol partire, e i muli scuotono i campanelli, onde maledicendo entrambi gli stallagi d'Arraiolos vi faccio, fratelli miei, umilissima riverenza.

---

110. Colombina: vedi Lettera | 112. piaggiarti: adularti.  
 XXXII, n. 66. |

---

## XXXV (29).

Di *Estremoz*, la sera de' 20 settembre 1760.

Sempre non ride la moglie del ladro, e sempre non piange chi viaggia pel Portogallo. Stasera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una male notte: questo è verissimo, questo non si può schivare; dormirò per <sup>5</sup>  
 terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale, cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo nel calamaio; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuori e farti onore, e confortare i miei poveri fratelli, che si disperano e intisichiscono per la rabbia leg- <sup>10</sup>  
 gendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi, ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesso stamattina.

Nell'attraversare Arraiolos diedi un'occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un'altura digrignando i denti: voglio <sup>15</sup>  
 dire che ha certi merli scantonati, che in un bisogno di rima si potrebbero paragonare ai denti d'un vecchio babbuino

---

1. *Estremoz*: Estremoz o Extre- | e profumati.  
 moz, città portoghese nell'Alemteja, | 2. sempre non ride, ecc.: pro-  
 situata sopra una montagna della | verbo popolare: *il male fatto pri-*  
*sierra d'Ossa* con 5200 ab. È città | *ma o poi si paga* (PICCIONI).  
 fortificata, ed è famosa per la fab- | 17. babbuino. Vedi Lett. XXIII,  
 bricazione degli *alcasaras*, vasi di | n. 94.  
 terracotta, modellati elegantemente |

quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* si vedono qua e là molti ghiandiferi cerri e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella *Venta do Duque*, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia e altra simil gente. *Quare* quell'albergo da masnadieri siachiamato *Venta* o alloggio del Duca, è un punto d'etimologia che non ho trovato chi me lo dicifrasse. Forse quella *Venta* fu fatta fabbricare ab antico dal duca Gano di Maganza, che, al dire de' nostri primi romanzieri e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio, re di Spagna e di Portogallo. Mangiato quivi un boccone in fretta di roba che avevamo con noi, e pagatala a colui della *Venta* come se fosse stata roba dataci da lui, non volli neppur aspettare che i *calesseros* avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio che fu recato loro per pranzo; e, lasciando indietro il signor Edoardo, pedestremente mi posi in via con tanta furia, che camminai due leghe e mezza prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di ardermi; ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scoreciatoie pe' campi, osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e, per quanto l'occhio può ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V'ha per que' campi una sottil sorte di ramerino di dilectissimo odore in copia magna, e in copia magnissima un certo arbusto, le di cui foglie sono glutinose e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoi per acconciar pelli, e altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovane dottor Alione nostro e il mio Marsili di Padova m'avrebbero invi-

19. *Venta do Duque*: [*Venta* del duca].

24. *Quare*: lat., per la qual cosa (cfr. *Frustra*, Op., I, 285; II, 204).

27. *Gano di Maganza*: uno dei personaggi più importanti della *Chanson de Roland*, il quale, irritato contro Orlando, persuade il re saraceno Marsilio, il grande avversario di Carlomagno, a tendere una imboscata alla retroguardia di lui tra le gole dei Pirenei. Non c'è *chanson de geste* (e quindi derivazione cavalleresca italiana), in cui non ricorra co' suoi caratteri tipici code-

sto personaggio, la cui famiglia è diventata sinonimo di traditore.

29. *Marsilio*. Vedi nota preced.

42. *in copia magna*. modo lat.: *abbondantemente*.

44. *acconciacuoi*: meglio *concia pelli*.

47. *Alione*: Carlo, medico e botanico torinese, n. nel 1728 m. nel 1804, a cui si devono importanti studi sulla miliare, e che fu specialmente benemerito direttore dell'Orto Botanico di Torino. — *Marsili*: Giovanni, nato a Pontebba di famiglia veneziana nel 1727, m. nel 1795. Fu

diata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della *Venta do Duque*, ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra; mentre con la destra tiro innanzi a dire, che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di Chelsea, e mi facevo da lui dire i nomi di queste piante e di quelle, ma di lì a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in null'altro che nel conoscimento di que' semplici, che son buoni da mangiare, come a dire: lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravenello, ed altre piante e radici di questa razza, di cui si fa quotidiano uso da' cristiani. E di tutte le piante esotiche non conosco e non amo altro che l'ananasso, frutto del Tropico, che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia, e che dal prefato Marsili spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso, ch'egli n'ha imparata in Londra la coltura molto bene; sicché, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell'ananasso, ché io faccio così per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia, come tu, nato per essere seguace di Tournefort e di Linneo, e quantunque la botanica, se non è della mangiativa, non mi voglia rimaner fitta nella memoria.

Dall'alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scor-

insigne professore di botanica nell'università di Padova; il B., che gli fu amico, lo finse autore di una delle sue lettere della *Scelta*. È ricordato anche nella *Frustra* (I, 300), e nella 66.<sup>a</sup> *Lett. ingl.* (Longares, 20 ottobre 1760).

53. **Chelsea**: [villaggio lontano un miglio da Londra] sulla riva destra del Tamigi. Oggi fa parte della metropoli ed è appunto famoso per il suo *Giardino botanico* (Cremorne Gardens).

57. **semplici**: nell'antica terminologia scientifica, *erbe medicinali*.

61. **ananasso**: noto frutto esotico, originario dalle Antille e dalle contrade calde dell'America del Sud; scoperto nel Brasile da Jean de Le ry nel 1555, e portato ben presto in Europa e primamente in Inghilterra. (Vedi SASSETTI, *Lett.* 323). Il nome è

derivato dal brasiliano *nanas*, attraverso al portoghese *ananas*.

69. **Tournefort**: Giuseppe Pitton de T., botanico francese, n. ad Aix nel 1656, m. a Parigi nel 1708. Professore di botanica nel Giardino delle piante, viaggiò in missione scientifica gran parte dell'Europa e dell'Asia minore; nel 1702 fu nominato professore di medicina nel Collegio di Francia; la sua opera classica sono gli *Elements de botanique*. — **Linneo**: Carlo, naturalista e medico svedese, n. a Råshult nel 1707, m. ad Upsala nel 1778. È il fondatore della botanica, che egli ridusse a scienza rigorosa con la sua celebre classificazione delle piante. Viaggiò in Lapponia e in Caucasia; esiliato per gelosie scientifiche in Olanda, fu soprintendente dell'orto botanico di George Clifflort a Hortecamp, dove

gevo un non so che di fabbrica sur una lontana altura, che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell'occhialino mi disse  
 75 che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a chi viaggia per paese domestico e pieno d'abitazioni; ma a uno che va per tre di a traverso una regione salvatica e spopolata; a uno che per lo spazio di cinquanta miglia, o sessanta, o settanta non trova che un Peagones o una Venta  
 80 do Duque; a uno che in un'intera giornata vede appena un uomo, due capre e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all'uso moderno è una vista che gli rallegra la vista, è una cosa che gli apre un poco il cuore, e in quello introduce un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a  
 85 un tratto, quando sopraggiunto da' calesseri, che m'ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi e non più in una Venta, si sarebbe passata la notte. Alla buona novella mi cacciai in calesso, e si toccò via. Giunti alla porta, che ha una  
 90 statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un ufficialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo o un Brandimarte, se avesse avuto a far battaglia con uno stufato, si presentò al mio calesse, e mi domandò imperiosamente *o pas-*  
 95 *sapuerte*. Il passaporto io me lo cavai dalla scarsella con molta gravità, l'apersi a bell'agio e glielo posi in mano senza pronunziar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di Stato. Bisogna che l'ufficialetto non si fosse troppo  
 100 fregata la memoria coll'abbici, perché lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente posto in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolio. Battista intanto

pubblicò le sue opere più famose: *Sistema naturae, Fundamenta botanica, Genera plantarum*. Ritornato più tardi in Isvezia, fu medico e botanico del re, presidente dell'Accademia di Stoccolma e quindi, fino al 1776, professore nell'Università di Upsala.

92. **Patroclo**: il figlio di Menezio, re della Locride, amico e compagno fedele di Achille; vestite le armi di lui per sollevare la fortuna dei Greci dinanzi a Troia, venne ucciso da Ettore. La nobile figura dell'eroe

greco domina tutto il bellissimo libro XVI dell'*Iliade*.

92-93. **Brandimarte**: personaggio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, amico di Orlando, il cui nobilissimo valore all'assedio di Biserta esalta il poeta nell'ott. 31.<sup>a</sup> del canto XXXIX.

95 **scarsella** Vedi Lett. XII, n. 34.

97. **conte di Kinnoul**. Tommaso (1710-1787), era dal 1759 ministro plenipotenziario inglese presso la corte del Portogallo.

98. **Luis de Cunha**. Vedi Lett. XXX, n. 5.

era saltato giù del calesse, e sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cerimonie il passaporto di mano a quell'audace Mandricardino, domandò che un soldato andasse con lui dal governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone di proseguire il mio viaggio col signor Edoardo verso lo stallage. Nello entrare in città, oh che spettacolo inaspettato! Ci abbattammo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono il nostro calesso. Quelle maschere con voci mentite e con gesti e modi buffoneschi, ne dissero mille cose spiritose in portoghese, delle quali non intesi una *palabra*, perché garrivano tutti insieme, come fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il rumore de' calessi e delle maschere trasse alle finestre, a misura che andavano innanzi, un mondo di femmine, che io m'andai squadrando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver dispiacere d'essere da me così guardate a traverso un vetro. . . . In sostanza quelle femmine di Estremoz alle finestre, e quelle maschere per la via, tutti ridevano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Edoardo ed io.

Si giunse allo stallage, si scese dal calesso, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi, e rotti, e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda nella piazza d'arme, e dappertutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimmia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferrainolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori. Molti avevano la goliglia alla spagnuola, e molti un gran paio di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino e stavano scarabillando disperatamente. Molti saltavano a cavalcione gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri scapestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali maschere venne sotto la finestra nostra, e uno di essi alzò

105. **Mandricardino**: altra reminiscenza ariostesca, poiché Mandricardo è valoroso guerriero del campo saraceno nell'*Orlando Furioso* (cfr. XIV, 30; XXIII, 81; XXVII, 18, ecc.) finalmente ucciso da Ruggiero (XXIX, 45).

113. **palabra**: voce portoghese e spagnuola: parola. — **garrivano**: veramente è il cantare degli uccelli e

delle cicale; poiché il grillo *trilla* e la rana *gracida*.

131. **goliglia**: è riduzione italiana dello spagnuolo *golilla*, che era quella specie di alta gorgiera bianca e inamidata che portavano, per imitazione di Spagna, anche i nostri nobili del seicento.

133. **scarabillando**: strimpellando; verbo d'origine certamente

verso di noi un bastone, in vetta al quale erano legati alcuni pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti, e poi tutta la truppa, sghignazzando e ragghiando come micci, ne gridarono *monsu*,  
 140 *monsu*. Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portogheseamente spiritoso per mettere in ridicolo i Francesi, poichè per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la loro maravigliosa acutezza di mente, facendomi delle scappellate  
 145 e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangers*. Tornò Battista dal signor governatore con uno scrivano mandato da Sua Eccellenza a far cosa che mi riuscì nuova, perchè colui si sedette a un tavolino, e domandando calamaio e penna, si mise a  
 150 scarabocchiare un non so che; e dopo d'aver scarabocchiato tre minuti, si volse a me, e mi disse di stargli a fronte, che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi con la penna; e di fatto scrisse giù, per quanto potetti argomentare, che *O Senhor Dom Joseph Baretti* è un uomo piuttosto grande  
 155 che piccolo, piuttosto brutto che bello, con un'aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Edoardo e a Battista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficò in mano una licenza per uscir domani d'Estremoz, e via. Andatosene lo  
 160 scrivano, ci raffazzonammo un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la città, le di cui case sono tutte piccole, ma bianche di bucato sì, che non dispiacciono alla vista. In ogni canto s'incontravano maschere, che nel passare ce ne volevano sempre dir una e due. In un luogo dove certe signore stavano  
 165 a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino, assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l'agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel  
 170 modo, per dar lor il dovuto, bisogna confessare che in fatto di danza rallegrativa i Portoghesi la sanno piu lunga degli Italiani, degl'Inglese e de' Francesi, i quali veramente non hanno

spagnuola; se ne trova qualche esempio nel Cinquecento (VARCHI); oggi non è più dell'uso.

139. *ragghiando*: tagliando; for  
 ma ancora viva nei dialetti toscani.

146. *dos strangers*: [cioè degli

stranieri].

166. *raffazzonammo*: Raffazzonare è *rifare alla meglio un lavoro*; molto raramente usato in questo senso. Meglio *racconciammo*.

171. *rallegrativa*: gaia.

ballo nessuno di due persone la metà così galante e che riesca così snello all'occhio, come quello che veddi quivi; e il trescone de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuetto o l'*aimable* dei Francesi, non sono che goffezze comparativamente a quel ballo portoghese. Questa gente qui e gli Spagnuoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e specialmente gli Andaluzzi e i Granatini; e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da questi paesi a Roma a ballare, e a far impazzar d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d'oggi fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia. Valerio Marziale ha fatto motto delle ballerine betiche e gaditane, cioè del regno di Granata e di quello di Andalusia — se non m'inganno — in qualche suo epigramma; e Giuvenale non si scordò di dire tutto il bene che quelle an-

174 75. **trescone**: ballo villereccio toscano, che si fa battendo le mani e saltando.

175. **furlana**: (dial. ven. *furlan*, friulano) danza originaria del Friuli, di carattere vivace e allegro, ballata a coppie. — **corrente**: specie di danza usata in Piemonte (DONI, *Music. Scen.*), vivacissima, detta per questo anche *gagliarda*.

176. **minuetto**. Vedi Lett. XXIX, n. 87.

179. **Andaluzzi**: correttamente Andalusi, abitanti dell'Andalusia, una delle provincie più fertili della Spagna merid., che fu, colle sue famose città di Cordova, di Granata e di Siviglia, centro cospicuo della dominazione araba fino al secolo XV. La *Baetica* dei Romani.

179-80. **Granatini**: gli abitanti di Granata, una delle città storiche più illustri della Spagna, capoluogo dell'Andalusia, ai piedi della *Sierra Nevada* con 76.215 ab. Fu città principale dell'antico dominio arabo della Spagna, durante la dinastia dei Califfi di Cordova, e racchiude immensi tesori dell'arte araba, come l'*Alhambra*. Oggi è in grande decadenza.

184. **Valerio Marziale**: poeta satirico romano, n. a Bilbili nella Spagna intorno al 40 d. C., venuto a

Roma a ventidue anni, e vissuto nella grazia di Domiziano, che adulò sfacciatamente; morì in patria poco dopo l'anno 100 d. C. Negli *Epigrammi*, ordinati in quattordici libri e pubblicati dall'autore stesso, egli ricorda in più luoghi, ma specialmente nella *Satira XI*, v. 162-180 l'oscenità delle danze betiche e gaditane.

185. **betiche**. La *Baetica*, così detta dal fiume *Baetis* (Guadalquivir), era una delle tre grandi divisioni della Spagna romana: compresa tra il Mediterraneo e la Guadiana, corrisponde oggi presso a poco all'Andalusia e all'antico regno di Granata. Città principali erano: Córdoba, Hispalis (Siviglia) e Gades (Cadice). — **gaditane**: dal nome antico di Cadice (Gades), città principale della *Baetica*.

187. **Giuvenale**: Decimo Giunio G. o Giovenale (*Iuvenalis*), altro poeta satirico latino, n. ad Arpino circa il 60 d. C., morto intorno al 140; ebbe alcune cariche pubbliche sotto Vespasiano e Traiano; il resto della sua vita è incerto e oscuro. Le sue sedici *Satire* rappresentano a foschi colori il secolo del poeta. Per le danze betiche e gaditane, cfr. I, 42, 12; III, 65, 5; VI, 71, 1; e specialmente V, 78, 26 sgg., e XIV, 203.

tiche *virtuose* meritavano si dicesse d'esse nelle sue Satire. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica disse anch'egli qualche  
 190 cosa degli antichi balli di queste contrade, i quali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare che tuttavia si usa in queste provincie. Fortuna vostra, fratelli, che non ho meco né Marziale, né Giuvenale, né Scaligero. Oh se li avessi! Non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occasione  
 195 di farvi qui una bartolaggine maledetta d'erudizione, con le sue maledette postille in margine, che il più maledetto squaccheramento di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il suddetto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due principali conventi della città, ma non veddi cosa singolare  
 200 quivi. Ebbi solo dalla finestra d'un padre agostiniano una vista assai bella de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi.

Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascherata, né fu difficile conoscere che era composta de' soldati della guernigione. I poveri tamburini e i pifferi, per mancanza d'abito  
 205 mascherevole, s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, e facevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. Giunti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, e uno d'essa, che doveva essere o caporale o sergente, si trasse di tasca una scritta e la lesse ad alta voce.  
 210 Quella scritta, per quel che potetti intendere, era un proclama o bando come lo vogliam dire. Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e mascherate per otto dì in onore della signora Principessa del Brasile, che mesi sono si maritò col signor don Pedro suo zio. Non potetti ben capire

188. *virtuose*: si dicevano nel Settecento *virtuosi* le persone dotte nel ballo, nel canto, nella musica.

189. G. C. Scaligero, ecc.: figlio di un medico padovano, si chiamò Scaligero perché pretendeva di discendere dagli antichi signori di Verona. Nacque a Padova nel 1484, morì in Francia nel 1558. Fu filosofo eruditissimo e per quei tempi acuto, specialmente nella *Poetica*, pubblicata tre anni dopo la sua morte, nel 1561 (*Julii Caesaris Scaligeri viril clarissimi, Poëtices libri septeml. Apud Antonium Vincentium M. DLXII*). Al L. I, cap. XVIII, di quest'opera si accenna alle corrottissime danze gaditane.

195. *bartolaggine*: questo felice

*barettismo*, che ha qui il significato d'insulsaggine, balordaggine, ci richiama ad una delle più aspre polemiche letterarie del nostro. Cfr. *Introduzione*.

196-97. *squaccheramento*: dilagamento; immagine volgare, ma assai efficace.

200. *agostiniano*: ordine religioso che prende il nome da S. Agostino, il più insigne dei padri della chiesa, vescovo d'Ipbona. Fu fondato primamente nel 1574 in Portogallo, e poco dopo diffuso nelle altre regioni cattoliche; da quest'ordine uscì nel secolo XVI Martin Lutero.

213. *Principessa del Brasile*. Vedi Lett. XVII, n. 25-26.

tutto il senso del bando, che fu una lunga pappolata, in cui 215  
 si nominò la Principessa, don Pedro, la Madonna, sant'Antonio,  
 san Francesco, i frati, le monache, la pace del regno, i balli,  
 le maschere, la libertà, e altre cose che mi parvero mescolate  
 insieme un po' profanamente, non parendomi che la Madonna  
 e i Santi, e poi i frati e le monache, stieno troppo bene accop- 220  
 piati colle maschere e co' balli; ma i Portoghesi concepiscono  
 le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor fac-  
 cenda de' miscugli di sacro e di profano, che nella nostra più  
 còlta Italia non si sogliono più tanto fare come si faceva ne'  
 secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi com- 225  
 mettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni di questa na-  
 tura, per una ragione che non vo' dire.

La notte si fece finalmente scura, onde ce n'andammo a cena;  
 e Battista ne l'aveva provveduta lauta, per rifarci del poco e  
 frettoloso pranzo che avevam fatto stamattina a quella sporca 230  
 e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi e a  
 dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire,  
 e ve lo ridirò pur troppo ancora più volte; ma ho viste le  
 maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei  
 solamente sapere perché si è aspettato sì lungo tempo dopo il 235  
 matrimonio di quella Principessa a farne la festa; ma nessuno  
 qui me ne sa dire la ragione.

Domane mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villaviciosa,  
 quantunque l'andarvi m'abbia ad allungar la dimora in Por-  
 togallo una mezza giornata o una giornata intera. Ruminando 240  
 oggi su quello che mi scappò dalla penna l'altra sera a Ven-  
 tasnuevas sul proposito dell'andare o del non andare a vedere  
 quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco  
 cuore, onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio  
 dispetto. Che importa una mala notte di più o di meno in uno 245  
 stallage? Sicché è probabile che la lettera di domandassera sarà  
 lunga lunga, perché a me piace il fare delle lunghe lunghe de-  
 scrizioni. Voi però, fratelli, non mi dovete aver grande obbligo  
 di tutto il passatempo che v'apparecchio, scrivendo giornal-  
 mente, o, per dir meglio, seralmente, tutte queste belle cose. Lo 250  
 faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di  
 buttarmi sul pagliaccio in questi *stallages* pieni di pulci e di  
 pidocchi, né abbandono per lo più la penna, se non mi sento  
 cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

---

238. Villaviciosa. Vedi Lettera | XXXIII, n. 87.

## XXXVI (30)

Di *Elvas*, li 22 settembre 1760,  
alle tre della mattina.

Vani sono riusciti gli sforzi che ho fatti per aver copia di quel proclama che sentii leggere ier l'altro sera da quel caporale in Estremoz; onde abbiate pazienza, fratelli, se rimanete privi della traduzione che intendevo farvi di quel lungo pezzo d'eloquenza lusitanica. Ho offerta una moneta d'oro assai riguardevole agli occhi di un povero soldato per impetramela dal sno povero caporale; ma in poche ore non si può far nulla. Non posso darvi pace d'aver perduta una canna così buona da pescare un altro poco di carattere portoghese! Stamattina, cioè iermattina alle cinque — guardate la data — fummo svegliati da quattro tamburini, che vennero a darci la buonandata co' loro strumenti; costume inventato dalla povertà militare, che non si può dire quanto brilli nell'abito soldatesco di Portogallo. Affé, che questi soldati non hanno per la più parte altro di buono che i mustacchi, i quali portano lunghi quanto la natura del pelo concede. Se fossero vestiti e calzati bene, que' loro lunghi, folti e ritorti mustacchi non farebbono mal effetto. Una volta i soldati di tutti i paesi portavano tutti quel maschile ornamento sotto il naso. Non so perché non vogliano più portarlo adesso; eppure non si può negare che un bel paio di mustacchi non dia un'aria d'intrepidezza guerriera a' signori seguaci di Marte. Avevo, come già vi dissi, risoluto d'andare a Villaviciosa, riflettendo che non avrei forse mai più avuta opportunità di veder quel luogo. Il signor Edoardo s'acconciò un po' di mala voglia alla mia voglia, perché molto più di me è infastidito dal nostro scomodo viaggiare per queste incólte regioni; pure mi compiacque. Giungemmo dunque colà in poche ore, e discesi allo stallage, manlammo un messaggio al

---

1. *Elvas*: l'antica *Alba*, città portoghese nell'Alentejo a tre leghe da Badajoz e a due leghe dalla frontiera dell'Estremadura spagnuola, con 10.500 ab. È città fortificata, circondata da boschi di aranci e di olivi. Sostenne memorabili assedi nel 1568 e nel 1711, e nel 1808 durante la guerra di Spagna fu occupata dal

maresciallo francese Junot.

7. *lusitanica*: portoghese, dal nome lat. della regione.

8. *riguardevole*: più comunemente *raguardevole*.

16. *Affé*: in fede (*ad fidem*); interiezione antiquata (cfr. *Frusta*, Op., I, 31, 101, 324).

custode dal palazzo reale, che qui si chiama *Sceriffe*, vocabolo derivato dall'antica lingua sassona, nella quale suonava appunto *Guardiano di casa*. Con quel messaggio noi pregavamo quel signore di permettere a due forestieri una visita a quel palazzo, ed egli cortesissimo si piegò tosto alle brame nostre, ne maudò allo stallage un gentiluomo con le chiavi, e molto urbanamente si trovò egli stesso in capo allo scalone al nostro giunger quivi poco dopo. La nostra visita non durò troppo, ché non v'è troppo da vedere. In una sala assai grande sono intorno alla vólta dipinti al naturale de' re, delle regine, de' principi e delle principesse. In una camera sono dipinte pur nella vólta non so quante virtù cardinalesche da molto mediocre pennello. In un'altra v'è Ercole che combatte col lion Nemeo; ed il figlio d'Alcmena egualmente che la bestia sono così mal fatti, che quasi hanno bisogno d'una iscrizione di sottovia, che dichiara quale è Ercole e quale il lion. L'altre camere non monta il pregio dire come sono istoriate. I mobili di casa son meschini assai. L'architettura della facciata è sì cattiva, che d'improvviso par gotica, comeché a guardarla poi meglio si comprenda che l'architetto intese di farla toscana di sotto e ionica di sopra. Nella piccola città di Vicenza vi sono almeno dieci edifizii più grandi e senza paragone più belli di quelli di Villaviciosa; e i Vicentini non fanno la metà fraccasso de' loro dieci tutti insieme, di quel che ne fanno i Portoghesi di questo solo, il quale non si può neppure chiamare un palazzo reale, perché fu fatto fabbricare da un duca di Braganza, prima che un suo successore s'ignorasse di questo re-

31. **Sceriffe**: inglese *scherriff*, dall'antico anglo-sassone; è il nome di un magistrato inglese, che sta a capo dell'amministrazione d'una contea; da non confondersi col titolo dei discendenti di Maometto, che deriva invece dall'arabo *scherrif*, nobile, santo.

43. **Ercole**, ecc.: una delle dodici famose fatiche di Ercole, il semidio figlio di Giove e di Alcmena, rappresentate tra altro nelle dodici métope del tempio di Giove in Olimpia.

45-6. **di sottovia**. Vedi una forma analoga in Lett. XXIII, n. 27.

50. **toscana**. Vedi Lett. XXXIV, n. 90.

51. **di sotto**: cioè nel piano inferiore. — **ionica**. V. Lett. XXVIII, n. 37.

— **Vicenza**: graziosa città e capoluogo di provincia del Veneto ai piedi dei colli Berici, ricca di opere d'arte. Patria del Palladio (vedi Lett. II, n. 209-10), essa deve a lui la Basilica, la Rotonda, il Teatro Olimpico, i palazzi Porto, Thiene, Chiericati, Barbaran, Valmarana, Colleoni.

56-57. **duca di Braganza**: il ramo illegittimo dei duchi di Braganza succedette nel trono di Portogallo dopo la morte di Ferdinando (1383) con Giovanni I, della stirpe di Borgogna ed Avis, ma la discendenza diretta del terzogenito di lui, Alfonso, che portava appunto il titolo di Br., non salì al trono che con Giovanni IV il Fortunato nel 1640, dopo la fine del dominio spagnuolo

gno. Nel tempo degli antichi re di Portogallo e poi quando  
 il Portogallo divenne una provincia del vasto regno spagnuolo  
 sotto i tre successivi Filippi II, III e IV, quel palazzo di Villa-  
 viciosa serviva di residenza al signor di Braganza, primo de'  
 tre duchi, di cui il Portogallo si vanta, o per dir meglio si  
 vantava in que' tempi. Ed è probabile che allora le sue parti  
 interne fossero qualche cosa di meglio che non sono ora, cioè  
 che quel palazzo avesse mobili un po' migliori che ora non  
 ha. Di fianco al palazzo è una poco appariscente casa che ap-  
 partiene al signor don Pedro già nominato; ma in essa non  
 ne fu permesso entrare, non so perchè. Accanto a quella casa  
 v'è la cappella che chiamano reale, che è piccola e di nessuna  
 bellezza. V'hanno però dentro alcuni candelieri d'argento assai  
 grossi, e alcune lampade pur d'argento massiccie. Dinanzi alla  
 casa del signor don Pedro v'è uno stretto e malandato giar-  
 dino, e dietro al palazzo v'è un orto che non ha nulla degno  
 d'uno sguardo. Il villaggio non ha neppure cosa alcuna ri-  
 marchevole, e sur un colle vicino v'è una cattiva cittadella, le di  
 cui mura vanno tombolando a pezzi a pezzi, come quelle d'Estre-  
 moz. In caso d'assedio quelle due fortezze non le crederei vo-  
 lonterose di stare tre di salde contra una batteria di spingarde  
 o di falconetti. Il signor Sceriffe, che è la meglio cosa da noi  
 trovata a Villaviciosa, ne diede licenza d'attraversare ne' no-  
 stri calessi il parco reale, col qual favore ne accorcio e ne  
 migliorò la via. Quel parco gira molte miglia, ma pare più  
 deserto che parco. Vi sono alcune dozzine di daini dentro, e  
 a misura che qualcuno di essi mostravasi, i calesseri nostri  
 levavano le grida per farli correre; ma quantunque quel cor-  
 rere fosse cagione di molto gaudio a' nostri calesseri che non  
 avevano mai visti daini, e a due servi dello Sceriffe che ne  
 accompagnavano per insegnarci la via, a me però non mos-  
 sero né gaudio, né tristezza, ché n'ho visti migliaia e migliaia  
 in molti bellissimi parchi d'Inghilterra, dove se ne mangiano  
 da chiunque può pagare la lor carne tre volte tanto, quanto  
 quella di vitello o di manzo, e che a gusto mio è tre volte

nel Portogallo.

60. **Filippi II, III, e IV**: i suc-  
 cessori di Carlo V; il primo (vedi  
 Lett. III, n. 168) regnò sull'immenso  
 dominio spagnuolo dal 1556 al 1598,  
 il secondo dal 1598 al 1621, il terzo  
 dal 1621 al 1665, e sotto di essi la  
 decadenza dell'impero di Carlo V  
 divenne rapida ed irrimediabile. Fi-

lippo II s'impadronì del Portogallo  
 nel 1580, e la dominazione spagnuola  
 vi durò fino al 1640.

78. **spingarde**. Vedi Lett. XXXIV,  
 n. 107.

79. **falconetti**: nel medio evo,  
 quando era in fiore la caccia col  
 falcone, arme da getto e da tiro,  
 per similitudine dei falchi, che si

appunto più gustosa della carne di manzo o di vitello. Usciti dal parco, avemmo che fare assai su e giù per quelle ruvide colline quasi senza sentiero per arrivare in questa città, dove giungemmo che la sera era molto avanzata. Lontano una lega da Elvas comincia un acquidotto che mi fece quasi scordare la magnificenza degli archi d'Alcántara, tanto è lungo e tanto s'alza su alto a misura che s'avanza verso questa città, la quale sta sur un colle, come quella d'Estremoz; e le sue fortificazioni, come quelle d'Estremoz, vanno tuttora scommettendosi e rotolando nelle fosse. Ma questo è paese di pace, e non occorrono qui né fortezze né soldati. Il numero di questi non ascende in oggi che a ottomila in tutto il regno, e trattine i loro sedieimila mustacchi, non hanno cosa alcuna di terribile, se sono tutti così begli uomini, e se tutti sono vestiti e calzati come quelle poche centinaia che con molta fermezza di volto vanno chiedendo a' passeggeri la limosina, non solo per le vie di Lisbona, ma anche quando sono in sentinella, a chiunque passa loro vicino. Fuori della porta per cui entrammo in questa città di Elvas, v'era un mondo di gente e di bestiame cavallino e bovino, perché è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'aveano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde co' calessi. I mercanti di quella fiera nel tirare quelle corde in quel modo, apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde o vuoi verso Lisbona. In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera, il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perché subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo stallage, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darei ricetto. Né fu pur troppo delusa la conghiettura mia, ché giunti quivi ne fu detto ogni minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio; e tanto più che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai al signore stallagero, che *Sí Messè*,

gettano sulla preda; poi, sorta di  
piccola artiglieria.

Lett. XXIII, n. 5.  
123. conghietturando: forma ar-

98. archi d'Alcántara. Vedi caica, congetturando.

cioè *Sua Signoria*, non ne poteva negar ricovero nel suo stallage, riletrendo con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di Sua Maestà Fedelissima, col quale se mi  
 135 necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor Governatore. Lo stallagero, volenteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati, che non a de' Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un  
 140 povero asinaio fuor d'una stanza, la quale da una troia pregna sarebbe stata cambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinaio, che ti stavi coricato sulla tua propria pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per  
 145 espriare l'atto ingiusto onde fui in indiretta maniera colpevole! Abbi pazienza, caro il mio asinaio, perché quantunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo  
 150 un asino, ma anco un asinaio ceda la mano al signor vate, e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas, perché colui possa a preferenza intanarsi. Di quel porcile fu d'uopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoie vecchie, si collocarono in pompa magna dal nostro  
 155 gran Battista i pagliacci nostri sempre benemeriti su quelle stuoie, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che  
 160 importava a noi, che avevamo nosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone, e un prosciutto di Lisbona per giunta, da muo-  
 165 ver l'appetito a un gran soldano che avesse perduta la Gransoldania? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di quei di Vestfalia e di Baiona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e

147. **somieri**: somari, arcaismo. Cfr. IACOPONE DA TODI (lauda: *Udite nova pazzia*): « Fama mia, te raccomandano Alsomier che varagghiano ».

156. **manducabile**: voce lat., *mangiabile*.

161-62. **Gransoldania**: il paese del *Gran Soldano* (Sultano) nei poemi cavallereschi; qui genericamente il regno di un qualsiasi po-

tente signore d'Oriente.

164. **Vestfalia**: meglio *Westfalia*, regione della Prussia Occidentale verso il Reno, con cap. Münster; famosa per ricchezze minerali e per avvenimenti storici, come ad esempio i trattati che posero fine alla guerra dei *Trent'anni* (1648).

165. **Baiona**: piazza forte della Francia, capoluogo del dipartimento

intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sì piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' lor ferraiuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezzo della cameraccia, ebbi a spiritare della paura, ché avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d'una di quelle stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparono fuori da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati zighediglie e cert'altri chiamati fandanghi, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerebbe proprio ch'io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scriver da sé, per dire secondo il merito di que' balli, e degli abiti e delle figure e delle fisonomie e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell'allegria e della elasticità sì de' ballerini che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne Portoghesi e quattro Spagnuole. Le Portoghesi erano mediocrementemente sudicie, mediocrementemente gialle, mediocrementemente brutte. Delle quattro Spagnuole una era vecchia e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata; l'altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di

dei Bassi Pirenei con 26,918 ab. I prosciutti di B. sono anche oggi uno dei maggiori prodotti del paese.

182-83. **zighediglie**: spagn. *seguidillas*, danza popolare spagnuola molto antica, con accompagnamento di canto.

183. **fandanghi**: ballo spagnuolo molto libero, con accompagnamento di chitarra o di nacchere e spesso con intermezzi di canto; sembra un ricordo delle antiche danze moresche. — **sollucherarono**: meglio, *mi*

*mandarono in solluchero*, cioè in estasi.

195-96. **la Venere de' Medici**: una fra le più belle statue di Venere che ci siano pervenute dall'antichità, la quale si ammira nella *Tribuna* della Galleria degli Uffizi a Firenze. Opera di Cleomene, figlio di Apollodoro, ateniese, fu trovata a Tivoli nella villa Adriana e trasportata a Firenze durante il governo di Cosimo III de' Medici, verso il 1667.

marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma aveva in testa due occhi... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaia e migliaia di poeti d'ogni nazione, e specialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due delle più belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica, e l'altro la stella polare antartica, per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guernite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, son quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare ballerini d'ogni razza dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più di cento diversi che forse ne ho visti a' miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora si che s'io fossi un Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella, che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini che

201. **pastori Arcadi:** i poeti appartenenti all'accademia dell'Arcadia, cioè a « quella celebratissima letteraria fanciullaggine » fondata a Roma nel 1690, contro di cui in ogni sua opera, ma specie nella *Frustra*, egli si scaglierà vivacissimamente (cfr. Op., I, 11).

209. **Badajoz:** la *Pax Augusta* dei Romani, patria del navigatore Vasco Nuñez de Balboa, capoluogo dell'Estremadura spagnuola sulla Guadiana, con 27.300 ab.; una volta importante fortezza militare posta contro la città portoghese di *Elvas*, ora grandemente decaduta.

211. **Dalmazia.** Vedi Lett. VI,

n. 17.

215. **Valerio Marziale**, ecc. Vedi Lett. XXXV, n. 184.

221. **provenzali.** La Provenza (lat. *Provincia*, cioè il territorio gallico occupato dai Romani prima delle spedizioni di Cesare) comprendeva nel medioevo la parte meridionale della Francia, che ebbe personalità propria e cospicua, linguisticamente e letterariamente; oggi, unificata la Francia, l'autica Provenza è compresa nei dipartimenti del Rodano, delle Basse Alpi, del Varo e in una parte della Valchiusa e delle Alpi Marittime.

delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena 225  
muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto  
delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì  
le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a  
tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col  
medio, e le donne picchiando tanto presto e tanto forte il 230  
suolo co' calcagni e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in  
estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, co-  
m'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato  
per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi  
fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'an- 235  
dare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena,  
io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo  
nuovo, bello e repentino, che non pensai più né a gallinaccio,  
né a pagliaccio, né a cos'altra di questo mondaccio; e me ne  
stetti coll'anima inondata di subito giletto a guatare quella 240  
festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e viep-  
più inaspettata dal vedere quegli sdraiati mascalzoni, poco  
prima addormentati, saltare su a un tratto e senza cerimonia  
e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre,  
entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, 245  
ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che  
nessuno della brigata mostrasse di punto scandlezzarsene, come  
avverrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal ves-  
tito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col  
gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un 250  
angolo della cameraccia è una tavola, e li su quella tavola  
— dovrei dire su questa tavola, perché sopr'essa sto scrivendo  
questo foglio — senza cerimonie e senza vergogna anch'io feci  
porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciavi a cenare,  
cogli occhi però sempre più volti a chi ballava che non ai piatti. 255  
Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta  
candita recata con noi da Lisbona, fatta all'inglese dalla pa-  
drona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la ta-  
gliai in sottili fette, e messe quelle fette sur un piatto pira-  
midalmente, le andai a presenture a quelle donne, facendo loro 260  
un elegante complimento castigliano, che ero stato un quarto  
d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le  
Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi  
col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro  
leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, 255  
ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla  
salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio  
della festa; e quegli uominacci, che prima non avevano posto

mente a *los strangeros*, cominciarono a deporre il grave soprac-  
 270 ciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi  
 e spagnuoli che non finivan mai, ai quali io rispondeva con  
 una dolcezza così ben temprata di gravità, che non possa io  
 aver roba mai se non parevo proprio un Alcade di Burgos o  
 di Vagliadolid. Alle donne, dopo la torta, feci portare de' bie-  
 275 chieri d'acqua fresca, perché l'offrir loro del vino avrebbe guasto  
 tutto il bene che avevo fatto con quella piramide di fette, non  
 potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femminile  
 sesso, che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distri-  
 buir loro da Battista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse  
 280 molto benignamente gradito. Una delle donne Portoghesi che  
 era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e  
 portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre  
 che avevano il ventre smilzo, cosicché, in meno che non ba-  
 lena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparì via. A mezza-  
 285 notte il ballo fu interrotto da certi fuochi artificiali che si fa-  
 cevano per allegrezza delle nozze dell'Infanta maggiore col  
 signor don Pedro; onde, tutta la brigata inferraiuolatasi, an-  
 dammo per vederli da un rivellino giusto fuori dello stallage;  
 ma la pioggia che s'era fatta grossa, li aveva con molta mia  
 290 soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti,  
 e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo,  
 or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella  
 Catalina, ch'era di fatto la ballerina più possente della bri-  
 gata, e, per quanto mi parve, celatamente volonterosa di pa-  
 295 garmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi  
 una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi, e tanti pic-  
 cioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di

269. a *los strangeros*: [cioè gli *stranieri*, i quali in Portogallo specialmente sono per lo più i malvenuti].

273. *Alcade*: [vale podestà]. Lo spagn. *alcalde* è derivato dall'arabo *al*, il e *Kadi*, giudice. — *Burgos*: antica capitale della Vecchia Castiglia, oggi miseramente decaduta dall'antico splendore e deserta. Patria del famoso *Cid campeador* (m. a Valenza nel 1099), è città superba di memorie, fra cui la meravigliosa cattedrale gotica del XIII secolo, descrittaci dal DE AMICIS.

274. *Vagliadolid*: spagn. *Valladolid*, famosa città di Spagna nella

vecchia Castiglia, con circa 70.000 ab.; sede d'università molto frequentata, la *Belad-Valid* degli Arabi; decadde anch'essa dopo il secolo XV, ma conserva insigni monumenti del passato, come la vastissima cattedrale. Vi morì Cristoforo Colombo.

286. *Infanta maggiore*: Maria Francesca Isabella, per cui vedi Lett. XVII n. 25-26. *Infanta* o *Infante*, è il titolo che si dà ai primogeniti dei re di Spagna e di Portogallo.

288. *rivellino*: è termine militare, usato per indicare un'opera esterna di fortificazione, che si pone innanzi alla cortina.

spalle e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, 30  
 contro il sussiegato costume di queste regioni, le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani, come avevo fatt'io. E un fidalghino 305  
 portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anche esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso e scoppiettando colle dita e capriolando a meraviglia; ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della 310  
 Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amoroze espressioni 315  
 che conteneva. E un'altra che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofa che terminò con questo strano pensiero:

*Amor se encomienda* 320

*A la misericordia del Hospital.*

Quando il cantare fu finito, non tanto perché molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, 325  
 se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere, che andando anch'essa il giorno dietro a Badajoz, me n'avrebbe mandato un libro intiero alla posada. Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perché erano ormai 330  
 tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, che non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m'era servito d'uno che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggero; e voi qui mi direte: *Quare, domine*, ti sei tu servito di messaggero 335  
 quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo' di-

305. fidalghino: cavalierino. Vedi Lett. XXIII, n. 48.

320. Amor, ecc.: [Cioè: Amor si raccomanda alla misericordia dello spedale].

320. posada: lo stesso che il portoghese *stallage*; il luogo dove si fermano (si posano) i cavalli di posta.

335. Quare, domine: Frase lat: per la qual cosa, signore; usata

mandare tu quelle canzoni colla tua stessa voce? — Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e d'Inghilterra; e sappiate che se mi fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine, malgrado i miei quarantun anni. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì, signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me, e de' cani e de' gatti e de' muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamaio e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi meraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono — lasciate eh'io li conti — uno, due, tre, sei, e quattro dieci, e uno undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggando addormentati intorno; e giacché la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde addio.

scherzosamente.

344-45. quarantun anni. Questo luogo dimostra che il B., la cui data di nascita fu a lungo controversa, nacque nel 1719 (cfr. L. Pric-

cioni, *Intorno alla data della nascita di G. Baretti*, in *Studi e ricerche intorno a G. B.*, Livorno, Giusti, 1899). È questa l'ultima lettera datata dal Portogallo.

### XXXVII. (31).

Di Badajoz, la sera del 22 settembre 1760.

Fortuna mia che sono per andarmene di questi paesi, ché se avessi a starvi qualche tempo, a dispetto degli anni che

1. Badajoz. Vedi Lett. preced., | n. 209.

gridano giudizio, giudizio, perderei il cervello sicuramente, e la mia filosofia poverella che m'ha tenuto due lustri freddo 5 come ghiaccio contra la bellissima bellezza delle britanniche belle, la mia poverella filosofia sarebbe vituperevolmente scanata da quel bastardo stralunato d'Amore.

Ma seguitiamo la storia di Elvas col dovuto metodo e senza anacronismi. Stamattina erano le nove, che non potendo chiuder 10 occhio per essermi troppo infiammata la mente col veder ballare e poi col lungo scrivere, scappai fuora delle morbide piume pagliaecesche, e rassettatami un poco la persona, andai nella cameraccia traballante, dove trovai che già molti uomini e le quattro Spagnuole stavano facendo insieme collezione con 15 delle olive e con un certo cibo a me incognito, ma che mi parve carne salata, e che profumava tutta la cameraccia con un odore pestifero; eppure quella gente se la mangiava con un gusto, ch'io ne disgrado un abatino parigino, il quale s'abbia dinanzi una starna o un pernicioso. Al mio entrare gli uomini 20 si mossero due dita da sedere, e le donne mi salutarono appena un pochino col capo; e offerta e rifiutata con parole reciprocamente cortesi quella strana collezione. m'andai a far barbitondere in un lato di quella cameraccia. La collezione e la barbitonsura finite, vi fu un altro poco di ballo e di can- 25 tare al suono delle chitarre, mentre altr'uomini si facevano, come aveva fatt'io, radere in pubblico senza punto di scrupolo, che qui si vive alla calmuca e alla tartara, cioè come vivono i Calmucchi e i Tartari, che essendo gente incólta e barbara, è da credere che vivano senza gentilezza e senza 30 cerimonie, e non si fanno tante smorfie, quante il *Galateo* vorrebbe che se ne facessero da' cristiani per meritarsi il ti-

6. **bellissima bellezza**, ecc.: nota lo scherzoso ed efficace bisticcio.

21. **si mossero due dita**: si alzarono un pochettino.

24. **barbitondere**: rader la barba; il verbo, adoperato in tono scherzoso, non è registrato nel dizionario della Crusca.

29. **Calmucchi**: popolazioni nomadi e dedite alla pastorizia, appartenenti alla razza mongolica, le quali abitano a sud della Russia, nelle pianure tra il Volga e il Don, e in Asia tra i monti Altai e i Celesti, nella Tsungaria. — **Tartari**. Vedi Lett. XXXIII, n. 100.

31. **il Galateo**: Libro di bella

creanza scritto da Monsignor Giovanni della Casa, fiorentino (1503-1556), dotto ed insigne prelato, che fu arcivescovo di Benevento, nunzio a Venezia e segretario di papa Paolo IV. Questo libretto, che ebbe grandissima diffusione in Italia e fuori, fu scritto fra il 1551 e il 1555, mentre l'autore alternava il soggiorno di Venezia con quello d'una sua villa presso Treviso, e fu detto *Galateo* dal nome poetico di *Galeazzo Florimonte*, vescovo di Sessa, che primo lo aveva esortato a scrivere questo libro. Vedine una bella e recentissima edizione annotata dallo STEINER, e stampata dal Vallardi, 1910.

tolo di ben creanzuti. La pioggia veniva giù alla gagliarda; nulladimeno finito quel po' di ballo, quelle donne se ne vol-  
 35 lero andar a fare non so che visita. Non occorre, fratelli, ch'io vi dica, come in tutto il tempo della precedente festa io aveva guardati forse un po' troppo spesso que' lucidi dia-  
 40 manti di quegli occhi che la sorella della Catalina ha in fronte, e che la strega mi mostrò con qualche mezza dozzina di sguardi furbeschissimi, qualmente s'era accorta della preferenza ch'io  
 45 le dava sino sulla bellissima sorella. Vorrei quasi anche aggiungere che andando a vedere i fuochi artificiali, mi venne un legger pizzico in un braccio così tra'l buio e la pioggia. Ma basta, ché quelle donne se ne vollero andar a fare non  
 50 so che visita, onde i loro uomini s'avviarono giù della scala i primi, ed esse li seguirono sì, che per un momento rimasi solo nella cameraccia; quand'ecco la mia brunocchiuta bada-  
 55 jozana che non è ancora giunta al più basso scaglione della scala, e che finge d'aver scordato in camera qualche cosa, e che torna su con leggerissima velocità, e che viene ad-  
 60 dirittura a me, e che mi scecca un biscottino sotto il mento, e che mi dice piano all'orecchio: *Dio te dea mil anos de bien, stranjero*. Alle quali improvvisate parole non trovandomi risposta pronta, le appiecai invece un bacio in bocca, uno  
 55 sull'occhio dritto e uno sul sinistro, e prima che potessi ricoglier la mente e il fiato, quella celeste briconna mi scappò dalla vista come scappano i dardi e i fulmini. Ella è ita, fratelli, e m'ha lasciato non vi posso dir come! Oh povero me, come m'ha lasciato! Se la prima Spagnuola che ho vista anche  
 60 prima di metter il piede in Ispagna, m'è venuta a sconvolger le interiora in questo crudel modo, come farò io meschino per portarmi il cuore a casa senza averlo tutto crivellato? Tutta questa Spagna io l'ho pure ad attraversar tutta; e se delle Cataline ve n'ha di molte, come è probabile, da Badajoz  
 65 a Madridde, e da Madridde a Barcellona, e da Barcellona a' Pirenei, chi mi provvederà di tanto ghiaccio filosofico che basti a conservarmi freddo, come debb'essere un viaggiatore,

---

33. **creanzuti**: gente di buona creanza; ma il vocabolo non è né bello, né comune; ed è scherzosamente foggiato sul tipo di *corputi, spalluti, codilonguti*, ecc., che il B. ama. — alla gagliarda. Cfr. Lett. XXXIV, n. 58.

40. **furbeschissimi**: il solito scherzoso superlativo baretiano.

47. **brunocchiuta**: dagli occhi bruni (Vedi la nota 33).

48. **scaglione**. Vedi Lett. XXVII n. 84.

51. **un biscottino**: un buffetto.

52-53. **Dio te dea**, ecc. [il Signore ti dia mille anni di bene, o straniero].

e specialmente un viaggiatore che ha viaggiato di là dell'anno quarantesimo? Oh Seneca morale, oh Boezio, oh voi barbuti sapientoni antichi e moderni, perché non venite, tra- 70  
ditori, con le vostre savie sentenze e co' gravissimi proverbi vostri ad assistermi in questo pericoloso viaggio di Spagna, dove la natura, senz'aiuto dell'arte, insegna alle sorelle delle Cataline, o fors'anco alle Cataline stesse, a rovinare in un attimo fino i galantuomini di quarantan anno? Insegnatemi 75  
voi, gente di pelo canuto, come ho ora a fare per cavarmi dalla fantasia colei che mi s'è stamattina tolta dalla vista per sempre! Per sempre? Oh pensiero che agghiada proprio tutta l'anima! Non bisogn'egli avere un cuor di macigno e una mente di bronzo per poter soffrire senza fremiti d'orrore l'idea 80  
del separarsi per sempre anche dagli oggetti men cari e men piacevoli? . . . Con estremo rammarico io mi veggo spie- cato da quella troppo amabile Spagnuoletta, alla quale resti- tuisco di buon cuore il suo tenero augurio; sì, glielo resti- tuisco di buonissimo cuore. E qui dando, fratelli, una storta 85  
violenta al mio cervello per rivolgerlo altrove, m'accomiato da quell'angioletta, e dalla sua formosissima sirocchia, e mi faccio da capo.

La lunga veglia del giorno antecedente ne fece risolvere di non partire che tardi, e di non fare che le tre leghe di là a 90  
qui. Montammo in calesso alle tre dopo il mezzodi, a dispetto della pioggia che veniva giù dirottissima. Andati un paio d'orette, guazzammo la Caya, torrente così chiamato, che divide

69. **Seneca morale.** L. Anneo Seneca, il filosofo, figlio secondogenito di L. Anneo Seneca, il retore, n. a Còrdova in Ispagna, precettore di Nerone, uomo ricco di virtù e di vizi, fu sospettato complice della congiura di Pisone, e si segò le vene nell'anno 65 d. C. Autore di molte opere morali (*De Providentia, De constantia sapientis, De ira, De consolatione*, ecc.), è, dopo Cicerone, il più importante scrittore latino di filosofia. Dante lo pone tra i sapienti del limbo, anzi il luogo del B. allude scherzosamente ad un verso di DANTE (*Inf.*, IV, 141): « Tullio e Lino e Seneca morale ». — **Boezio.** Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, senatore romano, fu con insieme Casiodoro, il più insigne rappresentante

dello spirito e della cultura latina durante il dominio di Teodorico, re degli Ostrogoti; elevato alle più alte cariche dello stato, cadde in disgrazia del re, che lo fece uccidere nel 524. L'opera sua maggiore, *De consolatione philosophiae*, scritta in carcere, dove è rappresentata la filosofia che lo conforta nelle sue sventure, è tra i libri più famosi del medioevo.

78. **agghiada:** voce antica, per *agghiaccia*.

87. **sirocchia:** arcaismo, sorella; (dal dimin. lat. *sororcula*).

93. **guazzammo:** passammo a guado. Ma in questo senso gli esempi sono rari; più spesso questo verbo è usato per indicare l'agitarsi nell'acqua. — **Caya:** affluente della Gua-

il Portogallo dalla Spagna; e quantunque si passi tutto l'anno  
 95 poco men che a secco, pure l'acqua ne lavò la pancia a' muli,  
 tanto era ingrossata per la pioggia, cosicchè perdetti ogni  
 speranza di quelle canzonette che la bella Catalina m'avea  
 promesse, veggendo bene che a' fortunati asinelli, sopra i di  
 cui dorsi e la Catalina e la sua rifulgente sorella dovevano  
 100 tornare a Badajoz, non era possibile passar oggi quella Caya  
 senza affogare sé stessi, e la Catalina, e la presente sultana  
 del cuor mio. . . Valicato quel limitrofo torrente, non potetti  
 far a meno di non alzarmi in piede nel culessò, e volgendo  
 la faccia a quel Portogallo che avevo testé abbandonato: oh  
 105 Portoghesi, Portoghesi, esclamai, faccia il Cielo che né il ter-  
 remoto né il Baretti vi visitino mai più in eterno! Io vi per-  
 dono le sassate che mi furono scagliate nella valle d' Alcàn-  
 tara; . . . . .

110 . . . . .  
 Vi perdono eziam que' vostri maledetti *stallages* con quelle  
 vostre *camas* maledettissime, che se non ammaccano e rom-  
 pono le cagnesche persone vostre, ammaccano e rompono ben  
 115 quelle degli stranieri che vengono a visitare il vostro paese.  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Guadata la Caya, ed entrato in Ispagna, mi brillò a un tratto  
 120 il cuore per la gioia d'aver dietro le spalle quel deserto e spia-  
 cevol regno lusitano. Al travaglio sofferto in attraversarlo suc-  
 cedette la speranza di trovar questo di Spagna men cattivo; e  
 non fu vano il mio sperare, perchè giunto in Badajoz, trovai la  
*posada* — qui non si dice più *stallage* — con un buon pavimento  
 125 e con un letto, se non da galantuomo, almeno senza paragone  
 migliore di que' canili portoghesi. I mobili di questa po-  
 sada di Badajoz non sono, a dir vero, gran fatto più maravi-  
 gliosi di quelli degli *stallages*. Le tavole tentennano qui come  
 là, e le sedie di legno sono qui come là vecchie e ròse dal  
 130 tarlo. Armari, guardarobe, canterani e simili agiatezze sono  
 condannate a starsene dall'altra banda de' Pirenei, o almeno  
 più in là di Badajoz; e qui s'uno si volesse specchiare, non solo

---

diana, il quale segna per un tratto il confine tra la Spagna e il Portogallo. | 130. Armari: forma antiquata  
 112. eziam: lat. *etiam*: anche. | per *armadi*, più vicina però all'e-  
 timologia latina (*armarii*).

non troverebbe specchio, ma non potrebbe neppure aver ricorso a uno stromento lodato con un capitolo dal Berni. Le finestre qui non si chiudono con impannate di vetri o di tela 135 o di carta, ma con due imposte di legno mal connesse, e che danno adito al vento egualmente che alla luce; e mi dicono che sino a Madridde ed anche un pezzo più in là, *todas las posadas* sono a un dipresso simili a questa. In Badajoz s'entra per un ponte di pietra, che mi parve un po' più lungo di 140 *Westminster Bridge*, cioè del ponte nuovo di Londra, ma molte men largo e men magnifico; pure è uno de' bei ponti ch'io m'abbia visti e di lontano fa bellissima mostra. E tutto lastricato di larghi sassi, che devono render comodo il passeggiar sopr'esso. E non mi spiacque, giungendo alla Guadiana che vi 145 passa sotto, di vedere una mandra di vacche bianche come neve abbeverarsi in quel fiume. Credo che quelle vacche fossero da cinquecento, e non credo ve ne sieno tante in tutto l'Allantejo e l'Estremadura portoghese. Almeno posso giurare che non ne vidi neppur una da Aldeagallego sino alla Caya: 150 né so dove mai i Portoghesi piglino que' tori che ammazzano nelle loro feste, e que' buoi che tirano que' loro sericchiolanti carri: forse li fanno venire di Spagna. In capo al prefato ponte v'è una porta fiancheggiata da due torricciuole tonde, che fanno bell'effetto agli occhi. Mi dispiacque però di trovar in agguato 155 dietro quella porta due poltroni, coperto ciascuno d'un feraiuolo nero, con cappellacci in capo larghi come parasoli, che a un tratto scambiai *por dos Frayles*, ma che conobbi tosto al linguaggio essere due gabellieri. Questi ne costrinsero andare alla dogana con essi, e colà i forzieri ne furono aperti 160

134. Berni: Vedi Lett. VIII, n. 79. Per il resto non c'è bisogno di spiegazione!

145. Guadiana: (antic. *Anas*), fiume della penisola iberica che nasce sull'altipiano della *Mancia*, bagna Merida e Badajoz, e dopo aver segnato per alcuni tratti il confine tra la Spagna e il Portogallo, si getta nell'Atlantico, dopo un corso di 640 chilometri.

148. da: circa.

149. Allantejo: [la provincia di Allentejo (leggi invece Alementejo), nome formato da *Allem*, che significa *di là*, e da *Tejo*, che significa il

fiume del Tago, comincia appunto di là dal Tago, in faccia a Lisbona]. E popol. di 400.000 ab. Cap. *Evora*.

— Estremadura portoghese: La provincia d'E. si divide in due parti: una si chiama E. portoghese e contiene fra gli altri luoghi le città di Estremoz e di Elvas; l'altra si chiama E. spagnuola, che contiene Badajoz, e altre città e luoghi]. L'E. portoghese è divisa in due parti dal Tago ed ha per capitale Lisbona

158. *por dos Frayles*: per due frati.

160. i forzieri. Vedi Lett. II, n. 234.

e visitati, ma non discretamente posti sossopra, come si usa fare da certi can mastini in più paesi, e specialmente in Inghilterra allo sbarcare, dove se quella canaglia te la può anche far netta, ti ruba qualche cosa visitando, onde conviene aver l'occhio bene alla padella, mentre fanno la lor ricerca. Questo incomodo che là e in tant'altri luoghi del mondo si soffre viaggiando, è una delle tante male conseguenze che derivano dal mal oprare degli uomini. Il grosso del genere umano è ladro, e troppi cercano di fraudare il principe de' suoi diritti co' contrabbandi; e chi riscuote i diritti del principe, non può leggere in fronte a chi va e viene con un forziere dietro il calesso, se abbia intenzione o no di far contrabbando. La discretezza di que' due gabellieri mi obbligò a toccar loro destramente la mano; poi si venne a questa *posada* di santa Lucia, perché men cattiva di quella della Soledad. Quivi sbarbatomi, incamiciatomi di bucato e vestitomi da città, scrissi un biglietto al signor cardinale Acciaiuoli, supplicandolo d'ammettere un Italiano, che passava per Badajoz, al bacio della sacra porpora. Intanto che aspettavo la risposta, m'entrò in camera uno il quale avendo incontrato Battista per la via, e riconosciuto per averlo visto in Lisbona, e domandatogli come fosse quivi, e intendendo ch'egli era meco, e che io era in persona in quella città e in quella *posada*, venne subito a trovarmi. Questi era il dottor Merosio, medico di Sua Eminenza, mio antico conoscente milanese. Pensate che allegrezza nel rivederei dopo vent'anni! Avevamo un milione di cose da dirci mutuamente, ma una benigna risposta del signor Cardinale ne fece differire il reciproco ragguaglio di quelle avventure, che ne raccozzavano quel di sulla sinistra riva della Guadiana. Il Merosio mi accompagnò da Sua Eminenza, la quale si compiacque di ricevermi con quella principesca affabilità di cui ha tanta provvisione; e quando le ebbi umiliate le salutazioni delle monache inglesi di Lisbona, s'entrò in millanta ragionamenti, che mi fecero parere molto breve la sera. Quivi erano con Sua Eminenza monsignor Acciaiuoli suo nipote ed alcuni altri gentiluomini italiani, che tutti ardentemente desiderano di poter presto cambiar Badajoz in Roma. Ed io pure desidererei come

173-74. a toccar loro destramente la mano: cioè a metter loro furtivamente in mano qualche moneta.

177. cardinale Acciaiuoli. Vedi Lett. XXX n. 6.

192. umiliate le salutazioni: meglio, portati gli umili saluti. *Salutazioni* ricorda il francese *salutations*.

193. millanta: forma antiquata per mille.

essi, se fossi con essi, ch  un Badajoz non   residenza troppo cardinalesca. Tratto un conte della Rocca che ne   governatore, e due o tre ufficiali che hanno visto il mondo, non v'  gente qui, con cui si possa esercitare un po' l'intelletto conversando, sicch  la giornata si debbe per lo pi  passare assai noiosamente, e la nottata poi Dio sa come si possa tranquillamente dormire! Felici noi, oscuri mortali, che non abbiamo, grazie alla santa picciolezza nostra, altro affanno che disturbi i nostri sonni, se non la durezza d'un materasso o un pensiero della sorella di Catalina! Domane il signor Edoardo ed io facciamo conto di fare come abbiamo fatt'oggi, cioe di non viaggiare pi  di tre leghe, per ristorarci un po' qui della fatica sinora sofferta; onde domane ciancer  tutta mattina col dottor Merosio, e partir  tardi il dopo pranzo. Intanto addio.

---

 XXXVIII (32).

Tornato iersera dal Cardinale alla posada, e non sentendomi troppa volont  di dormire quand'ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dacch  sono in viaggio, e in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo e poi dissi fra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue lettere, *cosa ne dir  la gente?* — Questa   una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a s  stesso pi  e pi  volte, prima d'avventurare un suo libro alle stampe. Cosa dunque ne dir  la gente di queste mie lettere quando saranno stampate? L'amor proprio risponde che la gente le legger  con un avidissimo piacere, e che sino i pi  affaccendati uomini e le pi  disattente donne lasceranno le loro faccende e i passatempo loro, per godere di cos  dilettoza lettura. L'amor proprio risponde che tutti loderanno l'idea delle mie lettere, che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la variet  de' miei pensieri, la facilit  delle mie espressioni e la giustezza de' miei sentimenti.

---

 19. *nettezza*: meglio *lindura*.

mor proprio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi, che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi ce-  
 25 lebreranno come uno de' più chiari, de' più eleganti e de' più sicuri scrittori che s'abbia oggidi l'Italia. Ma, fratelli cari, l'amor proprio è un tristo, l'amor proprio è un traditore, che sempre ne piaggia e ne lusinga, e che non cerca per lo più che d'ingannare e d'indurre in errore. La lettura che ho fatta iersera  
 30 mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno da più d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor proprio. Quello che ho scritto de' Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che  
 35 mi faceva quando m'usciva della penna a intervalli ventiquattro ore distanti l'un dall'altro. Io giungo, verbigrizia, nello stallage di Cabeça, e trovando quivi un cattivo alloggio e un peggior desinare, quantunque io mi curi poco d'alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarria, e lasciando scor-  
 40 rere scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo, quello stallage e poi lo stallagero sopra mercato, con una rettorica burlesca, e adopero tutto l'ingegno perché la mia descrizione non ceda a quella d'un somigliante mal pasto e d'un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso capitolo al medico  
 45 Fracastoro. Se non mi fosse venuta che una volta o due l'occasione di descrivere gli stallagi. se non fossi stato nella valle d'Alcântara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie lettere, come ogn'altr'uomo d'ogn'altra  
 50 nazione, perché sarei sempre stato faceto senz'acrimonia e morale senza dispettosaggine. Ma e' m'e venuto più fiute il bello di mostrarmi acutamente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona dopo il lapidamento, quanto negli stallagi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventas-

44. famoso capitolo, ecc. Il faceto capitolo del BERNI che comincia: *Udite, Fracastoro, un caso strano*, scritto a Verona e recitato nel Palazzo di Cesare Fregoso il 7 agosto 1532, in cui il poeta descrive con comica vivacità una notte passata in casa del « prete di Povi-gliano ». Il medico veronese Girolamo

Fracastoro (1483-1553) è uno dei poeti latini didascalici più eleganti ed efficaci del nostro Cinquecento.

46-47. valle d'Alcântara. Vedi Lett. XXIII.

47-48. femminaccia di Ventasnuevas. Vedi Lett. XXXIV.

nuevas, d'Arraiolos e di Elvas, che tutti ho descritti corbel- 55  
 levvolmente, perché di fatto sono cattivissimi alberghi, comparati  
 massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando  
 in altre parti. Onde chi sa che qualcuno, o Portoghese di nascita,  
 o Portoghese di genio, non dica ch'io derido e vitupero tutta  
 la nazione portoghese, mettendo in bur'la una smattonata casa, 60  
 una Venta mezzo rovinata, un pollastro mal cotto, un salame  
 stantio un rustico stallagero, una stallagera importuna e sfac-  
 ciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseguenza  
 delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alcân- 65  
 tara, non sieno considerate come troppo sarcastiche e come  
 troppo ciniche? E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per  
 non aver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de'  
 tori, e l'organajo irlandese, e gl'ingegni dell'orologio di Mafra,  
 e i buchi dei piccioni del palazzo di Cintra, e altre simili cose?  
 In caso però ch'io stampi questo mio viaggio, io prego sin 70  
 d'ora il leggitore ad avvertire che se io ho in alcuna di queste  
 mie lettere burlata e tartassata la parte più abietta della plebe  
 di Portogallo, non mi sono né anco scordato di dir del bene  
 di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare 75  
 che nella mia descrizione del terremoto io ho a parer mio dipinto  
 con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compas-  
 sionevole d'un monarca, che molto luminosamente si mostrò  
 compassionevole e buono in quell'angosciosissima congiuntura.  
 Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, nota- 80  
 tai l'estrema ed esemplarissima pietà della regina, e l'appaiar  
 con quella d'un filosofo, che nella stimazione della ragione può  
 appaiarsi co' più alti personaggi senza ombra di loro disdoro.  
 Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona e la picciolezza del  
 mio carattere non m'hanno dato, né mi potevano dar modo di 85  
 esaminare più da vicino que' due regnanti e la famiglia loro;  
 e se me l'avessero anche dato, non avrei neppur osato di crearmi  
 da me stesso panegirista di sovrani, non conoscendomi di tanta  
 erculea forza da addossarmi di così gravi pesi; oltre che l'in-

61. Venta. Vedi Lett. XXXIII, n. 1.

67-68. caccia de' tori. Vedi Lett. XVII.

68. l'organajo irlandese. Vedi Lett. XXIX. — gl'ingegni dell'orologio di Mafra. Vedi Lett. XXVIII.

69. i buchi dei piccioni ecc. Vedi Lett. XXVII.

79. la funzione patriarcale. Vedi Lett. XX.

84. carattere: condizione, stato, grado; come appunto significava la parola nel Settecento. Quindi *picciolezza di carattere* vuol dire, per quanto la frase sia poco perspicua, l'umiltà della condizione, per cui era impossibile al B. di entrare a corte.

vincibile natura mia m'allontanò sempre da così fatte intraprese. Se poi il tempo e le circostanze m'avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili, e le altre persone più riguardevoli del regno lusitano, son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, le virtù e le magnanime qualità di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sì per quello che ho visto, come per quello che ho sentito dire, è per lo più molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una corte o in un paese i grandi e i signori sieno molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra corte o d'un altro paese. Ma perchè io non ho veduto più di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d'encomiare senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomi. Ma se, parte per natura e parte per non essere stato testimonio di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione, mi permetta il discreto leggitore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapidamento d'Alcántara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella creanza e l'ospitalità de' religiosi che trovai a nostra Signora della Pena, e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del Convento di Sughero, la memoria de' quali mi sarà sempre rispettabile e cara. Allo sceriffe di Villaviciosa ho resa quella giustizia che la sua elegante gentilezza si meritò; e credo che l'urbano curato d'Arraiolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che ho scritto di lui. Del religioso domenicano che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata con piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco impegno in cui mi pose quella impronta femmina di Ventasnuevas. E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve soggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi

115. de' religiosi, ecc. Vedi Lett. XXVII.

116. del Convento di Sughero Vedi Lett. XXVII.

118. sceriffe. Vedi Lett. XXXVI.]

119-20. curato di Arraiolos. Vedi Lett. XXXIV.

121. religioso domenicano: Vedi Lett. XXXIV.

sarà quel rigido sofista che mi verrà a biasimare per aver raccontata con qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca bontà, o sulla poca creanza, o sulla poca ospitalità di gente della più bassa plebe, anzi su tutta la portoghese plebe, che, come la plebe di quasi tutti i paesi del mondo, non ha né può avere delle qualità buone, grandi e pregevoli? Nessun pertanto si dia a credere che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perché io so, senza che mi sia insegnato, che da per tutto v'ha de' buoni e de' cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuaso persuasissimo, che se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode, come ho nominati i padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo sceriffe di Villaviciosa, il curato d'Arraiolos, e il domenicano che lasciai a Montemar. A questa mia protesta aggiungerò che in qualcuna di queste mie lettere colle date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma perché prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo o ignorante o prosuntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuora in caso di stampa tutto quello che ho scritto su quei due argomenti; e così farò per nessun altro fine, che per la sola téma di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa puntualità, non volendo su questi capi imitare certi baldanzosi scrittori, che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria di uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili e richiedenti un intelletto molte miglia più alto del mio. Dirò ancora per giunta, che in questi scorsi anni il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione di quello che si è fatto altrove, qualche riforma negli studi,

127. sofista: si dissero sofisti i seguaci di quella scuola filosofica greca, combattuta vivamente da Socrate, che sorse in Atene al tempo del suo fiorire dopo le guerre persiane; i quali, ponendo a base del loro sistema la tendenza al dubbio e allo scetticismo, s'impegnavano per denaro a sostenere il pro e il con-

tro di ogni questione. Nel linguaggio odierno il nome prese poi, come in questo luogo del B., il significato generico di *critico pedante, cavilloso*.

154. *ex cathedra*: modo di dire latino, ad indicare la solennità di chi parla *dalla cattedra*.

per secondare le intenzioni del re; e ho sentito dire che si  
sieno fatti cercare nelle parti più letterate d'Europa degli uomini  
sapienti per tirarli con generosissimi stipendi a insegnare ogni  
165 sorte di buone dottrine a' sudditi di Sua Maestà Fedelissima.  
Prosperi il Cielo somiglianti laudevole cure, e faccia fiorire in  
Portogallo la probità egualmente che il sapere, ché io me  
ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cit-  
tadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrec-  
170 ciar ghirlande d'applausi a tutti quelli che saranno di così di-  
vina opra e fautori e promotori.

Ma ecco qui il Merosio, col quale vo' fare un mondo di chiac-  
chere; onde addio, fratelli, addio sino a stasera.

---

### XXXIX (33).

Di *Talaverola*, li 23 settembre 1760:

Stamattina per tempo il Merosio mi venne a trovare di  
buon'ora, e mi raccontò filo per filo tutto quello che gli era  
avvenuto, dacché lo lasciai in Milano, e da qual successione  
5 di casi fu condotto finalmente in Badajoz col signor cardinale  
Acciaiuoli. Mi raccontò inoltre parte di quelli della sua donna,

I. *Talaverola*: T. *la Real*, borgo  
presso Badajoz, sulla riva della Gua-  
diana.

6. sua donna: « A quanto pare  
« questa è una donna sorprendente.  
« Essa ha veduto le quattro parti  
« del mondo, parla parecchie lingue,  
« e tra le altre alcuna indiana de'  
« contorni di Goa, ove ha dimorato  
« in qualità di dama d'onore della  
« sfortunata vice-regina, la mar-  
« chesa di Tavora, decapitata a Li-  
« sbona insieme col duca d'Aveiro.  
« Era stata anche al Giappone col  
« suo primo marito, medico olan-  
« dese da lei sposato in Batavia.  
« Non è che poco tempo dacché fu  
« riscattata da una lunga schiavitù.  
« e che passò da Marocco a Gibil-  
« terra sopra un vascello inglese, il  
« quale era stato a cercare in Bar-  
« beria parecchi schiavi di sua na-  
« zione, gente rimasta dal naufragio

« sofferto l'anno scorso, se non erro,  
« dal vascello di guerra *Litchfield*.  
« Madama Merosio era stata presa  
« tre anni prima in una nave por-  
« toghese da un pirata di Salé;  
« ed avrebbe probabilmente passato  
« il rimanente di sua vita nella schia-  
« vitù, se non fosse stata inglese:  
« fu riscattata in tale qualità colla  
« gente del *Lichtfield*. Venduta ap-  
« pena in Marocco, diventò la con-  
« fidente di una Sultana favorita di  
« quel paese e rimase lungo tempo  
« con lei per impararne la lingua.  
« Ha poi scritto da Gibilterra a suo  
« marito, che i regali ricevuti da  
« quella sua padrona quando questa  
« fu forzata di separarsene, erano  
« piccché bastanti per vivere tutto  
« il rimanente de' suoi giorni senza  
« far nulla; ed egli l'ha pregata a  
« prendere la strada d'Italia e ad

che è inglese, e maritata a lui in Lisbona. Di quella sua donna io aveva già sentito parlare in quella metropoli del Portogallo, ma non sapevo che fosse moglie di chi è moglie, perché il nome del marito era stato storpiato da chi mi fece casual-<sup>10</sup>mente il racconto di qualche di lei avventura. Ella ha calcato col piede le quattro parti del mondo. Basta dire che ha veduto sino il Giappone, e che poco tempo fa è stata riscattata in Marocco, dove fu condotta schiava l'anno passato da un pirata Saletino. Narraudo storicamente la metà solo di quello<sup>15</sup> che le è avvenuto ne' tanti lunghissimi viaggi da lei fatti, vi sarebbe da fare un libro assai curioso e pieno di notizie degne d'esser comunicate al mondo. E a questo fare la consiglierò e l'aiuterò anche occorrendo, se mai la vedo un giorno in Milano, dove il Merosio spera di poterla condurre tosto<sup>20</sup> che sarà da essa raggiunto. Egli ha già sicure notizie che è sbarcata sana e salva da Marocco in Gibilterra. Dopo quattro ore e più di confabulazione, convenne separarmi da quel buon milanese, e mangiato qualche cosa, e salito in calesse, giunsi qui dopo d'aver attraversata la riviera di Guadixa a<sup>25</sup> guazzo. Questo Talaverola è un poverissimo villaggio, e la posada mal corrisponde alla breve e sonora iscrizione che ha sulla porta: *Meson de los Caballeros*; pure comparata agli *stallages* di Portogallo, è anch'essa, come la posada di Badajoz, un castello fabbricato per incanto dalla fata Alcina. Giunto<sup>30</sup> qui e standomi con le mani in mano sulla porta di questa *Meson*, e pensando come fare a passar un po' di tempo aspettando la cena, mi venne intorno un gruppo di fanciulline scalze e mal vestite, ma vivaci come fringuelli. Avendo io a caso tratte in quel punto l'oriuolo, mi domandarono l'ora, e rispon-<sup>35</sup>dendo io che erano le sei, una d'esse mi richiese come lo potevo sapere da quel *relox*? Io allora le mostrai col dito l'ago e i numeri e contando dall'una sino alle sei, e facendole notare

« aspettarlo o a Genova o a Milano »  
(*Lett. Ingl. XL*).

15. **pirata Saletino**: di Salé o Sla (l'antica *Sala* fenicia) ne' tempi del B. covo di pirati, oggi città santa del Marocco, dimora dei « veri credenti », sulla riva dell'Atlantico, a 185 chilometri ad ovest di Fez.

25. **riviera**: fiume. — **Guadixa**: piccolo fiume che dà nome ad una città dell'Andalusia nella provincia di Granata.

25-26. a guazzo. V. Lett. XXXVII, n. 193.

28. *Meson de los Caballeros*: [alloggio dei cavalieri].

30. *Alcina*. Vedi Lett. XVI, n. 67.

37. *relox*: [*Relox* nel dialetto d'Estremadura, e *relojo* in lingua castigliana, vale oriuolo, comeche l'Accademia spagnuola voglia che oggi si scriva *relox*, e non più *relojo*].

che l'ago era appunto sul numero di sei: — Come fa l'ago,  
 40 disse Paolita, per andare alle sei e all'altre ore, quando uno  
 ha bisogno di saperle? — Alla quale interrogazione avvicinai  
 l'oriuolo all'orecchio di Paolita, e fattole sentire il moto in-  
 terno di quello, non si può esprimere lo stupore che a un  
 tratto la percosse; onde le sue compagne una dopo l'altra  
 45 vollero tutte avere l'oriuolo all'orecchio, e mi divertirono moltis-  
 simo colla semplicità delle loro riflessioni sulla maravigliosa virtù  
 dell'oriuolo; né potendo contenere ne' loro corpicelli una cosa  
 tanto stupenda quanto l'interno continuo picchettare di quello,  
 gridarono a tutta la ragazzeria maschile e femminile di quella  
 50 strada, di correre a venir a vedere il *relox del Hidalgo*, cioè  
 l'oriuolo del gentiluomo; sicché in due minuti fui accerchiato  
 da tutti gl'innocenti abitanti di Talaverola, e a tutti dovetti  
 porre l'oriuolo all'orecchio; e quelle fanciulle alle quali feci  
 l'altissimo onore di far sentire il ticcheticche due volte, non si  
 55 può dire il doppio gaudio che s'ebbero di quella duplicata for-  
 tuna. O voi grandi della terra, che andate in traccia di fe-  
 licità mondana per tante vie, e che vi credete di trovarla  
 nello esercitare potentemente la grandezza vostra, sempre sfor-  
 zandovi di farla a tutti conoscere per anche maggiore di quello  
 60 ch'ella è, perché non venite tutti in Talaverola con un oriuolo  
 in mano per ciascheduno? Qui si che sarete stimati dappiu  
 degli altri con questo non meno innocuo che facil modo di  
 mostrar superiorità!

Passata quasi un'ora con tanto gusto quanto n'avevo evi-  
 65 dentemente dato a quelle buone creaturine, e licenziatele con  
 qualche monetuccia, rientrai nella *Meson*, dove cacciando gli  
 occhi dappertutto come soglio dappertutto fare, lessi sur una  
 bussola elemosinaria uno scritto in lettere maiuscole che di-  
 ceva così:

70 *O tu onrado Caballero*  
*Que vegais a este Meson,*  
*Da un ochavo a las almas,*  
*Y ponto en este cajon.*  
*Mira que la obra es buena*  
 75 *Del divino Concistorio,*  
*Y lo admite de miño ayena*  
*Para que salgan de pena .*  
*Las almas del purgatorio.*

Che volete di più, fratelli? Vi do sino della poesia talave-  
 80 rolese o talaverolana come vogliam dire, e voi vi lamente-

49. ragazzeria: ragazzaglia; non  
 è parola registrata dai vocabolari.

68. bussola: cassetta.

rete ch'io non vi mando minutamente ogni cosa notabile che s'è vedo viaggiando? Avete mo' proprio il torto marcio, quando vedete che io vi copio sino dei versi sgrammaticati dell'incongnito Pindaro della Guadixa. Ma perché non abbiate appicagnolo nessuno da rimproverarmi di pigrizia, to' che ve li traduco.

Signor dabbene e bello, 90  
 Qui giunto a suo grand'agio,  
 Deh lasci un quattrinello  
 Dell'anime in suffragio.  
 Vossignoria illustrissima  
 Farà cosa gratissima 95  
 Al santo Concistorio  
 Con pecunia pochissima,  
 Per chi sta in purgatorio.

Andate in letto, fratelli, ché gli è ora. Pigliate esempio da me, che vi vado in questo momento. Addio. 100

88. **Pindaro**: il più grande dei lirici greci, n. a Cinocefale presso Tebe nel 522 a. C. m. nel 442 a. C. Ricer- cato alle corti dei tiranni di Grecia e di Sicilia, serbò tuttavia nobiltà d'animo e indipendenza di carattere. Della sua copiosa produzione letteraria non ci pervenne che la raccolta degli *Epinici*, le odi cioè che egli compose per i vincitori delle gare di Olimpia, di Nemea, di Delfo, e di Corinto.  
 88-89. **appicagnolo**: fuori d'uso per *pretesto*.

## XL (34).

Di Merida, li 26 settembre 1760.

Lo *Spettatore inglese* in una di quelle sue tante belle lucubrazioni ne consiglia di tenere uno esatto giornale di tutti i nostri fatti e di tutti i nostri detti, perché rileggendo un giorno quello che

1. **Merida**: città della Spagna occidentale, nell'Estremadura, al confluente della Guadiana coll'Albarregas. È l'antica *Augusta Emerita*, opulenta capitale della Lusitania romana, di cui sono rimasti, anche dopo le invasioni dei Visigoti e la dominazione araba (711-1228), notevoli avanzi.

2. **Lo Spettatore inglese**: (*The Spectator*) famoso periodico inglese che visse con breve interruzione dal 1.º maggio 1711 al 20 dicembre 1714, succedendo al *Ciaronone* (*The Tatler*) di Riccardo Steele; fu opera di Giuseppe Addison (1672-1719), letterato e filosofo, il quale si proponeva di educare lo spirito e l'anima inglese e di far amare la poesia nazionale. Molto divulgato in Italia durante il secolo XVIII (cfr. *Frustra Letter.*, XX; Roveredo, 15 luglio 1764) servì di modello all'*Osservatore* e alla *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi e al *Caffè* di Milano (Cfr. ZANELLA, *G. Addison e G. Gozzi, in Paralleli letterari*; P. TREVES, *L'Osservatore di G. Gozzi ne' suoi rapporti collo Spectator di G. Addison*, Venezia. 1900).

2-3. **lucubrazioni**: lo stesso che *elucubrazioni*, dalla voce corrispondente latina *elucubrationes*, scritti

5 dicemmo e facemmo, ce ne possiamo vergognare occorrendo, e migliorare per ragionevole conseguenza il futuro corso della nostra vita. Qual può essere il motivo che pochi o nessuno mettono in pratica il suo consiglio? Chi mi dicesse che non lo fa per non moltiplicarsi fatica, direbbe cosa da uom dappoco, perché  
 10 poca fatica richiede lo scrivere ogni sera le faccende d'un di. Chi mi dicesse che non lo fa per risparmiarsi il rossore di leggere il meschino ragguaglio delle sue quotidiane azioni, direbbe cosa da uomo scempiato, perché la vergogna nostra, quando non è palese al mondo, non dà troppo fastidio ad alcun di  
 15 noi. *Quare* dunque non facciamo noi una cosa che non è né faticosa né vergognosa, e che ne potrebbe facilmente condurre a vivere una miglior vita, e che per conseguenza ne procaccerebbe più felicità? *Quia*, rispondo io, sarebbe cosa troppo uniforme e troppo piana lo scrivere ogni sera dell'anno le  
 20 medesime cose a un dipresso, poiché le medesime cose a un dipresso deve fare e deve dire chiunque vive una vita uniforme e piana, coricandosi ogni sera in quello stesso letto d'onde si tolse la mattina, e sedendosi ogni mattina e ogni sera a quella stessa mensa a cui iermattina e iersera si sedette;  
 25 e visitando oggi o ricevendo visita da quelle stesse persone che ieri visitò o dalle quali ricevette visita; e cianciando presso che ogni giorno di quelle stesse cose, di cui fece i precedenti giorni ripetutissime ciance. La noia d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti, contribuisce moltissimo a rendere  
 30 la vita più grave che non lo è naturalmente, come era il mio caso in quella nave corriera con quelle corde e quelle tele e quegli stecchi; e la floscia stanchezza che già si sente nel vivere una vita uniforme, sarebbe forse accresciuta dal fare e poi dal riandare una uniformissima descrizione di quella uni-  
 35 formità. Di qui nasce che gli uomini detestano più di tutte le cose la prigione, perché in prigione più che in altro luogo si vive una vita uniforme. Di qui nasce che due tenerissimi amanti uniti in matrimonio di rado si trovano dopo alcuni di possessori di quella tanta beatitudine che si promettevano già con la fantasia, perché pochi sono i tenerissimi amanti che sappiano o  
 40 possano trovare nell'anima l'un dell'altro quella varietà che non è trovabile ne' corpi loro. Di qui nasce che i poveri s'affaticano

pesanti e faticosi; qui meglio *pro-fondi*, senza significato di critica o d'ironia.

13. scempiato: di poco senno, sciocco.

18. *quia*: lat., perché. Il B. ama d'adoprarne scherzosamente queste forme latine, usate nelle dimostrazioni dei retori e dei predicatori.

30-31. mio caso. Vedi Lett. VII.

per acquistiar ricchezza, perché le ricchezze procurano i mezzi per rendere la vita varia. Di qui nasce che i ricchi se ne corrono a ogni sorte di spettacoli, che mutano sovente d'abito, che vo- 45  
gliono aver dal cuoco i cibi variati ogni di, e che sen vanno vagando quando possono per molte parti del mondo. E di qui nasce in somma che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi arti, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa, unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi 50  
a quella maladizione chiamata uniformità o medesimezza. Ma faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sì che trovi cose in questa sublunar vita affatto differenti una dall'altra, e atte a fargli sdrucuiolar via i giorni, senza sentire in ognuno di que' giorni molte ore di tedio. È forza che il re soffra qual- 55  
che ora di noia ogni di sul suo trono, come il filosofo in mezzo ai suoi libri, e l'ortolano nell'orto suo; faccia il re, faccia il filosofo, faccia l'ortolano quel che vuole. Lo studiare e il viaggiare par che sieno dalla pluralità degli uomini considerati come i due più possenti mezzi per fuggire uniformità, e per 60  
conseguenza tedio; ma l'uomo che studia, a ogni tratto dà di cozzo in pensieri ed espressioni già da esso incontrate in altri libri, o sentite da altre persone. E all'uomo che viaggia avviene ancora di peggio, perché al fin del conto non vede altro, dovunque si volga, che pianura e montagne e valli e uomini e donne qui, e uomini e donne là; e cavalli e muli e simili cose tutti quanti i di; e non può far di meno di non iscendere a un'osteria a pranzo e a un'osteria a cena, dove è sempre trattato con la stessa civiltà e con la stessa mala fede; dove non sente che le stesse frasi, e dove di radissimo s'abbatte a 70  
vedere o a udir cosa che lo paghi di molte ore d'uniforme andare delle bestie che lo tirano, e sino d'uniforme positura di corpo nella vettura in cui è chiuso. E se si mette a scrivere il giornale de' suoi viaggi, gli è peggio ancora mille volte; ché tutti i di la medesima storia da capo. Io so que- 75  
st'ultima cosa specialmente per attual prova; ché non v'è quasi modo la sera di cominciar il racconto della giornata senza quel comunale vocabolo *stamattina*. Ma quello che è inevitabile, bisogna che sia inevitabile; onde, fratelli cari, abbiate pazienza, e lasciatemi ogni sera cominciare col vocabolo solito 80  
di *stamattina*. — STAMATTINA dunque partii di Talaverola

53. sublunar: che sta sotto la luna, terrena, ma non è dell'uso (cfr. *Frusta*, Op., 1, 18, 327, 378, ecc.).

81. Talaverola. Vedi Lett. XXXIX, n. 1.

alle otto. Non ho vista né fatta in tutt'oggi alcuna cosa rimarchevole. Ho soltanto osservato che i leandri, da noi coltivati con tanta cura ne' nostri giardini, crescono da sé sulle  
 85 rive della Guadiana che abbiamo costeggiata qualche miglio; e se pure ho fatta in tutto il dì alcuna rimarchevole cosa, e' non fu altro che pranzare seduto in terra in un prato senza erba. Entrai in Merida per un ponte che non è tanto bello quanto quello di Badajoz, ma che pure ha il suo pregio. Po-  
 90 chi fiumi d'Europa hanno due ponti come i due che onorano la Guadiana, la quale bagna egualmente i piedi a quella e a questa città. Per la via da Talaverola a Merida si comprano alcuni poponi che non hanno che invidiare a que' di Cantalupo in Romagna, a que' di Caravaggio in Lombardia e a  
 95 que' di Cambiagno in Piemonte. Ed eccovi un'altra mia operazione d'oggi non meno rimarchevole, della prefata. Avevo raccomandato a Battista di conservarmi il seme di que' poponi, ma quella mezza testa si scordò l'ordine, e buttò via quel seme che facevo conto di seminare in più parti d'I-  
 100 talia per contribuire alla propagazione pel mondo delle cose buone.

Non avendo argomento per una lunga lettera datata da Merida, ho voluto schiecherare quella tantaféra dell'uniformità, con quella po' di giunta delle operazioni rimarchevoli, de'  
 105 leandri e de' poponi, essendo risoluto di fare le mie lettere lunghe per conciliarmi il sonno ogni sera; e mio danno se qualche goffo albanese sentenzierà *ex cathedra* che queste mie

85. Guadiana. Vedi Lett. XXXVII, n. 145.

89 Badajoz. Vedi Lett. XXXVI, n. 209.

93-94. Cantalupo: tra i numerosi comuni che portano questo nome, v'è Cantalupo Selice nel circondario d'Imola; ma credo che, per un errore comune anche oggi, per cui si confonde spesso la Romagna colla provincia di Roma (*Lazio*), il B. abbia voluto indicare il più noto C. nel circondario di Poggio Mirteto (Rieti).

94. Caravaggio: grosso paese della provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, famoso per il suo

santuario.

95. Cambiagno: o Cambiano, piccola città industriale a 15 chilometri da Torino.

103. tantaféra: lunga diceria, strana e noiosa. « Io non v'accoppiò come le pere, E come l'uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafére » (BERNI). Cfr. *Frusta*, Op., I, 122; II, 285.

107. albanese: forestiere. *Far l'albanese* è frase che significa *far lo gnorri*. « Ed io a lui: voi mi ci corete, Risposi piano: Albanese, mesere » (BERNI). — *ex cathedra*. Vedi Lett. XXXVIII, n. 155.

quotidiane ciance sono prolisse troppo per meritare il nome di lettere, e brevi troppo per essere decorate col titolo di dissezzazioni. Ho io altro da aggiungere? No. Dunque finisco. Addio. 110

110. Ho io altro, ecc.: « Il p. Mariana, nella sua storia di Spagna, dice che Muza, generale del Marocco, avendo veduto quella città [Merida] da una certa distanza, ebbe una gran voglia di farsene padrone; e per riuscirvi usò il seguente stratagemma. Gli abitanti si difendevano colla maggiore ostinazione, sapendo che quel Muza era vecchio, e sperando che non avesse a tardare a morire; nel qual caso tenevano per cosa certa che

« l'assedio sarebbe stato tolto. Muza intanto si tinte in nero i capelli che aveva canuti; poscia fece dire agli assediati che desiderava di venire a trattative con essi, e metter fine all'assedio. Essi aderirono all'invito, ma quando i deputati delle trattative videro che egli era ringiovanito, rimasero atterriti. di modo che consigliarono i loro concittadini di arrendersi » (*Lett. ingl.*, XLI).

## XLI (35).

Di Meaxaras, li 27 settembre 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'ingannate a partito, ché io ho mo' delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida, ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perché ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare né casa né tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un popone meridano, giunse quivi in una carrozaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da

1. Meaxaras: o *Miayadas*, città spagnuola dell'Estremadura, in provincia di Caceres, presso il Burdalo, affluente della Guadiana, con 5000 ab.
5. mo': ora; forma sincopata dal lat. *modo*.
6. padri coscritti. Vedi *Lett.* XXXII, n. 26.
12. cotenne: cotenna, che è propriamente la pelle del maiale, ha talvolta il significato di *crosta, corteccia*.
13. meridano: di Merida.
14. ronzinanti: [Ronzinante si chiamava il misero cavallo di don Chisciotte della Mancia]. Dallo spagn. *Rocinante* è venuto il nome di *ronzino*: cavallo magro e stecchito.

15 un drappello di cavalleria, un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò proprio di farei cacciar  
 20 via di quella come furfanti da que' suoi *caballeros*, cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè né io né il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanevamo a'  
 25 due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessa-mente che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevano sotto immediate, quel cortese signore, senza  
 30 ascoltare intera una sola calesseresca *palabra*, per téma forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le due  
 35 sue maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoie e masticarmi la biada loro co' miei propri denti. I calesseri, abbrividando dello spavento,  
 40 mi vennero a raccontare il fatto e mi scongiurarono a partir subito, per téma che a quel settuagenario Brandilone non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi, e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedevo avanzarsi verso la posada  
 45 il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro

16. della Reyna: [cioè regina].

23-24. Ferrautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini: [Eroi spagnuoli nei poemi del BOIARDO e dell'ARIOSTO]. Per *Ferrautte* o *Ferrau*, vedi Lett. XXXIV, n. 4. Nella gran mostra delle schiere di Marsilio, re di Spagna, Balugante è alla testa del popolo di Leone, Grandonio degli Algarbi, e Serpentino delle schiere della Galizia (*Orl. Fur.*, XIV, 12, 13, ecc.). Cfr. anche BOIARDO, *Orl. Inn.*, II e sgg.

26. don: dal lat. *dominus*, si-

gnore; rimase come titolo della nobiltà spagnuola; ed oggi dei sacerdoti.

28. *cevada*: [biada, o mangiare che si dà in Ispagna ai cavalli e ai muli].

29. *mettevano sotto*: sottint. i cavalli; attaccavano.

32. *abbrividando*: meglio *abbrividendo*, o *rabbrividendo*.

41. *Brandilone*: [nome d'un eroe furiosissimo nel *Calloandro fedele*]. Vedi Lett. XXVIII, n. 138.

d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, ché volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e, quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che 50 hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrate ben bene il reggimento e gli ufficiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, che non si potevano 55 dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci iersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al 60 lume della luna.... Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui ruine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandarono novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar 65 in chiacchiere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro 70 nella sua storica dissertazione verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, ché un più corrente o più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: *Criado de Vosted, señor Cura; — Criado de Vostedes*. La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo 75

61-62. **i novantanove centesimi**: meglio per la maggior parte.

63-64. **piovano**: dal lat. volg. *plebanus*: capo della plebe, oggi parroco; in uso anche nei dialetti.

67. **ab ovo**: fin dal principio. — **il negozio**: la storia.

68. **Tito Livio**: n. a Padova nel 59 a. C., fu il più grande storico della letteratura latina; visse la maggior parte della sua vita a Roma, nell'amicizia di Augusto, che lo colmò d'onori, per quanto egli sia rimasto sempre estraneo ai pubblici uffici; ritornò negli ultimi anni a Padova, dove morì nel 17 d. C. La sua opera

grandiosa è la storia di Roma (*Ab Urbe condita libri*), che comprende lo spazio di 745 anni dall'origine della città alla morte di Druso (9 a. C.), divisa in 142 libri, di cui non ci sono pervenuti che trentacinque.

74. **Criado de Vosted, ecc.** [*Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre*; sono le parole di commiato dell'autore e la risposta del piovano nel separarsi].

75. **diascane**: eufemismo familiare per *diavolo*, come esclamazione di meraviglia o di dispetto; affine a *diamine*.

a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco e voltiamo un po' di qua, ch  sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo   paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca et  come quelli e quelle di Talaverola e del *relox*. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna, sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta li vicina. — Eh *muchachito*, mi sapreste dire dov'  la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la trover . — Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il *muchachito* ciuff  come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente si liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno: *Se or*, *Se or*, dia anche qualche cosa a me. E anche a me, *Se or*. E anche a me. — Questo era appunto quello ch'io cercava, cio  di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatto accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo*; una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo e voleva il suo *quartillo* anch'essa; e se non mi fossi

82-83. di Talaverola e del *relox*.  
Vedi Lett. XXXIX.

86. *muchachito*. Tia Morena: [Machachito, diminutivo di *Muchacho*, che in italiano vale fanciullo. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccio*. *Morena* era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano zia,   vocabolo usato dagli Spagnuoli a un disprezzo come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*].

90. *ciuff  come un Margutte*. [La prestezza con cui quel *muchachito* pigli  la moneta donatagli dall'autore, gli fece ricordare questi quattro versi del Pulci nel *Morgante*

(XIX, 37):

Florinetta una gemma ch'avea in testa  
gitt  nella padella, a mano a mano;  
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,  
e disse: il fo per non parer provano].  
Margutte   una fra le pi  originali creazioni del Pulci, nel *Morgante* (cfr. A. MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. Pulci*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, p. 285).

98-99. *fanciullaglia*: collettivo formato per analogia di *ragazzaglia*, pi  usato.

101-2. *quartillo*: [  una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un baiocco. Si pronunzia *quartiglio*].

messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso e sbalorditi 105 con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più *quartillos*, ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e 110 mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tuta gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marnaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando senti avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare dalla paura; e non solo le donne che aveva 115 con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsignor Battista e i calesseri stessi stettero infradue, ché un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono, e, venuti a noi, si vòtarono le tasche di quanti *quartillos* avevano; 120 e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e tutti gli uomini di casa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr'uominacci fuor della folla, ordinai loro di 125 fiancheggiar la porta della posada e di badar bene che nessuno truffasse più d'un *quartillo* con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevan esser prime, e ognuna faceva forza 130 per avere il primo *quartillo*, ma i quattr'uomini tennero saldo e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. — Chi sei tu? Son Teresuela. — Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el rey d'España*. — Uppe: *Biva el rey d'España*. — Ecco il *quartillo*, Teresuela, *va con Dios*. — E tu chi sei? — Son Maffia, son Ma- 135 nuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridaron *Biva el rey d'España*, e tutte ebbero il *quartillo*, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo 140

117. **infradue**: dubbiosi, perplessi. PETRARCA (Son. *Vive faville uscian de' duobei lumi*): « D'abbandonarmi fu spesso *intradue* ».

125. **maggioranza**: prepotenza, arroganza; però d'uso non comune. — **uominacci**: peggiorativo

di scarso uso; meglio *omacci, omaccioni*. — (cfr. *Frusta*, in *Op.*, I, 323; II, 163).

134. **Uppe**: voce imitativa del salto. — **Biva el rey d'España**: [Viva il re di Spagna].

che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo  
 adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, ché,  
 dacché Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece  
 qui festa così grande e così gaudiosa e così generalmente ap-  
 145 provata. E tanto più si applaudì e si gridò e si rise, quanti  
 più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora  
 a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta  
 per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido  
 e un altro *quartillo*, o pretendevano d'essere pur allora giunti,  
 150 e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli  
 quasi tutti, quantunque da più di cento, perché avendo lor  
 fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si  
 chiamavano, que' scimmioti e quelle arlecchine, che non ave-  
 vano pronta malizia, rimanevano sorprese della non pensata  
 155 domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte  
 menti, rimanevano li senza parola; ed io con un *picara* o con  
 un *ladron* e con una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando  
 però scorrere con molta collera un rimasto *quartillo* alle fan-  
 ciulle, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata  
 160 loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava  
 il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo  
 altro che appoggiar la sinistra; e, guardando negli occhi al  
 donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano  
 come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La  
 165 festa finì con un viva generale *a los strangers*, e licenziati  
 ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti  
 e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle  
 vie, chi di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi  
 nell'allegrezza de' *quartillos*, e forse più della improvvisa bal-  
 170 doria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur  
 v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel  
 documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*,  
 il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se  
 vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito  
 175 che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente

156-57 **Picara. Ladrón:** [*Picara* vuol dire briccona, furbacchiona, o simili. *Ladron* non occorre spiegarlo a un Italiano].

172. **Armstrong:** Giovanni, ingegnere del re d'Inghilterra, m. nel 1758. Mandato nel 1738 nell'isola di Minorca, allora occupata dagli Inglese, che è nel gruppo delle Baleari, per riscuotere le imposte, vi studiò il paese, e pubblicò nel 1752 a Londra una *Storia dell'isola di Minorca* (*History of the island of Minorca*).

le idee s'indeboliscono e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde.

Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

---

XLII (36).

*Truxillo, li 27 settembre 1760.*

La poca cura che si prende in queste provincie delle vie pubbliche, m'avrebbe messo in pericolo di snodolarmi il collo in quelle sei leghe che ho fatte oggi da Meaxaras a qui, se non fossi saltato giù del calesso più volte, e se non n'avessi fatto la maggior parte a piede. Eppure con pochissima spesa si potrebbero quelle vie rendere bonissime. Questo Truxillo fa bel vedere di lontano, perché è edificato in luogo altissimo. Di vicino è cosa brutta, e le sue strade sono così mal lastricate, che bisogna aver piedi di metallo, perché non ti dolgano a scorrerle. Prima di entrare in città s'incontrano molti mucchi di sassi legati insieme colla calce, e ciascuno di que' mucchi ha la sua croce in punta. Di quelle croci ne ho contate più di trenta di qua e di là dalla via. Bisogna che i Truxilliani abbiano più divozione alla croce, che non i loro vicini. Se quelle croci fossero collocate in modo regolare, direi che vanno colà a fare la *Via Crucis*; ma sono sparse qua e là senz'ordine alcuno. Dalla parte opposta a quella per cui entrammo, sono stato un quarto d'ora studiando il diciframento d'una iscrizione spagnuola che sta in cima a un arco molto semplice e di poca spesa, e che serve di porta alla città da quel lato. L'iscrizione e l'arco sono roba di questo secolo; tuttavia non mi fu possibile indovinarla, tante sono le sciocche abbreviature che la compongono. L'autore credette forse d'imitare in essa la maniera degli antichi Romani, incorporando sempre due lettere in una; ma da' Romani antichi a' Truxilliani moderni v'è qualche notevole differenza. Il modo d'abbreviare le iscrizioni in queste parti è a un dipresso questo. Volendo, esempligrazia, esprimere *Carlo Ema-*

---

1. Truxillo, o Trujillo, l'antica *Turris Julia* dei Romani, patria di Franc. Pizarro, il conquistatore del Perú, città oggi in rovina, nell'Estremadura spagnuola, provincia di Ca-

ceres, con 10.000 ab.

3. snodolarmi: snodarmi, rompermi.

29. esempligrazia: a mo' d'esempio. Vedi per una forma analoga

30 *nuele re di Sardegna*, un dotto di Truxillo comincia a fare in modo assai maiuscolo questo segno *Æ*; e poi dentro quella gobba dell'*E* caccia un piccolo *erre*, e un *esse*; e così crede aver espresso chiaramente quello che voleva esprimere; perché, dice esso, l'*erre* vuol dir *re*, e l'*esse* vuol dir *Sardegna*. Vedete che asinesche fatiche si stanno preparando qui e in altre parti di questi dotti paesi, ai Bartoli che verranno da qui a due o tre mil'anni! Beati saranno que' tempi, ne' quali s'avranno di quelle eruditissime erudizioni a carra, come i tempi nostri sono stati beati per quelle tante che si sono avute intorno alle iscrizioni etrusche, e intorno a' Dittici Quiriniani! Questa posada qui di Truxillo è assai buona, ma è tutta piena di pianto, perché il vaiuolo ha ammazzato alla posadera due figliuoli stamattina. Se la povera donna fosse andata a nascere o a far figliuoli in Inghilterra, non avrebbe probabilmente oggi l'altissimo dolore che ha, perché li avrebbe fatti, come dicono là, *inoculare*; cioè avrebbe trovato un medico che avrebbe fatto venire artificialmente il vaiuolo a' suoi figli prima che venisse loro naturalmente; ed è cosa certissima che i fanciulli inoculati al dì d'oggi gueriscono tutti in Inghilterra, e che quando sono un tratto gueriti, il vaiuolo non torna loro più. Né l'inoculamento o l'innesto del vaiuolo si fa colà a' bambini

la Lett. XXV, n. 33 (*Frusta*, Op., I, 69, 161, 163, 327, ecc.).

36. ai Bartoli, ecc.: Vedi Lett. XXXV, n. 195.

38. a carra: in grande quantità.

46. *inoculare*. Per quanto sappiamo dagli studi recenti, il vaiuolo originario dell' Etiopia, si sarebbe diffuso nell' Arabia verso la metà del secolo XVI e di là al tempo delle crociate di Terrasanta, sarebbe stato portato circa il 1090 in Europa. Tuttavia in Europa si cominciò assai tardi a curarlo, per quanto fin dal 1713 si conoscesse per opera di due medici greci, Giacomo Pelarini ed Emanuele Timoni, il modo usato a Costantinopoli. Codesto metodo, trovato da Cinesi e da Circassi, per il solo scopo commerciale di evitare la deformazione del volto nelle donne che vendevano come schiave, consisteva nell' applicare per mezzo di un' incisione sulla pelle una goccia di *pus* estratto dalle pustole di un malato di vaiuolo; metodo che fu

portato per la prima volta in Inghilterra da lady Montague e che ben presto si diffuse per l' Europa. Ma solo, più tardi un uomo altamente benemerito dell' umanità, Edoardo Jenner (1749-1823), riprendendo e modificando il metodo usato dai montanari scozzesi, scopriva e provava sul suo figliuolo, il *pus vaccino*, tratto da pustole analoghe ottenute artificialmente dalle mammelle delle vacche, e la vaccinazione da quel momento, superando pregiudizi ed ostacoli d' ogni sorta, divenne di uso generale. Importantissima pertanto codesta lettera del bizzarro ingegno piemontese, che ci permette di porlo fra i molti che la benefica scoperta divulgarono coll' autorità dei loro scritti, a capo dei quali sta colla sua bellissima e nobilissima ode Giuseppe Parini (cfr. A. SERENA, *L'innesto vaccino nella poesia italiana*, in *Appunti letterari*, Roma, Forzani, 1903).

e a' fanciulli solamente: si fa anche agli adulti; e molti garzoni della mia statura, e molte ragazze da marito, e sino delle donne maritate si fanno colà tutto di guerire per mezzo di quel male, di cui, giacché sono a dire, voglio dirvi qualcosa per 55 allungar la lettera di stasera.

Voi avrete, fratelli, letto che il serraglio del Gran Signore a Costantinopoli, e quello del Soffi a Ispahan, e tutti i serragli de' grandi di Persia e di Turchia sono principalmente provvisti di bellezze da' Georgiani e da' Circassi. La Georgia e la 60 Circassia sono due provincie d'Asia molto abbondanti di belle femmine; ma perché sono provincie mediterranee e sprovviste di derrate e di commercio, s'è introdotto in esse l'iniquo co-

56. la lettera di stasera: [L'autore, giunto alla patria, ha veduto con piacere che mediante le esperienze de' signori Fiorentini riferite dal dottor Targioni, e mediante alcuni altri sforzi fatti da altre ben intenzionate persone vi è da cominciar a sperar qualche cosa anche in Italia intorno all'innesto del vaiuolo: pure giacché questa sua tiritera era scritta, non ha giudicato a proposito cancellarla, perché anche ripetendo cose già da altri scritte agli Italiani, nel tempo dell'assenza sua dall'Italia, e' potrebbe forse dare una spinta di più a questa faccenda dell'innesto]. E infatti pochi anni dopo nella *Frusta* ricordava con piacere due operette uscite in quegli anni, e che divulgavano la benefica scoperta, l'una del padovano FRANCESCO BERZI (*Nuova scoperta a felicemente suscitare il vaiuolo per artificiale contatto*, Padova, 1758, in 8°), in cui si proseguivano le esperienze di Roberto Brooke, celebre medico di Marilandia (Op., I, 96); l'altra di monsieur DE LA CONDAMINE (cfr. n. 106): *Due memorie sull'innesto del Vaiuolo del signor Dela Condamine, tradotte dal francese coll'aggiunta delle relazioni d'innesti di vaiuolo fatti in Firenze nel 1756 dal signor dottore Giovanni Targioni Tozzetti. Venezia, 1761, presso Domenico De-regni, in 8.°* (Op., I, 138) Cfr. pure la nota 73.

57. serraglio: è il nome che gli Occidentali hanno dato all'*havem* mussulmano (*serai*): cosa sacra, cioè la parte della casa riservata alle donne. — Gran Signore: il Sultano.

58. Soffi: o Sofi, antico nome degli *Scià* di Persia. — Ispahan: la vecchia capitale della Persia, con circa 80.000 abit. In grande splendore sotto la dinastia degli Abbassidi, decadde quando nel 1772 fu occupata dagli Afgani. Tuttavia ha ancora importanza commerciale, e i suoi *bazars* sono i più ricchi della Persia, sebbene fin dalla metà del secolo XVIII il governo centrale e la corte si siano trasferiti a Teheran. — e tutti i serragli, ecc.: Cfr. i versi del PARINI ne *L'innesto del vaiuolo* (vv. 97-99):  
E di femmineo merto  
Tesoreggia il Circasso, e i chiostradorua  
Ove la dea di Cipro orba soggiorna.

60. Georgiani: popolazioni della Transcaucasia verso l'Armenia e le provincie turche dell'Asia Minore, famose in Oriente per la bellezza delle loro donne. Oggi abitano le tre provincie russe di Grousia (cap. Tiflis), di Kontais e di Batum, e sono circa un milione, professanti la religione greco-scismatica. — Circassi. I C. abitavano prima della conquista russa la regione che è al nord della catena del Caucaso; sottomessi dai Russi, preferirono tra il 1880 e il 1890, di emigrare nelle finitime regioni turche.

stume che i genitori trovandosi avere delle belle figliuole, le  
 65 allevano con molta cura e con molta spesa per conservare in  
 esse la bellezza con cui son nate; e quando poi son giunte a  
 una certa età, barbaramente le vendono a chi offre loro più  
 danaro. Siccome però il vaiuolo suole sovente distruggere  
 l'umana bellezza, i Georgiani e i Circassi hanno pensato, sono  
 70 molti secoli, a liberarsi di questo terribile nemico del loro com-  
 mercio, inserendo il vaiuolo alle loro figliuole, quando la loro  
 pelle per l'età è ancora tenerissima, e facile a rimarginarsi e  
 a rintegrarsi, ancorché bucata e rotta e lacerata da quel male.  
 È probabile che i ripetuti esperimenti fatti da essi intorno al  
 75 miglior modo d'inoculare, abbiano perfezionata l'arte di far  
 venire e di guerir poi il vaiuolo. Checché ne sia, non è ancora  
 un mezzo secolo che trovandosi ambasciadore alla Porta un  
 mylord Montaigu, e avendo colà seco la sua moglie, donna  
 assai filosofica, questa ebbe a caso notizia dell'inveterato co-  
 80 stume de' Georgiani e de' Circassi di far venire a lor posta  
 il vaiuolo a' loro figliuoli. La coraggiosa Lady, che ne aveva  
 seco quattro o cinque de' suoi, volle fare il terribile esperi-  
 mento sopr'essi; e fattili con tutta la possibil cura inoclar  
 tutti un dopo l'altro, la faccenda gli riuscì felicissimamente.  
 85 Tornata al suo paese, ben vi potete immaginare quanto fece  
 per indurre tutti i padri e tutte le madri inglesi a fare quello  
 che essa aveva fatto per togliere la sua prole dal troppo gran  
 pericolo di perdere la vita o almeno la bellezza. Molti si la-  
 sciarono persuadere; molti no. Ad alcuni di que' che vi s'ar-

71. **inserendo:** meglio innestando.  
 PARINI, *ode cit.* (vv. 91-94):

Del regnante velen spontaneo elegge  
 quel ch'è men tristo; e macolar ne suole  
 la ben amata prole  
 che, non più recidiva, in salvo torna.

77. **Porta:** [cioè presso il gran turco].

78. **la sua moglie:** Lady Mary Pierrepont (1689-1762), figlia del duca di Kingston e moglie nel 1712 di Edoardo Wortley Montague, che fu membro della Camera dei Comuni e lord della tesoreria. Nominato nel 1716 ambasciadore a Costantinopoli, condusse seco la giovane sposa, bella, spiritosa e colta, amica allora dei migliori letterati inglesi del tempo, come il Bolingbroke, lo Swift, l'Addison, il Gay, il Parnel e specialmente il

Pope. Dei suoi viaggi essa scrisse molte lettere vivaci, in cui fece conoscere in Europa i malnoti costumi orientali; lettere che furono pubblicate solo dopo la sua morte, nel 1763, e di cui in due anni si fecero in Inghilterra ben cinque edizioni. Sono in tutto 52 lettere che descrivono i costumi d'Olanda e di Germania, e le corti di Vienna, di Petervaradino e Belgrado. Nove di esse lunghissime sono scritte da Adrianopoli, tra le quali è la famosa che narra il modo d'innestare il vaiuolo, adoperato dagli abitanti della Turchia (cfr. *Frusta*, Op., II, 307). A Costantinopoli, come il B. ci racconta, fece inoculare i propri figli, e introdusse quindi in Inghilterra l'uso della vaccinazione. Cfr. PARINI,

rischiarono, la cosa riuscì bene; ad altri no. Questo produsse <sup>90</sup> moltissimi scritti pro e contro l'inoculamento. Quanto più si disputava, e quanti più esperimenti si facevano, tanto più l'inoculamento guadagnava partigiani. L'arte finalmente d'inoculare si rese così perfetta, che la presente real famiglia, la quale è molto numerosa, è stata tutta inocolata, e ogni suo individuo <sup>95</sup> è guarito onninamente, né ve n'è uno a cui sia pur rimasto in faccia un sol büttero di vaiuolo. Quando una real famiglia dà di questi esempi in un regno, non è difficile a credere che si siegue volentieri da' sudditi. Vi ricordate voi di quelle tre figliuole del baronetto Dashwood, di cui vi scrissi una volta <sup>100</sup> da Kertlington nella provincia d'Oxford? Ebbene, se ve ne ricordate, vi dirò che quelle tre dee di bellezza le veddi io stesso inoculare due anni dopo che fui in Londra, oltre a un numero grande d'altri figli d'ambi i sessi di molti miei amici e conoscenti; e non ve n'è stato uno solo che sia morto per cagione <sup>105</sup> di quella operazione. Monsù della Condamine, se non m'inganno, riferisce in un libretto che ha scritto sul vaiuolo artificiale, che a qualcuno il vaiuolo torna naturalmente dopo di averlo avuto artificialmente. Può darsi che il caso succeda una volta in dieci mila; ma in Inghilterra, dove s'inoculano ogni anno <sup>110</sup> almeno venti mila creature, io non ho mai sentito che questo caso sia avvenuto. La creatura alla quale si vuol far a forza venir quel male, è prima dal medico purgata secondo le regole, e quando il corpo è preparato a dovere, se le fa un picciolissimo taglio o puntura a fior di pelle in qualche parte del <sup>115</sup> corpo. Su quel taglio o su quella puntura s'applicano poi delle

*ode cit.*, v. 100 segg.

96. **onninamente**: perfettamente, del tutto dall'avverbio latino *omnino* (cfr. *Frustra*, Op., I, 25, 404).

97. **büttero**: il segno del vaiuolo. L'etimologia più accettata è dal ted. *blätter*, pustola; per quanto sia da ricordarsi l'arabo *bothór*, che dall'Oriente, dove il vaiuolo inferisce, sarebbe venuto a noi attraverso lo spagn. *botor*, bubbone.

100. **baronetto**: non è diminutivo di barone, ma titolo di nobiltà inglese, istituito da re Giacomo I nel 1611.

106. **Monsù della Condamine**: Carlo Maria de la Condamine, matematico francese, n. a Parigi nel 1701 m. nel 1774, prese parte nel 1736 con Godin e Bouguer alla

celebre misurazione della terra, che gli diede campo di fare importanti osservazioni scientifiche sulle Ande; si occupò anche di questioni astronomiche, e negli ultimi anni, dandosi agli studi di medicina, sostenne vivamente la necessità dell'inoculazione con tre importanti *Mémoires sur l'inoculation*, pubblicati nel 1754, nel 1758 e nel 1765, e con una *Histoire de l'inoculation de la petite vérole*, stampata ad Avignone nel 1733.

109. **artificialmente**: [L'autore appunto s'è ingannato, perché Monsù della Condamine combatté anzi questa falsa opinione; ma un viaggiatore scrive senza poter ricorrere ai libri, e senza poterli confrontare con la sua memoria].

filacce intinte nella marcia del vaiuolo di qualche persona che ne abbia avuto di quello men pestifero. Si lascia la ferita e si lascia operare alla natura, la quale in pochi di fermenta, ed espelle il vaiuolo fuor del corpo. Questa maniera però d'inserire il vaiuolo può darsi che coll'andar del tempo si perfezioni ancor di più, per un caso che vi vo' raccontare. Un certo Roberto Brooke, medico forse ancora vivente in Marilandia, provincia e colonia inglese d'America, ha scritto di là dodici o tredici anni fa, che un tratto egli ebbe a inoculare un giovane gentiluomo di vent'anni circa: che a questo effetto gli fece la solita incisioncella nel braccio, alla quale applicò le filacce impregnate nella materia vaiuolosa, lasciandogli poi il braccio; che trovando il giorno dietro la fascia troppo molle al paziente, la sciolse affatto per bendargli il braccio di nuovo; che quando l'ebbe sciolta, trovò che le filacce non erano sull'incisione dove credeva d'averle applicate, ma che erano scorse via, e passate dalla parte del braccio opposta all'incisione: che su questo egli esaminò attentamente la picciola ferita da lui fatta, e la trovò non punto scolorata, come l'avrebbe dovuta trovare se le filacce vi fossero state su alcun poco; che guardando alla parte opposta del braccio dove le filacce erano casualmente scorse, trovò che la pelle aveva quivi una macchia assai rossa e infiammata: che vedendo chiaramente non essersi alcuna parte della materia vaiuolosa introdotta per la incisione, esso signor Brooke teneva per fermo che il giovane gentiluomo non avesse ad aver il vaiuolo in conseguenza della sua operazione; ma che s'ingannò in tale sua congettura, perché il vaiuolo gli diede fuori tosto in poco più di trenta pustulette, facendo il suo solito corso senza il minimo minaccevole sintomo, e con tutta la maggior felicità e buon esito.

Il signor Brooke aggiunge alla sua relazione, che in conseguenza di questa casuale scoperta da lui fatta, cioè che l'inoculamento si poteva effettuare senza incisione, provò poi a

122. vi vo' raccontare: [L'autore si ricorda d'aver letta questa cosa in non so qual tomo del *Gentleman Magazine*, che si pubblica mensualmente in Londra]. *The Gentleman's Magazine* (il giornale di varietà del gentiluomo) fu il primo e più importante giornale letterario inglese al tempo del B., fondato da Odoardo Cave il 1.º gennaio 1731 (cfr. PICCIONI, *Il giornalismo letterario*

*in Italia*, Torino, Loescher, 1893, I, 150 sgg.).

123. Marilandia: la prima colonia inglese nel continente americano; poi, dopo la guerra per l'indipendenza (1776), uno dei tredici stati che costituirono la repubblica degli Stati Uniti d'America; ne è capoluogo *Baltimora*. Fu chiamato Marilandia da Carlo I in onore di sua moglie Enrichetta Maria di Francia.

farlo così sopra altri pazienti, e assicura che ebbe sempre un <sup>150</sup>  
 fortunato successo: che quando ebbe fatte di ciò molte e molte  
 prove, credette potere con tutta fiducia conchiudere che men  
 male e men pericolo si avrà sempre nel comunicare il vaiuolo  
 al sangue senza ferita, che con ferita; perchè comunicandolo  
 senza ferita, la parte più sottile e più pura della materia <sup>155</sup>  
 vaiuolosa entra pe' pori della pelle, e la più grossa e più  
 impura se ne sta fuori. In favore di questo suo nuovo me-  
 todo d'inoculare egli diede delle ragioni che mi parvero con-  
 vincentissime, quando tanti anni fa lessi la bella relazione  
 ch'egli aveva mandata a Londra di tutta quella faccenda; ma <sup>160</sup>  
 quelle ragioni io non me le ricordo ora, perchè non ho il capo  
 troppo medico, e bisogna essere del mestiere per ricordarsi  
 per sempre una cosa che si è letta una volta sola. Non so se  
 fra i medici di Londra ve n'abbiano molti o pochi che abbiano  
 addottato il sistema inoculativo del medico di Marilandia. <sup>165</sup>  
 Qualcuno so che l'ha addottato. Ma che quel sistema si addotti,  
 o che si siegua ad inoculare per incisione, io so che se avessi  
 mille figliuoli, non avrei difficoltà di farli inocular tutti mille;  
 perchè oltre alle fortunate esperienze che vedevo quasi ogni  
 dì in quella metropoli, ho anche più volte date delle occhiate <sup>170</sup>  
 alle liste de' poveri, che vengono per carità inoculati nell'o-  
 spedale eretto a questo effetto colà, e ho quasi sempre tro-  
 vato, che nessuno di que' poveri è morto in tutta l'inocula-  
 toria stagione. E qui bisogna soggiungervi che non tutte le  
 stagioni sono proprie per inoculare, ma che bisogna aspettare <sup>175</sup>  
 o la primavera o l'autunno, perchè una stagione troppo calda  
 o troppa fredda non sarebbe tanto opportuna, massimamente  
 in uno spedale dove il vaiuolo è dato a centinaia di creature  
 a un tratto. Voi altri in Italia non avete ancora introdotta  
 l'inoculazione del vaiuolo artificiale, ma col tempo è probabile <sup>180</sup>  
 che l'introdurrete. Gli è vero che quando si comincerà, si sen-  
 tiranno de' contrasti tra i dotti, come è stato il caso da prin-  
 cipio in Inghilterra; ma se il clima nostro non vi si oppone  
 invincibilmente, il che non parmi che possa mai essere il caso,  
 si farà da noi quello che si fa in Georgia, in Circassia e in <sup>185</sup>  
 Inghilterra, e che si avrebbe dovuto fare in Truxillo per ri-  
 sparmiarmi il dispiacere di sentire questa povera posadera  
 lagnarsi e disperarsi della perdita dei suoi due figliuoli. Dio  
 sia quello che ne la consoli.

Voglio finire queste mie ciance sul vaiuolo con raccontarvi <sup>190</sup>  
 come un bel matrimonio si fece in Londra tra due amanti miei  
 conoscenti. Una povera, ma degna fanciulla era innamorata d'un

ricco giovane che mostrava di amare lei pure, ma che non sapeva risolversi a sposarla. Un giorno che questi le stava  
 195 bisbigliando non so che dolcezze negli orecchi, la fanciulla con molta semplicità gli disse: Ma, signor tale, se gli è vero che mi vogliate bene, perché non mi pigliate voi per moglie, ché io non avrei caro altri che voi per marito? Eh so bene — soggiuns'ella, veggendolo d'improvviso arrossire e confondersi —  
 200 so ben io la ragione che vi tiene irresoluto! La ragione è che io non ho un soldo di dota, e voi volete una che abbia qualcosa; e aspettando che la vi capiti, voi venite da me per passar via il tempo. — L'amante vergognandosi di essere sospettato di viltà, e desideroso insieme di non venir al punto,  
 205 le rispose: Signora, io mi contenterei molto della bella persona vostra, e la dota non mi cagionerebbe un momento d'irrisolutezza; ma, a dirvi il vero, ho pensato più volte che non avete ancora avuto il vaiuolo, il quale se mai venisse a sfigurarvi quando sarete mia, potrebbe anco a mio dispetto diminuire in me quel sincero amore che ho per voi, e renderne per conseguenza entrambi sventurati. — La fanciulla fu subito  
 210 d'accordo che la ragione addotta era buonissima, e gli augurò lietamente buon viaggio nel separarsi da lui, perché egli doveva la stessa sera andare alla campagna per un mese. Partito  
 215 il giovine, la fanciulla mandò a cercare un medico che le facesse tosto la cura dell'inoculazione, la quale riuscì felicissima; cosicché tornando il giovane in città, poco voglioso di conchiuder nulla, per quanto mi confessò dopo, e veggendo quanto male essa aveva voluto sostenere per amor suo, le diede il  
 220 meritato premio del suo coraggioso amore, facendosela sposa immediata; ed io li ho lasciati colà dopo sei o sette anni di matrimonio, che pareva proprio si fossero appaiati solamente il giorno innanzi.

Domane non faremo che quattro leghe, perché abbiamo una  
 225 montagna da passare, che mi dicono sia cosa piena di spavento. Vedremo se sarà vero. Io però non me ne sbigotto, ché le mie gambe mi servono bene, e si fanno belle delle più erte e delle più scabre montagne. State sani.

---

214. alla campagna: più correttamente in campagna.

226. sbigotto: forma non bella e fuori d'uso per *sbigottisco*.

## XLIII (37).

Zarayzejo, li 28 settembre 1760.

Partiti stamattina alle dieci da Truxillo, trovammo per tre leghe il cammino molto buono, ma giunti nelle vicinanze della Sierra — che vuol dir montagna — *de Mirabete*, quantunque sia un poggio comparata al Monceniso, e al San Bernardo, e al Rocciamelone e ad altre alture nelle nostre Alpi, fummo nondimeno obbligati a lasciar il calesso, e a scender giù al fiume colle nostre gambe, a passare il ponte, e a salire colle gambe stesse l'opposta scabrosissima riva. Quella scesa è veramente cattiva, e non s'ebbe poco che fare a tenere i calessi nostri equilibrati sulle ruote; ma alla salita, passato il ponte, non vi fu modo di passarla netta, ché una d'esse ruote sbilicò, e rovinò giù un buon tratto della costa co' banli dietro e co' muli davanti e col calesso, e quasi quasi con me e con Battista e coll'altro calesso, che con delle corde in mano aiutavano di fianco quel calesso. Eppure, malgrado la ferrea durezza di quei sassi, né il calesso si ruppe, né il calesso si fe' male, né i muli ebbero i colli scomposti; la qual terza cosa ci avrebbe disertati se fosse avvenuta, ché una coppia di *mulos guapos* in un luogo come quello, vagliono un mezzo Perù, poiché con essi si fa fatica a vincere quel brutto passo: pensa poi come si potrebbe vincere senz'essi! La minima gamba che uno di que' due muli si fosse rotta, stavamo da friggere; e tuttavia secondo la regola, se le dovevan rompere tutte otto

5. **Monceniso:** o *Moncenisio*, no tissima montagna delle Alpi Cozie, sotto della quale passa la Galleria del Fréjus, che unisce l'Italia alla Francia, opera degl'ingegneri italiani Grandis, Grattoni e Sommeiller. — **San Bernardo:** il *Gran S. B.* è un valico delle Alpi Pennine che unisce il Vallese colla Val d'Aosta; sulla vetta del monte, alto 2472 m., è il famoso ospizio fondato nel 962 da S. Bernardo di Mentone, e abitato da frati agostiniani, che una volta per mezzo di cani raccoglievano i viandanti perduti tra la neve; dal valico passarono gli eserciti di Carlomagno, e di Napoleone nel 1800. Il *Piccolo San Bernardo*, donde sembra sia disceso Annibale, è nelle

Alpi Graie, tra le valli dell'Isère e della Dora. Il monte è alto 2188 m.

6. **Rocciamelone:** è un massiccio delle Alpi Occidentali compreso fra la valle dell'Arc, nel bacino del Rodano, e quella della Dora Riparia; il picco più elevato nel versante italiano prende appunto lo stesso nome, ed è alto 3548 m.

18. **scomposti:** meglio *faccati*.

19. **disertati:** rovinati, messi in brutto impiccio.

20. **mulos guapos:** [cioè muli belli, giovani e robusti].

20-21. **un mezzo Perù:** una gran somma; il traslato è dovuto alle enormi ricchezze che gli Spagnuoli andavano traendo dalla loro colonia del Perù (vedi Lett. X, n. 20).

25 scappucciando, cadendo e tombolando come fecero. Non è poca  
 vergogna che non si faccia cosa alcuna per rendere un passo  
 come quello un po' meno rovinoso, quando con poca polvere  
 e con pochi picconi si potrà quivi rendere il cammino buono  
 30 degli alloggi da ladri e gli Spagnuoli delle strade da assassini,  
 a me non debbe importar più troppo, ché, secondo la morala  
 probabilità, non farò mai più questa via. Salita la maledette  
 costa, si giunse qui, dove affaticati dal camminare a piede, e  
 a un lume di sole che mi struggeva riverberando dai sassi,  
 35 e reso stracco dall'aiutare a tener i calessi in equilibrio, e più  
 dal vegliare la precedente notte in Truxillo pel mal di denti  
 e pel continuo gemere e sospirare della posadera, che sven-  
 turatamente m'era vicina di stanza, mi buttai sur un letto, e  
 dormii tanto, che si fe' notte secura. Svegliato, domandai al  
 40 *señor posadero*, se in questo Zarayzejo v'era alcuna cosa de-  
 gna d'esser vista, e sentendo da lui che questo non è che un  
 povero mucchio di povere case, mi posi a scarabocchiare que-  
 ste poche righe, intanto che s'arrostiscono un paio di pernici  
 per cena. Mi scordai di dirvi iersera che pranzammo a *Puerto*  
 45 *de Santa Cruz*, che giace alle radici d'una brutta mon-  
 tagnaccia pelata e sterile come una vecchia di novantanove  
 anni. Se domandate dove si pranzò oggi, rispondo che facemmo  
 un lauto banchetto, sedendo sur un sasso, dopo che con sommo  
 stento si ebbe rimesso il calesso sulle ruote; e che quivi si  
 50 bevette co' mulattieri nostri del vino recato da Truxillo in un  
 fiasco di pelle chianato da' Portoghesi *borracho*, e *bota* dagli  
 Spagnuoli. La mensa non era apparecchiata secondo le mode  
 d'oggi; le seggiole non erano imbottite di bambagia, e i piatti  
 e i bicchieri erano qualche miglio lontani da noi; pure la fa-  
 55 tica sofferta e l'aria della Sierra ne fecero divorare un pollo  
 d'India freddo, un mezzo prosciutto, un gran pezzo di caeio  
 pecorino, e non so quanti pani, con una furia da non potersi  
 dire né in prosa né in verso; cosicché da Battista, ma non  
 dall'appetito, mi sento chiamar a cena. Contuttociò obbedisco  
 60 alla chiamata per costume, e vi dico addio

---

 XLIV (38).

*Almaráz, li 29 settembre 1760.*

Chi sta facendo un lungo viaggio, s'alzi per tempissimo la mattina, e non faccia come facciamo il signor Edoardo ed io.

1. Almaráz: borgo dell'Estrema- | dura spagnuola, presso la riva destra

Alzatici stamattina tardi, non abbiamo potuto far oggi più di quattro leghe. Vero è che sòno state sì lunghe e sì cattive, 5 che valsero per otto. Le due prime si montò, le due seconde si calò; ma la montata era sì erta e la scesa sì ripida, ed ambe si sassose, che fummo costretti farle tutte quattro, o tre e mezza almeno, pedestremente, e per certe scorciatoie che erano forse più lunghe della via larga. Alle due dopo il mez- 10 zodi giungemmo ad un villaggio chiamato *las Casas del Puerto*, dove con de' *quartillos* sifecero star allegre alcune ragazzine, e un nuvolo d'esse ne venne a insegnar la via saltando e ballando, che fu cosa piacevole, ma neppur per ombra da compararsi alla festa di Meaxaras. Son tre dì che si cammina pe' 15 monti, e molto alti e molto silvestri. Stamattina il tempo era alquanto piovosetto: se fosse stato sereno, avrei salita una costa delle più difficili a salirsi, e avrei vedute dappresso le rovine del castello di Mirabete, che sta in vetta a un monte altissimo. Quel castello è lontano una lega da Zarayzejo, e fu 20 opera de' Moreschi, che possedevano un tempo tutte queste parti di Spagna, e che hanno dati i nomi che ancora si conservano a molti di questi luoghi montuosi. Quel castello di Mirabete è affatto disabitato e quasi intieramente rovinato. S'io fossi un signor davvero e non da burla, vorrei trascorrere 25 tutta Spagna, e visitare ogni suo luogo picciolo e grande; e son sicuro che il piacere mi pagherebbe della fatica, perché de' Moreschi solamente vi sono per questi regni reliquie numerose, e degne d'esser viste ed esaminate e descritte. Quantunque la Spagna sia tanto vicina a noi, e a' Francesi ed 30 agl'Ingresi, pure se ne sa da tutti noi forestieri tanto poco, che è una vergogna; e tanto pochissimo da' nativi, che è una vergognissima. De' Moreschi e dei loro costumi, verbigrizia, non si può dire quanto siamo all'oscuro; eppure tutta Spagna

del Tago, sulla via da Madrid a Badajoz.

15. festa di Meaxaras. Vedi Lett. XLI.

21. Moreschi: gli Arabi, i quali avevano cominciato la conquista della Spagna nel 711 sotto l'emiro Tarik, e ben presto l'avevano estesa a quasi tutta la penisola iberica, inaugurando, specie sotto il califfato omniade di Cordova (756), un periodo di grande splendore artistico e letterario, già fin dal secolo XIV dinanzi alla costituzione e ai progressi dei

regni cristiani di Castiglia, di Leon, d'Aragona, del Portogallo, si erano ristretti al regno di Granata, nella Spagna meridionale. Solo nel 1492 Ferdinando il Cattolico della casa d'Aragona, il quale sposando Isabella, erede di Leon e Castiglia, aveva riunito sotto il suo scettro gran parte della Spagna, riusciva ad espugnare dopo un memorabile assedio Granata, facendo cessare per sempre la dominazione araba.

33. verbigrizia. Vedi Lett. XXV, n. 33.

35 n'era piena tre secoli fa. De' molti autori che fanno menzione di quel popolo, nessuno m'ha data la minima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella sua descrizione di Granata ne disse alcun poco minutamente. E da quel poco pur si rileva che i Moreschi erano gente di lingua, d'abito, d'indole e di  
 40 modi onninamente diversi da ogn'altro popolo moderno d'Europa, e per conseguenza degni d'essere stati guardati cogli occhiali filosofici d'un qualche valentuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi non erano né poche né scarse, ma con essi miseramente anche perirono le loro arti e le scienze loro; e  
 45 in Europa non si sa più nulla né della loro lingua, né della loro poesia, né d'altra loro cosa, ché tutto è stato sotterrato nel nulla dall'ignoranza e dalla poca curiosità spagnuola. Io sono però d'opinione che un attento e sagace viaggiatore potrebbe ancora trovare per queste contrade  
 50 tanti materiali da comporre una bella storia, descrivendo esattamente le reliquie che d'essi rimangono ancora, dando una buona ripassata alle antiche canzoni e romanzi e cronache spagnuole, e ragionevolmente deducendo dal poco che resta il molto che si aveva. Se un re di Spagna sapesse che paese è  
 55 il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo, perché se si badasse in queste sue provincie alle acque solamente e all'agricoltura, la Spagna potrebbe mantenere assai milioni di gente più che non mantiene, come era il caso pochi secoli fa. Molti miglioramenti si potrebbero con facilità fare in quel po'  
 60 di paese da me visto la scorsa settimana. Fra l'altre cose ho osservato che è paese fatto apposta perché vi crescano querce ghiandifere, o cerri, come li chiamano i nostri poeti. E queste querce di qua producono ghiande che sono tanto buone a mangiare quanto le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina e

37. **Navagero:** Andrea, veneziano (1483-1529), storiografo della Serenissima e bibliotecario della libreria di S. Marco, fu per tre anni ambasciatore della sua repubblica in Spagna e morì a Blois, oratore del re di Francia. Fu tra i pochi lirici latini veramente insigni del secolo XVI, nei suoi *Lusus*, eleganti e spontanei; e durante la sua ambasceria raccolse documenti preziosi per il suo *Viaggio di Spagna*, stampato a Venezia nel 1565, in cui appunto è la descrizione di Granata ricordata dal B. — **Granata:** una fra le città

storiche più famose della Spagna, capoluogo dell'Andalusia, ai piedi della Sierra Nevada. con circa 76.000 ab. Fu il centro dell'antico dominio arabo della Spagna specie durante la dinastia dei califfi di Cordova, e possiede tesori d'arte di quel periodo, tra cui, meraviglia architettonica, l'*Alhambra*. Oggi è in grande decadenza, cominciata da quando Ferdinando il Cattolico se ne impadronì il 2 gennaio del 1492.

40. **onninamente.** Vedi Lett. LXII, n. 96.

non se ne coltiva; e se la natura non dona della roba agli abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse coltivato, poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perché i porci mangiando di queste ghiande s'ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti di Spagna, come que' di Portogallo, sono cosa regalatissima. Eppure gli abitanti non hanno quasi che mangiare, tanto sono pigri e trascurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo più sobrio del mondo, vuoi nel mangiare o vuoi nel bere: ma e' muove stizza vederli tutti cenciosi e pidocchiosi, quando con poco travaglio potrebbero passar la vita agiatamente, e avere sulle mense pollami e prosciutti in copia, e indosso qualche cosa da nascondere un po' meglio le carni. Ho notato, camminando a piede, che in questi monti v'hanno de' marmi bellissimi d'ogni colore; ma dacché i Mori sono stati sbarbati di Spagna, non s'è forse fatto in questa provincia un edificio solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove questa gente abita per queste balze, non si può dire, e meno la loro povertà. I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppi; e innumerabili sono le torri e le castella da essi fabbricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via que' Mori, s'impigrirono e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Così fecero i Romani quand'ebbero annichilata Cartagine, e così molti altri gloriosi popoli quando i loro emoli e nemici mancarono. Bisogna che la virtù, per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e contrasto: altrimenti s'irrugginisce e muore. Così succederà agl'Inglese quando avranno acquistato tutto il commercio del mondo a cui agognano. Otterranno da quello per prima conseguenza tanta ricchezza, per seconda conseguenza tanto ozio, e per terza conseguenza tanti vizi, che il coraggio loro si snerverà, e l'industria loro s'impigrirà; e un qualche popolo povero e bellicoso farà ad

70. *regalatissima*: meglio *prelibatissima*.

80. *sbarbati*: radicati, tolti fin dalle radici, ma metaforicamente non è d'uso molto comune.

90. *Cartagine*: cioè dopo il 146 a. C., quando P. Scipione Emiliano espugnò e distrusse finalmente la grande emula di Roma: ma non è esatto che

la decadenza romana cominci proprio da questo avvenimento e per la ragione dal B. accennata.

93. *Così succederà agl'Inglese*, ecc. Il B. colse nel segno profetando che l'Inghilterra avrebbe finito per diventare la prima nazione commerciale del mondo; ma le conseguenze da lui temute non si avverarono, per

essi quello che essi vanno da un secolo facendo ad altrui. Ma  
 100 non ingolfiamoci a profeteggiare, e stiamo dove siamo, cioè  
 nell'Estremadura spagnuola. Quando giungi in una terra, ecco  
 subito due o tre o quattro mascalzoni che vengono colla bus-  
 sola a chiederti una *lemosnita por las almas*; e troppo grande  
 è il numero degli Estremaduresi, che non sanno proprio far  
 105 altro che *pedir por Dios*. Va bene che le signorie loro *chieg-*  
*gano per amor di Dio*, e che tormentino e infastidiscano  
 i vivi per assistere ai morti; ma vorrei che pensassero *etiam*  
 a propri corpi, e che vivessero come Europei e non come  
 Affricani. Oltre alle quercie che hanno qui d'intorno, hanno  
 110 anche degli olivi, e altri alberi fruttiferi; ma di poco si appro-  
 fittano, e poco si curano della liberalità della natura, che se  
 volessero, darebbe loro cento volte più di quello che dà. Una  
 mezza lega di qua da *Casas del Puerto* si passa un'altra volta  
 il Tago sur un ponte di due archi assai larghi. Le acque sue  
 115 quivi sono del colore de' mattoni mal cotti, e con poco si  
 potrebbero rendere navigabili; e navigabile pure si potrebbe  
 rendere la Guadiana, almeno da Merida in giù; ma venga un  
 canchero a quella barchetta che si vede su questo o su quel  
 fiume in Estremadura, e ne vengano due a quel taglio o ar-  
 120 gine o sostegno o altra cosa fatta per adoperare le lor acque  
 a irrigare e a fecondare qualche terreno. Il ramerino e molte  
 altre erbe odorose crescono per tutte le parti di questi monti  
 che sono più salvatiche, e profumando il cammino, rendono  
 grato l'andar a piede a chi n'ama la fragranza. Alcuni branchi  
 125 di capre e di pecore ho visti oggi su per le rupi, e assai più  
 se ne potrebbero avere se si volesse.

Ma sento il signor Edoardo che russa possentemente, e la  
 mezzanotte suona; onde mi butto giù anch'io. Fate lo stesso  
 voi pure, fratelli, se avete sonno. Addio.

---

quanto egli avesse l'occhio forse alle  
 condizioni delle colonie americane,  
 le quali poco dopo, con una guerra  
 lunga e tenace, riusciranno a stac-  
 carsi dalla madre patria.

101. Estremadura spagnuola: re-  
 gione della Spagna, compresa tra il  
 Portogallo, l'Andalusia, il Leon e  
 le due Castiglie, oggi divisa in due

province: Badajoz, che ne è la ca-  
 pitale, e Caceres. Conta 845.000 ab.  
 (vedi Lett. XXXVII, n. 149).

102-3. bussola. Vedi Lett. XXXIX,  
 n. 68.

107. etiam: lat., anche.

114. Tago. Vedi Lett. XVI, n. 54.

117. Guadiana. V. Lett. XXXVII,  
 n. 145. — Merida. V. Lett. XL, n. 1.

---

## XLV (39).

Di *Navál Moral*, li 30 settembre 1760.

Sono le undici della mattina e ancora non siamo che due leghe distanti da Almaráz, perché non v'è modo di spoltronire questo signor Edoardo, e farlo viaggiar di buon'ora. Intanto che i muli rodono la *cevada* per tirarci quattro leghe di più, facciamo quattro ciance insieme, fratelli. Sono finalmente fuori dei monti, e la via d'oggi è stata e sarà più piana. Lontano una lega da Almaraz ho visti dei vigneti amplissimi che appartengono a certi uomini ritirati, e poi certe case dove si fa il vino delle Riverenze loro. Quel loro vino m'era stato celebrato per così eccellente, che risolvemmo di provvedercene a quelle case. Giunti quivi, trovai, con non poco mio stupore, che l'osteria non solo appartiene ad essi, ma che è da essi sovrintesa, e tre o quattro ve n'eran quivi de' più maturi. Erano quivi pure alcune loro fantesche, fra le quali una che la più bizzarra puledra non la troverebbe chi cercasse tutta Andalusia: alta di testa, collo di giuncata, un paio di spalle piatte, petto e fianchi baldanzosi, e un occhio così pien di vista! Capperi! Bisogna essere fabbricato a prova di bomba per non le far proposizioni di matrimonio! Quella giovane è nipote d'una vecchia magra come una colonna gotica, ma la nipote, e non la zia, è quella che tocca i danari di chi viene all'osteria e che

1. *Navál Morál*. Navalmoral de la Mata, borgo spagnolo nell'Estremadura, prov. di Cáceres, con 4000 ab.

5. *cevada*: [Il mangiare, qualunque siasi, che si dà loro].

9. *uomini ritirati*: dal mondo, cioè religiosi.

10. *Riverenze*. Vedi Lett. XXVIII, n. 74.

13. *sovrintesa*: riferito ad osteria, oggi si direbbe meglio *condotta*; la parola deriva dal verbo *soprain-tendere*, che anticamente era anche *sovrintendere*.

16. *Andalusia*. Vedi Lett. XXXV, n. 179.

17. *giuncata*: è il latte fresco e rappreso che si stende sopra un gra-

ticcio di giunchi o sulle foglie delle felci; metaf. *collo di giuncata*: bianchissimo.

18. *baldanzosi*: rotondi e robusti. Quest'ardita immagine ebbe fortuna, poiché la troviamo nell'*Idillio marenmano* del Carducci, derivata, secondo il Mazzoni e il Piccioloz, dal Parini: « E i baldanzosi fianchi De le ardite villane » (*La salubrità de l'aria*, vv. 57-58.). Ma quando si pensi, che l'ode del Parini, composta poco dopo il 1757 o il 1758, fu stampata dal Gambarelli nel '91, e che invece questa lettera del B. uscì l'anno 1763 nel secondo volume delle *Lettere*, stampato a Venezia, bisogna per lo meno convenire che l'efficacissimo traslato pariniano non era nuovo.

la trincia da padrona. Sono vent'anni che mi passò la voglia di abbandonare il secolo, ma se non partivo di colà, chi sa  
 25 che non mi fosse tornata!... Quella colonna gotica mi dimandò se era vero che il papa aveva scomunicato tutti i Portoghesi, e proibito loro di dire il rosario; e non ebbi poca fatica a trattener le risa alle sue strane domande, che supposi procedere da quell'antipatia reciproca, da cui l'ignorante volgo  
 30 delle due nazioni è animato. Risposi negativamente e balzai in calesso. Attraversammo una gran foresta di querce e nell'attraversarla andai ingannando il tempo masticando ghiande. Faccio conto di recarvene un canestrino. Scendemmo qui in Naval Morál per rinfrescare i muli, e per asciolvere noi medesimi. Terminato l'asciolvere, andai a visitare una chiesa poco  
 35 lontana dalla posada. Quivi si stava cantando la messa grande al suono d'un organo, il quale ha molti de' suoi tubi che pendono in fuori a mo' di grondaie, e fatti a tromba. Un frate suonava quell'organo con bravura grande. Mi maravigliai vedendo la chiesa piena di donne che stavano a sedere sulle calce-  
 40 cagna, con un manto nero indosso che le copriva tutte, e con di molte candelette accese dinanzi. Domandai il significato di que' lumi, e mi fu risposto che quelle erano vedove, le quali accendevano quei lumi in tempo di messa per suffragare l'anime  
 45 dei mariti morti. Non so se quelle vedove avevano avuti tanti mariti quante avevano candelette. Chi n'aveva una, chi due, chi tre, e alcuna fino sette. Forse la quantità dei lumi esprime la quantità della divozione, e non la quantità dei mariti. — Faccio punto sino a sera.

50 *Poscritta notturna dalla Calzada d'Oropeza.* — Uscito di Naval Morál, si entrò in un'altra foresta di querce, che quella d'Ardenna, in cui le fate incantavano i cavalieri e le donzelle, non era piú bella. Poi si sbucò in una vasta pianura circoscritta da ambi i lati da montagne molto alte, specialmente  
 55 quelle che mi stavano a manca, le quali hanno le vette ne-

24. abbandonare il secolo: scherzosamente per *isposarmi*.

34. asciolvere. Vedi Lett. XVII, n. 189.

50. Calzada. In Spagna si chiamano con questo nome, dal lat. *calciata*, le strade costruite dai Romani. — Oropeza: borgo spagnuolo nella provincia di Toledo con 2500 ab.

52. Ardenna: [Foresta famosa ne' nostri antichi romanzi e poemi. Vedi, fra gli altri, il Boiardo e l'A-

riosto]. La piú grande foresta del centro della Francia, che si estendeva al tempo di Cesare fino alle rive del Reno, centro della religione druidica, conservò per tutto il medioevo una fama paurosa di leggenda, di cui si valsero i poeti epici e romanzeschi (cfr. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, I, 71; XLI, 45). Occupa anche oggi una estensione di oltre 220 chilometri. Cfr. *Frustra*, Op., I, 14.

vose, malgrado il sole di Spagna. Di quel sole erano tre di che non n'avevo sentita la forza, perché le nebbie mattutine e le diurne piovicelle gli avevano ribaditi gli acutissimi raggi. Ma oggi sua luminosa signoria m'è venuta addosso con quella medesima rabbia con cui arrostiva i Portoghesi e me in Lisbona, 60 e un buon paio di guanti non m'ha potuto liberar le mani da una tintura caliginosa, perché bisogna pur cavarli qualche volta, almeno *por tomar un polvo*. Pensate come mi deve aver concio il muso, che non porta guanti! Apparecchiatevi pure, fratelli, ad essere baciati non da Giuseppe vostro primogenito, 65 ma da un principe d'Etiopia, o se volete, da uno di quei tanti spazzacamini che all'avvicinarsi dell'inverno rotolano giù come palèi da' monti della Savoia nel Piemonte. Il signor Edoardo, che ha gambe corte, ma buone, volle partire prima de' calessi da Naval Morál per fare quattro passi, ordinando a' calesseri di 70 seguirlo quando giudicassero a proposito. E fu vano oggi, come molte altre volte, il mio dirgli che il sole gli avrebbe scaldato molto il fodero del cervello, già troppo caldo per natura, ch'è se ne volle pur andare a piede in su quell'ora, senza punto curarsi di quel fodero che è vòto di molto, non men che 75 caldo. Un'ora dopo la sua pedestre partenza lo seguimmo co' calessi, ma va innanzi e va innanzi, non c'era modo di vederlo. Domandavamo agli asinai che s'incontravano di tanto in tanto: *Señor Caballero*, ha *Vosted* visto un *Hidalgo* vestito così e così, che ha cera di matto e cammina a piede? — Nes- so suno de' cavalieri asinai l'aveva veduto. S'era già fatta una lega buona e mezza, e i muli andavano di buon passo, e il signor Edoardo non si mostrava. Finalmente pel finestrino del calesso lo scòrsi correrci dietro a tutte gambe, coll'abito gal- lonato sur una spalla, infiammato nel viso come una cresta 85 di gallo, e docciando pel sudore come una secchia piena e screpolata. Giunto a noi, mi raccontò come fu gabbato dal suono di certi campanelli che sentí di lontano, i quali lo fecero insospettire d'aver sbagliato il cammino, veggendo d'aver scambiati campanelli di pecore per campanelli di muli, che 90 tuttavia avrebbe tirato innanzi se non fosse giunto a quelle case dove avevamo vista quella puledra d'Andaluzia; ma che accorgendosi colà dello sbaglio balordamente preso, tornò cor-

58. ribaditi: resi meno torridi.

63. *por tomar un polvo*: [Per pigliare una presa di tabacco].

66. un principe d'Etiopia: dell'Abissinia; cioè nerissimo.

73. il fodero del cervello: con curiosa e comica perifrasi, il cranio.

79. *Señor Caballero*: [In Spagna si dà del *Signore* e del *cavaliere* anche agli asinai].

rendo a Navál Morál, e non veggendo quivi i calessi, e in-  
 95 tendendo, a' segni fattili dal posadero, che noi eravamo già  
 lontani un buon tratto, ne segui con furia immensa e con or-  
 ribilissima fatica ne giunse, come dissi. Quando gli accidenti  
 riescono bene, se ne ride; ma se non ci avesse giunti, stava  
 proprio fresco, in paese dove non sa dire né intendere un vo-  
 100 cabolo della lingua. Questo caso spero lo renderà piú cauto e  
 piú arrendevole alle mie rimostranze quindinnanzi, ma l'osti-  
 natezza sua qualche volta mi mette in collera, e mi fa rin-  
 crescere di non essere partito solo da Londra.

Mi sono stasera aggirato un poco per questa Calzada de  
 105 Oropeza; ma non ho vista cosa da ridirsi, trattane la padron-  
 cina della posada, la quale ama cianciare con chi viene ad  
 alloggiarle in casa, come usano le garbate ostesse di Francia  
 e d'Inghilterra; né fugge degli uomini, come fanno tutte le  
 110 posadere o le stallagere che vedemmo di Lisbona sin qui, le  
 quali mi hanno tutte schivato come si schivano tigri e ser-  
 penti, dopo d'avermi cavato dall'ugne qualche regaluccio, quan-  
 to han potuto. Una fante di questa posadera mi fa attualmente  
 ridere, ché canta sempre, o entri o stia o esca della tua ca-  
 mera; e se le parli, canta; e se taci, canta; e canta quando  
 115 favelli con altrui, senza darsi un pensiero al mondo né di cose  
 né di persone. Gran cantare! Or ve' che pastocchie vi sto in-  
 finocchiando! Invece di riempiere la descrizione di questo mio  
 viaggio con cose mague, vengo via colle padrone che cianciano  
 e colle fante che cantano. Ma, cospetto di Bacco, credete voi  
 120 che vi sieno de' tremendi terremoti, e de' monarchi assassinati,  
 e de' Gesuiti banditi ad ogni passo? Di qualcosa bisogna empier  
 la carta, quando s'ha la smania di scrivere nelle dita; e quando  
 si è detto dei pomposi patriarchi, e de' tori ferocissimi, bi-  
 sogna venir via colle posadere e colle fantesche loro, o colle  
 125 Cataline e colle lor sorelle, se n'hanno: in somma lo storico  
 debb'essere come la morte, che *aequo pulsat pede pauperum  
 tabernas, Regunque turres!* Vedo che ingrunate, e che non mi  
 volete menar buone queste ragioni, onde corro in letto molto  
 in collera con tre fratelli così poco discreti. Addio.

97. giunse: raggiunse.

120. terremoti. Vedi Lett. XIX.  
 — monarchi assassinati, ecc. Vedi  
 Lett. XX.

123. pomposi patriarchi. Vedi  
 Lett. XVIII. — tori. Vedi Lett. XVII.

125. Cataline. Vedi Lett. XXXV.  
 126. aequo pulsat ecc.: ORAZIO,  
*Odi.* I, 4 [La morte picchia egual-  
 mente alla porta del contadino, che  
 a quella del rej.]

## XLVI (40).

Di *Talavera la Reyna*, il 1.<sup>o</sup> d'ottobre 1760.

Le campagne di qua dalla Calzada cominciano ad apparire un po' più belle che non l'altre lasciatemi dietro le spalle; e la gente che vado incontrando, non ha tanto del cencioso quanto gli estremi abitanti di questo vastissimo regno. Dalla Calzada a Oropeza ho visto più porci che non ve n'ha dalla Caya alla Calzada; pure è mia opinione che in alcune parti da me vedute piene di querce ghiandifere, non sarebbe difficile averne anche più che non n'hanno in quel po' di spazio da me trascorso oggi. E qui mi vien voglia di fare un episodio de' porci, e mostrare di quanto infinito vantaggio sarebbe a questo regno l'allevarne una quantità innumerabile, come sarebbe facilissimo fare in queste provincie. Ma ho tropp'altre cose da dir stasera. onde fia meglio avacciarmi per téma che il sonno me le cacci del capo.

Due leghe di qua dalla Calzada veddi Oropeza, che mi stava a man destra sur una collina molto alta. Oropeza è un villaggio appartenente a una contessa che ne porta il nome, e che ha in quel villaggio un castello, il quale di lontano fa una vista bellissima, essendo adorno di non so che cupole e torricciuole molto ben fatte, per quanto appare alla distanza d'un miglio. E poi ha per fianco un altro edificio molto grande, e che mi dicono sia un monastero di monache francescane. A man destra, e proprio sulla via, i francescani hanno anch'essi un convento che contiene quaranta frati, e di fuori non fa mal vedere, ma non mi fermai a visitarlo. Notai solamente che l'abito loro è bigio o sia cenericcio, e non di colore giallognolo scuro, come quello de' francescani nostri; e così mi dicono che l'abbiano per tutta Castiglia. Avevo una tentazione grandissima di lasciar i calessi e salir quella costa per visitare

- 
- |   |   |
|---|---|
| <p>1. <i>Talavera la Reyna</i>: città della Nuova Castiglia, in provincia di Toledo, sulla riva destra del Tago, in mezzo ad una pianura fertilissima. con 11.000 ab. Fu chiamata <i>de la Reyna</i>, perché data da Alfonso XI in eredità alla moglie Maria, figlia del re di Portogallo. Conserva alcuni poveri avanzi delle sue celebri industrie della seta e delle porcel-</p> | <p>lane.<br/>2. <i>Calzada</i>. Vedi Lett. preced., n. 50.<br/>6. <i>Oropeza</i>. Vedi Lett. preced., n. 50.<br/>— <i>Caya</i>: Vedi Lett. XXXVII. n. 93.<br/>24. <i>francescani</i>. Vedi Lett. XVI, n. 48.<br/>29. <i>Castiglia</i>. Vedi Lett. XXXIII, n. 138.</p> |
|---|---|

Oropeza, di cui mi sono state dette molte cose vantaggiose; ma quell'avere un compagno che è di rado animato da un po' di curiosità, è cagione che non si vedono mille e mille oggetti degni d'esser visti e d'essere descritti, o d'essere almeno accennati: e bisognerebbe veramente esser solo, o non essere  
 35 dall'urbanità e dalla creanza obbligato a cedere alle voglie d'un altro. Così non ho vista Oropeza che di lontano; e quel che più mi duole, non ne ho vista la padrona, alla quale avrei volentieri *besado las manos*, o *metidome a sus pies* per no-  
 40 tare un poco i modi d'una grandissima dama spagnuola, quando si sta in villeggiatura in un luogo che le appartiene, e quai segni di sussiegata affabilità dia a' suoi vassalli, e quai doveri le sieno resi da que' vassalli, quando essa fa loro la grazia di venir a stare alcun tempo con essi. Quella dama è appunto  
 45 a quel suo feudo ora, per quel che mi dicono; e questo pezzo di costume spagnuolo non ho più speranza di opportunità alcuna per esaminarlo. Ma se in questo lungo viaggio ogni cosa andasse a modo mio, sarebbe troppa ventura, e molte cose non anderebbono a modo del signor Edoardo, che anch'egli è uno.  
 50 Alla distanza di due altre leghe da Oropeza si trovò una Venta di cui ho già scordato il nome, e non monta il pregio domandarlo di nuovo. Non avendo ben dormito la notte alla Calzada, nel giungere a quella Venta mi buttai sur un letto, e m'addormentai subito. Svegliai dopo un'ora, me n'andai senza  
 55 neppur guardar in faccia alla padrona della Venta. Mi direte: E dove hai tu pranzato? — Pranzato? Quasi me lo scordava, come il nome della Venta. Mangiai qualche cosa, sedendo in calesso di buon mattino, e mi fermai a bere in una terri-  
 60 ciuola chiamata *Torralva*, il di cui vino m'era stato raccomandato per buono, e di fatti non era malo. Oh tu sei diventato molto studioso di vini, ripiglierete voi, dacché hai lasciata casa tua! — Signori no, v'ingannate. Io faccio molto poca differenza dal vino alla birra, e dalla birra all'acqua; ma voglio sapere quali paesi producono il meglio vino e le meglio cose,  
 65 e anche le peggio. Queste sono cognizioni frivole, lo conosco anch'io, ma quando si possono acquistare strada facendo, non so mo' perché non s'abbiano da acquistare. Il sapere ogni minima cosa di questo mondo potrebbe a un bisogno giovare;

39. *besado las manos* ecc.: [*Baciate le mani, o messi a' suoi piedi*, son frasi di rispetto usate alle dame, e specialmente la seconda].

59. *Torralva*: *Torralva de Calatrava*, borgo di Spagna nella Nuova Castiglia, con 4000 ab., in ricca e fertile pianura.

ed io sono di questa opinione, che questi saputoni, i quali non cercano mai di sapere le cose comunali, ma che stanno sempre <sup>70</sup> in sull'empieri i cervelli di cognizioni metafisiche e di cose stillate, non sono tanto da lodarsi e da pregiarsi quanto il volgo fa generalmente. Nell'uscire della prefata Venta a piede col signor Edoardo, con intenzione di far quattro passi intanto che i calesseri s'allestivano per seguirci, vedemmo li sulla <sup>75</sup> porta alcuni soldati, cioè un distaccamento di dodici soldati con un alfiere, un sergente e un caporale, già da noi incontrati in Naval Morál. I soldati sono gente che presto entra in discorso con chicchessia, ed io non mi faccio tirar pel naso quando si tratta di ciaramellare; onde presto si domandò e <sup>80</sup> si seppe d'onde venivano, dove andavano, il nome del loro reggimento, il loro numero, e simili importanti notizie, in ricompensa delle quali si diede loro qualche cosa *pour boire un coup*; e poi continuammo sulla via maestra a passo lento lento. Non s'era fatto un miglio, che ecco il distaccamento <sup>85</sup> tutto intero con due asini che ne portavano il bagaglio. Il loro alfiere cavalcava un cavalluccio così meschino, che Ronzinante si sarebbe con qualche ragione riputato un Brigliadoro al confronto, o almeno un Mattafellone. Volle la sorte che uno di que' soldati fosse un tempo prigioniero degl'Inglesi a bordo <sup>90</sup> d'una nave, onde potette legare una spezie di discorso col signor Edoardo, mentre anch'io da un altro canto me la stavo pedestramente discorrendo con alcuni altri soldati. All'uffiziale non si fece motto, perché essendo peggio incavallato che non un mugnaio, e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura <sup>95</sup> non si vergognasse d'essere riconosciuto per uffiziale. Chi dicesse che la compagnia de' soldati non è compagnia piacevole,

70. comunali. Vedi Lett. XVII, n. 20.

72. stillate: raffinate, astruse.

77. alfiere: spagn. *alferez*, ufficiale portabandiera.

80. ciaramellare: ciarlare, parlare molto ma vanamente, senza conclusione; e quindi anche ingannare con parole bugiarde.

83-4. *pour boir un coup*: [per bere un tratto. Il francese invece di dire un tratto, dice bere un colpo].

87. Ronzinante: [Magrissimo cavallo di don Chisciotte]. Vedi Lettera XLI, n. 14.

88. Brigliadoro: [Cavallo d'Or-

lando]. Cfr. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, IX, 60:

Quel Brigliador sí bello e sí gagliardo,  
che non ha paragon fuor che Baiardo.

89. Mattafellone: [Cavallo del traditore Gano di Maganza]. Vedi Lett. XXXV, n. 27.

93. pedestramente: a piedi.

96-7. Chi dicesse, ecc. Curioso è nelle *Lett. ingl.* (XLVII) questo racconto d'un soldato spagnuolo intorno ai soldati inglesi: « La loro « maniera di alimentarsi è differente « dalla nostra, ha detto un altro « soldato: fanno poco caso dell'a- « glio, delle cipolle e del pimento

si potrebbe mandar a dormire in una cuna per bambino: dico  
 quando i soldati sono soldati vecchi, come erano i quattro  
 100 quinti del nostro distaccamento. Il signor Edoardo pigliò gusto  
 a chiaccherare con quel suo, che sapeva contare sino a venti  
 in inglese, ed io non m'annoiai con tre o quattro che n'avevo  
 intorno, e specialmente col bugiardo caporale, che pretendeva  
 105 essere stato all'assedio di Cuneo, e che raccontò a' suoi com-  
 militoni ed a me, com'era fatto quel *Castillo*. A sentir colui,  
 la città di Cuneo nel tempo di quell'assedio non aveva quelle  
 mura di fascinate che aveva, e non era una città come è di  
 fatto, ma sibbene un castello con sette muri, che l'intorniarono  
 come sette cerchi, sicché preso il primo non s'era fatta che  
 110 la settima parte della bisogna dagli assediatori spagnuoli. Alle  
 altre sei mura ti voglio! *Aquel maldito Castillo es sin duda  
 mas grande y mas fuerte del tan nombrado Castillo de Milan*.  
 Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me,  
 descrivendo i gran patimenti che aveva sofferti in quell'assedio  
 115 insieme coll'infante don Filippo. Basta dire che le bombe ca-  
 scavano nel campo spagnuolo *del Castillo, de lo exercito sa-  
 voyano, y de muchas otras partes: y despues los pobres sol-  
 dados no tenian que comer, si no la nieve de aquellas malditas*

« (che è il pepe di Spagna), dei *gar-*  
 « *vanzos* (sorta di piselli) e dell'a-  
 « *badeio*, che è il baccalà, di modo  
 « che m'è stato forza avvezzarmi al  
 « bue salato; ed ho dovuto imparar  
 « a bere la loro birra, la quale è un  
 « *mino hecho de aqua* (un vino fatto  
 « coll'acqua). I marinai invece di  
 « chiamarmi col mio nome di *Pedro*  
 « *Capon* mi davano quello di *Spani*  
 « *Monqui*. Esaminando bene la sua  
 « faccia, ho potuto capire che lo  
 « chiamavano *scimia spagnuola*.  
 « Non avevano torto ».

104. all'assedio di Cuneo. Durante  
 la guerra per la successione d'Au-  
 stria, un esercito gallo-ispano sotto  
 il comando di don Filippo di Bor-  
 bone e del principe di Conti, pene-  
 trato in Piemonte per il Nizzardo e  
 la valle della Stura, investiva la  
 città di Cuneo, difesa in nome di  
 Carlo Emanuele III dal Leutrum; la  
 quale sosteneva uno de' più belli e  
 memorandi assedi che la storia ri-  
 cordi. *Quel maldito Castillo*. a dirla  
 .ol soldato di Talavera, sostenne in-

trepidamente e con frequentissime  
 sortite degli assediati, la pioggia di  
 fuoco delle artiglierie spagnuole,  
 finché la battaglia della Madonna  
 dell'Olmo (30 settembre 1744), com-  
 battuta dal re di Sardegna, obbligò  
 i gallispani a levar l'assedio e a  
 ritirarsi in Francia per la vallata  
 della Stura di Demonte.

110. bisogna. Vedi Lett. XXVI,  
 n. 76.

111. *Aquel maldito Castillo*, ecc.  
 [Cioè quel castello è senza dubbio  
 più grande e più forte del tanto no-  
 minato castello di Milano: sono pa-  
 role dello smargiasso caporale].

115. infante don Filippo: di Bor-  
 bone, il figlio di Filippo V re di  
 Spagna e di Elisabetta Farnese, che  
 fu poi duca di Parma e Piacenza.

116. *del Castillo*, ecc. [Dal ca-  
 stello, dall'esercito Savoiano e da  
 molt'altre parti, e poi i poveri sol-  
 dati non avevano di che mangiare se  
 non la neve di quelle maledette mon-  
 tagne, che son chiamate *Appennini*].

*sierras che llaman los Apenninos*. Potete pensare, fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello strano avviluppamento di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del *Señor Caposquadra*, il quale mi credeva un *Milorde Ingles*, e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno che passò due anni sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l'attività d'un soldato quando comincia a snocciolar bugie! Trovai il carattere di colui così bello e così comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennata la conoscenza che io ho di Cuneo, o datogli il menomo indizio d'incredulità, facendo qualche critico commento alle sue poetiche descrizioni. Ma i signori soldati andavano di buon passo, e il signor Edoardo ed io menammo con essi tanto bene le nostre gambe per non perdere il nostro passatempo, che eravamo andati due leghe senza quasi accorgerci che il caldo era intensissimo. Pure il signor Edoardo cominciò a trovarsi l'abito un po' troppo pesante indosso, onde se lo trasse e se lo gittò sulla spalla. Un soldato cortese s'offrì di portarglielo, ed egli, senza pensar più in là, se lo lasciò togliere prima ch'io vi ponessi mente, ché gli avrei forse suggerito di cavar prima dalle tasche quello che v'era dentro. Sentirete or ora quello che accadde poche ore dopo. Seguitiamo a viaggiare co' soldati, poiché uno di noi due ha le gambe di ferro, e l'altro si trova più atto a misurare la snellezza delle sue calcagna con quella d'ognuno del distaccamento, ora che non ha più abito indosso. I calesseri non ebber fretta di raggiungerci, perché i muli andassero più leggieri; ma noi non ce ne demmo fastidio, ché i compagni nostri erano molto miglior cosa che non i muli e i calesseri, e facemmo tre buone leghe senza quasi accorgercene. Fatte le tre leghe, vedemmo una *Quinta*, appartenente a certi religiosi, molto grande e molto ben fabbricata. Il caldo e il camminare a un sole ardentissimo lo spazio di dodici buone miglia delle nostre, ne avevano messa nelle fauci una sete compagna di quella degli Ebrei nel deserto, onde uscimmo

121-22. *Señor Caposquadra*: [Signor Caporale]. (CUSTODI, *op. cit.* I, 58). Cfr. *Ed. Ingl.*, Lett. XLVII.

123. due anni. Il B. fu infatti tra il 1743 e il 1744 custode delle fortificazioni di Cuneo, e ne uscì per cercare a Venezia un ufficio più confacente alle sue inclinazioni, pochi giorni prima del memorabile assedio

145. *perché*: benché.  
 149. *Quinta*: [Cioè una villa, una casa di campagna, come la vogliamo dire].  
 153. *degli Ebrei nel deserto*. Secondo il libro dell'*Esodo* (XV, 22-

un tratto d'arco fuor di strada per andar a domandar al frate  
 155 custode della *Quinta* un po' di vino per danari o per carità.  
 Il rozzo laico, veggendo il signor Edoardo e me giunger quivi  
 in così mala compagnia, mi disse che non si trovava aver  
 vino in casa per tanta gente; ma che un bicchiere pel mio  
 compagno e un altro per me vi sarebbe; e di fatti nel fece  
 160 recare da una brutta servaccia; sicché i signori soldati, per  
 non restare a gole secche, furono costretti a tracannarsi non  
 so quanti boccali d'acqua. L'uffiziale stesso bisognò si conten-  
 tasse della pura linfa tratta dal pozzo, con molta mia vergogna  
 e rincrescimento. E qui è d'uopo sappiate, fratelli, che in  
 165 Ispagna i soldati odiano i religiosi molto paganamente, e questi  
 detestano i soldati; ed ecco la ragione per cui quel laico re-  
 sistette all'offerta che gli feci d'una limosina se voleva dar  
 del vino a que' nemici del suo cappuccio e del suo scapolare.  
 Non ho osservato mai in altri paesi tanta risoluta barbarie  
 170 in negare un po' di vino a' viandanti, sieno chi esser vogliono:  
 ma non ho neppure in altri paesi trovato mai né soldati né  
 altri che mostrino tanto astio a gente religiosa. Né è da dire  
 che del vino quivi non ne fosse, ché certamente la cantina  
 ne conteneva di molte carra. Io veddi molto bene scritto in  
 175 lettere maiuscole nella faccia del signor ufficiale e de' suoi  
 guerrieri il dispetto che s'ebbero nel vedersi negare un po'  
 di vino dal laico, e veddi ne' lor occhi ombreggiato nella ma-  
 niera forte del Caravaggio il lor desiderio di vendetta. Ma  
 quivi erano tre padri seduti a una tavola, che non dissero una  
 180 parola né a noi, né al laico loro, onde i soldati non fecero  
 motto, e non feci motto io. Lasciando alla servaccia che mi  
 diede il vino qualcosa *por las almas*, volgemmo le spalle alla

27) gli Ebrei che fuggivano dall'E-  
 gitto sotto la guida di Mosé, attra-  
 verso il deserto di Sur, camminarono  
 tre giornate senza trovare acqua.  
 Giunti presso ad una fonte dalle  
 acque amare ed imbevibili, Mosé, per  
 invito del Signore, gettò un legno  
 nelle acque e queste divennero dolci.

165. *paganamente*: senza quella  
 carità cristiana, che ci obbliga ad  
 amare i nostri simili quanto noi  
 stessi.

168. *scapolare*: qui, il cappuccio  
 de' frati, che, quando non è tirato  
 sul capo, copre appunto le scapole.

178. *Caravaggio*: [pittore, il di cui

principal carattere era la forza del  
 chiaroscuro]. Michelangelo Merighi,  
 detto il Caravaggio perché n. a C.  
 nella provincia di Bergamo (1569-  
 1609), ma vissuto gran parte della  
 sua vita a Roma, fu pittore forte e  
 profondo della natura. Oltre gli splen-  
 didi affreschi di S. Maria del Po-  
 polo, sono famosi di lui: Il *Gioca-  
 tore ladro* della Galleria di Dresda e  
 la *Deposizione* della Pinacoteca Vati-  
 cana, fatta portare al Louvre da Na-  
 poleone I e restituita a Pio VII nel 1815.

182. *por las almas*: [per le anime,  
 intendi del Purgatorio].

*Quinta.* Non eravamo lontani dugento passi da quella, che si costeggiò un vigneto amplissimo, conosciuto da alcuni di que' soldati per roba di quei padri; onde animato tutto il drappello 185 dal vino non bevuto, malgrado le spinose foltissime siepi e l'altezza del terreno che s'ergeva a mo' di parapetto lungo la via, sergente, caporale e soldati, tutti sbalzarono nel vigneto, e in meno che non lo dico fu fatta una così orribil vendemmia di quell'uve, che in una mezza lega o poco meno di terreno 190 i vignaiuoli del convento per quest'anno non avranno più che spartire con alcuno. Il signor ufficiale che era stato zitto, ma che forse più degli altri si rodeva internamente della poca urbanità usatagli, cavaleò innanzi senza darsi impaccio di quello che si faceva dietro alle sue spalle; onde non vide aggravare 195 i due asini con molta uva, e non vide neppure le gran fazzolettate che que' suoi ribaldi seguaci ne portavano via. Da volere a non volere, fu forza che il signor Edoardo ed io ne mangiassimo almeno sette libbre per uno. Così spiccando acini da grappoli, si giunse alla porta di Talavera, dove il signor 200 Edoardo riebbe la sua casacca; e preso congedo da que' mali compagni s'andò alla posada, a cui poco dopo giunse Battista co' calesseri, che credevano averci perduti per sempre, non potendo pensare che le nostre quattro gambe potessero vincere le sedici de' lor muli. Entrati nella posada, mi cavai 205 la mia pistola di tasca, e chiedetti al signor Edoardo l'altra che gli aveva imprestata pochi di prima, perché a un bisogno si trovasse un'arma da fuoco indosso. Si trattava d'un paio di pistole corte d'Inghilterra di curiosa e nuova invenzione, che avevo tratte meco per regalarle poi a un qualche 210 amico d'Italia. Cerca in questa scarsella, cerca in quell'altra, non si trova più né la pistola, né due fazzoletti che le tenevano compagnia. Pensa se mi saltò la mosca! Ero sicuro che il signor Edoardo l'aveva quando partimmo dalla Venta, ché gliel'avevo veduta in mano un momento prima di partire. Che 215 s'ha a fare? I soldati sono certamente que' che l'hanno rubata. No; che forse è cascata casualmente fuor di tasca per la via. Sì; perché mancano anche i fazzoletti. No, sì; sì, no: finalmente corro a cercare de' soldati, e ne trovo uno in piazza, e poi un altro, e poi un altro; e dico a tutti che il balordo, 220 il quale si è lasciato tentare a rubarla, oltre che sarà impic-

---

197-98. Da volere, ecc.: meglio si dice *volere o non volere*, oppure *per amore o per forza*. | 211. scarsella. Vedi Lett. XII, n. 34.

cato se è trovato con una pistola corta addosso, non potrà neppur caricarla senza un certo ferro che vi vuole per aprirla e senza il modello per far le palle a una certa misura; sicché  
 225 scaricata un tratto, addio fave: il ladro gonzo si trova non aver rubato che tre once o quattro d'inutil ferro, che non venderà per un baiocco, e per cui io offro di dare un bel  
*doblon de ocho*, se alcuno della compagnia me la reca alla posada, impegnando l'onor mio di riceverla, e di pagare il do-  
 230 blone senza far fiato. Questa novella parve che riuscisse spiacevole a que' soldati, i quali mi promisero di fare il possibile per portarmela fra un'ora; e veramente un'ora dopo quattro di essi briachi come bestie ne vennero a trovare mentre stavamo a cena. — Dov'è la pistola? — Signore, non è ancor  
 235 trovata, ma prima di domattina si troverà. — A che dunque siete venuti? — Per assicurar vossignoria che si troverà. — Tanto meglio: recatela, e avrete il doblone. — Sì, signore; ma intanto ne faccia dare un po' di vino; — e uno d'essi ebbe anzi la sfacciataggine di cacciare una delle sue sporehe mani  
 240 in un piatto di insalata che avevamo dinanzi, mentre un altro ciuffò una pernice che m'era recata sul tondo. — Che creanza è questa, *Picarones*, gridai io! Mi pigliate voi qui per un qualche quadrupede? — E dando d'un candeliere in faccia a quel dalla pernice, e abbrancando la spaiata pistola, e accoc-  
 245 coccando il cane, in un millesimo di minuto i quattro gaglioffi se la fecero, uno con una manata d'insalata, uno colla pernice, uno con un calcio buonissimo nel deretano, e l'altro con una potente fiancata che diede nella porta per la maledetta furia del fuggire. Molte persone accorsero allo scompiglio romoroso,  
 250 ma *los Picarones* se la batterono a rompicollo senza volgersi indietro. Si continuò la cena, prima con parole alte, preste e rabbiose; poi, mangiando, l'ira si calmò, e si rise di quei birbanti; poi mi posi a scrivere secondo l'uso. La mezzanotte è passata, e nessun altro soldato comparisce, onde buona notte  
 255 alla pistola inglese, e a voi altri Piemontesi. Domattina si deve far viaggio mattutinemente; onde addio.

---

227. baiocco. V. Lett. XII, n. 10. | spagnuola, che aveva il valore di otto

228. doblon de ocho: o meglio | scudi d'oro.

de a' ocho (da otto), moneta d'oro | 242. Picarones: [Furfanti].

## XLVII. (41).

Di Zevolla, li 2 ottobre 1760.

Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinemente e il far viaggio mattutinemente, sono due cose che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, soprannomata *la Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de' viaggiatori, ti fa subitamente apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti, perché t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi.

Siccome avevo ordinato al mio scudiere Battista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera, credendo che il calesso fosse pronto; quando ecco sento da Battista che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi d'andarsene. — E perché? Perché uno de' vostri calesseri portoghesi ha fatto buglia con uno Spagnuolo, e gli ha data una solenne coltellata. — Sia laudato sant'Antonio, e dov'è il feritore? — Egli è in prigione, ché il posadero l'ha fatto arrestar subito. — Mi spiace il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briecone fosse in gabbia, sperando trovarne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stava parlando con Battista e con altri di questa faccenda, una signora che all'abito mi pareva Spagnuola, ma che di nascita era Svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *Cavaliero* — *Cavalierissimo*, pensai io fra me stesso — non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Señor Corregidor* per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calessero, e per fargli torre

1. Zevolla: villaggio presso Toledo.

2-3. poco esatta rima: veramente avrebbe dovuto dire *assonanza*.

8. codilunguti. Vedi Lett. XXXVII, n. 33.

10. leghe. V. Lett. XXIII, n. 6; ma qui probabilmente il B. allude alla lega reale di Spagna, che corri-

spondeva a' suoi tempi a m. 6687, 24.

18. buglia: zuffa, dal lat. *bulire*, bollire, in significato metaforico. Così anche *sub-buglio*.

30. *Señor Corregidor*: Prima della rivoluzione del 1808 si chiamava così in Ispagna il funzionario nominato dal re a reggere l'amministrazione d'un comune (*sindaco*).

l'ordine dato la notte, che nessun calesso se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde, e che questo sventurato accidente le recava  
 35 infinito travaglio. Presi il suo consiglio e me ne andai dal Corregidor, ma sua signoria stava ancora dormendo e non era visibile sino alle dieci o all'undici; ch  il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perch  renda sommaria giustizia quando ve n'  bisogno, in Talavera   un delitto troppo grave;  
 40 onde, per non commettere un mal s  grande, tornai alla posada, e tornai a chiacchierare colla Svizzera, la quale mi raccont  che era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni e impiegato nelle talaverane manifatture di seta; che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese  
 45 di nazione, fu uomo per molti anni potentissimo in quella citt , perch  favorito dal marchese della Ensenada quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di reali alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere  
 50 squaldrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morir  d'apoplessia, perch  d'apoplessia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune; che quel direttore nel tempo suo buono,  
 55 avendo presa molta amicizia pel di lei marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. — Ma, signora, le dissi io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passer  egli? Non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie  
 60 pratiche del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti que' milioni? — Questo non pu  essere, rispos'ella, perch  il direttore delle manifat-

---

46. marchese della Ensenada: Zenone de Somodevilla. uomo di stato spagnuolo, n. a Roja nel 1704, m. nel 1781 a Medina del Campo. Nato da umile origine e giunto in alto grado, volle, chiamandosi m. de la Ensenada (*ense nada*, in s  nulla), ricordare la sua povera condizione. A lui, ministro delle finanze nel 1743 con Ferdinando VI, la Spagna deve la ricostituzione delle sue finanze e della sua marina. Avversato dall'Inghilterra, cadde in disgrazia del re, sotto l'accusa di aver fomentato l'insurrezione del Paraguay contro i Gesuiti.

48. reali. [Il *real de Villon*, in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il *real de Plata* al paolo intero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in *reales de Villon*]. Il *reale d'argento* ha anche oggi il valore di 25 centesimi. Il paolo era una moneta romana, che valeva al tempo del B. circa 55 centesimi.

ture aveva avuto dal defunto re un potere assolutissimo su quelle e su tutte le persone o straniere o native in quelle 65 impiegate, cosicchè poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere, o in America chiunque voleva; cosa che aveva per molt'anni messo un morso in bocca a tutti; che, oltre all'addurre questo suo giusto timore per iscusar a' giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la qual'era che aveva 70 per più di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio. Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume naturale e lo scilinguagnolo assai ben rotto, sono più di dieci 75 anni che alcuni Francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo, fecero costrurre quivi molti telai e mulini e altri ordigni seterecci; e coltivando gelsi, e adoperandosi a più non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono più attivi, più industriosi, più intraprendenti e più costanti d'ogn'altra nazione d'Europa; e l'Inghilterra e l'Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio e chi a svantaggio suo. E se il già mentovato monsignor Parisotto avesse avuto più pratica e meno vizi, col favore che aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto da recare un pregio 90 dizio notabile a' *gobelins* e all'altre manifatture della sua patria, ché l'aria di vari distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'intraprese. *Utrum* que' danni recati da un individuo alla sua propria patria sieno conciliabili col cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a' casuisti. 95

64. defunto re. Ferdinando VI morì nel 1759.

67. galere. Vedi Lett. XII, n. 19.

79. quelle di Lione: Lione, che è oggi per popolazione la terza città della Francia, capoluogo del dipartimento del Rodano, fu nel medio-evo città internazionale per gli scambi commerciali e specialmente per l'industria della seta, importatavi da Italiani esiliati nel secolo XIII, e favorita da Enrico II e Enrico IV. Tenne

fino al secolo XIX il primato mondiale in codesta industria; e solo decadde dopo la crisi del 1880-1885 e la concorrenza delle manifatture italiane e svizzere.

87-88. monsignor Parisotto. Vedi Lett. III, n. 13.

91. *gobelins*. Vedi Lett. III, n. 4.

93. *Utrum*: lat. se.

95. casuisti: più propriamente *casisti*, teologi che insegnano la morale religiosa, e s'adoprano a risol-

Credo vi sia molto da dire pro e contra; ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione.

- 100 Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora Svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gaglioffaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferraiuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. — *Señor Caballero*,  
 105 si potrebbe riverire il *Señor Corregidor*? — Non lo so, ma lo domanderò alla *Señora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoia! La fante del Vettori non v'ha che fare a tre miglia. — Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al signor Corregidore, che  
 110 un cavaliere — cavalierissimo un'altra volta — vorrebbe dirgli una parola? — Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. — Sono, rispos'io, uno straniero, al quale accadde un accidente che gli è mestieri lo comunichi subito al signor Corregidore. — Il signor Corregidore sta *levantandose*, ripigliò  
 115 Gabrina, ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. — Venga un canchero per uno alla Fernanda ed al Corregidor, che mi fecero stare su quella porta ancora per un ora con colui dalla bacchetta bianca, il quale in tutta quell'ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco.  
 120 Finalmente la vecchia aprì un uscio a pian terreno e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d'appoggio di legno tarlato, sul quale stava *pro tribunali* sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra tanto

vere i casi difficili di coscienza.

107. *squarquoia*: vecchia ripugnante. Cfr. BERNI (son. *Io ho per cameriera*, ecc): « Non credo che si trovi al mondo fante Più orrida, più sucida e squarquoia ». — *La fante del Vettori*. [Il dottor Vittore Vettori, mantovano, ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza, la schifezza e la dappocchezza d'una sua fantesca]. Il mantovano V. Vettori (1697-1763), amico del B., a cui indirizzò due capitoli in rima, è uno dei molti poeti berneschi che fiorirono in Italia nel secolo XVIII, e non de' peggiori. Le sue *Piacevoli Rime* furono pubblicate a Milano nel 1744 e a Mantova nel 1755.

107-8. *non v'ha che fare a tre miglia*: cioè è ben lontana dalla bruttezza della signora Fernanda.

109. *vostra mercede*: spagn. *Vuestra Merced*, vostra signoria.

114. *levantandose*: [levandosi da letto].

115. *Gabrina*: [eroina dell'Ariosto], l'orrida vecchia trovata da Orlando nella spelunca de' ladroni (*Orl. Fur.*, XII, 92).

122. *sedia d'appoggio*: a braccioli, poltrona. — *pro tribunali*: con grande sussiego; dalla frase latina *pro tribunali agere*, dar sentenze, giudicare (Cfr. *Frusta*, in Op., II, 346, ecc.).

lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcaio non l'avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d'una libbra ciascuno, se il potere correggiore non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimmione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperadore guarderebbe il boia per la via. Pure m'allacciai una lorica d'indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il più che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini.

## INTERLOCUTORI DEL DIALOGHETTO

## BARETTI E CORREGIDORE.

- Bar. Sono dunque a pregare istantemente Vostra Mercede, che faccia impiccare il calessero portoghese, se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.
- Cor. Senza dubbio Vosted se lo cercherà se vorrà, ch'io non cerco calesseri per nessuno.
- Bar. E chi si sogna di desiderare da Vosted tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome Vosted ha proibito che nessun calesso esca della posada senza suo ordine, io non domando altro, se non che Vosted toglia quell'ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.
- Cor. È forse Talavera della Reyna una città così cattiva che Vosted, y su compagnoero, y su criado non vi possano stare?
- Bar. Cattiva o buona, a me non deve importare.
- Cor. Io dico a Vosted che questa è una città molto buona.
- Bar. Sia; ma io non sono in Talavera né governatore né corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi

126. sergozzoni : propriamente colpi forti nel gozzo.

130-31. m'allacciai una lorica : lorica è voce lat. che significa corazzina. La frase tutta, per verità non bella, vorrebbe dire : *mi armai, mi munii.*

132. laconici : concisi, come avevano fama di essere nei loro discorsi gli abitanti della Laconia, cioè gli antichi Spartani.

151. Vosted, ecc.: [Vossignoria, il suo compagno e il suo servo].

*occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato, il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho da andare o da non andare.*

Cor. *E chi è Vosted, che vuole ogni cosa a suo modo?*

160 Bar. *Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a Vosted questo passaporto.*

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes ambasciadore spagnuolo presso il re d'Inghilterra, il quale era  
 165 concepito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutti i sudditi di sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire: so bene che ne scorse coll'occhio adagio  
 170 adagio ogni sillaba; e restituendomelo con un'aria un po' meno burbera, non mi soggiunse altro se non: *Andé Vosted con la Madre de Dios*; al che senza replicar parole, e appena inchinandomi alla signora Fernanda, che volle essere testimonia del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto meravigliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale  
 175 pare sia fermamente persuaso che l'autorità magistratesca consista nella poca eranza, nel cipiglio e nel sussiego. Tornando indietro con la cotenna del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno  
 180 de' soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi con una storia del suo ufficiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l'ufficiale e lui e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada, raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinoceronte alla signora Sviz-  
 185 zera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perché io l'avevo trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Señoria*, la qual delicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e di quella sudicia berretta; ché se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego,  
 190 non l'avrei probabilmente vostedato, ma vossignoriato a suo talento.

Intanto che io parlava colla Svizzera, il gaglioffaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche robe  
 195 appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe,

166. sua Maestà Cattolica: titolo ereditario nei re di Spagna, conferito a Ferdinando II (1478-1516); da papa Alessandro VI. 171-72. *Andé Vosted* ecc. [cioè: Vada ella col nome della Madonna].

mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dall'ugne qualche danaro con melate parole; ma la mia stizza col Corregidore suo padrone e contra i ladri soldati, era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, tanto più che al mio giungere dal Corregidore 200 non m'aveva fatto alcun motto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l'ufficio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e voltomi al posadero, gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante incognito, fece subito cenno a un 205 certo faccia di ribaldo, per nome Francisco di Toledo, di venire a me. — Sei tu calessero, Francisco? — Si signore. — Vuoi tu condurmi in questo calesso a Madridde? — Si signore. — Quanto vuoi? — Voglio tanto. — Ebbene, chiama l'altro calessero Manuello, mettete i muli, e partiamo. — Si- 210 gnor posadero, mi dia il conto. — Eccolo. — Ed ecco il suo danaro; e questo *por las arfileres a la muchacha*. Mentre si facevano queste parole, la signora Svizzera sentì dal bacchetta bianca che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare an- 215 cora più di due ore aspettando Manuello, che era ito a vedere il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto romore, che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodì fosse già suonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, 220 perché tutto quel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiatore accurato. So bene che da quel vigneto, assassinato ieri da que' marrani di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' più be' paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una 225 selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti fitti gli olivi e i gelsi e gli aranci e i limoni che la compongono. Una lega di qua da Talavera, si passa il Tago per la terza volta da chi viene di Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare 230

205. Amostante: [così chiamavansi i principi de' Saraceni e i conduttori degli eserciti loro].

212. *por las arfileres a la muchacha*: [Per le spille alla fante, cioè la buona mano alla serva].

223. marrani. Vedi Lett. XXVI, n. 96.

228-29. per la terza volta: la prima volta il B. l'aveva passato in una barca a vela tra Lisbona e Aldeagallego (Lett. XXXII), la seconda sopra un ponte a due archi a *Casas del Puerto*, presso *Almaraz* (Lett. XLIV).

non so ene gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiace, onde facemmo voltar le vele inver Toledo, e domandassera vi saremo, se una qualche coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a qualch'altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, ché quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto desinare stamattina.

210 Addio.

---

233. Toledo: una delle più antiche e delle più belle città di Spagna, nella nuova Castiglia, sulla riva destra del Tago. Fiorentissima sotto il dominio arabo, quando contava oltre 200.000 abitanti ed aveva immense fabbriche d'armi e di seta, per la cacciata dei Mori, e pel terrore dell'Inquisizione, decadde rapidissimamente. La *Puerta del Sol*, la cattedrale famosa e il maestoso *Alcazar*, ricordano oggi al visitatore l'antica grandezza (cfr. DE AMICIS, *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1881, p. 256). — Aranjuez: ridente cittadina spagnuola nella provincia di Madrid con un grande castello costruito da Filippo II (cfr. DE AMICIS, *op. cit.*, p. 250): « residenza campestre dei re di Spagna, dove un tempo si davano magnifici spettacoli di musica italiana e avevano fatto udire le maraviglie della loro gola il Caffarello e il Farinello » (CIAN, *Italia e Spagna nel sec. XVIII*, ecc., già cit., pp. 27-28). Un'esatta descrizione di A. è nel BOURGOING, *Tableau de l'Espagne moderne*, Paris, 1807, cap. III del tomo 3.º

---

# APPENDICE

Da

*A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France, London, for T. and L  
Davies, 1770.*

(Lett. XLIX-LXXXIX)

---

## Argomenti.

XLIX.

*Toledo, 3 ottobre 1760.*

Di buon'ora, prima dello spuntar del sole, mentre si appresta il calesse, il B. lascia Talavèra, prendendo la via a piedi sotto la luna in compagnia d'un garzoncello tolto alla *posada* per fargli da guida. Cammin facendo, il ragazzo, accompagnandosi sulla chitarra, improvvisa una lunga serie di *seguedillas* o *coblas*, non senza grande meraviglia del B., che, ricordando le canzonette della bruna Teresuela nell'osteria di Elvas e gli osceni canti dei soldati di Talavèra, s'intrattiene sulla poesia estemporanea spagnuola e sulla facilità di questo popolo nell'improvvisare. E gli sembra di avere scoperto un fatto nuovo, che i viaggiatori, intenti solo a raccontare vecchie cose o quisquillie sulla fede di chi li ha preceduti, mantenendo pregiudizi, falsità e calunnie, non si sono curati di notare. Così quanti hanno descritto la Grecia e la Turchia e speso tante pagine a parlare « di pietre rotte, e in copiare iscrizioni mezzo corrose, o in dissertare sulla politica del Divano, od in cianciare del Serraglio! » Eppure nessuno ha mai notato un uso tanto singolare e salutare ad un tempo, « ed è bisognato che in fine tutto il nostro occidente impari la pratica dell'inoculazione del vaiuolo da una dama inglese, a vitupero eterno di migliaia di viaggiatori, che di que' paesi aveano preteso di darci i più interessanti ragguagli ».

I calesseri lo raggiungono a Carichez, lontano due leghe circa da Zevolla, donde, licenziato e ricompensato il piccolo cantore, egli prosegue il suo viaggio, entrando in un paese a mano a mano più popolato. A Rialves ha occasione di chiaccherare

col curato intorno alla poesia estemporanea; alle quattro dopo mezzodi passa la Guadarrama e alle cinque arriva a Toledo. Dopo una sommaria visita alla dogana, per un'erta assai ripida giunge ad una *posada*, che porta la strana insegna de *La Sangre de Christo*, ma che è « una bicocca degna appena di uno sguardo, e che non si crederebbe dover essere abitata dal più tapino uomo del mondo ».

---

L.

Toledo, 4 ottobre 1760.

Toledo, posta sopra un'altura, presenta da lontano un magnifico spettacolo, ma da vicino le sue case sono misere catapecchie, le piazze irregolari, le strade strette, mal selciate, poco pulite. Tuttavia il B. non si pente di aver fatto tre leghe di più per visitare questa vecchia città: ne sarebbe valsa la pena solo per la cattedrale, in stile gotico a tre navate, dalla facciata sovraccarica di bassorilievi e di statue senza naso, come quelle di Exeter. La cattedrale di Toledo è ricchissima di marmi, d'ornamenti, di statue preziose: i gradini d'un altare sono d'argento massiccio; il prete che diceva la messa sfolgorava d'oro; i tabernacoli, le casse, i calici, le lampade, i candelabri, i pastorali, le mitre, le patene d'oro e d'argento, le pianete, i piviali, le tunicelle, le dalmatiche, formano un tesoro di valore inestimabile. La chiesa ha tombe di re, di regine, d'arcivescovi, ed in essa si officia secondo il rito *mozarabico*, istituito da Sant'Isidoro, vescovo di Siviglia, contemporaneo e amico di Gregorio Magno, non molto dissimile dal rito *ambrosiano*, e così detto perché professato dai cristiani che rimasero nel loro paese anche durante il dominio degli Arabi, i quali furono assai tolleranti in fatto di religione. Vive a Roma un erudito, il p. Lesleo, che sta preparando appunto la stampa d'un messale mozarabico. Peccato che la biblioteca di questa insigne cattedrale fosse chiusa! Grande benefattore della chiesa fu il card. Ximenes, da povero frate zoccolante divenuto arcivescovo di Toledo, che promosse la stampa della *Bibbia poliglotta*, a cui lavorarono per molti anni molti dotti spagnuoli, e che armò a proprie spese un esercito per conquistare Orano, in Africa, alla corona di Spagna. Del resto l'arcivescovo di Toledo, per quanto gli siano state da poco diminuite le rendite, è, dopo il papa, il più opulento ecclesiastico dell'universo, e la chiesa mantiene cinquanta canonici,

oltre ad un numero grandissimo di arcidiaconi, di cappellani, ecc. Costruita da nove secoli e dichiarata duecent'anni dopo metropoli di Spagna, ha un valore immenso e possiede doni cospicui di re e di regine. L'*Alcazar* è il palazzo reale di Toledo, posto sul pendio d'una collina che lambisce il Tago. In un viaggio d'una contessa francese, stampato a Parigi nel 1699, vi è un'ampia descrizione di questo edificio, allora abitato da una regina di Spagna, ma per i danni della guerra di successione e per l'incendio che vi appiccarono gl'Inglesi e i Portoghesi, oggi ben poco si è conservato. Sul *castillo de San Cervantes* corre tra il popolo una paurosa tradizione: che cioè sotto le sue rovine ci sia un'apertura scavata nella roccia e chiusa da una fortissima porta di ferro. La leggenda racconta che don Rodrigo, ultimo re gotico di Spagna, assalito dal Miramolino, potente imperatore d'Africa, fece aprire questa porta per sapere ciò che gli preparava il futuro, e da un gigante di bronzo ebbe la non lieta nuova della sua prossima fine. Pure degna di nota è la *Sinagoga* con molte iscrizioni ebraiche sulle pareti. Toledo che fu sede per lo passato della fastosa corte di Carlo V, oggi è in grande decadenza, anche per la vicinanza di Madrid; e pure scadute sono le sue famose fabbriche di lame.

Domani il B. fa conto di essere ad Aranjuez, che dista sette leghe da Madrid, e dove ha stabilito di fermarsi poco e di scriver molto. Peccato che il lutto per la morte della Regina, avvenuta da sei o sette giorni, gl'impedisca di appagare interamente il suo vivo desiderio di novità.

---

## LI.

*Aranjuez, 5 ottobre 1760.*

Mentre il calesse procede, il B. è tratto a meditare intorno allo spopolamento della Spagna, e alla « triste memoria dell'antico suo stato floridissimo ». Secondo le lettere del Guevara, Luigi IX, re di Francia, dopo aver visitate parecchie corti d'Europa e d'Asia al tempo delle Crociate, assicurava non aver mai visto corte più magnifica di quella di Castiglia, e Alfonso III poteva mandare da Toledo in Terrasanta un esercito di 100,000 fanti, 10,000 cavalli e 60,000 carri. Se vi è in queste cifre dell'esagerazione spagnuola, pure basta pensare al regno di Ferdinando il Cattolico e alla guerra di Granata per convincersi della straordinaria potenza di questo regno qualche

secolo fa. Prima causa del decadimento della Spagna fu la conquista del Perù e del Messico, e le enormi ricchezze che si trassero da quelle regioni. « Ora le conseguenze di questa opulenza furono che i suoi soldati attaccarono alla rastrelliera le loro spade e le loro targhe, che i suoi agricoltori abbandonarono gli aratri, gli artigiani i loro strumenti, e tutta la nazione non pensò più che a darsi alla bella vita, e a godere quelle inaspettate benedizioni, che il cielo, dicevasi, per ricompensarne le virtù, avea ad essa mandate ». Subentrarono quindi l'ozio, l'emigrazione verso la terra dell'oro, il sistema ruinoso di politica, le guerre di Fiandra e d'Italia. Così meditando, il B. arriva ad una *venta*, che disgraziatamente è chiusa; un'altra lega ed ecco *Villa Major*, « un gruppo di quattro case, che sarebbero potuto nominare egualmente *Villa-pejor* »; altre due leghe e quindi, dopo un bel pranzetto sull'erba, per un largo viale di alti olmi il B. giunge ad Aranjuez e si ferma alla *posada*, quando il sole tramonta.

## LII.

Aranjuez, 6 ottobre 1769.

Il B. ci descrive efficacemente i giardini e il palazzo reale di Aranjuez. I giardini, deliziosi di freschezza e ricchi di piante, di fiori, di statue, di giuochi d'aeque, come il viale *de las burlas*, sono adorni di fontane monumentali il bagno di Venere, le fontane di Bacco, di Nettuno, di Ereole popolati da un numero infinito di statue, fra cui quella bellissima detta *de la Espina*, perché copia del famoso *Garzone della spina*. In un recesso ombroso è il *Cenaor*, cioè il luogo di pranzo della famiglia reale; dappertutto spuntano tra il verde i busti degli imperatori romani e di altri illustri personaggi dell'antichità; il custode ha creduto anzi di togliere l'imbarazzo dei *letrados* (dotti) scrivendo sotto la statua di Annibale: *Emperador romano*. Sulla soglia del palazzo reale è accolto da un gentiluomo, la cortesia del quale lo comincia a persuadere che è favola la così detta albagia spagnuola: sotto la guida di lui egli visita minutamente quell'elegante edificio. Il teatrino, dove per tanti anni Caffarello e Farinello avevano deliziato colle loro goli e anore la corte, ora è chiuso, « perché il Monarca regnante non ha gusto per la musica ». La corte abita Aranjuez in maggio e in giugno. Una volta nel parco si ammiravano alcuni cammelli, come in Toscana sotto il governo dei due ultimi Medici.

## LIII.

*Villaverda, 6 ottobre alla sera.*

La lettera è brevissima. Costretto a passar la notte ad Aranjuez in un pessimo alloggio, dopo attraversato il Tago, è giunto oggi attraverso un paese sterilissimo a Villaverda. Si odono da lontano le campane di Madrid. Domani egli rivedrà i due soli amici che abbia nella capitale della Spagna: il console generale britannico e don Felice d'Abreu, che fu per molti anni inviato straordinario del suo paese in Inghilterra.

## LIV.

*Madrid, 7 ottobre 1760.*

Ha percorso di buon mattino a piedi le tre miglia che dividono Villaverda da Madrid. La città quasi circolare, con un diametro di poco più di due miglia inglesi, presenta un colpo d'occhio superbo. È entrato attraversando un magnifico ponte di pietra sul Manzanares, fatto costruire da Filippo II, ma, ahimé, una puzza nauseabonda, che avvolge tutta Madrid, lo colpisce tosto e gli sconcerta lo stomaco. Alla *Locanda del Principe*, tenuta da un veneziano allegro e faceto, di nome Lilio, egli occupa l'appartamento più alto, ma nemmeno salendo al terzo cielo potrà liberarsi da questa puzza; per cui invece di fermarsi un mese a Madrid, si tratterrà, a dir molto, cinque o sei di. Egli approfitta del necessario riposo, dopo quindici faticosi giorni di viaggio, per dare alcune istruzioni ai futuri viaggiatori da Lisbona a Madrid. È indispensabile procurarsi intanto un buon passaporto del Segretario di Stato, senza del quale non sarebbe permesso di uscir dall'Estremadura, e si correrebbe anche il rischio di finire in prigione, poiché il governo portoghese è molto sospettoso coi forestieri. Mostrando questo passaporto ai doganieri, si gode anche il vantaggio che essi non aprono le vostre valigie, « massime se sapete con destrezza far colare nelle loro mani una qualche moneta d'argento »: altrimenti vi metteranno tutto a soqqadro. Preccurate di non aver nulla di dazio, come camicie, fazzoletti, calze nuove, e libri, dei quali sono permessi solo gli spagnuoli, i portoghesi e gli italiani. Un suo amico che desiderava di portare a Madrid

un libro inglese, pensò, per non vederselo confiscato, d'incollare sul primo foglio l'immagine di S. Antonio! Dopo il passaporto, i *calesseros*; per cui conviene rivolgersi specialmente a quelli di Aldeagallega, che hanno pronti i loro muli per la strada di Madrid. È necessario fare il contratto per iscritto: per solito il prezzo d'una sedia con due mule da Aldeagallega a Madrid è di 36 scellini per mula; d'inverno anche 37. Però conviene guardarsi da quei furbacchioni, che tentano ogni mezzo per ispillar denaro. I suoi amici lo avevano consigliato di portar seco letto utensili di cucina, ecc., ma egli si affidò alla Provvidenza, e si fornì solo d'un pagliericcio e di qualche lenzuolo; non sarà male tuttavia che il viaggiatore si provveda di un coltello, di un cucchiaino, di una forchetta, di qualche asciugamano, di una pignatta per bollirvi la carne, d'un candeliere e di alcune candele. Meglio aver seco un servitore per la cucina: nelle *vente* d'ordinario si trova un piatto di *garvanzos* e di *judias* (ceci, fagioli o fave) cotti in acqua ed olio e conditi con una forte dose di pepe; e questo piatto è quasi sempre accompagnato da una composta di baccalà e di sardelle con olio e pepe. Il burro è sconosciuto, fuorché ad Aranjuez. La selvaggina è abbondante, specie le pernici, che le cuoche portoghesi arrostitiscono sopra una gran fiammata di rosmarino e di timo, che è tanto abbondante nell'Aleratejo e nell'Estremadura. Meno alla tartara si mangia a Badajoz, a Merida, a Talavera, a Toledo; tuttavia uno dei nostri spiedi a ruote sarebbe oggetto di meraviglia in quei paesi presso a poco come l'orologio di Talaverola! Né sarà male, viaggiando d'estate, portarsi un paniere per le frutta, molto abbondanti durante il cammino.

Prima di coricarsi, quando ci si ferma nelle *vente* e nelle *posade*, bisogna spazzare ben bene la camera e scostare il letto dal muro, per evitare dense immigrazioni d'insetti punto piacevoli. È esagerato quello che si racconta dai viaggiatori intorno alla sicurezza delle strade: tuttavia occorrerà prudenza, e converrà tenere ben visibili le pistole, come appunto fece Battista per il suo coltello e il suo moschetto. Non si dimentichi un buon *borracho* di vino, che le acque sono abbondanti e freschissime. Un grave malanno sono i questuanti, che esercitano la pitoccheria per mestiere, e pretendono inoltre che s'abbiano a baciare i loro crocifissi tutti unti e le loro Madonne schifose. Più del denaro è meglio dar loro delle . . . buone parole. Alla sera in qualunque luogo ci si fermi, si può con pochi soldi godere il grazioso spettacolo di un ballo, che è, si può dire, un'istituzione nazionale della Spagna.

---

## LV.

Madrid, 8 ottobre 1760.

Il B. mandò la sera innanzi un biglietto a don Felice d'Abreu per annunziargli il suo arrivo e per dirgli che l'indomani sarebbe andato a pranzo da lui, purché si fosse astenuto dai suoi intingoli francesi e gli avesse preparato un vero pranzo alla spagnuola. E così egli promise, avvertendo il B. che sarebbe venuto l'indomani di buon'ora. La sua prima visita con don Felice fu al nuovo Palazzo del Re, anche perché opera d'un italiano, il Sacchetti, compagno e amico di suo padre a Torino, sotto il famoso architetto don Filippo Juvara, siciliano. Il palazzo reale si era nel 1734 incendiato, e Filippo V incaricò appunto il Sacchetti di edificarne un nuovo, sontuoso. E qui il B. ci racconta la storia delle astuzie con cui la regina Elisabetta Farnese riuscì a rimandare di alcuni anni la costruzione del palazzo, impiegando le rendite reali nella guerra d'Italia, ch'ella per mezzo del card. Alberoni aveva provocata per dare una corona all'infante don Carlo. Ora tuttavia il palazzo è a buon punto, e sarà compiuto fra cinque o sei anni al più. Egli ci dà poi un'esatta descrizione dell'opera del Sacchetti, che vive ancora vecchio e malandato a Madrid: il palazzo è un quadrato perfetto con quattro facciate quasi uguali, ventuna finestre per facciata, e sul dinanzi una gran piazza. Tre piani sono scavati sotto il livello del suolo e contengono le ghiacciaie, le cucine e gli appartamenti per i servi; nel pianterreno abiteranno i primi ufficiali di corte, nel secondo piano il Re, nel terzo i fratelli e i figli di S. M., nel quarto e nel quinto il séguito. I soffitti saranno dipinti dal Corrado e dal Tiepolo, dal tedesco Mengs, dal francese Bayeu, dallo spagnuolo Velasquez; sculture, dorature, stucchi, già in lavoro, incrostazioni di preziosi marmi dell'Andalusia, mobili ricchissimi adorneeranno codesto palazzo reale. A cui il Re ha destinato un'immensa collezione di quadri italiani e fiamminghi, di Raffaello, di Tiziano, di L. Giordano, del Vandick, di Rubens, del Velasquez, del Murillo.

La cappella reale supererà, ultimata, quella di Versailles. Il B. scherza sul cartello posto sulla porta di essa, *Oy se faca anima* (oggi si libera un'anima del Purgatorio) e sull'efficacia delle indulgenze. Nella sacrestia è pure un'insigne raccolta di quadri trasportati in Ispagna dai Viceré di Napoli e

dai governatori dei Paesi Bassi e del Milanese, alcuni già posseduti dall'infelice re Carlo I d'Inghilterra, altri fatti in Ispagna per conto di Carlo V e dei tre Filippi, dai nostri migliori artisti del Rinascimento. La sacrestia possiede ancora settanta messali riccamente miniati, opera di don Luigi Menendez, del quale il re Ferdinando e la regina Barbara si sono dimenticati, e che vive presentemente nelle strettezze e nella miseria. Nel cortile immenso, dove potrebbero volgersi cinquanta carrozze, sono otto grandi statue degli imperatori romani nati in Ispagna, le quali dovranno essere presto tolte di là per ordine del re.

La seconda visita fu per il console generale inglese, con cui il B. conversò a lungo di letteratura spagnuola, nello studio della quale, se il tempo glielo permettesse, avrebbe gran desiderio di approfondirsi. Ma le strade sono così sporche ed è tale la nausea che ne deriva, ch'egli è costretto, suo malgrado, a partir quasi subito. Intanto era venuta l'ora del pranzo. Cinque erano i convitati: don Felice, il B., uno dei giovani fratelli di don Felice, ufficiale nell'esercito spagnuolo, e due altri gentiluomini. La conversazione fu animata, e i discorsi caddero soprattutto sul palazzo reale e sul probabile intervento della Spagna nella guerra detta poi dei sette anni, che si stava allora combattendo dalla Francia contro l'Inghilterra. Il resto della giornata trascorse in visite ad amici di don Felice, e in un ricevimento (*tertullia*) in casa d'una signora dell'aristocrazia madrilenà, ricevimento che dà modo al B. di farci una vivace e interessante pittura di costumanze spagnuole.

---

## LVI.

Madrid, 9 ottobre 1760.

All'infuori di Roma, nessuna città ha in proporzione un maggior numero di edifici pii, come Madrid: dodici chiese parrocchiali, più di cento particolari, oltre le cappelle, gli oratori, ecc., quaranta monasteri, trenta conventi, dieci tra collegi e seminari, diciassette ospedali. La filantropia spagnuola è proverbiale: cinque ospedali sono riservati ai malati stranieri, italiani, francesi, portoghesi, fiamminghi, irlandesi, compresi gl'inglesi e gli scozzesi cattolici. Egli passò tutta la giornata a visitare alcuni di codesti ospedali e rimase meravigliato della pulizia e del-

l'ordine che regnano nello *Spedal generale per gli uomini*, capace di oltre 1500 letti, in così strano contrasto colla sporcizia delle vie di Madrid. A differenza dell'Inghilterra, dove gli ospedali sono sussidiati dai ricchi, e talvolta mantenuti interamente da essi, cosicchè è loro permesso di fare alto e basso, in Ispagna sono tutti sotto la vigilanza di alcune confraternite. Una di esse è la *Santa Hermandad* (Santa Fraternità) o *Confradia de pan y huevos* (confraternita del pane e uova), i soci della quale, appartenenti all'aristocrazia madrilenà, sotto gli ordini d'un Grande di Spagna, girano per le vie della città nelle prime ore della notte, e raccolgono e portano agli ospedali tutti quei poveri che trovano per le strade o sui gradini delle chiese. L'indomani, se malati, sono trattiene; altrimenti congedati dopo un'abbondante colazione di pane ed uova, donde il nome della confraternita. Lo *Spedal maggiore* ha una rendita annua di 80,000 doppie, pari a circa 30,000 sterline.

Le chiese di Madrid non sono punto magnifiche, e sono decorate di oggetti « che in altri paesi non sarebbero ammessi ad ornamento di chiese ». Così in quella dei *Frati della Mercede* è un armadio con mille bagattellucce, sacrificate da persone, a quelle affezionate, dinanzi a un Gesù bambino di cera. Così vi è « una grossa pasta di zucchero o marzapane, data, per quanto mi è stato detto, da una Dama che credeva di amar troppo certi buoni bocconi; e un grembialetto di mussolina dato da un'altra, che fu presa da un accesso di vanità la prima volta che se ne adornò ». La più bella chiesa è quella delle *Monjas Salesas* (suore salesiane). chiesa e monastero fondati dalla regina Barbara, che ebbe in vita due grandi passioni, la devozione per S. Francesco di Sales e il culto per la musica. Per questa diede 4000 lire sterline di pensione a Farinello, suo favorito per tanti anni, a cui lasciò tra altro in legato la sua insigne raccolta di strumenti musicali e di libri di quest'arte; per onorare il « secondo suo favorito », S. Francesco, fece costruire nel 1748 la chiesa e il monastero di cui parliamo, spendendovi più milioni di doppie. Chiamò da Annecy le monache che seguono la regola di S. Francesco di Sales; ed oggi il convento racchiude trenta religiose di nobilissima famiglia, con rendite vistose, che si dedicano anche all'insegnamento. Il corpo della regina non fu portato all'Escuriale, ma si conserva qui, dove essa si era preparata un appartamento, nel caso che il re le fosse premorto. È questa la sola chiesa che non abbia puerili ornamenti e i molti canarini, che empiono del loro canto le altre; in essa sonc quadri pregevoli, merletti di Fiandra, ed oggetti preziosi di valore inestimabile.

Le chiese di Madrid non hanno né banchi, né seggiole, né genuflessorî, ma sono coperte da stuoie di paglia, dove tutti, uomini e donne, senza distinzione s'inginocchiano, « grandi di Spagna o ciabattini, duchesse o lavandaie », dicendo il rosario. Tutto questo bisbiglio assai spesso accompagnato dal canto dei canarini forma un certo cupo e noioso mormorio, che non si sa comprendere come si possa avere un istante di raccoglimento. Tutte le donne spagnuole vanno in chiesa colla *basquina*, una sottana nera, spesso di seta, che copre dalla cintura in giù la veste, e colla *mantilla*, un velo di mussola o di battista che copre la testa e le spalle, e che le rende sconosciute, quando non viene sollevato. Gli uomini distinti vestono alla francese, col cappello sotto il braccio; i popolani vanno avviluppati fino agli occhi nelle loro *capas*, tabarri scuri scendenti fino a terra, col *sombrero* a larghe tese sulla testa, e i capelli avvolti in una rete, per lo più sporca.

Una delle maggiori curiosità delle chiese è il vedere sulla porta dei cartelli, coll'elenco dei libri proibiti. Il B. vi notò le opere del Voltaire e del Rousseau, detestati dalla gente poco istruita di questo paese, al pari di Lutero e di Calvino.

---

## LVII.

Madrid, 10 ottobre 1760.

Tutta questa lunghissima lettera s'occupa di letteratura e di cultura spagnuola. Egli ha visitato una stamperia considerevole nella strada *de las Carretas*, abitata principalmente da tipografi e librai, e ha dovuto notare una grande diligenza e accuratezza di lavoro, così da convincersi che gli Spagnuoli non sono gente pigra ed inerte, come asseriscono tanti scrittori, « scimiotti del La Bruyère ». Visitando i librai di questa via, il B. ha dovuto meravigliarsi della grande quantità di libri spagnuoli stampati. Prima di venire in Ispagna egli non aveva quasi alcuna idea intorno alla letteratura spagnuola, ma ora, dopo aver visti alcuni di questi libri, è costretto a deplorare che « noi abbiamo troppo trascurate le composizioni dei dotti Spagnuoli ».

Comincia con alcune osservazioni intorno all'armonia di questa lingua, e intorno alla cura che hanno gli Spagnuoli di parlar bene e correttamente. Il *Gran Dizionario*, non meno

voluminoso di quello della Crusca, è stato compilato dai membri dell'Accademia reale spagnuola, fondata da Filippo V, e pubblicato in sei grossi volumi nel 1726. Nel primo vi è la dedicatoria, una prefazione, la storia dell'Accademia, tre dissertazioni sull'origine della lingua, sull'etimologia, sull'ortografia, con una lista d'autori, da cui gli Accademici hanno tratto la loro vasta compilazione, ordinata in sei serie. La prima che comprende le scritture anteriori al 1205, non registra che il *Fuero Jurgo*, opera latina pubblicata prima della conquista araba della Spagna e tradotta nel secolo XI in spagnuolo, fonte del diritto nazionale, come la *Magna Charta* degli Inglesi.

Oltre il Dizionario, il B. conobbe e poté anche comperare l'opera rara di Bernardo Aldrete, *Del origen y principio de la lengua Castellana o Romance, que oy se usa en España*, stampata a Madrid nel 1674, lavoro erudito intorno alle trasformazioni della lingua spagnuola nei secoli. Dell'opera del Covaruvias-Orozco ha veduto due edizioni, l'una pubblicata nel 1673, l'altra l'anno dopo dallo stesso stampatore Melchior Sanchez a Madrid: *Tesoro de la lengua castellana o española*, accresciuta da Remigio Noydens; una specie di Dizionario etimologico delle parole derivate da altre lingue. Il B. vorrebbe fermarsi qui almeno un anno per poter dare a' suoi compatrioti — ciò che non fu mai tentato — un quadro delle cognizioni acquisite dagli Spagnuoli, la cui lingua egli conosce da molto tempo; ma son troppo pochi i libri che ha letto, e lo stile poetico è molto difficile a intendersi, come nelle opere satiriche del *Gongora* e nelle liriche del *Boscan* e di *Garcilasso*. Tra i poeti drammatici s'intrattiene a lungo intorno ai maggiori, *Lope de Vega* e *Calderon de la Barca*. Del primo ricorda che ha lasciato ben trecento componimenti, i quali non sarebbero tuttavia che il terzo di quelli che scrisse; del secondo il B. possiede dieci volumi delle opere, più sei volumi di *autos sacramentales*.

Lo studio degli *autos* lo trae a parlare delle *Loas*, sacre o profane, talvolta prologhi agli *autos*, talvolta componimenti a sé, per lo più d'occasione, in omaggio a nascite o a matrimoni di Re o di Grandi; spettacolosi, ma di scarso valore letterario. Argute osservazioni egli fa sul diavolo negli *autos* spagnuoli, dando anche il sunto di uno di essi: *El diablo predicador*. Ai due maggiori poeti drammatici, si può aggiungere *Agostino Moreto*, di cui il B. conosce trentasei composizioni raccolte in tre volumi, stampati a Valenza nel 1676. Oltre agli *autos* e alle *loas*, gli Spagnuoli hanno le *sainéte*, specie di farse ad

un atto o giornata, con accompagnamento di musica, la *zarzuela*, piccolo dramma in due atti, gli *entremés* e le *mocigangas*, brevi farse un po' libere di due o tre scene — di una di esse, il *Chierico di parrocchia* dà il sunto — e terminanti con musica e ballo, pitture vive dei costumi del popolo minuto. Nella drammatica gli Spagnuoli usano principalmente l'ottonario o rimato o sciolto, con frequenti variazioni metriche, che non piacciono alla lettura; né egli può dire se divertano sulla scena, perché i teatri erano tutti chiusi per la morte della Regina. Pochi forestieri sanno che la Spagna ha molte buone traduzioni di classici greci e latini, fatte eseguire per la maggior parte da Filippo II, che vi spese enormi somme. Oggi sono diventate rarissime, e i Grandi di Spagna, che ne posseggono la raccolta compiuta, se ne vantano come d'un tesoro.

Credeva il B., prima di giungere a Madrid, di poter fare una collezione di tutti i libri di cavalleria spagnuoli, di cui possediamo una settantina di traduzioni italiane tutte del secolo XVI, ma l'impresa è impossibile, perché sono ricercatissime dalle famiglie spagnuole, che le custodiscono gelosamente. Gli si disse che la contessa d'Oropeza ne possiede la raccolta completa. Per quanto i componimenti drammatici spagnuoli siano migliaia, pure solo trecento si rappresentano ne' due teatri di Madrid, ma anche questi sono quasi tutti roba grossolana, che eccita il riso, e che quindi piace agli Spagnuoli.

Notevole tra i poeti è il Quevedo, i cui *Sogni* o *Visioni* sono tradotti in tutte le lingue; il B. ha acquistato cinque grossi volumi *in quarto* delle opere di lui, d'argomento svariato, ma tutte scritte in uno stile colorito e vivace. La *Vita del gran Tacaño* è una pittura insuperabile del popolaccio più depravato.

Tra i moderni letterati spagnuoli il più celebre è il p. benedettino Feyjóo, di cui però il B. non conosce opera alcuna, e poi il p. Sarmiento, pure benedettino, il p. Flores, agostiniano e il p. Buriel, gesuita. Pare che tutta l'erudizione di Spagna, come nel medio evo, sia confinata nei chiostri! Di costoro egli non ha potuto legger nulla, eccetto l'*Istoria del famoso predicatore frate Gerundio* del gesuita De l'Isa, di cui non è stampato che il primo volume, uscito due anni innanzi; vivace satira contro i cattivi predicatori, del quale libro il B. ci dà un largo sunto. Approvato dall'Inquisizione e da alcuni membri del clero spagnuolo, fu combattuto dai Domenicani e dai Questuanti, come un libro che gettava il discredito e il ridicolo, « non senza fondamento », sopra tutti gli

ordini religiosi: cosicchè il Consiglio di Castiglia lo proibì; è quindi difficile procurarsi il primo volume; il secondo correva manoscritto per la Spagna. Il B. poté avere e leggere il primo volume di quest'opera, che loda e chiama « il Cervantes in prosa ». « Credo — soggiunge — che questo Frate Gerundio possa sulle raccolte di prediche produrre l'effetto che sui libri di cavalleria ha prodotto il don Chisciotte ».

Pure a lungo il B. s'intrattiene intorno alla grande biblioteca dell'Escuriale e ai manoscritti arabi, che essa contiene. Ferdinando VI, predecessore del re attuale, diede incarico di studiare cotesti manoscritti al dott. Michele Casiri, siro-maronita, per lungo tempo bibliotecario dell'Escuriale, il quale dopo molti anni ha pubblicato il primo volume d'una sua opera (*Biblioteca hispano-arabica*), in cui è data notizia di 1630 manoscritti arabi, divisi per materia in dodici classi. Il B. esamina i principali autori e specialmente i poeti, che sono ben 221. « Oh come i Romani, membri dell'Arcadia — esclama — sarebbero incantati udendomi dissertare al mio ritorno in Italia sulle bellezze dei sublimi Poeti Zohair, Abulol, Mahlab, Abdelmaged, o sugli immortali commentatori Atsaied, Kahlis, Abdalla, Fadllala, e cento altri! » Sopra questo catalogo si ferma a lungo, spigolando dalla introduzione latina del Casiri. Ecco dunque tutto quello che sa intorno alla letteratura spagnuola, che il Re protegge sufficientemente, come protegge le arti, le scienze, la coltura del suo paese. Il Re ha acquistato nelle vicinanze della capitale il terreno per un orto botanico, che sarà affidato a don Eñazio Bernardez, celebre medico, che ha girato tutta la Spagna in cerca di piante; ha concesso posti eminenti nella Marina a don Giorgio Juan e a don Antonio Ulloa, che cooperarono col Lacondamine e col Bouger a misurare tre gradi del meridiano sotto l'equatore; aiuta il geografo don Tommaso Lopez, che sta disegnando il grande atlante spagnuolo; accoglie amichevolmente il co. Gazzola, che fu il primo a scoprire le rovine di Pesto; protegge le arti, chiamando a lavorare presso di sé il Mengs e il Tiepolo, e l'architetto Sabbatini, allievo e genero del Vanvitelli.

E nello stesso tempo ha fondato una manifattura di porcellane; promuove le fabbriche di seta e di lana di Segovia, di Talavèra, di Guadalaxara, di Barcellona; fa aprire strade; e farebbe di più, se non dovesse estinguere a poco a poco il debito immenso lasciatogli dal padre. Madrid ha otto biblioteche pubbliche, oltre alcune private.

---

## LVIII.

Madrid, 11 ottobre 1760.

Nessuna potenza umana potrà fare di Madrid una città mercantile, perché troppo lontana dal mare e da un fiume navigabile, e perché posta in una provincia priva d'acqua. È però città opulentissima, essendo stata per molti secoli residenza di potenti monarchi e accogliendo ancora le ricchezze dei governatori e dei viceré del Perù e del Messico, che vengono poi a stabilirsi nella capitale, e a vivere una vita d'ozio e di divertimenti. È necessario quindi che i due sessi escogitino qui i mezzi opportuni per trovar modo di stare spesso insieme; cosa strana, specie per chi è vissuto in Inghilterra, dove gli uomini quasi si vergognano di vivere costantemente in mezzo alle donne, e per più ore della giornata non le vedono. Invece lo Spagnuolo ha trovato metodi ingegnosi, a cui il B. accennerà.

Alle dieci del mattino egli si recò a far visita ad una dama molto stimata da don Felice, con cui aveva avuto un'amabile conversazione alla *tertullia* della sera precedente; e il B. ci fa di questa visita un vivace racconto. *Donna Paola* stava a letto « appoggiata ad una mezza dozzina di cuscini e in un galante *disabiglié* », circondata da alcuni gentiluomini, che sorbivano la cioccolata. Dopo un'animata discussione, alle undici i cavalieri furono pregati di ritirarsi in una stanza attigua, finché la signora si vestisse, e poco dopo furono ammessi alla *toilette*, fatta da donne, poiché solo le dame « di prima sfera » usano parrucchieri francesi. Così è dappertutto: i cavalieri vanno e vengono senza cerimonie, e solo, alzando la tenda della porta, dicono *Deo gratias*, od *Ave Maria*. Finita la conversazione, *donna Paola* volle che il B. udisse con lei la messa nella sua cappella privata, e poi, prima del pranzo, uscisse pure con lei in carrozza per una passeggiata fuori della porta S. Bernardo. Nella vettura stava un paggio, vale a dire uno de' suoi domestici senza livrea, poiché l'uso di Madrid vuole che nessuna signora possa andare fuori sola con un uomo, nemmeno col marito. Anzi le mogli dei Grandi di Spagna avevano parecchi di questi paggi, che invece di andare colle loro padrone, si servivano di una carrozza espressamente per loro, che le seguiva; uso che si è esteso anche tra l'aristocrazia spagnuola di Napoli. Il paggio di *donna Paola* se ne stava tutto raggomitato in un angolo della vettura per dar agio al B. di vedere innanzi

attraverso i cristalli, e faceva continui segni di croce, quando si passava vicino a croci piantate dai Gesuiti come stazioni della *Via Crucis* durante le processioni. Dopo due miglia scesero dalla carrozza e si avviarono a piedi verso la porta, in mezzo ad una campagna sterile come un vero deserto, ma in mezzo allo splendore del sole, e allietati da un zefiro fresco e delizioso, tanto più che non c'era quella puzza nauseante di Madrid, che gli dava un continuo mal di capo. La conversazione intanto si aggirava intorno ai costumi delle dame spagnuole, se i loro *cortejos* corrispondessero ai nostri *cicisbei*; e *donna Paola* fa al B. un'arguta pittura delle costumanze spagnuole e delle abitudini galanti dell'alta società. Ritornati in città, il B. assiste al pranzo familiare di *donna Paola*, pranzo lieto, ma non sontuoso, dove si parla vivamente dei costumi inglesi. I convitati prendono il caffè sulla terrazza, dove il B. gode lo spettacolo di una processione e assiste al commiato curioso di un giovane parente di *donna Paola*, che aveva avuto dal re un posto importante nel governo di Leon.

---

### LIX.

Madrid, 12 ottobre 1760.

Nel centro di Madrid è la *Plaza Mayor*, la più bella della città, dove si fanno ordinariamente i combattimenti dei tori; e là è anche l'*Accademia Reale di Pittura, Scultura ed Architettura*, fornita da Ferdinando VI, predecessore dell'attuale re, di quadri, disegni e dei modelli delle più famose statue antiche, come l'Ercole Farnese, l'Apollo del Belvedere, la Venere dei Medici, il Gladiatore morente, l'Antinoo, il Fauno.

Il re Carlo III mostra per essa lo stesso interessamento che aveva a Napoli per le arti belle, quando ordinò gli scavi di Ercolano; manda a sue spese giovani a Roma per istruirsi e ha promossa anche nell'Accademia una scelta biblioteca d'arte. Oggi il B. ha veduto il re: ha il naso lungo, l'occhio vivo ed acuto, il portamento sereno; né l'effigie di lui nelle monete e ne' quadri può dare un'esatta idea della sua figura, alta e robusta, dall'andamento franco, diritto, sicuro, tutto proprio della casa di Borbone, dal volto abbronzato dal sole durante le cacce, per le quali ha una straordinaria passione. E qui il B. ci dà minutissimi ragguagli intorno alle abitudini del re, alla curiosa distribuzione delle ore della sua giornata, alle cerimonie della tavola, agli usi della famiglia reale, alle sue

grandi partite di caccia. Se gli resta qualche ora libera, la impiega nel suo studio scrivendo a suo figlio a Napoli, a suo fratello a Parma, alle sorelle a Torino e a Lisbona, e più spesso al Tanucci e al principe di Sannicandro, da lui nominato aio di S. M. siciliana; o si chiude per qualche ora nel suo laboratorio di tornitore, dove ha strumenti di grande precisione, regalatigli dal re di Francia e dal co. Gazzola. Fedele alla moglie, finché fu viva, curante dell'educazione de' suoi figli, severo, compassato, gli sono cari specialmente de' suoi familiari il marchese di Squillace e il duca di Losada, che dorme presso il suo appartamento. Cólto ed astuto, conosce, oltre la lingua nativa, il francese, l'italiano, il latino. Non ha voluto dalla sua esaltazione al trono che si rappresentasse più o a Madrid o ad Aranjuez alcun'opera italiana, come facevasi con il suo predecessore. « Sono passati i di della regina Barbara, quando si gettavano milioni per trarre in Ispagna musici italiani ». Ad uno che gli vantava i meriti del Farinello, si dice che egli abbia risposto: « Va bene, ma i capponi non sono buoni che in tavola »; gli diede una pensione di 2000 doppie e lo rimandò al paese nativo. Le grandi economie che fece subito nello stato, lo resero popolare; nelle scuderie reali egli non trovò meno di 400 coppie di mule da carrozza e un numero molto più considerevole di cavalli da sella. Ne vendette una gran parte, pagò una porzione dei debiti, cosicché in vent'anni, se non avvengono guerre, essi saranno tutti estinti.

Il B. parla poi della regina Barbara e della strana vita senile di Elisabetta Farnese, la regina madre, ormai divenuta cieca, ma sempre maestosa e splendida, dalla tavola sontuosissima, mentre non si ciba che d'una gran tazza di cioccolatte al mattino. Il re veste abiti ricchissimi, ma è felice quando può indossare il suo *frac* grigio e la sua camicia di pelle.

Lasciò a Napoli tutti i tesori scoperti ad Ercolano, e quando cedette il trono al figlio, prima di salpar per la Spagna, si tolse di dito un anello ivi trovato e lo consegnò, dicendo « non aver diritto di ritenere ciò che era di pertinenza di un altro Re ».

Nel pomeriggio il B. visita il palazzo del *Buen Retiro* abbellito da Carlo III, dove gode il curioso spettacolo di duecento donne sedute colle mantiglie calate, lungo il palazzo, a godersi il bel tempo e a vedere chi entrava e chi usciva.

A Madrid non ci sono né portantine né *fiacres*; o si ha carrozza propria, o si va a piedi, o bisogna prenderne una a nolo, generalmente per trenta reali al giorno. Il postiglione se

ne sta a cavallo, non a cassetta, dando modo al viaggiatore di vedere comodamente dai vetri. Tuttavia i caldi eccessivi dell'estate e i geli d'inverno sono fatali ai cavalli, cosicchè si adoperano specialmente le mule, non più di quattro; solo al re son permesse sei e anche otto mule, « ma questo si vede di rado a Madrid ». Fuori di città le persone di condizione elevata ne hanno sei. Anche nei cocchi è notevole la sfoggiata opulenza dei Grandi, colla loro corte numerosa di cappellani, segretari, paggi, livree. Per fare una gita a qualche lega dalla città, si prende a nolo un *calessin* (sedia aperta) ad un mulo; il conduttore o sta seduto dietro o cammina al fianco del suo animale, incitandolo e frustandolo. Ne incontrò parecchi andando a vedere il *Pardo*, una delle villeggiature reali, a sei miglia da Madrid, in una posizione pittoresca, dove il re abita due mesi dell'anno unicamente per cacciare. L'edifizio principale fu fatto costruire da Carlo V; i suoi successori aggregarono poi altri fabbricati, cosicchè il *Pardo* può contenere ora 800 cavalli e 100 muli. Il re è abilissimo nella caccia: dicesi che nessuno de' suoi colpi vada perduto. « I Francesi — aggiunge argutamente il B. — dicono la medesima cosa del loro Monarca. Un esercito composto di gente atta a tirare come questi due Re, supposto che fosse possibile di metterne insieme tanta, ben presto conquisterebbe l'universo ». Visitata l'amena villeggiatura reale, egli s'inoltrò fino a S. Agostino e ad Alcovendas, due villaggi poverissimi, costituiti da un mucchio di capanne, dalle pareti di mota e dal tetto di paglia, dove gli uomini fanno vita comune cogli animali. Ritornò a Madrid per il pranzo. Era sua intenzione di visitare Sant'Idelfonso e l'Escoriale, ma ha fretta di partire; i Madrileni sono persone cortesi e franche, ma il loro paese è troppo sporco e la puzza troppo nauseante. Vi tornerà volentieri quando sarà ripulito.

---

## LX.

*Madrid, 13 ottobre 1760.*

Per la morte della Regina la città è stata allagata da un numero infinito di sonetti stampati in carta multicolore, e da una moltitudine di ciechi pitocchi, che vanno intonando per tutte le piazze e le vie *coblas* e *seguedillas* in lode di lei. Mentre iersera nella locanda il B. faceva i preparativi per

la partenza, fece chiamare una comitiva di costoro, che cantava sotto la sua finestra, composta di tre uomini e di un ragazzo. « Quattro, com'erano, non avrebbero avuto un occhio da vendere, se per un occhio s'avesse voluto dar loro un milione de' più grossi dobloni d'oro, che abbiano mai coniate le zecche di S. M. cattolica ». Due sonavano la chitarra, un altro il violino, il quarto il violoncello, e con grande precisione cantavano una serie di *coblas*, in cui esaltavano coi nomi più mirabolanti la defunta Regina. Molto si potrebbe imparare, interrogando e studiando codesto popolo minuto, specie quella parte, che è detta *Majo*, cioè lo spagnuolo del popolo, « che si veste con proprietà, che affetta il contegno di un uomo del buon tuono, con aria altera e minacciosa; né lascia passare occasione senza dire qualche insipida facezia ». Durante il carnevale, si preferisce appunto di rappresentar nelle mascherate il carattere dei *Majos* e delle *Majas*, adottando il loro curioso ed elegante vestito. Intorno alle maschere il B. poté raccogliere da *Donna Paola* interessanti notizie. Oltre questo tipo di popolano spagnuolo, nelle mascherate carnevalesche si vestono i pittoreschi costumi delle provincie, ed abbiamo così il Catalano, il Galiziano, il Valenzano, il Biscaglino, ecc., e il *Serrano* e il *Culipardo*, che sono i vestiti dei montanari della Vecchia Castiglia e dell'Andalusia, i quali portano reliquie ed *agnusdei* di cera appesi al collo, chiusi in piccole teche d'argento. Intanto al suono di quegli strumenti la folla aveva invaso la sala della locanda; e quando il B. fece intonare il *fandango*, tanto era vivo il desiderio di quella danza nazionale, intermessa per il lutto del re, che dimenticato ogni riguardo, si cominciò un ballo sfrenato e rumoroso. Il suo buon oste veneziano si precipitò nella stanza gridando disperatamente: » Cospettonazzo! fate tacere questi birboni, altrimenti siamo tutti perduti. Non vi ricordate più che la Regina è morta, e che voi siete in un albergo? Vi prego dunque che facciate cessare questo scandalo: se no fra un minuto ci vengono addosso gli *Alguazili* e ci condurranno tutti a casa del Diavolo! » Convenne licenziare i ciechi dando loro alcuni reali, con grande dispiacere delle ragazze e dei giovinotti.

Prima di lasciare Madrid, il B. si cura di darci a fascio altre notizie. Dopo aver parlato dei convenevoli d'uso fra dame e gentiluomini, discorre delle guardie del corpo, divise in tre compagnie di duecento uomini ciascuna, la spagnuola, l'italiana e la fiamminga, tutte vestite di turchino con galloni d'argento. Il B. ci dà anche la curiosa lista degli og-

getti che il re somministra loro, oltre la tenue paga di 140 reali al mese. Sono uomini scelti, abituati a grandi fatiche, ma sporchi. Queste tre compagnie di guardie a cavallo, più un'altra di fanteria, chiamata *Guardia d'Alabardieri*, sono la sola guardianigione della città; gli alabardieri hanno la custodia della parte inferiore del palazzo reale, le guardie del corpo degli appartamenti superiori. In tutto, le forze di terra e di mare spagnuole ammontano a 150.000 uomini.

I viveri non sono cari, avuto riguardo alla grandezza della città e al fatto che essa si trova in un piano sterile. Una povera famiglia di cinque o sei persone può procurarsi giornalmente pane, carne e vino per un reale a testa. L'ordinario cibo del popolo è il castrato fresco o salato, bollito insieme col maiale e con fave secche, ceci, cipolle, erbaggi; nei giorni di vigilia baccalà e sardelle preparati in più modi, ma sempre con una grande quantità di *pimento* (pepe di Spagna). I più poveri vivono della distribuzione dei conventi. Il lusso delle tavole aristocratiche è grandissimo: un Grande di Spagna gli diceva che per la tavola egli doveva spendere più della metà delle sue rendite, che ammontavano a 15,000 sterline. Il pesce solo gli costava 2000 sterline all'anno, perché Madrid deve procurarselo da Valenza, lontana circa settanta leghe. I generi più cari sono la legna e il carbone, che costano sei franchi per ogni cento libbre: i poveri quindi si scaldano d'inverno al sole, avvolti nelle loro *capas*, e nelle famiglie borghesi si adopera la bracieria.

I matrimoni in Ispagna sono assai precoci: a dodici anni molte ragazze sono già maritate; e il B. ci dà curiosi particolari intorno alla scelta del fidanzato e agli usi nuziali.

I morti si portano al camposanto col volto scoperto, e, come in Italia, con lunga processione di preti e di torce accese: i Grandi coi loro abiti di cerimonia, tutti gli altri vestiti da frati o da monache; chi non è coniugato, con una corona di fiori artificiali in capo.

Un uso che lo colpì assai in Ispagna furono le immagini plastiche che i predicatori alla fine dei loro sermoni mostrano alla folla, rappresentanti pene infernali o demoni con artigli, corna, uncini spaventosi. « Peccato — esclama il B. — che l'autore di *Frate Gerundio* non sia stato incoraggiato nel suo disegno di riformare il pulpito! ».

Qui finisce la relazione di quello che ha visto in questa « nobile capitale », da cui la puzza insopportabile lo obbliga a scappare. Questo fetore è cagione di una malattia, una

peste particolare di Madrid, che, quando noi uccide, provoca la perdita totale dei denti. Ed egli ha visto delle donne dal bel volto ovale e dagli occhi vivissimi, così orribilmente deformate.

---

## LXI.

*Alcalà d'Henarez, 14 ottobre 1760.*

La mattina verso le otto il B. lasciò a malincuore Madrid, col ricordo della cordiale accoglienza avuta. Subito fuori della porta della città è un anfiteatro per il combattimento dei tori. Le *torride* e il *fandango* sono gli spettacoli per cui gli Spagnuoli sentono maggior passione: tutte le città hanno una piazza per le caccie ai tori, e nei più miseri villaggi i popolani si uniscono insieme per comperare magari una vacca o un bue, che si combatte sopra degli asini. Forse ciò è esagerato, ma è certo che una volta non era permesso che ai gentiluomini di cacciare il toro a cavallo. Egli non ha tempo di cercare nella storia l'origine di questi combattimenti, che crede mossi da un istinto di crudeltà innato nell'uomo. Così i Greci si deliziavano degli atleti, i Romani dei gladiatori; così oggi la folla va con cieco impeto a vedere le esecuzioni capitali, ed assiste alle zuffe dei galli armati « di taglienti artigli d'acciaio », e ai più pericolosi esercizi acrobatici.

Poco dopo la partenza il B. passò il Manzanares, e una lega più lungi un altro fiume, lo Xarama, che il re pensa di riunire col primo mediante un canale artificiale a servizio dell'agricoltura, essendo il paese sterilissimo. Due leghe più oltre è un tristissimo villaggio quasi disabitato, *Torrejan de Ordoz*; la *posadera*, sulla soglia della sua bottega, dispensava *por las almas* manate di *quartillos*, essendo quello uno dei quattro giorni dell'anno, in cui esercitava quell'atto di carità. Per le strade maestre di Spagna abbondano le cappellette per le anime del Purgatorio, oscure, con una lucernetta sempre accesa « per far lume ai santi di legno », come ebbe a rispondere ironicamente il calessero al B., che gliene aveva domandato il perché; meritandosi una solenne ramanzina per la sua incredulità, colla minaccia di denunziarlo al tribunale della Santa Inquisizione. Poco prima delle cinque arriva ad Alcalà, che dista sei leghe da Madrid. È una cittadina che ha delle belle strade e una bella piazza; un tempo famosa per la sua università, fondata

nel sec. XV dal card. Ximenes, arcivescovo di Toledo. Di essa rimangono in piedi molti collegi, ma, ahimé, in uno stato d'abbandono e di desolazione da far pietà: il collegio del Re, edificato da Filippo III, vicino al quale è un convento ed una chiesa di Agostiniani, degna di essere visitata; quello di Sant'Ildefonso, il più superbo edificio di Alcalá, che potrebbe contenere quattrocento studenti e non ne ha che quindici o sedici; quello di Sant'Agostino, che fra poco sarà un mucchio di rottami; quello di San Tommaso, deserto e cadente. L'Agostiniano, che gli era guida, gli disse che al tempo del card. Ximenes questa Università floridissima aveva 10,000 studenti; oggi ne ha appena un centinaio. Le lunghe guerre, l'ignoranza e Salamanca le hanno tolto i suoi scolari, Madrid i suoi nobili; cosicchè essa è ora una delle città più povere del regno. Il collegio di Malanga è assai guasto; quello Irlandese accoglie a preferenza i sudditi inglesi cattolici. Ogni collegio porta abiti di colore speciale: quelli degli Irlandesi sono verdi. Di diciannove o venti collegi che compongono questa Università, i due terzi sono totalmente inabitabili, l'altro terzo è in uno stato deplorabilissimo. La mancanza di rendite fisse è stata anche una delle ragioni della decadenza: « i re hanno sentito più il bisogno di soldati che di dottori! » Alcalá presso i Romani era detta *Complutum*; nel secolo XV contava 60,000 abitanti, oggi non ne ha che quattro o cinquemila, quasi tutti poveri. Ma da lontano, cinta di mura arabe, irta di torri come Toledo, presenta un aspetto pittoresco.

---

## LXII.

*Torrixa, 15 ottobre 1760.*

Il B. si è alzato prima di giorno e si è avanzato a piedi fino alla *Venta de Meco*, distante da Alcalá una lega, « non d'altro piena la testa che del miserabile destino della sua Università ». Alla Venta si fermò intorno al fuoco, accanto ad otto o dieci mulattieri che avevano quivi passato la notte e che si preparavano a partire per Madrid, portando fra altro buoi e vitelli dall'Aragona. Chiaccherando con essi, poté raccogliere altre notizie interessanti intorno alle varie derrate che s'importavano a Madrid: così il porco veniva dall'Estremadura, i castrati e il pollame da Toledo e da Leon, il pesce,

le frutta e i legumi da Valenza, il pane dalla vecchia Castiglia, il vino e il formaggio dalla Mancía. Tutte queste derrate vengono trasportate per mezzo di muli, dei quali s'incontrano lunghe processioni per le strade che guidano alla capitale. Dopo essersi ben bene riscaldato alla fiamma, poich  la mattina era fredda, il B. and  ad aspettare i calesseri alla *Venta di San Giovanni*, anch'essa piena di mulattieri che andavano o tornavano da Madrid. La vita loro   cattiva; obbligati a seguire tutta la giornata a piedi le loro bestie, mangiando tre volte ogni ventiquattro ore ceci e baccal , dormendo nelle stalle avvolti nella *manta*, con una coperta da mulo e un basto per cuscino,   tuttavia la loro una razza allegra e forte, mai affaticata. Quando hanno preparato il letto per i muli, son pronti a ballare, e ridono e scherzano motteggiando. Cantano lungo la via con voce flessibile: hanno aspetto franco e robusto, appetito invidiabile, sete enorme; i loro *borrachos* sono sempre vuoti, ma non sono mai ubbriachi: l'ubbriachezza   un vizio detestato dagli Spagnuoli.

I calesseri lo raggiungono verso le otto; ancora tre leghe per arrivare a Guadalaxara, una citt  di sei o settemila abitanti. A mezzo miglio da essa egli passa il rumoroso Nares sopra un ponte di chiatte, avendo una fiumana portato via quello in muratura. L'albergo, a cui   sceso, condotto da un francese,   molto migliore di quanti ne abbia veduti finora in Ispagna. Intanto che si appresta il desinare, il B. visita la manifattura di panni, che   la pi  notevole del regno dopo quella di Segovia. Conta settantadue telai, e ne   direttore un biscaglino, che lo guid  in una minuta visita della fabbrica. Nei tre ultimi anni si sono fatte circa 4000 pezze di panno per ogni qualit , e se non si era ancora riusciti a renderle cos  fine come quelle inglesi, tuttavia il panno rosso si avvicinava, a parere del direttore, ai *gobelins* francesi. La fabbrica costa al Re molte migliaia di doppie, perch  altrimenti, a cagione delle paghe vistose degli operai, tutti forestieri, il panno si dovrebbe vendere a un prezzo troppo elevato.   sperabile tuttavia che tra poco tempo molti Spagnuoli abbiano imparato il mestiere.

Dopo Guadalaxara   il villaggio di Taracena, in mezzo ad una vallata fertilissima di viti e di olivi, misti ai sicom ri e alle ficaie. A capo della valle   la piccola citt  di Val de Noches, che dicesi la culla di Fernando Cortes, « celebre conquistatore od oppressore o ladrone od assassino o altra simil cosa, che vogliate dirlo, di Montezuma e dell'Impero del Messico ». Un gran numero d'orti circonda il villaggio di Torrixa, difeso

da un diruto castello moresco. La *posada* è migliore delle altre come abitazione, peggiore per le vivande, ma l'ostessa si mise a tavola con lui e con Battista, « il che ha fatto più tollerabili le vivande, essendo essa in beltà eguale alla bella Catalina di Badajoz ».

## LXIII.

*Alcolea del Pinaz, 17 ottobre  
1760, verso mezzodi.*

Ieri sera dormí ad Algora, donde avrebbe scritto ai fratelli, se vi fosse stata una tavola in quella *venta* miserabile. Ma perché miserabile, se ebbe l'onore di ospitare con lui il marchese di Castromonte, un Grande di Spagna di prima classe?

Partito all'alba, desinò a Grajanejo, un povero villaggio distante quattro leghe da Torrixa, in mezzo alla campagna deserta, dove non si sarebbe trovato nulla da mangiare, se non avesse avuto seco qualche pollastro arrostito, acquistato nell'osteria francese di Guadalaxara. Occorre accendere una gran fiammata, perché il freddo è grande nell'ascesa, ch'egli fa, delle montagne dell'Aragona.

A malgrado d'una tramontana che taglia la faccia, il B. decide di fare quattro leghe a piedi, dopo mezzogiorno, da Grajanejo alla Venta d'Algora. In una vasta foresta di querce ha un arguto dialogo con un contadino delle montagne di Burgos, che si recava a piedi a visitare Nostra Signora miracolosa del Pilar a Saragozza. Arriva alla Venta sul tramonto, ma tutta la casa è occupata dal marchese di Castromonte, che tornava colla sua famiglia e con numeroso séguito da Venezia, dove era stato molti anni ambasciatore del suo paese. Il B. si rassegna filosoficamente a farsi portare il famoso pagliericcio nella stalla, quando sopraggiunge il marchese, che ordina ad uno del suo séguito di cedere al B. la stanza sua. Cenano insieme allegramente, e discorrono fino alla mezzanotte di Venezia, di Madrid, di Londra. Il B. è rimasto contento della sua affabilità: « se fosse stato riservato ed altero, come i nobili spagnuoli per ordinario vengono rappresentati nei romanzi francesi e nelle farse italiane, avrei passata assai male la notte presso qualche mulo, o cavallo, o asino ». Il mattino seguente il B. riprende il cammino, reso meno monotono dai castelli moreschi diroccati che s'incontrano continuamente, e dopo un'aspra salita giunge al miserabile villaggio di Alcolea, che è il sito più alto del regno.

*Poscritto. Da Maranchon, di notte.* Dopo una discesa difficile per una strada dirupata è giunto qui al tramonto. La *posada* era tutta piena di mulattieri e d'altra gente, cosicchè dovette prendere alloggio in una casa privata. Appena sceso di vettura, il B. fu circondato da una folla di donne con pane, pollastri, piccioni, selvaggina, uova ed altre provvigioni ne' panieri. La casa dove egli abita è composta di sette camere, per le quali l'albergatore non paga che quattro *pesos duros* all'anno, cioè ventuna lira. Il B. ha fatto il conto che se fosse possessore di tutta Maranchon, che è formata da circa duecento case, sarebbe sempre un povero signore! Però il paese non ha l'aria miserabile: è lindo e pulito, specie le donne, che allacciano le trecce con nastri di seta, ed hanno pendenti d'argento agli orecchi, e croci d'argento al collo. Loro occupazione principale è l'allevamento dei polli e dei piccioni, che vendono ai calessieri di passaggio; e si stimano fortunate se riescono a vendere a un viaggiatore un paio di grasse pollanche per dodici soldi ed una dozzina d'uova per quattro. Il B. fece una cena che sarebbe bastata per sei persone, ebbe un letto morbiddissimo, e non pagò in tutto che ventiquattro soldi! Ha udito dire a Madrid che il duca di Medina Coeli possiede circa quattrocento villaggi nella Vecchia Castiglia. Se questo è vero, essi non devono valere più di Maranchon, poichè le sue rendite non ammontano che a 132,000 lire di Francia, e due terzi sono costituite da terre, molini, possedimenti in altre provincie della monarchia. Se possedesse uno stesso numero di villaggi in Inghilterra nello spazio di duecento miglia intorno a Londra, sarebbe più ricco di tutti gli altri Grandi di Spagna, messi insieme.

« Tale è la differenza che v'ha tra un paese commerciante, ed un altro che non lo sia ».

---

 LXIV.

*Tortuera, 18 ottobre 1760.*

Più egli s'inoltra nell'Aragona, più si mostra contento degli abitanti: da Alcalà fin qui non ha trovato quei mendicanti cenciosi, che girano a far baciare le loro sporche immagini per tutta l'Estremadura. Molte donne hanno circondata la sua sedia a Barlazil, a Terra, a Molina, a Poncha,

offrendo panieri di piccioni, di pernici, di tordi, di cavoli, di uova, di cipolle, di mele, d'uva, ecc. Tengono il paniere nel braccio sinistro e continuano a filare. Sono vestite di grossa stoffa di lana, ma sono pulite; le giovani a capo scoperto, le vecchie con *monteras* o berretti pure di lana. Legano i loro capelli in vetta alla testa e poi li lasciano cadere in due trecce sulle spalle; portano fibbie d'argento alle scarpe, pendenti agli orecchi e al collo. Pranzò a Torre Molina e venne a dormire nel borgo di Tortuera; dove assistette ad una serenata fatta da alcuni sonatori di chitarra sotto le finestre d'una giovanetta, mentre un altro intonava una canzone estemporanea piena di lode per la bellezza e la virtù di lei. Ciò dà modo al B. di fare nuove osservazioni intorno alla facilità spagnuola d'improvvisare, compiacendosi di essere probabilmente il primo viaggiatore che ne parla. Certo la spagnuola e l'italiana sono le due sole nazioni che hanno questo rilevato carattere dell'improvvisazione, né, quanto alla Spagna, sembra usanza derivata dagli Arabi, perché nell'opera del Casiri non è traccia di essa. Alla sera il B. godette il comune, ma sempre curioso spettacolo di un ballo campagnuolo.

---

 LXV.

*Daroca, 19 ottobre 1760.*

Ad una lega da Tortuera attraversò nel mattino il villaggio di Embid, vicino al quale sorge un castello rovinato, che i paesani dicono *moresco*, come tutti gli altri castelli di Spagna, ma che probabilmente apparteneva all'antica nobiltà spagnuola, e per lo stile, e perché gli Arabi non rimasero così a lungo in Aragona o in Catalogna, da poter edificare un così gran numero di castelli. Da Embid a Used, dove desinò, non vi son che tre leghe attraverso ad un paese alberato e fertilissimo. Oggi per puro caso ha imparato che gli Spagnuoli non mangiano di magro il sabato, come in Italia, forse perché nelle provincie interne del regno il pesce deve essere portato da lontano, e i fiumi non sono molto numerosi. Scorrendo la città di Used, mentre si preparava il desinare, il B. incontrò un pellegrino francese, che invitò a pranzo: era un giovane nativo di Bordeaux, figlio d'uno « speciale di medicina », fuggito di casa da cinque o sei anni, per avergli il padre contrastato un suo amore. Non accorgendosi che par-

lava con un italiano, questi discorse della grettezza dei nostri frati, e della ladreria e del vagabondaggio dei nostri pellegrini. mentre gli Spagnuoli sono sempre di buona famiglia e qualche volta anche gentiluomini, che per pura devozione intraprendono il pellegrinaggio di Loreto o di Roma. Egli sarebbe rimasto in Ispagna, dove i conventi e i paesani non negano mai nulla ai pellegrini, e dove sono famosi santuari, come quello di Sant'Iacopo di Compostella in Galizia e della Madonna del Monserrat in Catalogna.

Dopo una lega, attraversato il villaggio di Sansed, e salito sulla vetta d'un'alta montagna, il B. è disceso nella città di Daroca, posta in fondo ad una bella e fertile vallata. « Non credo in coscienza — esclama il B. — che il pennello fantastico del nostro Zuccarelli abbia dipinto mai paesaggio più curioso e bello de' contorni di Daroca ». Mentre si preparava il pranzo, il B. visitò rapidamente la piccola, ma bella città. Entrò in una chiesa nel momento della benedizione, quando sull'organo sonava una banda numerosa di musicisti e sull'altar maggiore splendevano trecento candele; il che lo induce a notare la gran cera che si consuma per cose inutili nei paesi cattolici.

---

## LXVI.

*Longares, 20 ottobre 1760.*

È costretto a ripetersi fino alla noia: ad una lega dalla città di Daroca, presso Martinez, è un castello moresco, « cioè un castello interamente rovinato ». Per tre leghe, fino cioè a un misero gruppo di capanne che prende il nome di Mainar, il paese diviene di mano in mano sempre più sterile, finché, presso la Venta di S. Martino, esso non produce che rosmarino, timo ed altri simili arbusti, che servono solo per bruciare. Il B., partito tre ore prima dei calesseri, arrivò a piedi a questa *venta*, dove mancava anche un letto, avendola tutta occupata un gentiluomo, don Diego Martinez, che era giunto colla famiglia un'ora prima, in una carrozza tirata da sei mule. Per buona fortuna l'oste aveva pronto il suo *pochoero*, cioè il *garvanzos*, vale a dire i soliti ceci cotti, ridotti in pappa e conditi con aglio, cipolla e pepe, e il solito baccalà fritto nell'olio. A Londra non avrebbe permesso che neanche il suo cane

mangiasse un tal pranzo, ma dopo sedici miglia di cammino, in una mattina fredda, l'appetito era formidabile! L'ostessa gli presentò il *piél* (otre), ripieno di eccellente vino di Carinena, che gli ristorò subito le forze. Uscito per curiosità dalla *venta*, volle salire una montagna sassosa e difficile, donde si vedevano altre montagne brulle, e un piano sterile disabitato, privo di case e ricco solo di grandi cespugli di timo; ne raccolse un ramo, il cui stelo era grosso quanto un pugno. A distanza vide, salendo, una gregge di pecore, ma fu pregato di lontano dai pastori di allontanarsi a cagione dei cani tanto robusti, che si azzuffano e strozzano in un momento i lupi dei Pirenei. Avrebbe voluto chiedere ai pastori notizie sulle trasmigrazioni delle greggi, che traversano provincie e provincie, fermandosi qua e là a pascolare; né alcun possidente può impedirlo, purché i pastori paghino una certa somma stabilita dalla legge. Dopo una lunga riflessione nella solitudine, durante la quale la figura seducente della bella *Paolita* di Badajoz non volle uscirgli dalla mente, discese a precipizio nella *venta*, prese il ramo di timo raccolto, lo avvolse in un pezzo di carta, per farne poi un dono a Giovanni Marsigli, amico suo e professore nell'Università di Padova. Intanto scendeva dalle stanze superiori don Diego colla sposa, e innanzi ad essi una donna che conduceva una bambina bella e graziosa di circa sei anni, a cui il B. rivolge garbate parole, portandola egli stesso nella carrozza che li attendeva. Un'ora dopo il mezzodì ha continuato il cammino, dapprima attraverso un paese sterile, poi più fertile a mano a mano che si avvicinavano al villaggio di Carinena, dove si fermarono alcuni minuti per riempire il *borracho* di un vino, detto *garnache*, che è il migliore ch'egli abbia mai bevuto in Ispagna. Peccato che il territorio sia così internato nel paese, che il suo vino è conosciuto solo dai calessieri, dai mulattieri e dai pochi viaggiatori che per caso passano di là. Al tramonto il B. giunse a Longares, proprio alla stessa *posada* dov'era alloggiato don Diego Martinez, il quale fu tutto lieto nel sentire che il B. si recava a Barcellona, perché così avrebbero fatto per un tratto il viaggio assieme. Egli andava a Cervera, città della Catalogna, dove il re l'aveva nominato *Corregidor*. Usciti a passeggio, dopo aver seguito una processione, cantando anch'essi come gli altri i *pater* e le *ave*, entrarono in chiesa; e là mentre il B. sta per offrire l'acqua benedetta a Don Diego, ecco un villano che gliene butta uno spruzzo prima in un occhio, poi in un altro. Anche i facchini irlandesi sono soliti, quando la messa è finita, di spargere l'acqua santa

sulle persone intervenute, insudiciandone gli abiti colle loro sporche mani. Finite le litanie e la benedizione, dopo un breve giro per la città, ritornarono alla *posada*, dove don Diego presentò al B. la moglie, una grave matrona di più che quarant'anni, che era stata camerista della duchessa di Savoia. Dopo la cena, nella quale si parlò a lungo della duchessa infanta, la famiglia di Don Diego se n'andò a letto; il B. in camera a scrivere questa lettera.

---

 LXVII.

*Saragozza, 21 ottobre 1760.*

Uscendo all'alba da Longares a piedi, il B. incontra un'altra gregge di pecore, col guardiano delle quali si trattiene a discorrere. Era partito dalle contrade montuose dei dintorni di Lerida in Catalogna e si recava a svernare in Andalusia. Questo viaggio è fatto dai branchi di pecore due volte all'anno in ragione di due, tre e anche quattro leghe al giorno, sempre a cielo scoperto, o, quando piove, riparandosi in povere capannucce fatte di rami d'albero. Dal pastore egli apprende molte notizie curiose: che il trasmigrare delle pecore, oltre che dare una lana più bella, le rende anche immuni da malattie contagiose; che le pecore d'Aragona e d'Andalusia sono vendute al macellaio per ventiquattro reali a testa; che tre pecore sane e perfette rendono ordinariamente un'*aroba* di lana, cioè venticinque libbre grezze, le quali, pulite, si riducono a metà; che infine le pecore non si nutrono che di erba tenera, né mangiano rosmarino, o timo, o salvia, e perirebbero se fossero costrette a mangiare per tre giorni erbe odorifere. La carrozza di don Diego non tardò a raggiungerlo, poiché trottava magnificamente, ma il B. non accettò l'invito di salirvi, anche perché egli amava esaminare con calma e a suo bell'agio il paese. Egli pranzò a Maria, un villaggio di venti case, appartenenti al conte di Fuentes, succeduto all'amico suo don Felice d'Abreu nella qualità di Ministro presso la Corte britannica. Figurarsi lo stupore ammirativo dell'oste, nel vedere il passaporto del B. firmato appunto dal Fuentes! Alla *posada* alloggiava anche un ecclesiastico, canonico della cattedrale di Siguenza, gioviale e buon parlatore, il quale aveva lasciato la città per un conflitto sorto tra i canonici e il vescovo, e si recava a passare qualche

mese a Barcellona. Avrebbe quindi fatto un buon tratto di strada col B.; il servitore del prelato che gli veniva dietro a piedi, monterà sulla sua mula, e il canonico salirà in sedia con lui. Coll'eccessivo caldo, che si fece sentire dopo Alcolea, se fosse stato obbligato « a tirar di lungo il viaggio sulla mula, grasso com'è, sarebbe giunto a Barcellona tutto liquefatto ». Dopo aver pranzato allegramente in comune, partirono da Maria alle due per arrivare alle cinque a Saragozza. Per via il canonico gli parlò dei vasti disegni del re per far rifiorire il paese: era suo divisamento di proibire l'esportazione della lana dalla Vecchia Castiglia e di fondare delle grandi manifatture, di riparare strade, di fabbricare nuove *ventas* e *posadas* condotte da forestieri, di trarre altri forestieri a popolare e a fondare villaggi nella sierra Morena, d'incoraggiare le scienze e le arti. Avverrà tutto questo? Il B. ne dubita, data la povertà del regno dopo le guerre d'Italia, che hanno *spolpato* la Spagna di uomini e di denaro.

I dintorni di Saragozza, specie durante la stagione della vendemmia, sono bellissimi, ed attraente è pure lo spettacolo della città co' suoi campanili e le sue cupole, elevantisi in mezzo al verde dei vigneti e delle montagne: una prospettiva degna del pennello di Claudio lorenese. Dopo aver atteso invano i calesseri, assistendo nel frattempo alle evoluzioni di alcuni soldati, il B. entrò in città e prese alloggio nella posada del Pilar, condottovi da un tamburino italiano, dove trovò Battista e i calesseri che erano giunti prima di lui per altra via. Il B. visitò con don Diego la madonna del Pilar, così chiamata perché è posta sopra un pilastro di marmo in una cappella sotterranea molto oscura. La chiesa vastissima è d'architettura maestosa: si stava allora costruendo la cupola, sostenuta da colonne di marmo rosso proveniente dalle cave di Tortosa, bello come il porfido, sotto alla quale si collocherà poi la Madonna. Saragozza è la sola città cristiana che abbia due cattedrali: in quella che, secondo il popolo, era anticamente moschea araba, secondo gli antiquari, chiesa cristiana, tollerata anche sotto il dominio arabo, vi è un crocifisso di legno, le cui unghie crescono una volta l'anno. La statua ed il pilastro si credono discesi dal cielo al tempo della predicazione di S. Iacopo, per quanto un vescovo francese, il Godeau, abbia scritto un libro per dimostrare che S. Iacopo non venne mai in Ispagna; « ma nessun vescovo spagnuolo ardirebbe far tanto, quantunque probabilmente sieno persuasi che Godeau avesse ragione ». Il corpo di S. Iacopo è a Compostella in Galizia, che è il secondo santuario cattolico del mondo, dopo Lo-

reto. Partendo domani, nulla può dire della città e dei costumi di Saragozza; solo ha notato quartieri ben fabbricati, vie lunghe e spaziosissime, quale il *Coffo*, che è il luogo di passeggio della nobiltà. Ha 60,000 abitanti ed è bagnata dall'Èbro, le cui rive sono unite da due ponti; i battelli naviganti sul fiume la uniscono al mare, che dista solo quaranta leghe, e danno quindi alla città un po' di commercio. Saragozza ha molti nobili, ma pochi Grandi di Spagna, i quali preferiscono il soggiorno della capitale, dove amano di sfoggiare.

Qui il B. ha una lunga digressione intorno alla storia del regno d'Aragona e alla soppressione dei privilegi del popolo, fatta da Filippo II, per la quale attinge ad un volume rarissimo di *Lettere di Antonio Perez*, stampato a Parigi senza data. Visitate le due cattedrali, don Diego e il B. ritornano alla *posada*, dove donna Marianna aveva chiamato alcuni ciechi a cantare sul violino le lodi di Carlo III. Queste rime improvvisate traggono il B. a parlare brevemente delle assonanze nella poesia popolare spagnuola, riportando anche un brano della commedia del Calderon: *El Escondido y la Tapada* (Il Nascosto e la Coperta).

Le uve di Saragozza sono ottime, ma il vino è troppo forte e melato, forse perché la gente non lo sa far bene; certo è che due bicchieri del migliore lo hanno ripieno più che se avesse bevuto sei bicchieri di vino di Francia o del Piemonte. Saragozza è corruzione di *Caesarea Augusta*.

---

### LXVIII.

Villafranca, 22 ottobre 1760.

Dopo alcune curiose osservazioni intorno alle immagini poco artistiche delle Madonne miracolose, il B. ci racconta che nella giornata egli ha fatto solo sei leghe, insieme col canonico di Siguenza, dimodoché la lentezza del viaggio gli ha permesso di vedere minutamente il paese. Avendolo i calessieri pregato di partire da Saragozza a mezzodi invece che alle sette, ne ha approfittato per vedere le chiese e gli edifici pubblici della città. Ebbe quindi agio di visitare la chiesa di S. Lorenzo — quella di S. Pietro Velasquez, che è la più ricca di tutte, era chiusa — quella de' Gesuiti, piccola ma letteralmente coperta di dorature, e coi chiostri ornati dei ritratti dei Gesuiti fatti cardinali o annoverati fra i santi, e dei benefattori dell'ordine,

l'ospedale del *Santo*, capace di settecento letti, con una chiesa vastissima, ma oscurissima, che si ritiene opera dei Mori, quella dei Francescani, degna di essere visitata, con una cappella ricca dei marmi più preziosi che abbia la Spagna, e nei chiostri ornata di affreschi che rappresentano alcuni dei Francescani che subirono il martirio per la fede. Il pittore s'è qui sbizzarrito a immaginare i più orribili tormenti: « gli uni rappresentati sotto una sega che li taglia per lungo o per traverso, altri strascinati a coda di cavalli o di tori per luoghi tutti pieni di sassi, chi pesto dalle zampe di elefanti, chi infilzato in lunghi spiedi di ferro e sottoposto a cocenti bracieri, chi fritto in immense caldaie d'olio o di grasso . . . ». Infine visitò la chiesa di S. Gaetano, appartenente all'ordine delle Scuole Pie, « i cui membri hanno il privilegio d'insegnare il latino ai giovanetti: privilegio che da poco in qua hanno tolto a' Gesuiti dopo un lungo e vivo contrasto ».

L'*Audiencia*, o tribunale, è un edificio di rozza apparenza, ma che, a detta del canonico, dà da vivere a molti legulei, bravissimi, come quelli di Madrid, ad imbrogliare gli affari e a scorticare i loro clienti. Adoperano essi un gergo barbaro, che chiamano il linguaggio legale, orribile miscela di vecchio e moderno spagnuolo, di francese, di latino, di greco e di arabo, non capito da alcuno, con espressioni sforzate e inverosimili costruzioni; tantoché codesti *Pica Pleytos* (beccaprocessi) sono ritenuti dalle persone colte corrompitori del gusto e dell'eloquenza, e come tali mal visti dal re, che ha in animo di obbligarli a parlare il buon castigliano. Né sono del resto molto dissimili le « brode » degli avvocati piemontesi e le concioni dei *forensi* di Parigi e di Londra.

A Saragozza il numero dei mendicanti è grandissimo, superiore che a Madrid, specie presso la nuova cattedrale, dove non si può entrare senza essere attornati da una vera folla di pitocchi. A mezzodì ha lasciato a piedi Saragozza, attraversando i bei giardini pubblici che sono fuori delle mura, e a due leghe dalla città, presso il villaggio di Puebla, ha incontrato un gruppo di contadini e di contadine che portavano chi su delle carrette, chi a schiena d'asini o di muli, chi in testa su panieri, il prodotto della vendemmia. Dopo una gustosa scenetta fra tre giovanissime vendemmiatrici e il B., per le quali avrebbe desiderato di conoscere l'aragonese e di comporre « una mezza dozzina di egloghe in loro laude », presso la Puebla è stato raggiunto dai calessieri e complimentato per le sue buone gambe dal canonico, un buono e dotto

uomo, col quale da Puebla a Villafranca s'intrattenne a parlare di poesia spagnuola e di rime ed *assonancias*. A Villafranca non trovò Don Diego, il quale era partito tre ore prima di lui da Saragozza coll'intenzione di spingersi fino a Bajalaroz o a Penalba, e quindi non lo potrà rivedere che di qui a quattro giorni, a Cerbera.

---

## LXIX.

*Bajalaroz, 23 ottobre 1760.*

Le conversazioni coll'ottimo canonico di Siguenza hanno dato al B. occasione di conoscere molti particolari intorno al carattere e alle abitudini degli aragonesi e degli spagnuoli in generale, che sono ritenuti alteri, gelosi, superstiziosi, impudichi, vendicativi. Il canonico era stato confessore in parecchi luoghi dell'Aragona, e s'era convinto che se a Saragozza vi sono dei cattivi e degli iniqui, nella provincia, che è una delle più vaste e delle più popolate del regno, non ha avuto mai occasione di riprendere peccati gravi, e tutti nelle ore d'ozio attendono piamente alle pratiche devote, ciò che li tiene più lontani dalle occasioni del male. Raramente si parla qui di azioni criminose; per trovare una certa frequenza di delitti di sangue, bisogna andare a Madrid o nelle città marittime, presso la Corte o presso il mare, dove gli uomini sono mossi dall'ambizione o dall'interesse, che sono le due più grosse *corni del diavolo*. Qui invece il colono lavora e vive una vita semplice ed uniforme; quando poi il sole è tramontato, i contadini di tutte le provincie di Spagna, per antica tradizione, ballano con grande entusiasmo a suon di nacchere. Il ballo in Ispagna è considerato divertimento innocentissimo: *baylos es cosa buena*, dice il proverbio, e nessun predicatore s'è mai pensato di combatterlo, poiché è un divertimento che allontana altre più pericolose occupazioni. Né gli Aragonesi sono poltroni e nemici del lavoro, o portano la spadina al fianco anche quando arano i campi, o tengono appesi ai muri delle case e delle bicocche i loro alberi genealogici: tutte invenzioni francesi. Il popolo minuto ha certamente un sentimento d'alterigia, ma non più degli altri popoli, e lavora con lena, come si può vedere dai magnifici vigneti dell'Aragona e della Castiglia. La produzione del frumento nella Vecchia Castiglia e in altre provincie, basta sempre, ad esempio, ai loro bisogni, quando non venga la siccità. E il contadino sagace e parsimonioso si arricchisce tanto,

che vi sono dei fittavoli nella Vecchia Castiglia che si trovano in grado di dare migliaia di doppie di dote alle loro figliuole; e molti castelli di *hidalgos* vengono restaurati per i matrimoni contratti colle *donzellas del campo* (paesane). Ci sono, è vero, paesi sterili, come l'Estremadura, Toledo, la Nuova Castiglia, ma codesta sterilità è dovuta alla mancanza d'acqua. Invece nella Biscaglia, nel regno di Valenza e in altre provincie, dove i corsi d'acqua sono più abbondanti, il paese è fertilissimo. Per la stessa ragione l'Aragona è più fertile della Nuova Castiglia, e la Catalogna dell'Aragona, anche perché, avvicinandosi al mare, il maggior pendio permette facilmente la derivazione d'acque. Gli Aragonesi non sono viziosi: odiano la ghiottoneria e l'ubbrachezza, non sono accattabrighe, ed amano le loro mogli: la maggior parte dei mulattieri non vede l'ora di giungere a casa per dare alle mogli il denaro guadagnato nel viaggio. Certo è che tra i mulattieri quelli di Valenza e di Galizia in particolare sono reputati di razza cattiva e come tali si rappresentano anche nei teatri; ma è anche certo che la differenza morale è dovuta alla diversità delle abitudini e della razza. I Galiziani e i Valenzani parlano dialetti molto diversi dal castigliano: ed anche il catalano, pur essendo un dialetto spagnuolo, è così mescolato d'italiano, di guascone, di francese, di provenzale, e anche di vocaboli baschi, che è difficilissimo ad apprenderlo. Il più difficile dialetto è tuttavia il basco, che si parla da Irun, sulla Bidassoa, una mezza lega distante da quell'isoletta dei Fagiani dove ebbero luogo le conferenze tra don Luis de Haro e il card. Mazzarino, fino a Tafalla da un lato, nel regno di Navarra, a sei leghe a sud di Pamplona, e dall'altro a Santander, un piccolo porto di mare all'estremità della Biscaglia, verso il principato delle Asturie. Queste tre città formano un triangolo, col vertice in Santander, in cui sono racchiusi il principato di Biscaglia, la città di Guipuzcoa, la maggior parte della Navarra colla sua capitale e il piccolissimo distretto di Alava. Il canonico era stato più d'un anno nella Biscaglia e in alcune terre della Navarra, ma non aveva potuto imparare il basco. Domani parlerà dei Biscaglini, della loro lingua, dei loro costumi, del loro paese.

Il B. desinò alla Venta di Santa Lucia, in mezzo ad un piccolo deserto, dove ebbero per quattro reali un buon pranzo, e dopo un altro tratto di cammino, giunse a Bajalaroz, circondato nello scendere da una turba di donne, tutte intente a far calzette, che vendevano pel modico prezzo di nove reali al paio.

---

## LXX.

*Fraga, 24 ottobre 1760.*

Oggi ha attraversato un secondo deserto, non certo spaventevole come quello di Libia, ma tutto coperto di ghiaia compatta, e che non produce se non rosmarino, timo, salvia, ruta ed altre erbe odorose. Attraversati i due piccoli villaggi di Penalba e Candamos, egli si fermò per desinare alla *venta* di Fraga, e per dormire a Fraga stessa, che dista due leghe dalla *venta*, attraverso un paese alberato e fertile, e bagnato dalle acque del fiume Cinque o Cinca. Durante il viaggio il canonico, assolvendo la sua promessa, gli parlò a lungo intorno alla Biscaglia.

A questo punto il B. ricorda di essere ritornato più tardi una seconda volta a Madrid per la strada di Biscaglia e della Navarra, e, in quella circostanza, pur non avendo potuto fermarsi a lungo, visitò minutamente i luoghi cavalcando a lente tappe e informandosi dei costumi del paese. Per cui, fondendo insieme il racconto del canonico coi propri ricordi personali, egli ci dà qui una lunga digressione in argomento.

Gli abitanti della Biscaglia e della Navarra hanno bella complessione, specie le donne, che sono di troppo liberi costumi. Parecchie fanciulle biscagline del popolo, vanno a servire nelle vicine provincie e anche a Baiona e nel paese del Bigorre, cioè nel territorio compreso fra le lande di Bordeaux e i Pirenei. In genere sono guascone e biscagline; le prime, piccole di statura e rozze di costumi, sono assai dissolute, le seconde, di belle forme, con grandi occhi neri e vivacissimi, si accontentano di guadagnare, scherzando, tanto da poter tornare nel loro paese e vivere agiatamente. Gli uomini preferiscono il rubacchiare all'andar mendicando, perché l'elemosina è considerata una vergogna che li degrada; mentre i Navarrini si trovano comunemente per le strade e vi obbligano a baciare i loro sporchi crocifissi e i loro non meno sudici santi di legno. I Biscaglini poi, dopo aver passati alcuni anni a Madrid o altrove, tornano nella loro patria con un buon gruzzolo di denaro, e si fabbricano comode case, dove passano il resto della loro vita. Quindi il B. s'intrattiene a lungo intorno alla lingua biscaglina, che divide in tre dialetti: il biscaglino, o lingua madre, che si parla intorno alle due città di Bilbao e di Ordunna, il navarrino, che si parla nel regno di Navarra e specialmente intorno alla capitale, Pamplona, e il basco che

comprende la parlata di trentatré villaggi tutti soggetti alla giurisdizione spirituale del vescovado di Baiona, e che hanno per capoluogo San Jean de Luz. È una varietà separata il linguaggio di Guipuzcoa e di Alava. Tuttavia codesta divisione non è scientificamente esatta, perché non vi è una letteratura, all'infuori di un piccol numero di libri sacri o divulgativi. L'opera più notevole della lingua biscaglina è il *Dizionario* del gesuita Laramendi, intitolato il *Trilingue*, perché contiene i vocaboli biscaglino, castigliani e latini; un libro divenuto ormai raro, con una curiosa prefazione. Oltre al dizionario, vi è anche una grammatica, difficilissima, dello stesso autore, bizzarramente intitolata l'*Impossibile vinto*, di cui il B. possiede l'edizione di Salamanca, 1729. Pochi altri sono i libri stampati in biscaglino: undici volumetti di discorsi spirituali e di pie meditazioni, una traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, un catechismo, raccolte di preghiere, canti religiosi, ecc.

Il paese è tutto montuoso, posto com'è nel centro de' Pirenei, con discese e salite spaventose, in mezzo ad alte montagne, simili al nostro Moncenisio, tra le quali vi è una vetta altissima tra Berroeta e Laur, dove soffiava un vento misto di nevischio tanto violento, che temette di essere scavalcato; e la *Penna Vieja* (montagna vecchia), nelle vicinanze di Ordunna, da cui discese di notte alla metà di febbraio in mezzo alla neve che turbinava ed a pericoli d'ogni sorta, grazie all'abilità della sua mula.

Anche le montagne più alte sono popolate di case, di villaggi, di borghi, e più di quaranta di essi occupano le rive del piccolo fiume di Ordunna, ai piedi della terribile *Penna Vieja*. La strada lungo il fiume è pessima, ma pittoresca, specie per le bellissime cateratte. Il paese è fertilissimo; le montagne intorno producono vini leggeri ed amabili, come quello di Ordunna e specialmente il *Chacolin*, molto simile allo *Champagne*, che si ottiene colle uve di Serranos, un villaggio sulle rive del mare tra Bilbao e S. Sebastiano.

Il territorio per le ripide coste non permette l'uso dei buoi: i contadini suppliscono quindi all'aratro con uno strumento di ferro a figura di un *H*, col quale a grande fatica dissodano lentamente la terra. Oltre al frumento e all'uva, il suolo produce lino e granturco, col quale si fa il pane, legumi, frutta e castagne nella parte montuosa. Non hanno molti bovini, ma in compenso delle capre stupende, da cui traggono burro e formaggio, e de' bei maiali. La legna da ardere è comunissima, ed ognuno è libero di farne tagliare ne' boschi; tuttavia perché

essa non abbia a mancare, un giorno dell'anno si uniscono tutti i villici del territorio, e ciascuno pianta due alberi, ballando poi intorno ad essi e intorno ad un grand'otre pieno di vino (*pellejo*).

Dal mare si trae molto pesce, tra cui una qualità minuta e delicatissima, che è chiamata le *angullas* di Bilbao e che è assai pregiata. Il B. si fermò tre o quattro giorni a Ordunna per aver notizie intorno alla lingua del paese, risalì quindi il corso del fiume per cinque leghe, facendone poi una a cavallo attraverso montagne altissime e boschive e a posizioni incantevoli e deliziose per clima e per fresca abbondanza d'acque. Bilbao, che conta 20,000 abitanti, è cittadina abbastanza florida, mentre Ordunna è poverissima. Le case sono senza finestre; le *ventas* e le *posadas* hanno un buco nel soffitto della stanza adibita a cucina, da cui esce il fumo. Intorno all'unica tavola, mentre le fantesche fanno bollire il *pochero* e cuociono l'*aladejo*, sopra uno sgabelletto a tre piedi devono sedersi col *posadero* e la sua famiglia, viaggiatori, mulattieri, calesseri, mendicanti! Gran piacere questo per il B., che poté così interrogare a suo agio! Gli abitanti della Biscaglia e di Guipuzcoa non pagano tasse, e sono solo obbligati a fare un dono volontario al re, quando va in guerra.

Finita la lunga digressione, il B. continua il suo racconto. Mentre stanno per mettersi a tavola, ecco giunge gradito e inaspettato il sign. Cornacchini, un tenore che aveva cantato per parecchi inverni a Torino e che il B. aveva veduto una volta a Londra. La semplice conoscenza divenne, in terra straniera, amicizia, e la comune cena fu allegrissima. Il Cornacchini aveva passato gli ultimi sei anni a Madrid, e ora ritornava in Italia carico di doblioni. Accompagnerà il B. fino a Genova, poi lui andrà a Milano, il B. a Torino. E il suo canto rallegrerà le noie del viaggio non breve.

---

## LXXI.

*Mollerusa, 25 ottobre 1760.*

Oggi si sono tratti innanzi per non meno di dieci leghe e hanno raggiunto con scambievole soddisfazione don Diego e la sua famiglia. Il B. ha lasciato di buon'ora l'Aragona ed è giunto ad Alcaraz, che è il primo villaggio della Catalogna. Il pranzo ha avuto luogo a Lerida, una delle più importanti

piazze forti dell'impero romano; oggi piccola città mal fabbricata, notevole solo per le sue fortificazioni e per la cittadella, che fu invano assediata nella guerra per la successione di Spagna. La guarnigione è assai numerosa; ed il B. ha trovato alla porta un ufficiale irlandese, col quale si è intrattenuto in inglese. Questi gli ha dato la notizia che gl'Inglesi avevano occupato tutto il Canada, e che al suo ritorno a Londra avrebbe potuto comprare a buon prezzo i cappelli di castoro! L'ufficiale appartiene ai tre reggimenti di sua nazione che sono al servizio della Spagna, i quali tuttavia non sono costituiti soltanto da soldati irlandesi; gli ufficiali però sono tutti irlandesi o inglesi. Il tratto di paese tra Alcaraz e Mollerusa è superbo di vegetazione, irrigato, ed è piantato a vigneti, a olivi, a gelsi, ad alberi fruttiferi, tra cui i rinomati fichi e melograni di Spagna. Don Diego e la sua sposa sono stati molto contenti di aver trovato il Cornacchini, antico loro conoscente. Dopo cena questi ha tolto la chitarra di mano ad un ragazzo, e ha cantato con molto garbo dinanzi a tutto il paese, si può dire, accorso ad ascoltarlo, una *tunadilla* spagnuola. La serata finì con un ballo allegrissimo.

## LXXII.

*Venta del Violino, 26 ottobre 1760.*

Iersera si gettò bell'e vestito sul letto, ma le pulci di Mollerusa lo tormentarono talmente, che fu costretto ad alzarsi e a ritornare in cucina, attendendo cogli altri compagni l'ora della partenza. — Lasciata Mollerusa alle quattro, alle dieci arrivarono a Cervera, dove, dopo desinato, il B. si congedò da don Diego, non senza grande reciproco dispiacere. Mentre egli si recava per una bellissima via all'abitazione di don Diego, vide un edificio di pietra che attirò la sua attenzione. E chiesto che fosse ad un mercante, che se ne stava sulla soglia della sua bottega, seppe da lui che era il palazzo dell'Università. Il B. vi entrò, ma ne aveva appena varcato l'uscio, che fu accolto dai fischi assordanti ed allegri di due o trecento giovani che passeggiavano sotto i portici. Seppe poi che nessuno può entrare senza aver chiesto il permesso ad uno di loro; si levò per rispetto il cappello, cercando di disarmarli: fu peggio, tantoché dovette fuggire, accompagnato da una grandine di sassate, che per poco non gli

ruppero la testa. Tale fu l'accoglienza avuta « nella nobile università di Cervera, soggiorno glorioso delle muse catalane. Ed è per certo un bellissimo saggio degli studi, che ivi fanno i giovani catalani a spese del re, il quale, per quanto mi si dice, spende annualmente alcune migliaia di doppie per lo stipendio dei professori. Io però, salva correzione, sarei di un altro parere: e sarebbe che S. M. farebbe meglio, risparmiando quelle migliaia di doppie, mandare tutte quelle canaglie di scolari ed i professori alle galee di Barcellona, ove potrebbero essere utilmente impiegati a remigare ». Il canonico provò molta vergogna per la buona creanza de' suoi compatrioti! Lasciata Cervera a tre ore dopo mezzodi, è venuto a passar la notte alla Venta del Violino, per una strada bellissima, costruita in occasione del viaggio a Madrid del re di Napoli. Questa notte fa conto di dormir bene, perché la *venta* è nuova e bene ammobigliata, e la testa per fortuna è salva dalle sassate degli studenti di Cervera!

---

## LXXIII.

*Piera, 27 ottobre 1760.*

Paragona il suo viaggio da Lisbona a Merida, da Merida a Fraga, da Fraga a Piera a quello di Dante attraverso i tre regni oltremondani. Il paese di Cervera è composto di una serie di montagne e di vallate pittoresche, popolate e fertillissime. Il villaggio d'Igualada ha cartiere e una manifattura di stoffe di lana con quaranta telai. Il B. avrebbe voluto che il canonico proseguisse con Battista fino a Barcellona, mentre egli si sarebbe recato sopra un mulo a visitare il famoso convento di Monserrat, distante poche leghe dalla via maestra, ma un vento di tramontana violento e gelato gl'impedì di attuare il suo proposito. Dicono che questo santuario sia solo paragonabile per singolarità al Convento di Sughero nel Portogallo, e per fama alla santa Casa di Loreto, ed è popolare la leggenda che ne racconta le origini, e che il canonico compiacentemente narra al B. Per tutta la giornata egli ha avuto a destra questa strana catena di montagne; la chiesa e il convento sono situati ai piedi del più alto monte che divide la Catalogna in due parti quasi uguali. Al celebre santuario accorrono continuamente persone d'ogni classe sociale da tutto il mondo cattolico. I monaci sono circa cento ed esercitano con signorilità i loro doveri di ospiti, per le

grosse rendite e per le limosine raccolte dai religiosi stessi nelle loro questue per la Spagna. I ricchi nelle loro visite devono lasciare un donativo in denaro; solo i poveri possono starvi tre giorni senza spesa alcuna. Tra le montagne sono vallate fertilissime, come il territorio di Piera; i ruscelli abbondanti si raccolgono poi nel Llobregat, le cui acque sono riguardate come le più salubri di tutta la Catalogna.

---

## LXXIV.

*Barcellona, 28 ottobre 1760.*

Quelli che accusano gli Spagnuoli d'inerzia devono almeno fare eccezione per i contadini della Catalogna, eh'egli ha veduo lavorare sotto la luna, alle quattro del mattino, quando è uscito da Piera, e recitare a voce alta le loro orazioni mattutine. Certo, secondo l'opinione anche del canonico, i Catalani sono la gente più attiva della Spagna, e sono costretti tuttavia a pagare dai quindici anni ai sessanta una capitazione annua di quarantaquattro reali, oltre le tasse comuni, capitazione che Filippo V ha imposto loro per aver parteggiato durante la guerra di successione per l'arciduca Carlo. « Questo è ciò che guadagnano i piccoli, mischiandosi ne' litigi de' grandi ».

Nelle vicinanze di Piera è un'alta e scoscesa montagna tutta coperta di vigneti, il cui accesso però è molto pericoloso, dovendosi far la vendemmia con funi raccomandate a grossi macigni. Verso il mezzodì sono arrivati al piccolo villaggio di Molin de Reys, dove il fratello del canonico, don Michele de Vallejo e due suoi amici erano venuti incontro con una carrozza tirata da quattro mule. Dopo aver mangiato tutti insieme allegramente ed aver promesso che l'indomani il Cornacchini e il B. sarebbero andati a pranzo da loro, essi e il canonico partirono a gran trotto, e il B. fece quasi tutta a piedi la strada che conduce a Barcellona: una strada deliziosa, ricca di frescura e di vegetazione, e fiancheggiata da agrumi e da gelsi, il cui prodotto è proprietà del governo. Barcellona non ha più di tre miglia di circuito, ha fortificazioni ottime, una bella cittadella, strade strette ed irregolari. Il B. si propone di fermarvisi due giorni, ma non crede di aver cose tanto notabili da raccontare, perché non intende il dialetto parlato dal popolo.

---

## LXXV.

*Barcellona, 29 ottobre 1760.*

Questa città è la meglio fabbricata di quante egli abbia visto finora in Ispagna. Essa ha palazzi, chiese, edifici pubblici superbi, ed incantevole ne è pure la posizione, col mare innanzi, una bella montagna sul fianco, e la pianura irrigata dietro. Il console inglese, che da vari anni risiede a Barcellona, gli diceva che il clima è gradevolissimo e sano, e la stagione mite anche nell'inverno a cagione dei venti marini. Il paese è fertilissimo, le manifatture abbondanti, le cose necessarie alla vita a buon mercato. Tre libbre di pane, ad esempio, o due bottiglie di vino costano un reale; la carne non vale ché mezzo reale la libbra di sedici onces; una dozzina di piccioni od un paio di pollastri o un grosso gallinaccio non si pagano più di tre reali. L'olio, di cui si fa gran consumo, come in tutti i paesi cattolici, vale quanto il vino; le frutta, i legumi, il pesce sono in abbondanza; cosicchè non muore di fame chi guadagna un solo reale al giorno. Il porto è spazioso, ma non accoglie battelli da guerra, perchè poco profondo a cagione della sabbia; solo i bastimenti mercantili della portata di quattro o cinquecento botti vi possono approdare. L'ingresso del porto è difeso da batterie sulla parte bassa d'un promontorio, chiamato Monjouick, che ha alcuni avanzi d'un faro romano.

Nell'interno della città v'è la piazza famosa della *Rambla*, dove nelle sere e nelle notti d'estate uomini e donne si trattengono a passeggiare e a discorrere. La cittadella, che ha due secoli, è tanto ben conservata, che pare recente. Di forma esagona, con fossi profondi, mezzelune su tutte le cortine, e opere avanzate, è reputata forte come qualsiasi piazza di Fiandra, ma le manca un esercito che la possa difendere, essendo situata sopra un terreno piano.

## LXXVI.

*Barcellona, 30 ottobre 1760.*

Da alcuni anni il commercio ha fatto qui grandi progressi e la popolazione si è tanto accresciuta, che il governo, non volendo ampliar Barcellona a spese delle fortificazioni, ha concesso gratuitamente l'area per la fondazione d'una nuova città,

ad un miglio circa dall'antica, che alcuni chiamano *città nuova*, altri *Barcellona nuova*, ed altri ancora *Barcellona*. La parte già fabbricata è regolare, con strade abbastanza larghe, case dalle facciate bianche e pulite, cogli intercolonnii a rosso pallido e le ante delle finestre colorate in verde. Ogni forestiere, quando si conformi al piano adottato dal governo, e sia cattolico, può fabbricare quante case vuole. Il marchese de Las Minas, che da parecchi anni è governatore di questo principato, si è dato anima e corpo all'incremento di questa nuova città, che ha già 3000 abitanti e un considerevole commercio. Presta senza interesse, dà soccorsi pecuniari, ed ha impiegato 20,000 dobloni per fabbricare una chiesa elegante e sontuosa, che sarà la cattedrale di questa nuova città. E dire che il Las Minas è uno dei generali, che presero parte all'ultima formidabile guerra in Italia! Anzi i due generali che hanno combattuto in quella guerra, sono divenuti ora i più grandi benefattori di questa monarchia. Il Las Minas getta le fondamenta di una nuova città in Catalogna, mentre il Gage costruisce nuove strade per tutta la Navarra. « Governatori di provincie, che lascino tali memorie di sé, sono purtroppo pochi! »

---

## LXXVII.

*Barcellona, 31 ottobre 1760.*

I quarantaquattro reali in più delle tasse comuni, che i Catalani sono costretti a pagare per essersi dati al competitore di Filippo V, non furono il solo castigo inflitto loro dal re. Egli proibì l'uso di ogni arma con tanto rigore, che non solo vietò sotto pene severissime il coltello, ma non permise neppure d'averne uno in tavola; e volle che fosse attaccato ad essa con una lunga catena, perché servisse solo a tagliar le vivande. Ora naturalmente questa ridicola legge è caduta nell'oblio, ma presso il popolo minuto, nelle *ventas* e nelle *posade*, c'è ancora un gran coltellaccio per tagliar le pietanze, attaccato a una catena di ferro inchiodata in un angolo della tavola. I Catalani sono ora assai affezionati al loro re, perché S. M. quando mise piede nella Spagna da Napoli, ordinò che fosse restituito al Principato fin l'ultimo *maravedi* delle somme arretrate dovute al tesoro reale, che avevano formato in tre o quattro anni la bella somma di 4 milioni e 200,000 lire di

Francia. Codesto fu un atto munifico del re che gli guadagnò il cuore di queste popolazioni, le quali pare non conservino alcun risentimento del passato. Cadice è la città più florida della Spagna sull'Oceano, Barcellona sul Mediterraneo. Qui v'è un gran numero di manifatture sostenute con un ardore poco comune in Ispagna. Prima di tutte, la fabbricazione delle armi da fuoco per tutto il regno e per i possedimenti spagnuoli del Nuovo Mondo. Prima dell'abdicazione di Carlo III, anche la fanteria napoletana usava armi di Barcellona. Viene seconda l'industria delle armi bianche, dalle sciabole ai rasoi, che sono preferibili agl'inglesi, non tanto per la bellezza e per la delicatezza, quanto per la forma più comoda. Le lame di Barcellona la cedono appena a quelle di Toledo. E notevole pure la manifattura delle coperte di lana, le quali annualmente si esportano in numero non minore di 80,000, delle quali 6000 si vendono in Italia. Non mette conto parlare dei fazzoletti di seta, che sono noti nel nostro paese quanto quelli di Vigevano: il B. ne vide alcuni, bellissimi, che si vendono fino a 80 e 100 reali l'uno, e sono superiori d'assai ai migliori, provenienti dalle Indie Orientali. Poche città hanno in proporzione un gran numero di sarti come Barcellona, perché qui si fanno i vestiti di tutte le truppe spagnuole. Per mezzo di don Miguel, il B. poté visitare la *Farazana*, cioè l'arsenale, dove si costruiscono piccoli vascelli, ma dove è la più grande fonderia di cannoni della Spagna.

Ma è ormai mezzodi, e il Cornacchini lo chiama a desinare per poi partire. Ha noleggiato, assieme al Cornacchini e a un ecclesiastico che farà viaggio con loro, una carrozza che li dovrà portare ad Antibò per venticinque doppie, con sei mule e due robusti uomini per guidarle. L'ecclesiastico è di animo malinconico, ma il Cornacchini e il B. penseranno a renderlo di buon umore.

Alla locanda della *Fonda*, dove ha alloggiato, è stato benissimo. L'oste è un milanese, che ha un grosso commercio di vino di Spagna, e le cui cantine sono una curiosità per Barcellona. Gli ha fatto pagare quattordici reali al giorno per un buon pranzo, una buona cena e un buon letto. « Non credo — soggiunge — che egli abbia fatto con me un grosso guadagno ».

---

## LXXVIII.

*Linaz o Linarez, 31 ottobre (alla sera) 1760.*

Poco può raccontare del viaggio compiuto tra Barcellona e Linaz, poiché non vide nulla che meritasse la pena di essere riferito. Lasciata Barcellona poco dopo il tocco, senza essere molestato per nulla dai doganieri, come del resto a Badajoz, a Toledo, a Madrid, a Saragozza, cioè in tutti gli uffici di dogana pei quali è passato, dopo sei ore di buon galoppo è giunto al villaggio di Linaz. Tutto il paese attraversato è pittoresco e ricco di popolazione.

I mulattieri viaggiano a questo modo: uno di essi è seduto sul davanti della carrozza, non per tenere le redini, ché non ve ne sono, ma per gridare e per frustare i muli, mentre l'altro fa lo stesso, correndo loro accanto. Dopo un miglio o un miglio e mezzo si danno il cambio. Sono vestiti con abiti leggeri, portano pantaloni di tela come i marinai, e calzano stivaletti alla catalana, fatti di un solo pezzo di cuoio che avvolge il piede, ed è legato sopra la cavicchia in modo strano. Non avendo altro da raccontare, finisce la lettera dando ai fratelli i nomi delle sei mule: « Roxa, Fea, Mohina, Parda, Chica, Raposa ».

## LXXIX.

*Puente Mayor, 1. Novembre 1760.*

Oggi per la prima volta ha visto da lontano le vette dei Pirenei. A mano a mano che s'avvicina a queste montagne dopo aver attraversato il fiume Cinca, ha trovato gli abitanti sempre più civili e rispettosi: uomini e donne offrivano a gara i prodotti alimentari dei loro paesi. Dopo aver toccata Girona, grande città fortificata, il B. e i suoi compagni di viaggio sono venuti a dormire a Puente Mayor, dove ebbero a subire l'insolenza di un capitano spagnuolo, che domandò con arroganza i passaporti e tirò un calcio a Bastiano, perché aveva osato mostrare la sua impazienza. Questo incidente trae il B. a discorrere degli ufficiali inglesi e delle violenze del popolo minuto di Londra.

## LXXX.

Fitou, 3 novembre 1760

Alle cinque della sera sono giunti alla Jonquiera, l'ultimo villaggio spagnuolo, e dopo aver passato un fiume poco considerevole che segna il confine tra la Spagna e la Francia, sono giunti, dopo un erto cammino di un'ora circa, presso la fortezza di Bellegarde, giudicata impredibile. Qui avrebbero dovuto trovare un'osteria situata in un piano circondato da rupi, dove speravano di avere una buona cena e un buon letto, ma l'osteria si era incendiata casualmente otto giorni prima, e quindi bisognò accontentarsi di un pezzo di pane e di formaggio. Si dovette preparare un letto alla meglio in una camera senza tetto, dove alloggarono il Cornacchini, come « la persona più gentile e più delicata della compagnia, a patto però che prima di addormentarsi cantasse *loro* un'aria ». Poi si coricarono nella camera stessa sopra della paglia, bell'e vestiti.

Svegliatosi alle quattro, il B. si recò in un'altra casetta pure senza tetto, che otto giorni prima era la cucina, e dove il povero oste stava preparando la colazione per i mulattieri, e poi si avviò a piedi verso la vicina città. La strada era larga e comoda, come se fosse in piano; la luna, tramontando, lasciava vedere luoghi inaccessibili e precipizi paurosi; il paesaggio metteva nell'animo una cupa malinconia e un piacere intimo, paragonabile a quello provato quando s'imbarcò a Falmouth, e la costa d'Inghilterra si faceva sempre più piccola e lontana. A giorno fatto arrivò al villaggio di Boulon con una fame canina. La traversata dei Pirenei è bellissima: peccato che manchi un'esatta descrizione di queste montagne dall'uno all'altro mare. Così il B. lascia a malincuore la Spagna, ma prima di abbandonarla del tutto, crede doveroso aggiungere ancora una dichiarazione: prima del suo viaggio credeva, sulla fede dei libri, che nella Spagna non vi fossero che inerzia e superstizione, che i Grandi reputassero vergogna l'applicarsi a qualche studio, e quindi l'ignoranza fosse quasi generale, che nelle classi medie, pur essendo maggiore il grado di coltura, nove persone su dieci portassero anche in casa dei grandi occhialoni per dare da intendere di essere dei gran dottori. Dopo il viaggio egli ha dovuto convincersi che tutto questo è leggenda.

La carrozza giunse a Boulon, quando egli aveva appena finito di far colazione. Là erano i doganieri francesi per la visita dei

bagagli, « o, per dir meglio, per ricevere un poco di denaro in conto di risparmiarci la pena di aprire le valigie ». Piombate queste, secondo l'uso francese, la carrozza si avviò a gran trotto verso Perpignano, la capitale del Rossiglione, dove il B. si fermò solo nei sobborghi. È città fortificata, con una cittadella, nella quale viene mostrato, sulla punta di un bastione, il casotto dove Carlo V, facendo una notte tutto solo la ronda, trovò la sentinella addormentata, la rotolò nel fosso, e rimase a far la guardia, finché vennero a rilevarlo. Se il tempo glielo avesse permesso, avrebbe desiderato di visitare la cattedrale di Perpignano, uno dei più vasti edifici gotici del mondo cattolico. È giunto al cader del sole a Fitou. Ma non conosce il dialetto del Rossiglione, e nell'osteria di Perpignano ha invano cercato chi sapesse o lo spagnuolo o il francese.

---

 LXXXI.

*Beziers, 4 novembre 1766.*

Quantunque sia ancora lontano dalla patria novecento o mille miglia, pure il giornale del suo viaggio è quasi alla fine, poichè non si fermerà molto nei luoghi pei quali passerà, essendo la Francia nota per le opere di tanti scrittori, e non conoscendo egli i dialetti del Rossiglione e della Linguadoca. Si prenderà quindi un po' di riposo e cercherà di ricordare solo i luoghi con qualche leggera osservazione.

4 *novembre*; ha pranzato a Narbona, città considerevole attraversata da un canale che riceve le acque dell'Aude e che è navigabile per battelli di trenta o quaranta botti. Ha quindi anche un discreto commercio, essendo unita al mare e al canale di Linguadoca. Sono curiosità di Narbona la cattedrale, l'arcivescovado, il seminario e... le donne dalle gonnelle cortissime. Ha cenato a Beziers, piccola città collocata sopra un'altura.

5 *novembre*; pranzato a Pezenas, cenato a Gigean. Pezenas è una piccola città in posizione incantevole, presso la quale è la *Grange-des-Près*, la più bella casa di Linguadoca, proprietà di un principe del sangue.

6 *novembre*; pranzato a Montpellier, cenato a Pont-de-Lunel. Montpellier, cioè *mons puellarum*, dal ricordo di un antico romitaggio per fanciulle; oggi invece le ragazze di Montpellier

pensano ad istruirsi da sole e « sono sì bene educate, che poco rimane loro da sapere il di che vanno a marito ». La città è brutta ed irregolare, ma è piena di farmacisti, di chimici, di ciarlatani, che empiono l'universo di alkermes, di mitridate, di teriaca, di acque, di oli, di sciroppi, di pomate, di profumi, ecc. La posizione è incantevole, il clima mite. I dintorni di Pont-de-Lunel producono eccellente vino.

7 novembre; ha passato la mattina nei dintorni di Nimes, e stando in vettura ha veduto gli avanzi dell'anfiteatro romano. Ha pranzato a Tarrascona, cenato a Saint-Remy.

Gli abitanti di Tarrascona dicono che il nome della loro città deriva da un serpente, *Tarasca*, addomesticato da S. Marta, sorella di Maria Maddalena. In Ispagna *Tarasca* è un serpente artificiale o un grande gigante di legno, che si porta in testa alle processioni nei giorni di festa.

8 novembre; pranzato a Orgon, cenato a Lombez, due piccole città appartenenti a un gran signore francese, il Conte di Brionne, che abita a Parigi.

9 novembre; pranzato a La Puisière, cenato a S. Massimino, dov'è una cappella sotterranea dedicata a questo santo, e piena di sacre reliquie. Quivi si conserva un'ampolla che si dice contenga il sangue di Gesù Cristo, portato da Maria Maddalena in questa regione, la testa di S. Maria Maddalena, a cui manca un dente, rubato da un arcivescovo e portato a Tolosa, i gomiti di S. Marta, quando essa accompagnò la santa di Magdala in Provenza insieme con Massimino, uno dei settanta discepoli, le ossa del braccio e le coste della casta Susanna! Di sera, accompagnato da un domenicano, visitò la chiesa e il santuario della piccola città. Il paese vive, si può dire, col commercio degli oggetti sacri, come a Loreto; ed il B. nella camera dell'osteria dove alloggiava, comperò da certe donne per un liardo una corona di rosario, mentre esse gli profondevano adulazioni per un luigi d'oro.

10 novembre; piovve continuamente, cosicchè i paesani dovettero, a causa delle strade rese impraticabili dall'acqua, sostenere in certi luoghi la carrozza. Ha fatto un cattivo pranzo a Bagnoles, una cattiva cena a Luc

---

## LXXXII.

*Fréjus, 11 novembre 1760.*

La pioggia insistente e continua li obbligò a star chiusi fino a mezzodi nell'osteria di Luc. A mezzodi, essendo uscito un po' di sereno, fecero sei leghe di corsa e giunsero alla piccola città di Fréjus. La maggior parte della strada era sott'acqua essendo straripati i torrenti per le continue piogge, cosicchè i paesani dovettero sostenere per la seconda volta la carrozza, temendo si capovolgesse. L'oste, presso il quale il B. alloggia, gli fece vedere i suoi libri, e gli disse che nella città erano gli avanzi d'un anfiteatro e d'un acquedotto, fatti edificare da Cesare, che diede alla città il suo nome (*Forum Julii*). Cesare vi manteneva una gran flotta, perchè allora la città si trovava sulle rive del mare. Ora si vedono vigne ed uliveti, dove un giorno stanziano triremi e quinqueremi. Arrivarono a Fréjus che era quasi notte, e quindi preferirono col Cornacchini una buona cena moderna ai rimasugli antichi. Non così fu lieto il loro compagno andalusino, che non assaggiò nulla, né piccione né rombo, non essendovi il burro salato che i Fiamminghi e gli Olandesi mandano in barili nel suo paese. Da quando ha messo piede in suolo francese, il buon ecclesiastico non ha assaggiato più nulla, perchè non trovò più i suoi ceci cotti colle cipolle, il suo baccalà e le sue olive marcite ... Certo chi non mangia con piacere tutto quello che può trovare in una *venta* portoghese o in una *posada* spagnuola, non si muova da casa sua!

## LXXXIII.

*Antibo, 12 novembre 1760.*

Lasciando di buon'ora Fréjus, vide dai due lati della via i superbi avanzi dell'acquedotto romano, maestosamente decorati di arbusti e di edera. Codesti acquedotti sono la prova incontrastabile della sapienza romana. Essi ne costruivano in tutte le parti dell'impero, rendendo in questo modo fertili anche i luoghi più deserti; ed è questa la ragione vera della differenza di popolazione della Spagna dai tempi del loro dominio ad oggi. L'acquisto della miglior provincia della Francia

non renderebbe tanto prospera e ricca la monarchia spagnuola, quanto un acquedotto come quello di Segovia, che passasse per l'interno del regno e lo attraversasse per cinquanta leghe.

A tre leghe da Fréjus si comincia a salire e a scendere per circa due ore per una serie di piccole alture, a capo delle quali è la piccola città di Cannes, dove pranzarono. Le campagne sono ubertose, il paesaggio è graziosamente variato; lungo la via vi è in grande abbondanza una specie di lauro, la cui grossa bacca è vermiglia e scabrosetta come la superficie della fragola. Questa pianta, a detta dell' ecclesiastico, è abbondante anche nelle montagne dell' Andalusia, ed è chiamata *Madronno*; anzi i paesani credono che ubbriachi chi ne mangia in grande quantità. Dalla finestra dell' osteria. vide la piccola isola di S. Margherita, difesa da un forte, nella quale hanno passato gli ultimi anni di vita tanti prigionieri. Nel pomeriggio, costeggiando la riva del mare, sono giunti ad Antibò, dove furono obbligati a dare esatto conto di sé ad un ufficiale francese, poiché, a cagione della guerra, ogni straniero è sospetto, tanto più che si son visti all' altezza delle isole Hyères dei vascelli inglesi. Antibò è situata sopra una lingua di terra che si protende in mare, con una larga baia ad occidente, e a levante, verso Nizza, un porto eccellente. A settentrione sono montagne fertilissime, ricche di vigneti e d'ulivi, che dominano la città, cosicché dalla parte di terra è impossibile qualsiasi difesa e basterebbero una ventina di cannoni per distruggere i tre grandi bastioni e il castello che sorge dirimpetto al porto. Né il B. sa spiegarsi se non colla mancanza d' un parco d' artiglieria, l' inutile assedio posto alla città dagli austro-piemontesi nell' ultima guerra, tanto più che essi erano padroni delle montagne. In questo momento il B. e i suoi compagni di viaggio imbarcano le valigie in una feluca, che farà rotta per Genova, poiché il governatore ha promesso per l' indomani i passaporti e i *biglietti di sanità*. Voglia il cielo che cessino il vento e la pioggia, che non li hanno lasciati da Cannes. Il B. è impaziente di toccare a Nizza suolo italiano. Potrebbe arrivarvi anche domani sera, non essendovi che sedici miglia da Antibò a quella città, ma una violenta tempesta farà loro perdere forse qualche giorno. Anche la via di terra è interrotta, avendo le acque, ingrossate dalle recenti piogge, portato via il ponte sul Varo, che divide la Francia dagli stati del re di Sardegna.

---

## LXXXIV.

*Nizza, 14 novembre 1760.*

Una o due volte il B. corse pericolo ne' suoi diversi viaggi di perder la vita, ma non vide mai così vicina la morte come ieri dopopranzo, quando ebbe lasciata Antibo, navigando verso Nizza in una feluca condotta da dodici rematori. Il mare era grosso; *paron Antonio* non voleva partire, ma lo forzò la « bestiale impazienza » del B., che gli promise soprammercato un luigi d'oro. Dopo quattro miglia, si scatenò un furioso libeccio, che trasse la barca verso Nizza in mezzo ad ondate spaventevoli. I rematori preoccupati facevano sforzi erculei per raggiungere la riva, dove si era radunata una gran folla, vedendo che il vento portava la feluca contro il terribile scoglio del *Ciabattino*. E siccome non si poteva supporre che ci fossero dei temerari, i quali avessero osato uscire con quella tempesta da Antibo, la folla li credeva parte di qualche convoglio barbaresco o predoni africani, che avrebbero potuto portare in città la peste; e quindi non recava soccorso. Dopo infiniti segni disperati, furono finalmente riconosciuti per Europei, specie per l'abito rosso gallonato d'oro del Cornacchini. Allora ventiquattro uomini scesero rapidamente in una barca, e dopo grandi sforzi riuscirono a lanciare un canapo verso i pericolanti, proprio quando erano lontani un quaranta verghe dallo scoglio temuto. Allorché sbarcarono a Nizza, furono accolti dagli applausi e dalle grida della folla, e, rilasciato il permesso di sbarco dalle autorità sanitarie, furono condotti in portantina all'albergo e messi a letto, poiché a causa della rovina fisica e dell'agitazione morale erano ridotti in condizioni tristissime. Il prete andalusino e Battista parevano due spettri; il musico e il servitore avevano vomitato sangue; il B. poi non sapeva più se fosse in corpo o in anima.

L'indomani, rinfrancato un poco, sotto un sole chiaro e splendido, il B. salì sopra un mulo un'altura per vedere di lontano il castello di Montalbano, una torre quadrata quasi inaccessibile, che costò molta gente ai Francesi, i quali la espugnarono nell'ultima guerra. Dalla parte di levante, sul lido, sono la cittadella, la rada e la città di Villafranca, dominate dal forte di Montalbano. La vallata, che giace tra questo castello e Nizza, è amenissima: tutta piantata ad ulivi e ad alberi fruttiferi, e sparsa di graziose ville di nizzardi. La fortezza di Nizza fu smantellata dalle truppe di Luigi XIV dopo

un terribissimo assedio, ed i materiali di essa furono adoperati per le fortificazioni di Antibio; così non meno di dieci fortezze del re di Sardegna subirono la stessa sorte. L'aria è eccellente per i malati di petto, ma la città è brutta e priva d'ogni divertimento. Sarebbe stato suo desiderio di attraversare il colle di Tenda, e passando per Cuneo e Racconigi andare a Torino; ma per la troppa neve caduta, è costretto a seguire il primitivo disegno e a costeggiare la riva fino a Genova colla feluca di *Paron Antonio*, e di là per la strada di Alessandria e di Casale, giungere a casa sua. La via è certamente più lunga, ma meno faticosa.

---

 LXXXV.

*Monaco, 15 novembre 1760.*

Il B. ha passata tutta la mattina a vedere degli operai che minavano quasi in mezzo alla rada di Nizza un'immensa rupe, la quale, una volta tolta di mezzo, permetterà che approdino più grossi vascelli e quindi darà grandi vantaggi alla città, dichiarata da pochi anni porto franco. Tuttavia essa non potrà mai rivaleggiare coi due grandi porti franchi vicini, Genova e Livorno, per quanti privilegi possa il sovrano accordare ad essa, essendo chiusa alle spalle da scoscese montagne, che rendono costoso il trasporto delle merci, e i prodotti del paese non essendo tanto abbondanti, eccettuati il vino e l'olio, da poter caricare con essi un gran numero di vascelli. Verso le tre, con un mare tranquillissimo, hanno volto la prua verso Monaco, dove, a cagione d'un promontorio che conviene girare, sono giunti a tarda sera, senza poter quindi visitare la città, che è situata sopra un'altura. Presero alloggio in un'osteria vicino al porto. Domani, se non partirà di buon'ora, il B. potrà raccontare qualche cosa di Monaco. Intanto, in mancanza d'altro, discorre sulle regioni della Francia lasciate alle spalle dopo il passaggio dei Pirenei, e sulle qualità degli abitanti di esse.

Ha sentito dire più volte, che i Francesi hanno fama di essere gente allegra; invece egli ha attraversato la Francia ed ha anche dimorato nella sua capitale, ma non ha notato quella gaiezza, di cui parlano i viaggiatori. Forse gli abitanti della Linguadoca e della Provenza, che vede da quindici giorni, sono più allegri dei Normanni e dei Picardi, ma in generale il B. crede che gli Spagnuoli siano di natura molto

più spensierata e più ilare. Scorrendo la Spagna, dappertutto dove si capita la sera, si canta e si balla; tutti sanno suonare la chitarra o le nacchere, tutti sanno danzare. La *seguedilla* e il *fandango* sono ballati ogni giorno, a tutte le ore, da ogni classe di persone. Invece attraversando venti volte la Francia, non troverete ne' villaggi persona che balli. Né v'è strumento proprio del luogo, se si eccettui in Provenza, dove i contadini suonano per accompagnamento della danza pifferi e cembali. Carattere invece dei Francesi dell'infima classe è la falsità, la bugia, l'imbroglio, mentre gli Spagnuoli odiano la menzogna: *El Espagnol no dice mentira*, suona un loro proverbio. Ma perché non si creda che l'aver soggiornato in Inghilterra abbia ispirato anche a lui quella sciocca antipatia per i Francesi, che in quel paese è troppo comune, agguincerà che d'altra parte i Francesi sono la nazione più civile del mondo, specie per la grazia e per la gentilezza che usano coi forestieri.

---

 LXXXVI.

Monaco, 16 novembre 1760.

Una violenta tempesta che per fortuna non li ha còliti in mare, è durata tutta la notte; ora il vento è meno forte ed il cielo sereno, ma il pericolo li ha fatti prudenti e quindi aspettano la calma perfetta per proseguire. Così il B. può parlare di Monaco ai fratelli. La città è posta sopra una rupe sterile, che ha dato origine al proverbio: « Son Monaco su uno scoglio, Non semino o ricoglio, Eppure mangiar voglio ». E capitale del principato omonimo, che è compreso fra una serie di montagne quasi perpendicolari, la cui parte inferiore, rotta dalle filtrazioni delle acque e ombreggiata da olivi e da limoni, è fertilissima. Il principato ha sette miglia di estensione, e non più di un miglio di larghezza. È strano che mentre è uno stato indipendente, abbia un presidio francese, per quanto, dominato com'è dalle alture di Nizza, il re di Francia non suderebbe molto ad impadronirsene. All'alba il B. si recò a visitare per una via sassosa e dirupata questa « umile metropoletta ».

Gli avevano fatto credere che in Monaco non esistesse la forca, perché gli abitanti erano tutti buona gente, ma invece una delle cose primamente viste fu appunto una forca

in muratura piantata sui bastioni: vero è che mostrava tanti guasti da ritenerla non adoperata da molti e molti anni.

I più notevoli edifizii della città sono due chiese, una delle quali con un convento abitato da una dozzina di religiose, e da un numero pressoché uguale d'educande. Bellissimo è il palazzo del Principe, con appartamenti sontuosi, decorati da valenti pittori. Altra città del principato è Mentone, che ha un migliaio d'abitanti più di Monaco, e dove è pure un palazzo del Principe, il quale possiede anche una bella villeggiatura presso il villaggio di Roccabruna, che è a mezza strada tra Mentone e Monaco. Il sovrano che vive in Francia ed è duca e pari del regno, col titolo di Valentinois, viene qualche volta nel suo principato ed è accolto con entusiasmo dalla popolazione che gli è molto affezionata, anche perché non aggrava i sudditi, i quali sono obbligati a dargli solo  $\frac{1}{11}$  del reddito annuo delle terre o in denaro o in natura. Tuttavia questa imposta rende annualmente al sovrano circa 100,000 lire, poiché il terreno, piantato specialmente a olivi, è fertilissimo. I prodotti del paese, e ciò che si ritrae dal mare e da un piccolo commercio, sono sufficienti agli abitanti, il più ricco de' quali non ha che mille lire di rendita. Il principato ha una popolazione di 6000 abitanti. La moneta corrente è quella di Francia, di Piemonte, di Genova e quella di proprio conio. Il B. riuscì a procurarsi un quattrinello e un soldo di rame, e un pezzo di dodici soldi d'argento. Questa moneta ha da una parte l'effigie del Principe colla leggenda *D. G. Princeps Monaceni* (Per la grazia di Dio, principe di Monaco), e dall'altra le armi del Principe colle parole *Dux Valent., Par Franciae*. Gli è stato detto che vi sono anche pezzi d'argento di ventiquattro soldi e doppie d'oro di ventiquattro lire di Francia, ma non poté procurarsele, perché la moneta del sovrano, non avendo egli zecca propria, è rarissima, da molti anni il principe non fa'ndola più coniare in Francia.

Sotto la pioggia ha potuto visitare quasi tutto il principato per una strada carrozzabile fatta costruire dal principe tra Monaco e Mentone, lungo la riva del mare, per comodo della sua sposa e dei figli, che la percorrono in carrozza, l'unica che si sia veduta nel principato. La guardia della famiglia reale è costituita da venti uomini, con abiti scarlatti gallonati, che costituiscono tutto l'esercito, mentre la forza navale è formata da due barche, una delle quali con quaranta uomini armati di fucili e di sciabole, e l'altra con sessanta uomini ed otto petriere. Tuttavia ogni bastimento che approda alla costa del

principato, è costretto a pagare un contributo al principe, il quale fa accendere vari fanali per comodo dei naviganti. Così anche *paron Antonio* ha dovuto tirar di scarsella venti bei soldi per entrare nel porto. La notte, mentre scrive, è già inoltrata, e la sentinella grida dal bastione il *badate a voi*, segno che bisogna ritirarsi a letto. Il dialetto, singolare, è un miscuglio di provenzale e di genovese; molti parlano il francese, avendolo imparato dai soldati della guarnigione. Monaco ha anche, come tutti gli altri stati, la sua Università, ossia un collegio dove s'insegnano i primi rudimenti. Avrebbe voluto informarsi del modo come viene amministrata la giustizia, ma gli mancò purtroppo il tempo di farlo.

## LXXXVII.

*S. Remo, 17 novembre 1760.*

Questa mattina l'aria era così serena e il mare così calmo, che lasciarono Monaco alle sette, dopo avere ascoltata la messa in una cappella a mezzo miglio dall'osteria, dedicata a S. Devota, una santa che non ricorda di aver visto mai nel Martirologio. La piccola chiesetta è tutta piena di catene, di coltellacci, di fucili, di pistole, di spade appese alle muraglie per voto, perché questa santa è la protettrice della piccola monarchia ed è ritenuta molto miracolosa, come si vede da quegli strumenti di strage e di morte, i quali, per intercession sua, non fecero quel male che avrebbero dovuto fare. Costeggiando la spiaggia, ecco Lete, un bel villaggio, che pare tocchi Ventimiglia, la cui giurisdizione episcopale si estende sopra una parte del contado di Nizza, quantunque dipenda da un altro sovrano. A Lete comincia il territorio di Genova. Ventimiglia è città fortificata, ma così debolmente, che nell'ultima guerra le truppe piemontesi s'impadronirono di essa in meno di otto giorni. Alle tre dopo mezzogiorno sono giunti a S. Remo dopo un'ottima navigazione di quaranta miglia circa, senza avventure. S. Remo non ha porto e quindi si dovette trarre a forza di spalle la feluca sopra un banco di sabbia. Mentre una moltitudine di oche acquatiche volteggiava qua e là, *paron Antonio* prese in ispalla il B. per portarlo alla riva: pareva, scambiate le veci per l'età, Enea che portasse il vecchio Anchise! S. Remo è una delle più graziose città della riviera ligure, con 12,000 abitanti circa, e dal mare presenta un aspetto

lindo e simpatico. La sua rendita maggiore è costituita dagli agrumi che si raccolgono in grande quantità, tantoché con due lire genovesi se n'ha un migliaio. Tra le case di S. Remo è notevole quella della famiglia Borias, la più ricca della città, la quale ha tante finestre quanti giorni dell'anno. Oh! se vigesse qui la tassa sulle finestre, come in Inghilterra, è certo che gli eredi ne farebbero chiudere un buon numero! Si dice del resto che il fratello del proprietario abbia perduto fatica e denari per conoscere quanti confessionali esistevano nella chiese di Roma! Decidano i fratelli quale dei due avesse più buon tempo! Mentre si preparava il pranzo, il B. fece una rapida visita alla città. Vide due chiese notevoli, una più piccola appartenente alle suore della Visitazione, e l'altra de' Gesuiti, ornata con molto buon gusto. Molte piante di palme fanno un bello spettacolo coi loro rami fronzuti. Gli abitanti di S. Remo hanno da lungo tempo il privilegio di mandare a Roma le palme che servono alle funzioni dell'ultima domenica di quaresima, ritraendone qualche migliaio di scudi. I genovesi hanno da poco fabbricato tra la città e il mare un piccolo forte per tenere in rispetto il popolo che poco tempo prima aveva tentato di scuotere il giogo della repubblica, col pretesto di alcune franchigie violate. La rivolta fruttò la galera ai capi, e l'esilio a vari altri cittadini de' più ricchi; ora gli esuli sollecitano Vienna per poter avere la restituzione delle loro sostanze confiscate. Gli abitanti di S. Remo sono simpatici, specialmente le donne che piacciono per la loro semplicità: portano un nastro rosso legato intorno alla testa formante un grosso nodo sulla fronte; i capelli sono divisi in due trece pendenti, pettinate con molta cura.

---

### LXXXVIII.

*Savona, 18 novembre 1760.*

Curioso e bello spettacolo fu per lui il vedere i marinai rimettere in mare la feluca. Dopo un miglio di cammino, un venticello di ponente fece riposare i rematori, e la barca sospinta sulle onde compì trenta miglia in poco più di tre ore. Ne mancavano altrettante per giungere a Savona, quando verso mezzodì sottentrò una calma fastidiosa, che obbligò i marinai a vogare fino al tramonto. Per fortuna il Cornacchini prese

la chitarra che aveva comprata a Nizza, e li deliziò con una lunga serie di *seguedillas* e di *tonadillas*. La *tonadilla* è una composizione musicale in parte recitata, in parte cantata su differenti misure, ma in cui le strofe recitate devono con una certa cadenza accordarsi al suono. Una seconda distrazione fu l'ammirare la costa, non mai perduta di vista, per timore di un nuovo incidente, come quello di Nizza, e nel contare gl' innumerevoli villaggi e paesi, tra cui principali Porto Maurizio e Oneglia, che si specchiano sul mare. Al tramonto giunsero a Savona e si recarono ad alloggiare in una buona osteria fuori le mura. Se il tempo continuerà ad essere buono, partiranno domani di buon'ora, senza entrare nella città, già dal B. vista altre volte. Savona è, dopo Genova, la città più considerevole della repubblica; aveva per il passato un vasto e sicurissimo porto che le fu tolto a poco a poco per gelosia da Genova. È dominata da una cittadella, ma nell'ultima guerra le truppe piemontesi s'impadronirono facilmente di essa. Oggi conta 30,000 abitanti, più altri cinque o seimila nei sobborghi, ed è città ben fabbricata, con belle case, chiese, ospedali, edifici pubblici. Il territorio è fertile fino ad un'alta montagna, che la chiude alle spalle, attraverso alla quale altra volta superando le cime di Mezzanotte, di Malausino e di Cartoccio, il B. aveva fatto un bello ed orrido viaggio. Egli non vuole ora passare per queste montagne coperte di neve, e calare quindi nell'Alto Monferrato; epperò rinuncia volentieri a bere una bottiglia co' suoi amici e parenti di quella regione, che egli vedrà con più comodo in primavera.

---

### LXXXIX.

*Genova, 19 novembre 1760.*

E giunto da Savona con vento prospero in meno di cinque ore, ed è rimasto incantato dinanzi allo spettacolo magnifico della Superba, disposta a semicerchio intorno al golfo; spettacolo che è privilegio di altre due città sole, Napoli e Costantinopoli. Egli non aveva veduto da dieci anni il porto di Genova. Dopo aver presentato le sue carte di sanità, andò col Cornacchini alla locanda di Santa Marta. Di là si recò subito in casa dell'amico Paolo Celesia, che per parecchi anni era stato a Londra, ministro della sua repubblica, dove aveva spo-

sato un'amabile inglese. Passò nella casa dell'amico una serata gradevolissima, e se non avesse avuto fretta di rivedere i fratelli, avrebbe senz'altro accettato il cortese invito di fermarsi a Genova uno o due giorni.

Domattina all'alba prenderà la posta, e al calar del sole sarà tra le loro braccia. E domandassera dopo un sì lungo e felice viaggio diranno insieme nella più profonda umiltà de' loro cuori *l'Agimus tibi gratias*.

FINE.

## INDICE DELLE NOTE

### A

abbandonare il secolo p. 218.  
abbondevoli 153.  
abbrancare 156.  
abbrividando 193.  
Accademia francese 126.  
Achille 127.  
Achillini (Claudio) 126.  
Acc aiuoli (card.) 136, 184.  
acconciacuoi 160.  
acqidotti reali (d'Alcántara) 100.  
[addio all'Inghilterra] 2.  
affè 160.  
afflittive 2.  
arghiada 181.  
Agostiniano 166.  
albanese 196.  
Albione 10.  
alcalde 176.  
Alcina 64, 191.  
Aldegallego 147.  
alfiere 223.  
Algarve 78.  
Alione (Carlo) 160.  
Allantejo 183.  
Almaraz 212.  
Altieri (Ferdinando) 43.  
Amarilli 158.  
Amostante 235.  
amplissima 120.  
ananasso 161.  
Andaluzzi 165, 217.  
Anfitrite 19, 53.  
anno domini 58.  
[Anson e Giorgio] 75.  
Antidiluviani 9.  
antidoto 28.  
Antonio (s., Abate) 111.  
*Apparent rari nantes*, ecc. 98.  
appicagnolo 193.  
Aranjuez 236.  
arazzi 14.  
Arbace 127.  
Arcadi (pastori) 174.  
Ardenna (foresta) 215.  
Argalia 70.  
argonauta 19.  
Arlotto (piovano) 143.

*Armada (invincibile)* 22.  
armari 182.  
Armstrong (Giovanni) 202.  
Arraiolos 155.  
arrendevole 36.  
arringo 71.  
arrovesciati 37.  
asciolvere 72, 218.  
Aspasia 127.  
assassinamento 84.  
Attila 148.  
Aveiro (duca d') 76.  
avvolsi (m') 17, 157.

### B

babbuini 101, 159.  
bacheche 26.  
bacino 47.  
Badajoz 174, 178, 196.  
bada ucando 48.  
baiocchi 58, 228.  
Baiona 172.  
baldanzosi 217.  
Baluganti 198.  
banana 95.  
barba di stoppa 40.  
barbafacendo 153.  
barbassoro 6, 101, 130.  
Barberia 112.  
barbitondere 179.  
Barcellona 151.  
[Baretti Giov. Batt.] 23.  
[Baretti Gius. — nascita] 178.  
[Baretti Gius. — a Cuneo] 22.  
baronetto 207.  
bartolaggine 166.  
Bartoli (Giuseppe) 201.  
basilica [di Lisbona] 82.  
bassà 29.  
batte la luna 47.  
Bedford (duca di) 28.  
Belém 65.  
benivolenza 2.  
beo 47.  
bequadri 133.  
Bernardo (S. monte) 211.  
Berti (Francesco) 48, 114, 183, 186.  
betiche (danze) 165.

bimolli 133.  
 Biscaglino 31.  
 biscottini 180.  
 bisogna (la) 112,221.  
 Bluteau (Raffaele) 125.  
 Bodlejana di Oxford 118.  
 Boezio 181.  
*boire un coup* 223.  
 bonito 45  
 borra 51,158.  
 Boulogne 39.  
 Bourdaloue (Luigi) 124.  
 bozzi 133.  
 Braganza (duca di) 169.  
 Brandilone 198.  
 Brandimarte 162.  
 Brasile 55.  
 Bretagna (minore) 31.  
 Briareo 19.  
 Brighella 67.  
 Briigliadaro 223.  
 Bristol 35.  
 [Britanni descritti  
 da Cesare] 9.  
 Britannia 8.  
 brodo nero spartano 112.  
 broglio 90.  
 brulotti 22.  
 brunocchiuta 180.  
 brutti visi (fare i) 134.  
 buaggine 131.  
 bubbola 19.  
 bucolica 49.  
 buglia 229.  
 Burgos 176.  
 busca (in) 37.  
 bussola 192,216.  
 búttero 207.

## C

cadettero 81.  
 Caffarello 131.  
 Caya 181,221.  
 calamita 41.  
 calessero 73.  
 calesso 66.  
 calibro 48.  
 Calloandro 120.  
 Calmucchi 179.  
*calzada* 218,221.  
*cama* 196  
 Cambiagno 196.  
 canapé 74.  
 Canarie 50.  
 canocchiale 44.  
 Cantalupo 196.  
 canzone a ballo 94.  
 capestri 117.  
 capo d'opera 143.  
 Cappuccini (collina de') 92.  
 Cappuccini (ordine) 108.  
 caracoli 68.  
 carattere 187.  
 Caravaggio 196.

Caravaggio (pittore) 223.  
 carenare 57.  
 [Carlo I°] 20.  
 Carlo II° 20.  
 carlona (alla) 17.  
 carnesciale 24.  
 Cartagine 215.  
 Carvalho (S. J.) 85,136  
 Cassini 16.  
 castigliano 111,  
 Castiglie 151,221.  
 casuisti 231.  
 cataletto 50.  
*cathedra (ex)* 182,  
 Catone uticense 150.  
 cavicchi 133.  
 cerchio 73,87.  
 Cervantes de Saavedra 111.  
 [Cesare in Britannia] 7.  
*cevada* 198,217.  
 Chelsea 161.  
 chermisina 68,86.  
 chirografica 113.  
 Chisciotte (don) 97.  
 chiusura 18.  
 Ciampoli (Giovanni) 126.  
 ciaramellare 223.  
 cicerchie 151.  
 Cicerone 113.  
 cielo della buca 119.  
 cinguetta 66.  
 Cintra 109.  
 Circassi 205  
 cirimonie navali 17.  
 Clarke (Samuello) 88.  
*clarissimi viri* 130.  
 Clori 158.  
 cocchi 4.  
 codilunguti 229.  
 Coimbra 89,112,143.  
 colibeto 135.  
 Colombina 119,159.  
 coltrone 110.  
 comanda 135.  
 commendare 61.  
 commestibili (da rivendere) 41.  
 compunzione 18.  
 comunale 67,223.  
 Condamine (monsù della) 207.  
 conghietturando 171.  
 conio 120.  
 conquista [romana della Spagna] 32.  
 conversi 135.  
 Coralbo 127.  
 Cordigliera 71.  
 Cork-Convent. 61  
 Cornovaglia 8.  
 corpute 133.  
*Corregidor* 229.  
 corrente 165.  
 cotenne 197.  
 creanzuti 180.  
 credenza (a) 45.  
 Crispino (san) 47.  
 Cromuello 20.

Cruscanti 125.  
 cruzade 121.  
 cuccagna 48.  
 Cumberlandia (duca di) 15.  
 Cunco (assedio di) 224.  
 Cunha (don Luis de) 136,162.

## D

daddovero 124.  
 Dalmazia 174.  
 [id. viaggio del B. in] 38.  
 Damiens (Roberto Fr.) 146.  
 da un pezzo 36.  
 Deidamia 127.  
 Demogorgone 97.  
 Devonshire (contea di) 16.  
 Diana (Dianèa) 127.  
 diascane 199.  
 diavolone in Dante (Lucifero) 51.  
 diavoloni 19.  
 disertati 211.  
*doblon de ocho* 228.  
 dobloni 84.  
 Domenicani 92.  
 Domiziano (terme) 99.  
 don 198.  
 doppie 58.  
 dorico (ordine) 121.  
 Dover 39.  
 Drake (sir Francis) 22.  
 druda di Titone 96.  
 Druidi 7.  
 dubitativo 1.  
 Durham 34.

## E

ebdomadario 59.  
 Ebrei (nel deserto) 225.  
 Eddy-stone 21.  
 Edoardo 1,108.  
 Egiziello 131.  
 Elisabetta (d'Inghilterra) 21.  
 Elvas 168.  
 Enrico di Borgogna 141.  
 Ensenada (marchese della) 230.  
 Eolo 54.  
 Ercole 103,169.  
 Eromena 127.  
 esempligrizia 203.  
 Esperidi (orti) 124.  
 estrazione 91.  
 Estremadura portoghese 183.  
 Estremadura spagnuola 216.  
 Estremoz 159.  
 Eto 149.  
 Exeter 4.  
 Exeter (la cattedrale) 12.  
 eziam 182,216.  
 Ezio 127.

## F

falconetti 170.  
 Falmouth 27.  
 fanciullaglia 200.

bandanghi 173.  
 Faramondo 19.  
 Farnese (duca) 151.  
 feffauttare 89,133.  
 Fenelone (il signor di) 53.  
 Fenici 7.  
 [Ferdinando VI di Spagna] 231.  
 Ferrautti 198.  
 ferocia 130.  
 ferrate 79.  
 festa dei tori 66.  
 Fiammingo 132.  
 Fiandra 131.  
 fidalghino 177.  
*fidalgos* 101,157.  
 Filippi II, III, IV, 179.  
 Filippo II, 22.  
 Filippo (infante) 221.  
 Pille 158.  
 filosofante 42.  
 Finisterre (capo) 51.  
 Flora 147.  
 foia 148.  
 formicava 86.  
 forzieri 13,183.  
 Fracasso (don) 86.  
 Francescani 64,123,221.  
 franciosa 30.  
 fratellevolmente 138.  
 fratelli del Re 137.  
*fratres dilectissimi* 155.  
 frombolata 128.  
 Fulham 16.  
 furbeschissimi 180.  
 furlana 165.

## G

gabbia 39.  
 Gabrina 232.  
 gaditane (danze) 165.  
 gagliarda 157,180.  
 galantissime 63.  
 Galateo (il) 179.  
 galere 231.  
 Gano di Magonza 160.  
 Garamanti 97.  
 garrivano 163.  
 gazzetta 105.  
 Genova (stato di) 108.  
 Georgiani 205.  
 Gesuiti 136.  
 ghiandaie 134.  
 ghignetti 149.  
 Ghinea 95.  
 ghinee 15.  
 Giardini (Felice) 63.  
 gighe 132.  
 Giorgi (i due-d' Hannover) 93.  
 [Giorgio II] 77.  
 giostra 97.  
 [Giovanni V di Portog.] 108,141.  
 Girolamiti (convento) 94,115.  
 Giuglaris (Luigi) 126.  
 giuncata 217.

Giunone 99.  
giunta 112.  
Giuseppe I di Port. 67,131.  
Giuenale (D. G.) 16.  
glutine 8.

## H

Hannover 77.  
Harwich 77.  
Honiton 10.

## K

[*Kidnapping*] 61.  
King-Georg 38.  
Kinnoul (conte di) 162.

## I

Iberia 149.  
*idest* 155.  
imbriacano (s') 60.  
impastoiarlo 150.  
imperatoria 3.  
impiccato tra il sì e il no 1.  
impronte 153.  
iacatalettarmi 50.  
*in diebus illis* 91.  
inerrabile 194.  
infanda 158.  
infanta 176.  
infradue 21.  
ingegni 122,129.  
inoculare 201.  
inquisitiva 28.  
insassiti legni 26.  
inserendo 206.  
intermediato 133.  
interrompimento 51.  
Iones Inigo 7.  
ionica (architettura) 122,169.  
Ispahan 205.  
Itaca 53.

## L

laconici 233.  
Land's End 29.  
Lanfusa 155.  
Laramendi (p. Manuel) 33.  
leardi 87.  
leggermente 16.  
leghe 100,229.  
lessicografo 110  
libbre 36.  
lingua cambra 29.  
« cantabra 32.  
Linneo (Carlo) 161.  
Lione 231.  
liprandi 79.  
lire di Savoia 57.  
Lisbona (descrizione) 62,83.  
lisbonine 57.  
livellata 105.

livello 107.  
Liverpool 31.  
lord 21.  
lorenesi (frasi) 30.  
lorica 233.  
Lucano (M. Anneo) 150.  
lucubrazioni 193.  
Lucullo (palazzo di) 99.  
Lusitania 51.  
lusitanica 168.

## M

Maddalena 118.  
Madera 50.  
madonna 156.  
madre d'Achille [Teti] 63.  
Madridde 140.  
Maestà Cattolica 231  
Mafra (real Convento) 115.  
magioni 80.  
maggioranza 201.  
Malacca 52.  
Maldive (isole) 52.  
malinconosi 11.  
Malmantile del Lippi 25.  
Mandane 127.  
mandricardino 163.  
manducabile 172.  
maniscalco 76.  
mantachetto 52.  
Margutte 200.  
Marilandia 208.  
marrani 113,235.  
Marsili (Giovanni) 160.  
Marsilio (re) 160  
Marziale (Valerio) 165.  
Matafellone 223.  
mausoleo d'Alicarnasso 99.  
Meaxaras 197.  
Mentore 112.  
Merida 193,216.  
meridano 197.  
Merosio (madama) 190.  
Messico 55.  
metodisti 60.  
Middlesex 41.  
miglia 36.  
millanta 181.  
Miller (Filippo) 130.  
milordo 23.  
ministri 65.  
ministri di Minerva 104.  
minuetti 132,165.  
Mitridate 113.  
mo' 99,197.  
moglieroccia 93.  
monachevolmente 107.  
Monceniso 211.  
monistero 80.  
Montemar 156.  
monsù 14.  
Montague (lady) 206.  
Moreschi 213.  
Morfeo 51.

Morton (Giacomo) 142.  
*muchachito* 200.  
*mulos guapos* 211.

## N

narrative 121.  
 Navagero (Andrea) 214.  
 Naval Moral 217.  
 Navarra 32.  
 negromanzia 61.  
*neinine contradicente* 145.  
 Nereidi 53.  
 nettezza 185.  
 nicchio 26.  
 nobili nostri 43.  
 Norcia 36.  
 Norwich 34.  
 nozze d'Amore e Psiche 48.  
 Numidi 97.

## O

oga magoga (andare in) 24.  
 oncia 50.  
 onninamente 207,211.  
 onustissime 93.  
 Oreadi 8.  
 ore di Francia 150.  
 [Ormea, marchese di] 104.  
 Oropeza 218 221.  
 orpello 84.  
 orvietano 130.  
 ostiere inglese 65.  
 Ottentotto 112.  
 ovata 125.

## P

pacchebotto 51.  
*packet-boat* 40.  
 padri conscritti 148,197.  
 padrini 116.  
 paganamento 226.  
 pagliaccio 148.  
 pagonazza 86.  
 palabra 163.  
 Palladio (Andrea) 12.  
 panciata 65.  
 Panegirico di Plinio a Traiano 18.  
 Parisotto 14,105,137,231.  
 parpaglione 48.  
 passar mattana 27.  
 Paternità 95.  
 Patrassi 130.  
 Patriarca di Lisbona 85,136.  
 Patroclo 162.  
 paucità 107.  
*Pazio de Vaca* 95.  
 pecunia 63.  
 pedestremente 223.  
 Pedro (don) 67.  
 pelamantelli 71.  
 petro 36.  
 Pembroke (conte di) 10.

Perez (Davide) 54,131.  
 perfetta 119.  
 Persico (golfo) 52.  
 piaggiarti 159.  
 piatto 157.  
*picara* 202.  
*picarones* 228.  
 piche 87,131.  
 piede 100.  
 pigmeo 13'.  
 pindarico 131.  
 Pindaro 143.  
 pivano 149.  
 Piramidi 99.  
 Piroo 149.  
 pistolettata 60.  
 Pitagora 114.  
 Plymouth 13.  
 plusquamperfetto 88.  
 podestà 24.  
 pondo 158.  
 Pope (Alessandro) 129.  
 poponi d'acqua 65.  
 Porta 206.  
 Portsmouth 34,146.  
 posada 177.  
 [possedimenti portoghesi] 56.  
 pozzolana 23.  
 Preadamiti 9.  
 precisione 86.  
 presa 18.  
 presbiteriani 60.  
 prevaglia 145.  
 Principessa del Brasile 67.  
 privatiere 39.  
 procumber 69.  
*pro interim* 95.  
 provenzali 174.  
 Pulcinella 103.  
 puncio 60.  
 può far il mondo 74.  
 putendo di franceseria 20.  
 putisse 151.

## Q

qualmente 17.  
*quamquam* (fare il) 129.  
*quare* 160,177.  
*quartillo* 200.  
 quarto (in) e in ottavo 123.  
*quia* 194.  
*Quinta* 225.

## R

rabescava 154.  
 Rabicano 68.  
 raffazzonammo 164.  
 ragazzeria 192.  
 ragghiando 164.  
 ragia 18.  
 rallegrativa 164.  
 rapidizza 145.  
 rattopparle 78.

reali 230.  
 Re Fedelissimo 71.  
 rega-atissima 215.  
 regina del Po togalle 67.  
 reis 49,91.  
*relox* 91.  
 ribaditi 219.  
 ricogliendo 92.  
 rigogliosa 43.  
 riguardevole 17.  
*risum teneatis*, etc. 128.  
 Rivalta 16.  
 rivellino 176.  
 Riverenze 123,217.  
 riviera 191.  
 Rocciamelone 211.  
 Rodomonti 151.  
 romano (ordine) 122.  
 Ronzinante 223.  
 ronzinanti 197.  
 rotolare 81,138.  
 Ruggiero 1.8.  
 ruminandomi 35.

## S

sabbato 59.  
 saie 13,84.  
 saletino (pirata) 191.  
 Salisbury 5.  
 salterelli 70.  
 salutazioni 181.  
 Salvini (A. M.) 25.  
 sarabande 132.  
 sardanapalesco 112.  
 Satauasso 113.  
 saturnina 60.  
 sbarbati 215.  
 sbarbificati 12.  
 sbaviglio 47.  
 sbigetto 210.  
 sbillicare 11.  
 scaglioni 117.  
 Scaligero (Giulio) 166.  
 scapolare 226.  
 scarabillando 163.  
 scarsella 59,162,227.  
 scempiato 191.  
 sceriffe 169,18.  
 schiavo di galea 59.  
 schiettamente 76.  
 schifo 65.  
 scommesso 63.  
 scomposti 211.  
 scricchiolo 39.  
 scritto dire 138.  
 scrittori di Francia 61.  
 scudi romani 49.  
 scullia 49.  
 scutiche 111.  
 sedato 87.  
 sedia d'appoggio 232.  
 sedia di posta 16.  
 Segneri (Paolo) 125.  
 semphes 161,

Semiramide 86.  
 Senecca (il filosofo) 181.  
 Senegal 111,115.  
 sentina 2.  
 sere 135.  
 sergozzoni 233.  
 Serpentine 198.  
 Serra di Cintra 117.  
 serraglio 205.  
 sfoggiati 139.  
 sganna 110.  
 sguazza 48.  
 signoresco 147.  
 Simon mago 110.  
 Sirene 53.  
 [Smeaton, ingegnere] 23.  
 Sidene 31.  
 sidio 28.  
 sirocchia 181.  
 smargiassò 151.  
 snodolarmi 203.  
 Sofi 205.  
 sofista 189.  
 [soldatesche inglesi] 10.  
 sollazzosi 46.  
 sollucherarono 173.  
 somieri 172.  
 sopravia (di) 106.  
 sorelle di Pindo 148.  
 sovrintesa 217.  
 spallute 19.  
 Spettatore inglese 193.  
 spingarda 158,170.  
 Spoletti 36.  
 sposareccio 150.  
 squaccheramento 166.  
 squarquoia 232.  
 [sterilità del Portogallo] 55.  
 sterline 56.  
 stiacciarli 71.  
 stillate 223.  
 Stone henge 5.  
 stoppagli 61.  
 straccurati 215.  
 strani 155.  
 [Stukeley Guglielmo] 7.  
 sub lunar 195.  
 Superga 63.  
 superiore 113.  
 suso 47.  
 suste 122.

## T

Tago 61,216.  
 Talavera la Reyna 221.  
 Talaverola 190,195.  
 tantafera 196.  
 Tartari 155,179.  
 Tavistock 27.  
 Tavora (marchesa di) 137.  
 tè 47,105.  
 Telemaco 53.  
 Temistocle 127.  
 tempera 42.

Tempesta (don) 86  
 Tempio di Diana in Efeso 98  
 Tercere (isole) 144.  
 terremoto di Lisbona 77, 83  
 Tesauri (Aless. ed Eman.) 126.  
 testimonio 102.  
*Tia Morona* 200.  
 Tillotson (Giovanni) 124.  
 tirato 47.  
 Tiro 31.  
 Tito Livio 199.  
 Toledo 236.  
*tomo un polvo* 111.  
 torniamento 97.  
 torniato 68.  
 Torralva 222.  
 toscano (ordine) 158,169.  
 Tournafort (Giuseppe) 161.  
 transatte 136.  
 tremolo 131.  
 trescone 165.  
*tribunali (pro)* 232.  
 trinca 49.  
 Tritoni 53.  
 Troia (cavallo di) 151.  
 Tropico del Cancro 86.  
 Truro 36.  
 Truxillo 203

## U

Ugolino (conte) 148.  
 Ulisse 16  
 umanità 115.  
 uominacci 201.  
 Utica 151  
*utrum* 231.

## V

vagheggini 149.  
 Vaghiadolid 176

[vaiuolo] 205.  
 vastezza 88.  
 Vate Meonio 46.  
 Vaticana (biblioteca) 118.  
 veddi 5.  
 veggliando 110.  
 Venere de' Medici 173.  
*Venta do Duque* 160.  
 Ventasnewvas 149.  
 verbigrazia 106,168,213.  
 versi leonini 94.  
 Vestfalia 172.  
 vesti 116.  
 vetro 71.  
 Vettori (Vettore) 232.  
 Vicenza 169.  
 Vieira (p. Antonio) 121.  
 Vignola (il) 117.  
 Villa della Regina 20.  
 Villaviciosa 152,167.  
 violentarono 143.  
*virtuose* 166.  
 Vitellia 127.  
 Vitruvio Pollione 12.  
 Vittorio Amedeo 1 (statua) 151.

## W

Walsh (Guglielmo) 129.  
 Wicherley (Guglielmo) 129.  
 Wisbich 134.

## Z

Zappi (G. B.) 158.  
 zecchini 49.  
 Zefiro 147.  
 Zevolla 229.  
 zighediglie 173.  
 Zingani 155.  
 Zuccarelli (Francesco) 117





University of California  
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY  
Return this material to the library  
from which it was borrowed.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

AT

LOS ANGELES

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 480 485 2

PQ  
4683  
B19Z5  
1911

Unive  
So  
L